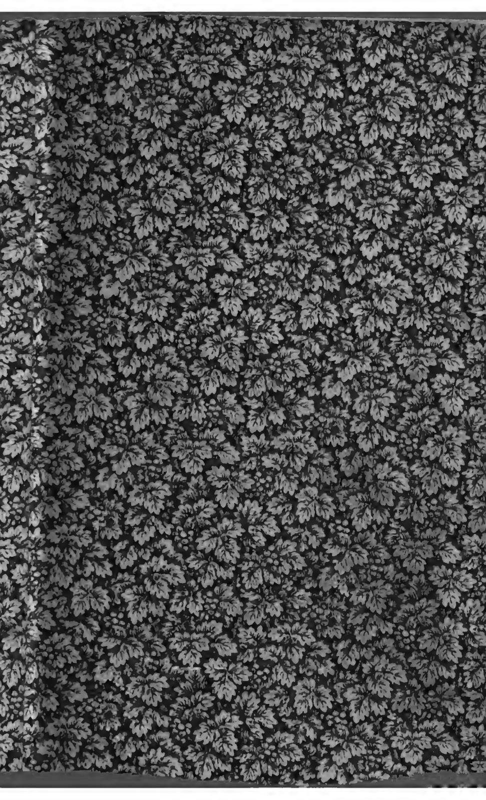
LI







BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 260

ALBERTO NOTA

VOLUME TERZO.

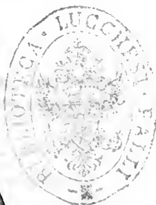
COMMEDIE

DEL SIGNOR

ALBERTO NOTA

AVVOCATO

VOLUME TERZO.







MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXI.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

AVVISO

DEL TIPOGRAFO

Nei volumi 188 *e* 189 *di questa* Biblioteca Scelta *vi compresi tutte le* Commedie *del sig. Avvocato Alberto Nota, pubblicate sino all'anno* 1826; *ma avendone poscia l'Autore date alla luce altre sette coi torchi della Stamperia Granducale di Firenze l'anno* 1828, *io le riproduco adesso su quell' edizione,*

per completar così la Raccolta delle Commedie *del suddetto Autore, le quali sono persuaso formino un bell'ornamento della predetta mia* Biblioteca.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO TERZO VOLUME

LE RISOLUZIONI IN AMORE.

LA VEDOVA IN SOLITUDINE.

ALESSINA O SIA COSTANZA RARA.

IL BIBLIOMANE.

LA FIERA.

L'OPPRESSORE E L'OPPRESSO.

LA NOVELLA SPOSA.

LE RISOLUZIONI IN AMORE

COMMEDIA

IN TRÈ ATTI

Rappresentata per la prima volta in Genova dalla Compagnia Granara il 31 gennaio 1820.

PERSONAGGI

METILDE, giovane vedova, madre di
CARLOTTA, fanciulla di sei in sette anni.
TEODORO, padre di
FEDERICO, amante corrisposto di METILDE.
ORAZIO, zio paterno del primo marito di METILDE e patrigno di
ALDERINO, figlio adottivo di ORAZIO.
DELMIRO, tenente, cugino di METILDE.
PERPETUA e
DOROTEA, vecchie, sorelle di ORAZIO.
CRISOLOGO, notaio.
BETTINA, cameriera di METILDE.
PROSPERO, servitore di FEDERICO.
Un servo di piazza.
Un altro servo che non parla.

Scena: una camera nella casa di Metilde, a Milano. Vi saranno diverse entrate; una comune di prospetto.

LE RISOLUZIONI IN AMORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bettina e Prospero.

Bett. È inutile che tu mi stia rompendo la testa: vattene pe' fatti tuoi.

Pros. S'io riporto indietro questa lettera, il padrone mi ammazza.

Bett. S' io ricevo ancor viglietti od ambasciate dal sig. Federico, la padrona mi caccia di casa.

Pros. Eh via, baie!

Bett. Ti replico ch'ella ha fatto un fermo irrevocabile proponimento di non volerlo più rivedere.

Pros. Quante volte il mio padrone ha fatto simili proteste!

Bett. Ed è così vero che ier sera, appena uscito di qua il sig. Federico, scrisse una lettera al signor Orazio Nirducci . . . Lo conosci?

Pros. Di vista: so ch' egli era zio del primo marito della tua padrona.

Bett. Appunto.

Pros. Che fece fare al nipote quel bestiale testamento . . .

Bett. Per cui la signora Metilde, se vuol rimaritarsi, dee dipendere dall' assenso dello zio.

Pros. Ora dunque che scrisse la tua padrona a costui?

Bett. Gli significò esser finalmente disposta di aderire alle sue brame e di entrare in trattato di matrimonio col sig. Alderino di lui figliastro.

Pros. Diamine!

Bett. E questa mattina verrà il signor Orazio ad intendersi con lei.

Pros. Convien dire che ieri sera le altercazioni siano state grandi.

Bett. Se tu li avessi veduti! Erano qui, in questa stessa camera. La padrona era seduta in quell'angolo: il signor Federico correva su e giù per la stanza; e andavano altercando or sotto voce, ora più forte: quando tutto ad un tratto sento la prima a gridare: «Come! v'ostinate adunque a voler partire per Lodi?» Ed egli: «Ma se ho da concertar con mio padre...» — «Non è vero, interrompe l'altra, volete andare a Lodi per rivedere la vostra antica amante, volete rappacificarvi: andate, non mi comparite innanzi mai più; no, mai più.» — «Lo giuro, non ci verrò più» ripigliava il tuo grazioso padrone, battendo i piedi per terra. Insomma che ti potrei dire? ingiurie, invettive dall'una parte e dall'altra: era una vera tempesta.

Pros. Infine?

Bett. Infine ciascun de' due ritirò la sua promessa; si liberarono l'un l'altro da ogni impegno di data fede, e così si separarono. Tutto dunque è sciolto: il signor Federico è partito, e spero non avremo altri guai.

Pros. Or prendi sicuramente la lettera, chè il padrone non è altrimenti partito per Lodi.

Bett. Tu di' per celia.

Pros. Dico daddovero: e perciò puoi . . .

Bett. O partito, o non partito, io non accetto altre lettere.

Pros. Si voglion bene, ti dico, si accomoderanno.

Bett. Io spero di no. Il bel soggettino quel tuo signor Federico da far impazzare una donna! (*con molto fuoco.*

Pros. La gran maraviglia quella tua signora Metilde da tormentar di continuo un povero galantuomo!

Bett. Il tuo padrone è un ingrato.

Pros. La signora Metilde è una pazza.

Bett. Hai ragione, sì, è una vera pazzia il rinunziar ch' ella faceva ad un ricco usufrutto di annui diecimila scudi per isposare un uomo burbero, capriccioso, che si adombra d' un nulla e fa tosto due palmi di muso... là... (*facendo un gesto con la mano*) Oh bello, graziosissimo amante!

Pros. Egli ha un ottimo cuore.

Bett. Non saprei che farne.

Pros. È pieno d' ingegno.

Bett. Alla larga da questi uomini d' ingegno: eglino sono i più incomodi a sopportarsi.

Pros. Conviene anzi dire . . .

Bett. Pretendono d' essere sempre distinti.

Pros. Se il merito . . .

Bett. Sprezzano tutti.

Pros. Ascolta . . .

Bett. Superbi, orgogliosi, intrattabili.

Pros. Ma senti . . .

Bett. E credono che tutte le donne abbiano a cascar morte per due parolette condite in salsa piccante.

Pros. Hai finito?

Bett. Vattene.

Pros. Bettina, per amor mio . . .

Bett. Sei una bella gioia anche tu!

Pros. Io ti amo, lo sai . . .

Bett. Vanne; v' è gente in sala.

Pros. Ma prima . . .

Bett. Taci; lascia ch' io vegga. (*esce.*

Pros. È una viperina, non posso rimuoverla . . . Farò così: qui vi ha un libro; la fortuna mi aiuta: nasca quel che sa nascere, il viglietto è recapitato. (*mette il viglietto entro un libro che piglia a caso sopra un tavolino.*

Bett. (*di dentro*) Venga, venga, signor Orazio, favorisca.

Pros. Non vorrei che quest' originale . . . Ma egli non mi conosce: starò a sentire; così saprò dare più sicure novelle al padrone.

SCENA II.

Orazio, Bettina e detto.

Orazio sarà vestito all'antica: abito quadro, parrucca incipriata, cappello con punta acuta, manichini scendenti sulle unghie, scarpe con fibbietti, ecc.

Oraz. Sono tre mesi e due giorni che non ho più posto piede in questa casa. *(a Bett.*

Bett. La padrona aspetta V. S. con grande ansietà. (Parti, briccone.) *(piano a Pros.*

Pros. va facendo inchini ad Orazio.

Oraz. Si alza molto tardi.

Bett. Le dirò: non si sente troppo bene.

Pros. Ma speriamo che guarirà. *(come sopra.*

Bett. (Vattene col tuo malanno.) *(come sopra.*

Oraz. Ieri sera m'avete frastornato il sonno.

Bett. Perdoni: la cosa premeva.

Oraz. È vero: ed ho dormito quindi più tranquillamente, sentendo che la signora Metilde si era finalmente liberata da quel signor Federico, il quale, a dirla, non le faceva buon credito.

Pros. (Vecchio maldicente!) *(da sè.*

Oraz. Non ch'io voglia dire, ma il mondo parla. Suo padre l'ha educato male: se non che egli pure, benchè attempato, ha guasto il cervello.

Bett. E sì, pare ch'egli abbia buon senno.

Oraz. E che buon senno può essere in una casa, dove si osa sostenere l'utilità della vaccinazione, dove non si parla che di galvanismo, di macchine a vapore, di stenografia, di litografia e delle bigattiere di Dandolo. .

Bett. V. S. parla bene.

Oraz. Tutti in quella casa hanno la mente corrotta.

Bett. Io non so . . .

Oraz. Anche il servitore del signor Federico debb'essere un poco di buono, eh?

Bett. È un vero briccone.
Pros. Signore . . .
Oraz. Giocatore, ubbriacone, sempre con femminacce . . .
Bett. Io credo di sì.
Pros. Ma per esempio . . .
Oraz. Chi è cotesto signore?
Bett. Egli è, egli è . . . *(ridendo.*
Pros. Io sono per l'appunto, salva la verità, quel giocatore, quell'ubbriacone, quel poco di buono del servitore . . .
Oraz. Del signor Federico?
Pros. Io stesso.
Oraz. E voi mi lasciavate dire? *(a Bettina.*
Bett. Ah quella verità è pur la bella cosa a sentirsi!
Oraz. Ma, insomma, porta egli ambasciate tuttavia?
Bett. Vorrebbe; ma tengo l'ordine preciso di rifiutarle: e così ho fatto.
Pros. Pur troppo!
Oraz. Brava Bettina! Sicchè avete inteso? *(a Pros.*
Pros. Signor sì.
Bett. Vattene: e sta sano.
Pros. Pazienza!
Oraz. I miei rispetti al signor Federico.
Pros. Non mancherò . . .
Oraz. Ditegli che ho ricusato il mio assenso non per alcun mio motivo particolare, ma perchè il mondo parla de' fatti suoi . . .
Pros. Eh il mondo non risparmia neppure certe altre persone . . .
Oraz. Che vorreste dire?
Pros. Servitore umilissimo. *(parte.*

SCENA III.

Orazio e Bettina.

Oraz. Or vedi: e chi poteva creder colui un servitore? Una volta v'era una qualche differenza nel vestire.

Oraz. Ho di belle doppie.
Bett. Carine!
Oraz. Tutte vecchie e di peso.
Bett. Le cose vecchie sono la mia delizia.
Oraz. Procura di volermi bene, e poi . . .
Bett. Anzi si accerti . . .
Oraz. Sono un poco avanzatello negli anni . . .
Bett. V. S. è vegeto e robusto.
Oraz. Per grazia del cielo e della mia buona condotta. Cara Bettina! . .
Bett. Caro signor Orazio! . .
Oraz. Ma virtù, figliuola mia, modestia, e soprattutto circospezione e decoro esterno, affinchè il mondo non formi cattivi giudizj . . .
Bett. Ho capito.
Oraz. Addio. (Stringiam l'affare prima che la signora Metilde si penta.) (*da sè e parte.*

SCENA IV.

Bettina sola.

Ah quelle doppiette sono la gran tentazione! Tant'è, se la padrona ha stabilito di abbandonare il signor Federico, posso mettermi di buona voglia ed animarla a dar la mano al signor Alderino . . . E se costui non le andasse a genio? Ah quel suo marito ha fatto il bel testamento! assoggettare una povera vedova al capriccio d'uno zio di questa fatta! Uomini tiranni! non si contentano di tenerci schiave mentre vivono: e il peggio si è che vivi possiam corbellarli alcuna volta; e morti corbellan noi. Si apre l'uscio. Ecco la innamorata.

SCENA V.

Metilde in abito da mattino e detta.

Met. Non era qui il signor Orazio?
Bett. Signora sì: non ha voluto ch'io la disturbassi e tornerà.

Met. Che ti ha detto?

Bett. Egli è consolatissimo per la speranza che V. S. possa risolversi a dar la mano al signor Alderino.

Met. Ah! sì: purch' ei non abbia una fisonomia ributtante, mi risolverò.

Bett. V. S. opera saviamente.

Met. Questa vita non potrei più farla, o morrei consunta.

Bett. E gli uomini non meritano consunzioni di nessuna sorta.

Met. Il passo più difficile l' ho fatto ieri sera.

Bett. E convien mantenervisi.

Met. Egli non avrà più d' ora in poi un solo, un solo de' miei pensieri.

Bett. Non ne merita.

Met. E guai se egli ardisse ancora di presentarsi!

Bett. (Ho fatto bene a licenziar Prospero.) (*da sè.*

Met. Vada, vada con la sua signora Elisa.

Bett. Lo lasci andare.

Met. Ed aveva il coraggio di sostenermi che da un anno non la frequentava più!

Bett. Bugie solite.

Met. Ed io so che quando egli andava a Lodi, essa partiva di Cremona per vederlo.

Bett. Non ci badi . . .

Met. Sì, sì, vada, torni, faccia quel che vuole; non me ne cale più nè punto nè poco . . . Io stava soltanto pensando se non sarebbe meglio ch' io restassi vedova . . .

Bett. Vedova? oibò! è un cattivo negozio. In ogni caso ella potrà deliberare così, ove il signor Alderino non le piaccia.

Met. Non vedrei più nessuno; anderei a stare in villa, lontana dal mondo.

Bett. Signora, pensi . . .

Met. La vita campestre conforta, ricrea l'anima dagli affanni sofferti.

Bett. Che dolci ricreazioni!

Met. Rivolgerei ogni studio nell' allevare la mia Carlottina.

Bett. Bene!

Met. Avrei cura del mio giardinetto . . . Che delizia, Bettina! quelle passeggiate solitarie pe' boschi, al mormorio del ruscelletto!
Bett. Al canto dell' usignuoletto! . .
Met. Con un libro alla mano . . . ovvero esaminando piante ed erbette.
Bett. E poi . . .
Met. Alla sera discorrere co' lavoratori quando tornano a casa stanchi, affaticati . . .
Bett. Vedere i buoi, le capre, gli agnelli . . .
Met. Informarsi delle biade, delle viti . . .
Bett. Saper quando i cavoli sono in buona luna.
Met. Alla festa poi incontrare ad ogni passo villanelle graziose, innocentine, che vi salutano con timidezza.
Bett. Bellissimo passatempo!
Met. Farle ballare qualche volta sull' aia . . .
Bett. E ballar con esse . . .
Met. Sì; e ballar con esse. Porsi a letto senza sollecitudini, senza agitazioni; svegliarsi sull' alba . . .
Bett. Per sentire il gallo a cantare.
Met. Veri piaceri sono questi . . .
Bett. Grandi, grandissimi: ma un marito . . .
Met. E se non mi piacesse? . .
Bett. Preferisco un marito che non piaccia, a' boschi, alle selve, alle capre, alle biade, a tutte le delizie della campagna.
Met. Hai un' anima volgare.
Bett. Creda a me: sposi volgarmente il signor Alderino, e si troverà contenta.
Met. Vedrò . . .
Bett. Non pensi più a quella certa persona . . .
Met. Non la vo' più nominare.
Bett. Si diverta.
Met. Dammi la chitarra e quella musica.
Bett. Oh bravissima! Canti una bell' arietta.
Met. *scorre la musica e legge i seguenti versi:*

Torni, o cara, il riso amato
Sul tuo labbro lusinghiero:
Ah t' inganna il rio pensiero
Che mi pinge a te infedel.

Bett. Via, la canti.

Met. Sai chi ha composte le parole e la musica? (*con molta espressione.*

Bett. Signora . . . .

Met. Colui che a quest' ora sarà giunto a Lodi. (*come sopra.*

Bett. Non so . . . .

Met. Sì, e mi par di vederlo in casa della signora Elisa . . . Portati via tutto questo. (*dà la chitarra e la musica a Bettina, che le ripone.*

Bett. Dov'è la forza d'animo, signora mia?

Met. Hai ragione, mi sento avvilita: e l'amor proprio oltraggiato dee finalmente risanarmi . . . Non viene la mia colazione questa mattina?

Bett. Eccola appunto.

Met. Sì: voglio pensare a me stessa, divertirmi . . . (*con risoluzione.*

Bett. Se farà così, ne riuscirà bene.

Met. Oh! vedrai se mi ci metto.

SCENA VI.

Un servo che porta caffè, latte ecc., e le suddette.

Bett. Vuole il solito caffè e latte? (*il servo pone tutto sopra un tavolino e parte.*

Met. Sì. (Tante promesse . . .) (*da sè.*

Bett. Metto lo zucchero io stessa?

Met. Sì. (Ah vada, vada pure.) (*come sopra.*

Bett. Non so se andrà bene. (*presentandole la chicchera.*

Met. È amaro.

Bett. Eccone ancora. (*aggiunge zucchero.*

Met. È amaro.

Bett. Così. (*come sopra.*

Met. Ma che diamine di caffè, che latte pessimo! chi potrebbe berlo? E' par che ci sia dentro del sal d' Inghilterra.

Bett. Eppure il latte è fresco, il caffè è ottimo.

Met. Non è vero: assaggialo. (*dà la tazza a Bettina.*
Bett. Non lo vuole?
Met. No: bevilo tu.
Bett. (Eh capisco: cuore amaro, bocca amara.)
(*da sè, e si va bevendo il caffè.*
Met. Or bene?
Bett. Io lo trovo eccellente.
Met. Che felicità! Ma non ami anche tu Prospero?
Bett. Sì, ma l'amore non mi ha mai tolto l'appetito.
Met. Non so comprendere . . .
Bett. L'altra mia padrona soleva dire che, per istare allegri e in buona salute, non conviene rammentare il passato, ma godere il presente, non inquietarsi dell'avvenire. . . .
Met. E se il cuore? . .
Bett. E non innamorarsi mai.
Met. È vero: od almeno gli affetti debbono essere governati dalla ragione. Vammi a chiamare la mia Carlotta. Io arrossisco di me stessa: vo dimenticando i primi, i più sacri doveri. . .
Bett. Ella mi edifica.
Met. La passione accieca l'intelletto.
Bett. Me ne avveggo.
Met. E quando l'intelletto è acciecato, tutte le nostre operazioni si risentono de' disgusti dell'animo: e allora non si fa più nulla di buono.
Bett. Coraggio adunque.
Met. La mia Carlotta.
Bett. Se non m'inganno, ella fa capolino alla porta.

SCENA VII.

Carlotta e dette.

Car. *Corre verso la madre.*
Met. Vieni, Carlotta, dammi un bacio.
Car. Io non osava venire finchè tu non mi chiamassi.
Met. Hai ragione.
Car. Non hai dormito stanotte.

Met. Ho dormito poco.

Car. Ti ho sentita a volgerti e rivolgerti nel letto e a sospirar forte forte.

Met. Dammi un altro bacio.

Car. Io era lì lì per discendere dal mio letticcino e andar nel tuo per consolarti.

Met. Carina!

Car. Non è vero che io ti avrei consolata?

Met. Sì, e tu sei la mia sola consolazione.

Car. Vuoi farmi leggere?

Met. Volentieri.

Car. Leggiamo il libro che mi ha portato il signor Federico?

Met. Gercalò.

Car. Subito. (*prende sul tavolino il libro entro cui fu riposto il biglietto.*

Met. Bettina, farai avvisato il cocchiere per mezzogiorno. Andremo al passeggio io, tu e Carlotta fuori di Porta romana.

Car. No, no, verso i giardini.

Met. Ehi! (*intimandole di rispettare la sua volontà.*

Car. Sai pure che colà incontreremo il signor Federico, il quale monta in calesso con noi. . .

Met. Il libro. (*con tuono di comando.*

Car. Eccolo: ma non mi sgridare, sai, ch'io ti voglio tanto bene.

Met. (*pacatamente*) Tu devi ubbidire tua madre, e non mostrarti . . . (Oh Dio, che veggo! un viglietto di quel perfido?) (*da sè.*) Bettina, vieni qui. (*tiene in mano il viglietto, e dà il libro a Carlotta, la quale si accosta al tavolino e va scorrendo i fogli*) (Come! ad onta del mio divieto, tu ricevi biglietti?) (*piano a Bettina.*

Bett. (Io no . . . lo giuro . . . Ah! capisco: quel briccone di Prospero . . .)

Met. (È venuto qua?)

Bett. (Sì, ma l'ho mandato; ed egli, cogliendo l'opportunità che dovetti uscire un momento. . .)

Met. (Perchè non mi hai detto nulla?)
Bett. (Ho creduto far bene.)
Met. (E hai fatto? . .) (*con collera subito repressa.*
Bett. (Come, signora?)
Met. (Perdonami, si hai fatto benissimo. .) (*sospira osservando la lettera.*
Car. Vuoi ch'io legga?
Met. Sì . . . ora . . . no; vammi ad aspettare nel gabinetto.
Car. Porto il libro?
Met. Sì . . . no . . . lascia lì.
Car. Se non vieni presto, io vado a levar la mia bambolina che dorme. (*parte.*

SCENA VIII.

Metilde e Bettina.

Met. Che vorrà egli ancora co' suoi scritti?
Bett. Saranno le frasi solite.
Met. False, menzognere, discordi dall' animo.
Bett Se V. S. vuol tener fermo e vendicarsi. . .
Met. Come!
Bett. E punire il signor Federico . . .
Met. Che mi consiglieresti?
Bett. Gli rimandi il biglietto senza dissuggellarlo.
Met. Bene, sì, benissimo! fargli una sopraccoperta e spedirlo per la posta a Lodi.
Bett. Lasci a me la cura di recapitarlo.
Met. No, no, vo' mandarlo a Lodi; a Lodi vo' mandarlo.
Bett. Piuttosto . . . veramente . . . a dirla . . .
Met. Che? non sarebbe forse partito Federico?
Bett. Signora no! ma . . .
Met. (*sospirando forte e rasserenandosi*) Ah! non è partito . . . Oh Dio, dici davvero? non è egli partito?
Bett. Signora . . .
Met. Perchè, crudele, non dirmi nulla?

Bett. Si ricordi che V. S. mi ha minacciata di cacciarmi di casa, se io . . .

Met. Si è pentito adunque. Veggiamo.

Bett. Creda a me, non si lasci piegare.

Met. Vo' leggere.

Bett. Pensi che il signor Orazio sta per venire.

Met. Per sola curiosità, per sapere il motivo per cui non e partito. (*apre il viglietto.*

Bett. (Addio buoni proponimenti.)

Met. Oh Dio, qual affanno mi stringe il cuore! (*le trema la mano, e sta sospesa prima di leggere.*

Bett. Han ragione gli uomini di trattarci male, poichè siamo sempre deboli.

Met. Perchè il cielo mi ha data un' anima così tenera?

Bett. Debolezza, le dico . . .

Met. Lasciami, te lo comando, vanne, ritirati. (*con impazienza.*

Bett. (Maledetto Prospero!) (*da sè, e si ritira in disparte.*

Met. Ah sì! io sono troppo collerica, e qualche volta irragionevole. S' egli non è partito, dunque non aveva premura per la signora Elisa. Leggiamo. « Mia cara Metilde! » (Le altre volte scriveva sempre *mia tenera amica.*) « Mio padre è giunto ieri sera, e perciò non parto più per Lodi, e resto a Milano. » (Ed io forsennata non voleva credergli?) « Egli desidera di conoscervi « personalmente; egli mi ama e pensa seria« mente a compiere i nostri voti. » (E che posso, che posso sperare di più?) « Ma, per amor del « cielo, mia tenera amica » (ah è qui *mia tenera amica*): « ma, per amor del cielo, mia te« nera amica, rasserenatevi. Vi scrivo con l' a« nimo agitato ed oppresso. Sono le quattro di « mattina, e non ho chiuso occhio; sono an« sioso di sapere come abbiate passata la notte...» Male, male ancor io, mio caro Federico; ogni minuto, ogni istante segnavano il mio affanno. Bettina, dove sei? (*tenendo sempre gli occhi sulla lettera.*

Bett. Son qui. (*si accosta.*

Met. (*continuando a leggere*) « Se mi rispondete « io verrò da voi, perchè sono e sarò fino al« l' ultimo respiro il vostro Federico. » Bettina.

Bett. Eccomi.

Met. « Sono e sarò fino all' ultimo respiro . . . »

Bett. Il vostro Federico. (*ripetendo.*

Met. Ridi eh?

Bett. Signora, io non sono così ardita; ma per altro . . . (*ridendo tuttavia.*

Met. Hai dunque licenziato Prospero?

Bett. Signora sì, e con malissima grazia.

Met. E Federico aspetta risposta.

Bett. Creda a me . . .

Met. Hai fatto una bella cosa!

Bett. Tornerà, non dubiti.

Met. Io, io l' ho offeso, e ingiustamente.

Bett. Tornerà.

Met. Se non gli rispondo, non torna; e tu ne sei la cagione.

Bett. Ma io l' ho obbedita.

Met. E chi ti ha insegnato di secondar l' altrui collera?

Bett. Ma consideri . . .

Met. Dunque se nell' impeto della pazza mia gelosia io ti domandava un pugnale, un veleno, me ne accomodavi subito?

Bett. Distinguiamo . . .

Met. Sei una sconsigliata.

Bett. Pazienza!

Met. Qui convien rispondere.

Bett. Faccia come le aggrada.

Met. Ma no, va subito tu stessa . . .

Bett. Io?

Met. Sarà meglio mandar Cecco.

Bett. Lo chiamo?

Met. Si . . . no . . . è meglio rispondere. Accosta il tavolino.

Bett. Sento gente.

Met. Sarà Federico . . . presto . . . osserva. Sarà egli.

Bett. Vedremo.

Met. Non viene avanti, non osa . . .

Bett. Eh! sì appunto, son così timidetti gli uomini! (*ironica.*

Met. Va . . .

Bett. Pensi che il signor Orazio . . .

Met. Indegna! . .

Bett. Vado subito. (*parte e poi torna.*

Met. Che m' importa ora del signor Orazio nè degli altri se il mio Federico mi conserva l' affetto suo? . . Or bene? . . (*a Bettina che ritorna.*

Bett. (*forte*) La signora Perpetua e la signora Dorotea desiderano riverirla.

Mett. Meschina me! Dovevi dir loro ch' io non c'era.

Bett. Hanno incontrata la Carlottina: e poi . . .

Met. Va dunque: procura di trovar Federico.

Bett. Ecco le signore zie.

Met. Ingegnati.

Bett. Si faccia violenza e riceva bene . . .

Met. Non annoiarmi; e guai a te se egli non viene! . .

SCENA IX.

La signora Perpetua *e la signora* Dorotea *vestite all' antica e da mattino. Le suddette.*

Perp. (*Interrompendo le ultime parole della scena precedente*) Buon giorno, Metilde.

Dor. Cara nipote.

Met. Signore zie, quanta bontà! . . (*imbarazzata, or volendosi mostrar gentile con le zie, or cercando farsi intender bene da Bettina.*) Vi prego . . . Ehi, presto, seggiole. Accomodatevi. Bettina, dico . . . Quanta compiacenza! Io non mi aspettava . . .

Bett. (M' ingegnerò.) (*piano a Metilde.*

Met. (Vanne.) (*piano a Bettina, la quale parte.*

SCENA X.

Le suddette, eccetto Bettina.

Per. Orazio, il nostro amato fratello, ci ha fatto vedere un vostro viglietto . . .
Dor. (*interrompendola*) Il quale ci ha tutti consolati.
Met. Vi dirò : questa risoluzione . . .
Dor. (*come sopra*) È degna, degnissima di voi ; e se mai il signor Alderino . . .
Perp. Dorotea, lasciate parlare a me. Se il signor Alderino ha la bella sorte di piacervi, la nostra famiglia sarà fortunatissima.
Met. Lo desidero, lo spero: ma . . . (Quanto fui sconsigliata, imprudente !) (*da sè.*
Per. Egli è un giovine modesto.
Dor. Riservato.
Perp. Non ardisce neppure di toccarci la mano.
Dor. Nè di riguardarci in viso.
Perp. Dorotea ! . .
Dor. In casa nostra starete come una regina.
Perp. Dorotea ! . .
Dor. Fra noi v'è una concordia, un'armonia . . .
Perp. (*con rabbietta*) Ma, Dorotea, lasciate parlare a me. Sì, una pace perfetta. Andremo tutti a gara per farvi piacere.
Dor. Noi darem d'occhio alla casa.
Perp. Non avrete da pensare a nulla.
Dor. Nol conoscete ancora il signor Alderino ?
Met. Finora no.
Perp. Come volete che lo conosca, se egli dimorava a Desenzano? (*con rabbietta.*
Dor. Può averlo conosciuto ivi, ovvero . . . (*come sopra.*
Perp. La signora Metilde andava a bella posta . . .
Dor. Non dico a bella posta, ma il caso . . .
Perp. È finita, volete sempre aver ragione.
Dor. Siete anzi voi . . .

Perp. Io sostengo solamente che . . .

Met. Signore, avrò il bene di conoscerlo qua in Milano il signor Alderino.

Dor. E fra poco, fra poco. (*ridendo.*

Perp. Non potete tener nulla. (*a Dor.*

Dor. Gran segreto veramente!.. Viene appunto... sì mi pare . . .

Met. (Oh Dio sarebbe mai Federico?) (*da sè osservando verso l'entrata di prospetto.*

Perp. Eccolo, eccolo: consolatevi, signora Metilde; il signor Alderino con nostro fratello.

Met. (Venisse almeno presto Bettina!) (*da sè.*

SCENA XI.

Orazio, Alderino e dette.

Alderino avrà un abito tra la foggia moderna e l'antica; calzette di seta, scarpe con fibbiette, cappello con la testa innalzata: sarà pettinato con polvere.

Oraz. Signora Metilde, nipote mia, vi presento il signor Alderino, il quale era ansiosissimo di conoscervi.

Met. Io non merito un sì grande onore.

Ald. Signora, la fama de' vostri meriti era giunta sino a Desenzano, dove sono stato giudice locale parecchi anni con generale soddisfazione del comune e delle sue adiacenze.

Oraz. Ed ora si trova in altro tribunale; ma spero potergli procurare una carica in questa città.

Ald. Ed è un vero contento il trovarmi con un padre tale adottivo, ch'io riguardo come padre mio naturale e ancor di più; e con due zie... tali, ch'io considero . . . Ah! signora Metilde, la vostra presenza mi dà l'interdetto. (Che bella vedovina!) (*da sè compiacendosi nel guardarla.*

Met. Non voglion sedere? Vi prego... (*tutti seggono*) (E nessuno viene!) (*da sè.*

Ald. Sì, mia signora: voi siete così amabile che sarò lungo tempo in mora prima di spiegarvi tutto quello che mi fate sentire di voi.
Perp. (Come si esprime bene!) (*piano.*
Oraz. (Sì, son contento.) (*come sopra.*
Met. Signor Alderino, vi prego di prescindere dai complimenti. Io non sono, qual mi credete, nè amabile nè . . .
Ald. Eh signora, signora, se la vostra modestia non mi facesse un' inibitoria, direi . . .
Met. (*da sè*) (Costui mi annoia.) Il vostro impiego vi darà molte occupazioni?
Ald. Giovedì della passata settimana dovetti stare in tribunale fino a quattr' ore di notte.
Oraz. Me l'ha detto.
Ald. Erano cinque i rei, signora Metilde.
Oraz. È un oratore, vi dico. (*a Met.*
Met. E li avete tutti salvati?
Ald. Grazie al cielo, neppur uno: tutti furono condannati.
Oraz. Ah! (*a Met.*
Perp. Quando egli parla v' assicuro che rapisce. (*a Met.*
Ald. Anzi ho qui appunto un esemplare della sentenza, che vi prego di aggradire come un primo segno del mio . . .
Met. Vi ringrazio, signore; non me ne intendo.
Ald. E se, essendo promosso, avrò l'onore di ulteriormente vedervi . . .
Met. (Ecco Bettina.) (*da sè volgendosi.*
Ald. La prima copia sarà sempre rimessa a voi . . .

SCENA XII.

Bettina e detti.

Bett. Signora padrona . . . Con permissione di questi signori. (*si accosta a Metilde e le parla piano, mentre Alderino continua il suo discorso.*
Ald. Signora sì, a che serve? Prima a voi che al

presidente : perchè voi siete la presidentessa di tutti i cuori.

Oraz. (Bravo! è ingegnoso il complimento.) (*piano.*

Ald. (Grazie, signor padre.)

Oraz. (Vi piace la vedova ?) (*come sopra.*

Ald. (Sono condannato senza appello ad amarla.) (*come sopra.*

Met. (Hai fatto bene : digli che aspetti : mi sbrigherò da costoro.) (*piano a Bettina , la quale parte per un uscio a destra.*) Signori, scusate : un affare premuroso . . .

Oraz. Io vi leverò l'incomodo : qualche interesse mi chiama altrove.

Perp. Dorotea, la campana ha dato i tocchi.

Dor. Non ho inteso.

Perp. Ho inteso io , che ho buone orecchie; andiamo.

Dor. Aspetteremo poi mezz'ora. (*si alzano tutti.*

Met. (Sia ringraziato il cielo !) (*da sè.*) Volete dunque lasciarmi?

Oraz. Signora Metilde, vogliamo un favore da voi.

Met. Parlate.

Oraz. Promettete prima.

Met. Ma io . . .

Per. Promettete.
Dor. Promettete. } *sempre con quel tuono di rabbietta con che soglion parlare le pinzochere volendo far le aggraziate.*

Oraz. Dovete questa mattina venire a pranzo da noi.

Met. Vi ringrazio, sono occupata. Un'altra volta...

Perp. Avete a dir di sì.

Dor. Certamente.

Ald. Vi supplico con umile rogatoria.

Perp. Al signor Alderino poi . . .

Dor. A tanto intercessore . . .

Met. Assolutamente non posso.

Oraz. Dite quel che volete, ma io non mi muovo di qui se non mi date la vostra parola.

Met. (Che sofferenza !) (*da sè.*

Perp. Neppur io.
Dor. Neppur io.
Oraz. Risolvete. (È prudenza il toglierla di qui, preparar la scritta e terminare il negozio.)
(*piano a Perpetua e Dorotea.*
Ald. Esaudite, signora . . .
Met. (*da sè.*) (È meglio ch' io accetti per ora: penserò quindi ad uscirne.) Or bene, poichè il volete così obbligantemente . . .
Oraz. Brava!
Perp. Staremo allegri.
Dor. Casa antica, ma cuor buono e sincero.
Oraz. A mezzo giorno, sapete.
Met. Grazie, signor zio, a rivederci. Signor Alderino, vi saluto.
Oraz. Eh sappiamo il viver del mondo. Alderino può farvi compagnia.
Perp. Sì, sì; egli non è uno di que' filosofi moderni . . .
Dor. Che fanno parlare il mondo.
Perp. Sempre m' interrompete. (*a Dor.*
Met. Io non vorrei . . .
Oraz. È deciso, glielo permetto. Signor Alderino, l' accompagnerete voi stesso a casa nostra.
Met. Quest' incomodo . . .
Ald. Un piacere, signora, una consolazione . . .
Met. Anch' io . . . perchè . . .
Perp. Siete divenuta rossa . . . Addio, addio. (*parte.*
Dor. A mezzo giorno . . . Addio. (*parte.*
Oraz. Nipote . . . Alderino, pensate che il cielo vi ha destinati l' uno per l' altro. (Vo subito dal notaio.) (*da sè*) A mezzo giorno: a rivederci. (*parte.*

SCENA XIII.

Alderino, Metilde, quindi Federico presso un uscio a destra.

Met. (Che dirà mai Federico?) (*da sè riguardando verso le camere a destra.*
Ald. (*da sè*) (Mi pare pensosa: l'occasione è propizia per compulsarne il cuore.) Signora Metilde . . .
Met. Signor Alderino . . .
Ald. Qual fortuna è la mia di potervi esprimere . . . anzi qual confusione di non potervi esprimere . . .
Met. (Oh! conviene trovare il modo di farlo partire costui.) (*da sè.*
Ald. (*da sè*) (È agitata: buon segno.) Il mio signor padre, le signore zie e tutto il chiarissimo parentado Detenebrosis desiderano che voi . . .
Met. Troppa bontà . . . (Come ho da fare?) (*da sè come sopra.*
Ald. Ma voi mi parete turbata.
Met. Non posso nasconderlo; perchè . . .
Ald. Deh spiegatevi.
Met. Ora non mi sarebbe possibile.
Ald. Ah! se potessi ottenere dal labbro vostro una favorevol sentenza . . .
Met. In così breve tempo, signore? . .
Ald. Non definitiva, non oso sperar tanto; ma almeno interlocutoria.
Met. Credetemi, un affar di premura . . . Parrò incivile agli occhi vostri . . .
Ald. Signora, ciascuno in sua casa è padrone.
Met. Non vorrei . . .
Ald. La discrezione e la prudenza insegnano a non importunare nessuno.
Met. Voi non importunate, ma . . .
Ald. Fate quel che vi piace liberamente.
Met. Quand'è così, signor Alderino . . .
Ald. Andate, venite, tornate. (*va a sedere ed estrae carte.*

Met. Ma voi . . .
Ald. Io mi pongo qui ad esaminar certe carte.
Met. Vi dirò . . .
Ald. Un' occhiata al processo ed un' altra a voi.
Met. Ma, signore . . .
Ald. E se piacerà al cielo ch' io diventi coniuge vostro . . .
Met. Voi non mi conoscete ancor bene.
Ald. Quando ho veduto un reo in faccia, subito decido: così appena veduta voi . . . (*si alza.*
Fed. *si lascia vedere da Metilde presso un uscio a destra.*
Met. Grazie ! . . (*vedendo Federico esclama*) Ah !
Ald. Proseguite, signora: e se siete disposta ad amare . . .
Met. Se sono disposta ? . . Il mio cuore è fatto per amare.
Ald. Davvero! (*compiacendosi.*
Met. Sì, e per amar con costanza, per amare sempre. (*con fuoco verso Federico.*
Fed. *le accenna severamente che non può crederlo.*
Ald. Quale vivacità d' espressioni ! Il mio cuore, ve lo giuro, non ha potuto resistere all' intimazione perentoria degli occhi vostri.
Met. E chi credesse ch' io fossi tale da tradir la data fede . . .
Fed. *come sopra.*
Ald. Calmatevi, io non son quel desso.
Met. Basta, signor Alderino.
Ald. Non rivolgete altrove lo sguardo.
Met. Se sapeste . . . io . . . (*con impazienza.*
Ald. Non comprimete la specifica proposizione.
Met. (Non ne posso più.) (*da sè andando verso Federico.*
Fed. *si pone in testa il cappello e si ritira.*
Met. (*da sè*) (Oh Dio ! egli parte.) Bettina, Bettina. (*chiama forte.*
Ald. Non affliggetemi con troppe proroghe.
Met. Permettete ? Mi occorre . . . Bettina. (*come sopra.*

SCENA XIV.

Bettina dalla scena presso cui era Federico e detti.

Bett. Signora, signora . . . (*se le avvicina.*
Met. (È andato via ?) (*piano.*
Bett. (Voleva, ma l' ho trattenuto.) (*c. s.*
Met. (Or ora . . .) Bettina, il mio schall, il mio velo. Signor Alderino, scusatemi, debbo uscire . . .
Bett. (Seccatore eterno!) (*da sè ed apre il cassettino d' una delle così dette* commodes (*) *e ne estrae lo schall, ecc., il tutto con molta prestezza.*
Ald. Dovete uscire?
Met. Sì. (*con impazienza.*
Ald. In questo punto ?
Met. In questo punto. (*come sopra.*
Ald. Or bene . . . (*con risoluzione.*
Met. Ci rivedremo dalle zie. (*come sopra.*
Ald. No, mia bella dama; ecco il mio braccio: io, io vi accompagnerò.
Bett. (Di più ?) (*da sè.*
Met. Signor no. (*risoluta e con vivacità.*
Ald. Deh ! . .
Met. Convien prevenire i giudizj del pubblico. (*c. s.*
Ald. Non isgridatemi.
Met. Ci vuol prudenza, vi dico.
Ald. Impareggiabile !
Met. M' avete intesa. (*congedandolo.*
Ald. Io tremo, come trema un reo al mio cospetto.
Met. Addio, signore . . . (*come sopra.*
Ald. Deh, se mai v' ho offesa . . . (*mentre sta così sospirante, e Metilde lo allontana con grazia, entra Federico dall' uscio comune.*

(*) *La voce italiana* armario, cassa *e simili non corrisponde a quell' arnese che si chiama da' Francesi* bureau *ovvero* commode. *Dict. de l' Académie, Dizionario dell' Alberti.*

SCENA XV.

Federico e detti.

Met. (Oh Dio!) *(da sè.*
Bett. (Stiamo bene.) *(da sè.*
Fed. Signori miei, vi riverisco.
Ald. Servo . . . Ma questo . . . questo signore? *(a Metilde.*
Met. Vi dirò schiettamente la verità, perchè io non so mentire: egli è . . .
Fed. *(ad Ald.)* Non v' inquietate: io sono un parente di madama, e vengo a rallegrarmi con esso lei.
Ald. Un suo parente? Ho piacere.
Met. (Egli mi fa tremare.) *(da sè.*
Fed. E voi, m' immagino, siete il signor Alderino, vale a dire lo sposo suo?
Ald. Non so ancora bene se sarò così felice, poichè la signora Metilde . . .
Met. Io gli ho detto poco fa che prima di risolvere . . .
Fed. Che indugi, che dilazioni, cugina mia? Dove, dove potreste trovare uno sposo piu amabile, un legale più dotto, una più compita persona?
Bett. (Caro il signor ironico!) *(da sè.*
Ald. Voi mi adulate.
Fed. Basta vedervi, signore, per rimaner persuaso e convinto di tutti i meriti vostri.
Ald. Dunque siate voi l' arbitro, il mediatore.
Fed. Tenete la cosa per fatta.
Met. Signore, non tocca a voi. *(a Fed.*
Fed. Io la conosco la cugina. Queste apparenti sue difficoltà sono una specie di civetteria per far maggiore il vostro desiderio. Andate tranquillamente dal signor Orazio e dalle sue sorelle.
Ald. Voi mi accrescete la speranza.
Fed. Che speranza? Certezza, la più consolante certezza.

Ald. Corro subito dal mio signor padre . . . Oh me felice! Signora Metilde, signor parente , ci rivedremo. (*parte.*

Bett. (*guardando i due amanti.*) (Andiamo anche noi.) (*da sè e parte.*

SCENA XVI.

Federico e Metilde.

Met. Finalmente, mio Federico . . .

Fed. Signora , mi rallegro della bellissima scelta. (*ironico.*

Met. Deh! riflettete . . .

Fed. Essa è una viva prova del vostro spirito, del vostro giudizio e dell'ottimo gusto che avete. (*come sopra.*

Met. Non più: e poichè m'avete scritto un così tenero viglietto . . . (*con dolcezza, ma naturalmente.*

Fed. Quando l'ho scritto non poteva indurmi a credere che con tanta sollecitudine , dimentica delle più sacre promesse, avreste proposto al signor Orazio . . .

Met. Ho il torto, lo confesso.

Fed. E che avreste accolto quello stolido, antico giovinaccio . . .

Met. Ma io non amo il signor Alderino.

Fed. Egli è un gran merito il non amarlo! (*ironico.*

Met. E questa mattina . . .

Fed. Andrete a pranzo con essi: e so che il signor Orazio già distende la bozza.

Met. Mi scioglierò da ogni promessa.

Fed. Anzi dovete andare, dovete consentire , dovete dimenticarmi.

Met. Io dimenticarvi?

Fed. In tal modo conserverete le rendite , l'usufrutto, la casa, le carrozze.

Met. Voi mi oltraggiate.

Fed. Vi consiglio.

Met. Dunque il mio rincrescimento, i miei affanni non possono più nulla sull'animo vostro?

Fed. Se mi permettete, riprendo questo libro ch'io debbo restituire ad un amico. (*con simulata indifferenza piglia sul tavolino il libro entro cui fu ritrovato il viglietto.*

Met. Questo non ve lo lascio. (*volendo impedire con prestezza che Federico porti via il libro, tocca ad esso involontariamente la mano.*

Fed. Perchè no? (*riguardando da un'altra parte.*

Met. Perchè esso fu il mediatore della sperata riconciliazione; perchè qui fu riposto dal vostro servo il caro viglietto che tutta mi ha tornata nell' anima la prima dolcissima sicurezza. (*mentre tiene la mano sinistra su quella di Federico, si leva dal seno il biglietto e lo bacia.*

Fed. Per aver una durevole tranquillità è meglio separarci per sempre.

Met. Ma senza di me non potreste aver pace.

Fed. Chi ve lo dice?

Met. Il mio cuore me lo dice... me lo avete scritto.

Fed. Ah! se dovessi esser esposto a nuovi tormenti....

Met. Poichè vostro padre intende di stabilire le cose...

Fed. Lasciatemi andare: ne parleremo poi.

Met. Oh! non ve ne andrete, non ve ne andrete sicuramente. (*rattenendolo.*

Fed. E poi... e poi torneremo alle stesse.

Met. No, mai più.

Fed. Mi credete un infedele?

Met. No, vi credo tutto mio.

Fed. Sia finita una volta. (*le bacia la mano con trasporto.*

Met. Oh Dio! quale consolazione!.. Ah! ditemi: vostro padre?..

Fed. Verrà questa mattina da voi. Egli è il mio amico...

Met. Spero vorrà anche essere il mio.

Fed. So che mantiene le sue speranze e che passa sovente sotto le vostre finestre.

Met. Si diverta; ma in casa non vi viene, e non mi preme di lui nè punto nè poco. (*con vivacità.*

Fed. E a me non cale nè punto nè poco della signora Elisa. (*con maggior fuoco ancora.*

Met. Non andate in collera: mi basta, e vi credo.

Fed. Anzi sono stato assicurato che ultimamente ella si è innamorata in Cremona . . .

Met. Purchè non l'amiate, voi, faccia all' amore con tutto il mondo.

Fed. Bene, parleremo poi. Addio.

Met. Quando ve ne andate, mille tormenti mi angustiano il petto.

Fed. Siate certa che voi, voi sola signoreggiate ogni mio sentimento. (*parte.*

Met. (*dopo un momento.*) O care voci! Il mio cuore le ripete con gioja. Si, ti credo fedele.

SCENA XVII.

Bettina e detta.

Bett. Sicchè pace o guerra?

Met. Pace, pace: i miei sospetti sono dissipati, i miei timori svaniti: fra poco verrà suo padre... Ah Bettina, che delizioso avvenire! . .

Bett. Il signor Alderino adunque?

Met. Non so che farne.

Bett. Il pranzo?

Met. Non ci vado.

Bett. Le rendite, i parenti, la casa, il contratto?..

Met. Non amareggiarmi questi bei momenti.

Bett. Ma se viene il signor Alderino, ovvero? . .

Met. Voglio ancor veder Federico e dargli un saluto dalla finestra. (*parte.*

Bett. Se non son matti, non fan per noi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Metilde e Teodoro vengono discorrendo dall'uscio di prospetto.

Met. Signor Teodoro, il vostro assenso m'empie il cuore di giubilo.

Teod. So che v'amate l'un l'altro teneramente e desidero di vedervi uniti. Ascoltate ora quel che son per dirvi.

Met. Parlate liberamente.

Teod. Non ignoro che, sposando mio figliuolo, vi convien rinunziare ad un ricco usufrutto.

Met. Lieve, lievissima perdita a confronto dell'acquisto di Federico.

Teod. Non vi lasciate abbagliar dal presente, signora mia. Gli amanti nell'eccesso della passione si creano un mondo immaginario, diverso affatto dal reale. Ma questo stato non dura.

Met. Quando l'amore è puro e virtuoso . . .

Teod. Sì, egli si conserva più lungamente, e si sostiene con la stima e con l'amicizia; ma convien tuttavia, e da bel principio, farsi una legge e seguirla inviolabilmente.

Met. Il voler del mio sposo ed il vostro, ecco la mia legge. Io non vedrò nessuno, non andrò in verun luogo; ma contenta alla vita domestica...

Teod. Oh! non crediate ch'io voglia seppellirvi in un romitorio. Amo anch'io le liete ed oneste brigate, purchè in ogni cosa vi sia la moderazione e il giudizio.

Met. Non vorrei, signore, che aveste un'idea poco favorevole de' fatti miei.

Teod. No certo: so anzi che fu sempre lodevole la vostra condotta.

Met. Ho fatto il mio dovere.

Teod. Ma vi ho parlato così per conoscer meglio l' animo vostro, anche col dubbio di dispiacervi: e di certo non tutte le donne vorrebbero assoggettarsi a un genere di vita così regolare quale il desidero.

Met. Mi pare impossibile.

Teod. Per esempio, un simile discorso io teneva ieri sera con un' altra giovane e fresca vedovella venuta meco da Lodi.

Met. Avevate una donna con voi? (*senza ammirazione alcuna.*

Teod. Sì, una signora cremonese che viene qualche volta a Lodi, ed è smontata da una sua zia, presso Porta romana. Or bene, questa signorina, tuttochè fregiata d' ottime qualità, ama il gran mondo, e lo confessa e lo dice.

Met. Sì, eh? . . ciascuna . . . È cremonese questa signora? (*con qualche agitazione.*

Teod. Appunto: ed è vedova d' un capitano.

Met. E si chiama? (*con più forza.*

Teod. La conoscerete senza fallo, perchè ella fa spesso delle gite a Milano; anzi è grande amica di mia sorella Agata, che sta in casa mia.

Met. Sarebbe forse? . . . (*sempre con forza.*

Teod. È la signora Elisa degli Arbieri.

Met. (Oh Dio, che scopro!) (*da sè raffrenandosi.*

Teod. Non è vero ch'ella ha molto brio?

Met. Anzi moltissimo. (E Federico non mi ha detto nulla!) (*da sè.*

Teod. Mia sorella l' ama assai.

Met. Lo credo. (Capisco perchè non è più andato a Lodi.) (*come sopra.*) Ha qualche interesse qui in Milano la signora Elisa?

Teod. Credo di sì: è venuta ieri dopo pranzo da me tutta agitata dicendomi che aveva una cosa importante da comunicarmi.

Met. E poi?

Teod. E poi, non so il perchè, non mi ha più detto nulla, e mi pregò soltanto di lasciarle un posto nel mio calesso.

Met. (Qual fuoco mi sento nelle viscere!) (*da sè.*
Teod. Per viaggio i miei cavalli le pareano lenti: eppure camminano bene.
Met. Quando si ha premura . . .
Teod. Questa mattina è venuta a trovar mia sorella...
Met. (Di più!) (*da sè.*
Teod. Si sono serrate in camera, e credo vi siano ancora.
Met. Ah! voi non siete il confidente? . .
Teod. Oggi viene a desinare da noi; e vedrò un poco se ella mi dirà qualche cosa.
Met. Sì, eh? (Per questo ha ricusato il mio pranzo.) (*da sè.*
Teod. Signora Metilde, non vi sentite bene? mi sembrate alquanto agitata.
Met. Vi dirò: io andava ripensando al ragionamento di poco fa . . .
Teod. Dal modo con che m' avete risposto . . .
Met. Ditemi: avete veduto Federico dopo che egli è uscito di qui?
Teod. Non l' ho veduto.
Met. (*da sè*) (Ah mentitore!) Non lo avete aspettato in casa?
Teod. Ho dovuto uscire: d' altra parte sapendo ch' egli era da voi . . .
Met. Oh qui si è trattenuto non so se cinque o sei minuti. Non poteva star fermo e pareva che avesse il fuoco sotto i piedi . . . Sparì quindi come un lampo, allegando che voi l'aspettavate.
Teod. Egli sarà appunto a casa, per quanto mi ha detto Prospero.
Met. (Pur troppo vi sarà il perfido!) (*da sè.*
Teod. So che tornerà da voi . . .

SCENA II.

Bettina dalle camere a destra e detti.

Bett. Signora? (*accostandosi sollecitamente a Met.*
Met. Che vuoi? Perdonate. (*a Teod. e parla piano a Bettina.*

Teod. Servitevi. (I miei discorsi non le sono andati a genio.) *(da sè.*
Met. (Con una donna?) *(piano a Bettina e con grande ansietà.*
Bett. (Venga sul balcone: li vedrà avviati verso Porta romana.) *(piano.*
Met. (È dessa sicuramente: andiamo.) *(si alza.* Signor Teodoro; un affare ... sono chiamata... torno subito. *(entra per le scene a destra.*
Bett. (Vada là, chè il suo signor figliuolo gli è un bel soggettino!) *(da sè, guarda Teodoro e parte.*

SCENA III.

Teodoro solo.

Che significa quella sua agitazione e quella premura della cameriera? Chi mai può definire il cervello delle donne, anche delle più savie? Se i miei divisamenti le son dispiaciuti, doveva dirmelo . . . Eppure Federico m'assicura aver essa un cuore leale, generoso ed onesto. . . . Oh! scoprirò la verità . . .

SCENA IV.

Orazio e detto.

Oraz. Non è qui la signora? . . Oh signor Teodoro, e chi vi troverebbe in Milano, e di più in questa casa?
Teod. Che gran meraviglia! Tutti sanno, e voi più di tutti, il quale avete negato il vostro assenso, dovete saperlo che il mio Federico dee sposare la signora Metilde.
Oraz. Venite dalla vostra villa presso Lodi?
Teod. Sono giunto a Milano ieri sera.
Oraz. E avete abbandonata la direzione delle vostre scuole elementari?
Teod. Ma questa non è ora . . .

Oraz. E le famose bigattiere di Dandolo? (*con ironia.*
Teod. Signor Orazio! . . (*con fuoco.*
Oraz. Potete tornarvene tranquillamente in villa, giacchè la signora Metilde, dopo aver ben ponderato le cose, ha deliberato di sposare il signor Alderino, mio figliuolo adottivo.
Teod. Eh via . . . (*ridendo.*
Oraz. Ma come! ignorate ancora che ella ha dato formale congedo al signor Federico?
Teod. Questi sono sdegni passeggeri d' amore.
Oraz. Vi dico che questa mattina la signora Metilde verrà a pranzo da noi, e che vi ho grande invito; che ho qui la bozza della scritta per fargliela esaminare, e che stasera si fanno gli sponsali. Ah?
Teod. Perdonatemi: il vostro signor Alderino avrà tutti i meriti . . .
Oraz. Oh! egli ha pochissimi meriti, perchè non conosce la chimica, le matematiche, il galvanismo.
Teod. Io non fo il censore di nessuno; ma vi dico che la signora Metilde amava appassionatamente mio figlio.
Oraz. Amava è passato, non lo ama più è presente.
Teod. La filosofia sa far meglio i suoi calcoli.
Oraz. Vedremo.
Teod. L'amor vero nel cuor d'una tenera e savia donna non può cancellarsi così presto.
Oraz. Benissimo.
Teod. Le discordie, i puntigli non fanno che accrescere il calor dell' affetto e il desiderio di una prossima pace.
Oraz. Ottimamente.
Teod. Sono coteste operazioni naturalissime del cuore umano.
Oraz. Sottilità filosofiche.
Teod. E vedrete che non la sbaglio.
Oraz. La cosa è intesa, vi replico.
Teod. Non la sbaglio.

Oraz. Sentirete la signora Metilde.
Teod. Lo desidero.
Oraz. Eccola.
Teod. Tanto meglio.
Oraz. Vi disingannerete.
Teod. Mi fate ridere.

SCENA V.

Metilde, Bettina dalle camere a destra e detti.

Met. (Questa volta mi vedrai risoluta, irremovibile.) (*piano a Bettina e con fuoco.*
Oraz. Signora Metilde . . .
Met. (Non sarò più debole: vanne.) (*come sopra.*
Bett. (Starò in ascolto.) (*da sè, e si ritira.*
Oraz. Signora . . .
Teod. Siete occupata?
Met. Eh . . . alquanto, perchè . . . Oh signor Orazio carissimo, che vi occorre?
Oraz. Sarò troppo indiscreto . . . Io aveva qui un progetto d'instrumento dotale.
Met. Benissimo.
Oraz. Ma poichè sento dal signor Teodoro che siete nuovamente disposta a dar la mano al signor Federico . . .
Met. Io dar la mano al signor Federico?
Teod. Come, signora, è così strana la cosa?
Met. No, ciò non sarà mai.
Oraz. (Buonissima: la godo.) (*da sè.*
Teod. Pensate che poco fa . . .
Met. Vostro figlio ha ingannato voi e me.
Teod. Convien sapere . . .
Met. Ho saputo quanto basta.
Ted. Ma prima di risolvere . . . .
Met. Il velo è caduto.
Teod. Mio figlio è un giovane onesto.
Met. Egli è doppio, simulatore, fallace.
Oraz. (Prenditi questa, signor filosofo.)
(*da sè godendo e prendendo tabacco.*

Met. Ed io voglio per mio sposo un uomo ingenuo, costumato e sincero.

Oraz. Il mio Alderino.

Teod. Signora, io non vi dico altro . . .

Met. Riferite a vostro figlio quanto vi ho detto.

Teod. Io non gli vo' ancora dir nulla.

Oraz. Signora, se volete differire . . .

Teod. Sarà meglio.

Met. Signor Orazio, avete la mia parola. Fate distendere il contratto come meglio v' aggrada e mandatemi il signor Alderino.

Oraz. (Bene, benone.) . *(da sè.*

Ted. Vi pentirete, signora.

Met. Mi pento d' essere stata con tanto mio danno credula e stolta. Dite a vostro figlio che più non si attenti di comparirmi davanti gli occhi; che ho deciso; che ho cessato d' esser debole per prestargli fede. e perdonargli. *(entra precipitosa nelle sue camere.*

SCENA VI.

Orazio e Teodoro.

Oraz. Ah! ah! ah! *(ridendo.*

Teod. Io rimango attonito.

Oraz. Eh via!

Teod. In così poco tempo...

Oraz. Questi sono sdegni passeggeri d' amore. *(con ironia caricata.*

Teod. Saprò finalmente . . .

Oraz. La buona filosofia sa fare i suoi computi. *(con ironia caricata.*

Teod. Signor sì: e vi dico . . .

Oraz. Il vero amore in una tenera e savia donna non può cancellarsi così facilmente. *(c. s.*

Teod. È vero; e non so comprendere . . .

Oraz. E queste sono operazioni naturali del cuore.

Teod. Volete finirla?

Oraz. Sì: vi saluto, e vo ad ordinare quanto occorre.

Teod. Sarebbe meglio che pensaste finalmente a terminare la nostra lite.

Oraz. Or bene, per farvi vedere che son ragionevole, non dissento di trattare con voi.

Teod. Secondo il primo progetto?

Oraz. Sì, secondo il primo progetto.

Teod. Vi piglio in parola.

Oraz. Quando volete. Dovendo assumere il governo di queste nuove rendite, voglio sbarazzarmi d'ogni altro impiccio.

Teod. Ed io, fatto questo accordo, me ne vado immantinente col mio figlio in villa.

Oraz. (*da sè.*) (Tanto meglio.) Vi lodo: così vostro figlio si toglie dagli occhi ogni disgustosa reminiscenza.

Teod. Obbligato del vostro consiglio.

Oraz. Lo stesso notaio preparerà le due scritte; prima la nostra.

Teod. Il signor Crisologo?

Oraz. Egli stesso.

Teod. Va benissimo.

Oraz. Torniamo amici, mio caro signor filosofo... Oh! io vi precedo per non perder tempo. A rivederci. (*parte.*

SCENA VII.

Teodoro solo.

Via, tutto il male non vien per nuocere: senza questo contrattempo mai non avrei terminata una lite con costui; tanto egli è di avara e di ostinata natura Riscuoterò un buon capitale... e quanto al resto... povero il mio Federico!.. non dispero ancora. È qui la cameriera; scoprirò qualche cosa.

SCENA VIII.

Bettina e detto.

Bett. Ella è ancora qui, signor Teodoro?
Teod. Ditemi, Bettina, per favore, per grazia . : .
Bett. Parli pure.
Teod. Come mai si è potuto così presto cangiar l'animo della signora Metilde?
Bett. Non lo sa, eh?
Teod. No, davvero.
Bett. Ne addomandi il suo signor figlio.
Teod. Il mio figlio!
Bett. Ovvero la signora Elisa.
Teod. La signora Elisa! (*con meraviglia, dimostrando quindi di farsi accorto di che si tratta.*) Ma in qual modo?
Bett. Eh sì! Crede V. S., crede il signor Federico che non sappiamo essere la signora Elisa venuta a bella posta a Milano per disturbar queste nozze e riscaldar le antiche promesse?
Teod. La signora Elisa? per isposar mio figlio?
Bett. Non è essa venuta in calesso con V. S.?
Teod. Sì, ma questo . . .
Bett. E poi non è andata dalla signora Agata sorella di V. S. per concertare il negozio?
Teod. Non crediate . . .
Bett. E non l'abbiam quindi veduto, e con questi occhi, i quali, la Dio mercè, non han mai côlto in fallo, non l'abbiam veduto il signor Federico uscir della casa di V. S. con la signora Elisa sotto al braccio ed avviarsi verso Porta-romana?
Teod. Queste è un atto di civiltà, di convenienza . . .
Bett. Eh quando si accompagna una donna senza nessun interesse, lo sappiam conoscere. Ma qui se ne andavano per via non già a guisa di marito e moglie quando e' passeggian la noia, ma sibbene come due persone che se la intendono

a meraviglia; ed erano stretti l' uno all' altra abbassando il capo e concertando e gesticolando.

Teod. (Ho commesso un' imprudenza: veggiam di trarne un vantaggio.) (*da sè.*

Bett. Nè si faccia a credere il signor Federico di abbindolarci a sua posta. Siam buone le due, le quattro volte; ma alla fin fine ci punge addentro, e diam fuoco al cammino: capisce ella?

Teod. Quando è così, non occorr' altro.

Bett. Non sa che rispondere?

Teod. Niente affatto.

Bett. Si chiama convinto?

Teod. Pur troppo.

Bett. Dica la verità: ella ne presentiva qualche cosa.

Teod. Che volete? . . Oh qui non fo più niente. Addio.

Bett. Stia bene.

Teod. (Non dirò nulla a nessuno: stipuliamo con Orazio e poi penseremo al resto.) (*da sè e parte.*

Bett. Con tutto il suo gran filosofume non ha saputo che rispondere. Tanto meglio, respiriamo. Ora si farà l' altro matrimonio, ed io torno a sperar le doppiette.

SCENA IX.

Metilde avenie alle mani un piccol ritratto di Federico ed inoltre varj gioielli in una scatola. La suddetta.

Met. È partito il signor Teodoro?

Bett. Signora sì, e se sapesse . . . .

Met. Ho inteso tutto; è rimasto stordito, nè ha potuto difendere il figlio.

Bett. Vanno entrambi di coppia, ch'egli è un vero gusto.

Met. E pure, più ci penso, meno ravviso il motivo di cotesti inganni.

Bett. Chi sa? speravano forse che il signor Orazio

fosse al fine per assentire e che V. S. continuerebbe a godere di tutte le rendite.

Met. Infatti volevano indugiare ancora gli sponsali.

Bett. Ovvero, se la signora Elisa è agiata di fortuna . . .

Met. È vero, è vero; ed io non vi pensava. Essa ha avuta una ricca eredità, sono pochi mesi. . .

Bett. Veda, veda l'avidità.

Met. Traditori e padre e figlio!

Bett. E poi e poi . . . non ho mai voluto dire il resto per non accrescer il dolore . . .

Met. Parla, via, finisci, uccidimi.

Bett. La moglie del caffettiere qui sotto, la merciaia e persino quella che vende i limoni sull'angolo della posta . . .

Met. Or bene?

Bett. Tutte mie amiche e donne prudenti che per cosa al mondo non parlerebbero degli affari altrui . . .

Met. Termina una volta.

Bett. Stupivano come V. S. rinunziasse a tante ricchezze . . .

Met. Che dicevano di Federico?

Bett. Mi hanno detto ch' egli è un donnaiuolo ma co' fiocchi.

Met. Oh Dio!

Bett. Brune, bionde, magre, grasse, grandi, piccole, tutto gli comoda, tutto è buono per lui.

Met. Basta, basta, non ne posso più.

Bett. Io le dico queste cose perchè V. S. si mantenga forte . . .

Met. Ecco qui le sue ricordanze. Non voglio aver più nulla che me lo rammenti.

Bett. Ha ragione.

Met. Vedi le smaniglie, la collana su cui erano incisi il mio nome ed il suo. Menzognere, fallaci significazioni d' affetto, partite per sempre da me; che io non vi rivegga mai più! (*ripone i vezzi e i gioielli nella scatola e la consegna a Bettina.*

Bett. Benissimo: ed io mi farò tornare indietro il portafoglio e lo spillo di brillanti.
Met. Non domandargli nulla.
Bett. Non vo' lasciargli neppure un filo.
Met. Vanne dunque.
Bett. Ma, signora, il ritratto?
Met. Ah sì, eccolo questo indegno ritratto.
Bett. Lo dia pure a me.
Met. Osservalo, s' ei non ha dipinti sul volto i lineamenti tutti della perfidia. Quel sorriso . . .
Bett. Equivoco, maligno.
Met. Quegli occhi . . .
Bett. Dissimulatori, bugiardi.
Met. Quell' aspetto serio, malinconico . . .
Bett. Sono quelli che maggiormente ingannano.
Met. E ne ho la prova. Ah!
Bett. Uh! (*verso il ritratto.*) Ma non lo guardi più.
Met. No.
Bett. Altrimenti que' lineamenti della perfidia, quegli occhi dissimulatori, che so io . . . Io ne farei tanti pezzetti, e glielo rimanderei così.
Met. Se non fosse per la delicatezza della pittura...
Bett. Vuol dunque conservarlo?
Met. Penso . . .
Bett. E provare all' evidenza che V. S. ama sempre l' originale?
Met. No, ma . .
Bett. Godono gli uomini di queste nostre debolezze. Sarebbe cotesto il più bel trionfo pel signor Federico.
Met. Sei un vero demonio. Tieni, custodiscilo tu stessa. (*senza rimetterlo.*
Bett. Ma si ricordi bene che io . . .
Met. Sì, per quanto io possa chiedertelo . . .
Bett. Sarò dura, crudele, inesorabile; non glielo do più.
Met. E se venisti a smarrirlo?
Bett. Che gran perdita!
Met. Piuttosto . . . sì, riportalo a quell' indegno.
Bett. Ottimo pensamento! Così gli tornerà opportuno per fare un dono alla signora Elisa.

Met. (*con fuoco e veemenza.*) No, no, a colei, no . . . Piuttosto . . . sì, piuttosto in mille pezzi. (*rompe il ritratto e ne getta i pezzi per terra.*

Bett. Brava, l'incantesimo è rotto. Pensi a vendicarsi . . .

Met. Sì, bella vendetta, sposare uno scimunito e far ridere quel perfido!

Bett. L'approveranno tutte le persone assennate.

Met. Taci.

Bett. Signora padrona, non si attristi.

Met. Lasciami.

Bett. Sento alcuno in sala.

Met. Va a vedere: e chiunque sia, non ricevo nessuno.

Bett. E se fosse il signor Alderino?

Met. Nessuno, ti dico. (*con forza.*

Bett. Ubbidisco. (*parte.*

SCENA X.

Metilde sola, quindi, e per entro alla scena, Bettina e il tenente Delmiro.

Met. Ho bisogno di raccogliermi per risolvere con maggior sicurezza. Ma come potrò io dar la mano a quel signor Alderino, quando il mio cuore trovasi così angosciato, così oppresso? Crudele! (*Dopo aver dato un'occhiata intorno, raccoglie i pezzetti del ritratto e li riunisce sovra un tavolino, ovvero sulla palma della mano, come parrà meglio all'attrice.*) Io ti perdo e ti perdo per sempre: tu ti sei fatto giuoco de' miei sentimenti . . .

Bett. (*di dentro.*) È inutile, signore: o cugino o altri, la padrona non può ricevere.

Delm. (*come sopra.*) Eh via, pazza: tra prossimi parenti . . .

Bett. Le dico di no.

Met. Questa è la voce del mio cugino Delmiro.

Bett. Signor militare, si guardi bene . . .
Delm. Non voglio impedimenti: lasciami entrare, poi discorreremo.
Met. Oh Dio! egli entra cõn Bettina. (*lascia cadere i pezzi del ritratto.*

SCENA XI.

Metilde, il tenente Delmiro senza spada e Bettina.

Delm. Mia cara, mia diletta Metilde . . .
Met. Cugino, non dovete pretendere . . . rispettate le convenienze: io non posso assolutamente ricever nessuno . . . Se sapeste . . .
Delm. Mi spiace; ma io sono quì per ordine del mio colonnello e debbo rimanerci.
Bett. Bellissima!
Met. Che c' entro io col vostro colonnello?
Delm Ecco quanto posso dirvi per ora; e nulla più a qualunque costo. Ieri mi sono battuto con un capitano del mio reggimento . . . per un certo affare . . . l'ho ferito e ho dovuto venir subito a Milano.
Met. E poi?
Delm. Il colonnello ha bensì riconosciuto il torto del mio avversario; ma non può prescindere tuttavia dal riferirne al governatore. Intanto mi ha ordinato l' arresto; e sapendo che voi eravate mia cugina, mi ha permesso di restare in casa vostra.
Met. Vi replico ch' io mi trovo in certe circostanze . . .
Delm. Per poche ore . . . V' è chi s' impegna con calore per trarmi presto d' impiccio: mi si manderà qui un viglietto . . . In somma, cugina bellissima, permettetemi . . .
Met. Mi chiedete l' impossibile: che dici, Bettina?
Bett. Dico che V. S. è giovane e vedova e, quel che più importa, prossima a maritarsi.

Delm. Lo so, me ne rallegro; ma un cugino . . .
Bett. (*interrompendola.*) Che il mondo diventa peggiore ogni dì . . .
Met. Pur troppo!
Bett. E che quando si tratta di tagliare i panni ad una donna, vi son sempre mille forbici in aria...
Delm. Che forbici! Per pochi momenti . . .
Bett. E che, ove si venisse a risapere che un giovine militare è qui ricoverato, con tutta la purezza delle sue e delle vostre intenzioni, le critiche, i sospetti e mille modi di maldicenza ci cascherebbero addosso.
Met. È vero; e con mio grande rincrescimento debbo pregarvi . . .
Delm. Non più: ho inteso. Datemi una penna e un foglio di carta. Scriverò al mio colonnello; che vo a costituirmi agli arresti in una stanza del quartiere.
Met. Non vorrei . . . Ciò mi dispiace . . .
Delm. Così la mia venuta, che doveva rimaner per ora celata, sarà a tutti palese.
Met. Sentite . . .
Delm. Il colonnello rimarrà edificato di così gentile accoglienza (*Met. parla piano a Bettina*) fatta al figliuolo d'un fratello di vostra madre . . . Un pezzo di carta . . . Vi pregherò di far ricapitare il viglietto, e vi levo subito l'incomodo.
Met. Mio cugino, sarebbe inurbanità di resister più oltre. Succeda quel che vuol succedere, già egli è tutt' uno per me . . .
Delm. No, no, io parto . . .
Met. Vi prego di rimanere. Ecco là un appartamento. Siate prudente, discreto: nessuno, se così vi piace, saprà la vostra venuta. Perdonatemi: il mio cuore è così oppresso . . . Non posso dirvi di più. (*entra nelle camere.*

SCENA XII.

Delmiro e Bettina.

Delm. Ma che significa tutto ciò?
Bett. Ecco il gran mistero: è innamorata d'uno che non le conviene, e dee sposare un altro che non le piace.
Delm. Cattivo negozio.
Bett. Eppure la cosa è stabilita.
Delm. È una vera pazzia, un vero malanno: conviene impedirla . . .
Bett. Non si torna più indietro.
Delm. Di là, se ben mi sovviene, si ha l'accesso nel suo gabinetto? (*accennando le camere a lui destinate.*
Bett. Appunto.
Delm. Voglio parlarle, voglio che si confidi meco, vo' giovarle se posso.
Bett. Non faccia, per amor del cielo! Anzi se V. S. desidera i vantaggi di lei . . .
Delm. Eh tu attendi a' fatti tuoi: ho da pensare per me, ma non voglio abbandonar la cugina.
Bett. Mi ascolti di grazia . . .
Delm. Se viene alcuno a cercarmi con un viglietto, avvertitemi . . .
Bett. La prego. . . .
Delm. E noi sapremo il nostro dovere. (*entra nelle stanze accennate.*

SCENA XIII.

Bettina sola.

Non vorrei che questo signor cugino avesse ora ad immischiarsi ne'nostri affari. Ma son certa che la padrona non gli dirà nulla. Intanto non tarderà ad arrivare il signor Alderino per condurla

a pranzo. Oh riportiamo questi gioielli al signor Federico . . . Mi trema il cuore che quest' incumbenza non sia per costarmi qualche maltratto. Farò così: troverò Prospero e gli consegnerò la scatola chiusa; ed in tal modo mi vendicherò anche della soperchieria della lettera. Tutto andrà bene, purchè io non incontri il signor Federico. Oh spero di no . . .

SCENA XIV.

Federico tutto ilare e detta.

Fed. Mia cara Bettina . . .

Bett. Signor mio . . . (Ora son bene imbrogliata!) (*da sè.*

Fed. La mia Metilde è nel gabinetto?

Bett. Le dirò . . . sta occupata . . .

Fed. Forse v' è ancora mio padre?

Bett. Oibò, signore . . .

Fed. Mi spiace d' aver troppo indugiato.

Bett. Eh si sa: alle volte nascono impedimenti...

Fed. Par fatto a posta: un incontro, un impegno, una seccatura impreveduta . . . per far piacere a mia zia . . .

Bett Sono accidenti. (Carino!) (*da sè.*

Fed. Spero per altro che la signora Metilde e mio padre si saranno accordati.

Bett. Non saprei.

Fed. M' incresce che converrà indugiar gli sponsali . . .

Bett. Che peccato!

Fed. Ma mio padre vuol prima terminare ogni differenza col signor Orazio.

Bett. È cosa prudentissima.

Fed. Riscuotere l' un sull' altro diecimila scudi.

Bett. Egli è un bel denaretto.

Fed. Metilde ne sarà pure contenta . . . Ma a che mi trattengo? Si vada da lei.

Bett. Perdoni: me ne rincresce al sommo, ma la padrona non può ricevere alcuno presentemente.

Fed. V' è forse con lei qualche persona? (*cominciando ad alterarsi.*
Bett. Oh! non v' è nessuno . . . ma siccome . . . perchè . . .
Fed. Eh son pur buono a darti retta. (*vuole entrare nelle camere di Metilde e trova serrato l' uscio.*) Come! si è chiusa nel suo appartamento?
Bett. È occupata, le dico.
Fed. Valle a dire che io son qui.
Bett. Non posso.
Fed. Passerò per coteste altre camere. (*volendosi introdurre per l' uscio per cui è passato il tenente.*
Bett. (*risoluta*) Spero che V. S. vorrà rispettar la volontà della padrona di casa e ritirarsi.
Fed. Ma che nuovo linguaggio è il tuo? (*con risentimento.*
Bett. Linguaggio che non tutti conoscono: linguaggio della schiettezza e della verità. (*come sopra.*
Fed. Tu mi fai gelare il sangue . . .
Bett. E poichè V. S. si trova qui, favorisca di prendere questa scatola.
Fed. Io non prendo nulla, se prima . . . (*con fuoco che va sempre aumentando.*
Bett. (*da sè*) (Coraggio!) Prenda: così vuol la padrona, che le restituisce con questi doni la sua piena, pienissima libertà. (È detta.). (*da sè e mette la scatola sopra un tavolino.*
Fed. Che intendo! qual ragione? . . quali sospetti?
Bett. Io non so altro . . .
Fed. A me un simil tratto, a me che l' amo con tanto trasporto?
Bett. Non faccia strepiti.
Fed. Ah! temo di scoprire la verità . . . Dimmi: l' interesse l' avrebbe forse sedotta? Il rincrescimento di perdere . . . .
Bett. Ciò non mi riguarda.
Fed. Si sarebbe forse, con un' incostanza senza

pari, nuovamente disposta per quello sciocco del signor Alderino?

Bett. E che? Non vi saranno al mondo altri partiti per la mia padrona che il signor Alderino?

Fed. Come! un altro? Spiegati.

Bett. Con licenza . . . *(per andarsene.*

Fed. Voglio andar da Metilde, voglio chiarirmi.

Bett. Non si può. *(come sopra.*

Fed. Ti prego, ti scongiuro, abbi pietà di me.

Bett. La padrona è immutabile. *(avvicinandosi a poco a poco all'uscio pel quale è entrato il tenente.*

Fed. Vieni qui.

Bett. Signor no.

Fed. Vieni, femmina indegna.

Bett. Si ritiri.

Fed. La tua venalità avrà suggerito i consigli . . . lo so . . . ti conosco.

Bett. Creda quel che vuole.

Fed. Giuro al cielo, te ne pentirai.

Bett. Porti rispetto alla casa . . . *(apre l'uscio.*

Fed. Ti raggiungerò . . .

Bett. Serva sua. *(entra e si chiude.*

SCENA XV.

Federico solo.

A me un tal affronto! Ma come mai? . . qualche inganno, qualche equivoco . . . E qui? il mio ritratto in pezzi! quale orribil mistero! Ma a qual pro mi perdo in congetture? Si scopra. Chiamerò . . . passerò per le stanze di là . . . troverò la perfida, la spergiura . . . O donne, nate per la sciagura di chi sa troppo amarvi!
(mentre vuole uscire con precipizio entra Carlotta.

SCENA XVI.

Carlotta dall' entrata di prospetto e detto.

Car. Oh! il papà Federico ... che hai che gridi da te solo?
Fed. Tua madre dov' è?
Car. Nel gabinetto.
Fed. Conducimi da lei tosto, subito.
Car. Non posso; anzi io voleva entrare, e mia madre mi ha sgridato e mi ha mandata via.
Fed. Che fa tua madre nel gabinetto? (*fremendo sempre.*
Car. Parla con un uffiziale.
Fed. Con un uffiziale?
Car. Sì, ma zitto, nessuno ha da saperlo; e mentre io veniva qui, Bettina mi ha detto: Guai a te, Carlottina, se parli!
Fed. Oh scoperta! . . Chi è, chi è quell' uffiziale?
Car. Ma se ti dico che non ho potuto entrare. . . ho appena veduto gli spallini.
Fed. Qual benda mi si toglie dagli occhi! . . Un altro, e non ho mai saputo nulla! . . Bettina m' aveva detto quanto basta . . . Ah sì, egli sarà quell' antico amante . . . che manteneva vive le speranze . . . Ed io, stolto, io voleva giustificarmi, io che sono innocente! (*agitandosi furiosamente per la scena, mordendo il fazzoletto, movendo sedie ecc. ecc.*
Car. Signor Federico, mi fai paura . . .
Fed. Si vada, si puniscano gl' indegni . . . Chi mi consiglia? E se sono tradito, che potrò acquistare? rossore, vergogna . . . sì . . . No . . . rossore, vergogna alla perfida; scoprirò a tutti il suo tradimento . . . Ehi, chi è di là? Chi è di là? (*chiamando forte.*
Car. Oimè! vado via, vado via. (*fugge per l' uscio di mezzo.*

Fed. Ma no: queste sono pazzie, mi farò ridicolo. — L' uomo assennato dee ritirarsi tacendo da una donna che lo abbia tradito; i richiami, i lamenti sono pe' deboli e per gli sciocchi . . . Farò così: andrò da mio padre, dal mio amico... Mi tremano le gambe . . . Chi sa? posso ancora equivocare; mi sono ingannato le tante altre volte: sì, verifichiamo meglio. Qui non si sente più nessuno; si comprima l' ira . . . andiamo. (*mentre vuole uscire, entra*

SCENA XVII.

Un servo di piazza con una lettera e detto.

Serv. Vengo innanzi?
Fed. Chi volete, chi cercate?
Serv. Mi han detto di passare avanti che l' avrei trovato.
Fed. Chi mai?
Serv. Un uffiziale . . . .
Fed. Avete da rimettergli qualche lettera?
Serv. Monsù ha indovinato: è una buona lettera con buone nuove.
Fed. Ma tu chi sei? Da dove vieni? Chi ti manda? (*sempre con agitazione e turbamento grande.*
Serv. Mio caro monsù . . .
Fed. Spicciati.
Serv. Io sono un servo di piazza, cioè il servitore del caporale che serve il sergente maggiore di servizio alla piazza.
Fed. E queste . . . queste buone novelle? . .
Serv. Monsù è di casa?
Fed. Sì.
Serv. Dunque lo saprà meglio di me.
Fed. Parla, balordo!
Serv. Or bene, il caporale mi ha detto che l' aggiustamento con la vedova, cioè pel matrimonio dell' uffiziale . . . per via del colonnello, che il

tutto è inteso col governatore, e che io avrò la mancia.

Fed. La sposa dell' uffiziale, hai detto?

Serv. Signor sì.

Fed. E sta qui la sposa?

Serv. Ma se V. S. è di casa, saprà meglio di me che il matrimonio dee farsi presto.

Fed. No, non si farà così presto.

Serv. Monsù . . . (*tremando.*

Fed. Dammi quella lettera.

Serv. Monsù . . . (*dà la lettera.*

Fed. Vanne, farò io l' ambasciata.

Serv. Ma io . . .

Fed. Il tuo nome?

Serv. Toffolo Marcassita, a' comandi di monsù.

Fed. Basta.

Serv. La mancia?

Fed. Parti.

Serv. Che dirò al caporale?

Fed. Che la lettera è ricapitata.

Serv. Ma infine ho promesso . . .

Fed. Vanne.

Serv. Monsù . . .

Fed. O ti getto da una finestra.

Serv. Oh povero Toffolo! ti hanno burlato. (*parte.*

SCENA XVIII.

Federico solo.

Dio! chi poteva crederla così dissimulata? Tacere tutto, fingere lagrime, tormenti, costanza . . . e questo biglietto contiene l' ultima prova del tradimento! Ma l' onore vuole ch' io lo consegni . . . Come, come potrò frenar l' ira che mi agita? Ah sì, bramo di perdermi, di morire: si vada.

SCENA XIX.

Prospero e detto.

Pros. Oh l'ho trovato in buon punto. Il suo signor padre cerca con premura di lei.
Fed. Ah! mio Prospero, io son tradito.
Pros. Lo so.
Fed. Lo sai anche tu?
Pros. Lo so io, lo sa il signor Teodoro... Venga meco...
Fed. Vo' rimetter prima questa lettera.
Pros. La lasceremo al servitore di là.
Fed. No, vo' darla allo sposo in presenza di colei.
Pros. È di là il signor Alderino?
Fed. Che Alderino? Ella sta per divenire la sposa di un uffiziale.
Pros. Un altro!
Fed. Tutto è stabilito...
Pros. Andiamo, signor padrone... (*facendoli una qualche violenza, ma con rispetto.*
Fed. No.
Pros. Faremo guai.
Fed. Forzerò quest'uscio.
Pros. È chiuso.
Fed. Indegni! l'aprirò. (*tenta la serratura dell'uscio per cui è passata Metilde.*
Pros. Venga meco.
Fed. L'aprirò, ti dico. (*come sopra.*
Pros. Per amor di Prospero, per amor del signor Teodoro...
Fed. Sì, padre, padre mio, correrò nelle tue braccia; ma prima vo' assaporar la vendetta...
Pros. Signore...
Fed. Parti.
Pros. Sento gente, si fermi. (*Si apre l'altro uscio per cui erano passati il tenente e poi Bettina, e vengono in iscena i seguenti personaggi.*

SCENA XX.

Metilde, Bettina e detti.

Met. Lasciami pure: io non lo temo. (*con risoluzione e cordoglio represso.*

Bett. Per carità . . .

Met. Signore, questi strepiti non so tollerarli.

Fed. (*con amarezza e cordoglio che vorrebbe anch' egli reprimere e non può*) Signora, v' ho conosciuta tardi; ma di questi momenti dovrò un giorno ringraziarne il destino, perchè mi risparmiano la maggior disgrazia, quella di divenirvi consorte.

Met. (*come sopra*) A me, a me piuttosto sarebbe stato perpetuo affanno l' esser compagna d' un perfido ingannatore.

Fed. E con qual fronte? . . mentre in quelle stanze accogliete, anzi nascondete colui che . . .

Met. (*interrompendo con forza.*) Mentre mi lusingate d' esser mio, giunge un' altra donna a Milano per richiamarvi alle antiche promesse; me lo tacete, vi accordate con essa e vi fate un barbaro giuoco e di lei e di me.

Fed. Accuse ridicole, pretesti indegni... Ma voi... prendete, date all' amante novello la sospirata lettera d' assenso. (*dà la lettera a Metilde: questa, senza guardarla, l' abbandona a Bettina la quale ne osserva la soprascritta.*

Met. Sì, è vero; credete quel che vi piace, ne godo: ma partite, ma toglietevi dal mio sguardo.

Fed. Sì, partirò: ecco i vostri doni, fallaci pegni di tenerezza mentita. (*getta sul tavolino un portafoglio guernito in oro; si toglie parimenti uno spillo che gli univa lo sparato della camicia e lo getta pure.*

Met. Riprendete i vostri contrassegni d' un amor menzognero. (*accennando la scatola.*

Fed. Non v' avessi veduta mai!

Met. Non v' avessi mai conosciuto !
Bett. Signora . . . } *Bett. e Pros. cercando di*
Pros. Signor padrone... } *separarli e di pacificarli.*
Fed. Correte in braccio al nuovo amante.
Met. Torni l' antica fede alla vostra Elisa.
Fed. Così pur fosse ! Essa è le mille volte più sincera di voi.
Met. Qualunque altro potrà rendermi felice , e lo spero.
Fed. Ch' io possa morire quando mi rimproveri d' avervi lasciata !
Met. Che il cielo mi ricusi ogni bene, s' io torno a pensare a voi !
Bett. Prospero... } *compassionando i due amanti e ac-*
Pros. Bettina ... } *cennando di non saper più che fare.*
Met. Non ho rimorsi . . .
Fed. Sì , che ne avete.
Met. Andate.
Fed. È questa l' ultima volta.
Met. Sia pure.
Pros. Signor padrone . . .
Fed. Sono innocente , lo giuro.
Met. No , non è vero : siete un perfido.
Fed. Siete una spergiura.
Met. È una fortuna l' abbandonarvi.
Fed. Conoscerete il vero, ma troppo tardi ! (*furente.*
Met. Come ?
Fed. La disperazione mi guida.
Met. Federico ! . .
Fed. Crudele ! vi fuggo , nè mi vedrete mai più. (*corre via.*
Met. Oh Dio ! . . fermatelo ! Federico, Federico.
Pros. (*correndo verso la porta*) Mi aspetti, mi aspetti. (*va dietro al padrone.*

SCENA XXI.

Metilde e Bettina.

Met. Oh mia Bettina, che affanno! egli parte... egli è partito...
Bett. Tanto meglio.
Met. Chi sa qual disegno funesto egli medita!
Bett. Solite minacce...
Met. E se fosse... se fosse innocente?
Bett. Impossibile: si calmi...
Met. Nol rivedrò più!.. Va, corri, fa che torni...
Bett. Ma queste sono stravaganze...
Met. Ah! l'idea di perderlo...
Bett. Poichè la tradisce...
Met. S'egli è reo, ch'egli sappia almeno ch'io sono innocente, ch'io l'amo sempre... e... mi basta.
Bett. Pensi al decoro, all'onor suo...
Met. Chiamalo, fermalo: corri, ti dico; andate tutti, verrò anch'io... sì. Oh Dio! non ci veggo, non ci veggo... aiutami... No, parti, lasciami... Io cado... Io vengo meno: mi sento morire. (*si getta sopra una seggiola senza però abbandonarsi troppo.*
Bett. Povera me! Signora padrona, si faccia animo. Or ora... Chi è di là? servitori! non v'è nessuno?

SCENA XXII.

Delmiro e dette.

Del. Son qui io; che c'è? M'avete proibito di venire... Oh! cugina, cugina mia...
Met. Siete voi, voi la cagione di tutto.
Delm. Io?
Met. Sì, il mio Federico crede che voi ed io... Correte, disingannatelo.

Delm. Io non posso, sono in arresto.

Bett. Forse questa lettera . . . . (*rimettendogli la lettera, che Delm. apre subito e legge.*

Delm. Del mio colonnello. Veggiamo : mi trema il cuore.

Met. Bettina : insegnali bene dove sta Federico.

Bett Ma io, signora, non so più . . .

Delm. Oh me felice! Cugina, io vado . . .

Met. Presto.

Delm. Saranno appagate le speranze del . . .

Met. Correte senza frappor dimora.

Delm. Vo dal governatore e poi . . .

Bett. No, crudele, se avete cuore in petto, conducetemi prima il mio amante, il mio sposo.

SCENA XXIII.

Alderino in abito di spada e tutto bene attillato e detti.

Ald. Eccolo il vostro sposo, adorata signora Metilde.

Met. Signore . . . io . . .

Ald. Tutti vi aspettano : abbiamo i parenti, gli amici . . .

Met. Perdonate, perchè . . . l' agitazione . . . Mi sento male. Oh Dio! Oh Dio! (*si copre il volto con le mani e fugge nelle sue stanze.*

Ald. Che vuol dir ciò? Bettina, spiegatemi.

Bett. Non è niente, vedrà . . .

Ald. E questo mio padrone ? (*additando il tenente.*

Delm. Non vi sgomentate, io son cugino di madama . . .

Ald. Quanti cugini ha la signora ? . .

Delm. Io non ho tempo da perdere. Bettina, dirai a Metilde che penserò a lei, che m' informerò della persona . . . che si affidi . . . Signore sposo, vi riverisco. (*parte.*

Ald. Viene o non viene a pranzo la signora ? . .

Bett. Andrà senza fallo. (*tutto rapidamente.*

Ald. Ma quelle smanie...

Bett. Le dirò: la padrona è soggetta a vapori, a convulsioni orribili.

Ald. Davvero!

Bett. Guai a chi le si accostasse!

Ald. Ci si corre pericolo?

Bett. Batte, colpisce alla disperata.

Ald. Per l'amor del cielo! (*tremando.*

Bett. Ma poi le passa subito.

Ald. Dunque...

Bett. Si ritiri in cotest'altre camere: or ora vi condurrò la padrona.

Ald. Ma se non è tranquilla...

Bett. Lasci fare a me.

Ald. Io non vorrei...

Bett. Eh venga una volta. (*lo spinge con forza nelle stanze vicine a quelle di Metilde e v'entra ancor essa.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE. LUMI.

Bettina con altri lumi e Prospero vestito da viaggio. Vengono dall' uscio di prospetto.

Bett. Qual novità mi rechi! Parte il signor Federico?

Pros. Sì, ti replico: i cavalli di posta sono attaccati; abbandoniamo Milano e per sempre.

Bett. Ma dimmi: non sa il tuo padrone che quel tenente è un cugino germano?..

Pros. Sì, lo sa benissimo; ma sappiamo pure che la signora Metilde è andata a pranzo dal signor Orazio.

Bett. Per forza; sono venuti in tre a levarla.

Pros. E che questa sera darà la mano...

Bett. Posson succedere cambiamenti; la padrona può dire un bel no.
Pros. Dica sì o no, egli è tutt'uno: il signor Teodoro ha deciso irrevocabilmente di voler guarire il figlio da questo maladettissimo amore.
Bett. E dove andate?
Pros. Andiamo in Piemonte, di là in Francia . . .
Bett. Cospetto!
Pros. Passeremo in Inghilterra, quindi a Costantinopoli.
Bett. Zitto, viene alcuno: sarà la comitiva. Esci prima che ti veggano.
Pros. Non sono più a tempo.

SCENA II.

Orazio con un lanternino in mano, Crisologo e detti.

Oraz. (*Entrando spegne il lanternino*) Signor Crisologo, concerteremo qui ogni cosa prima che giungano gli sposi.
Pros. fa i soliti inchini.
Oraz. E che? Siete sempre qua, signor cameriere elegante?
Bett. Egli è qui per l'ultima volta.
Oraz. Per l'ultima volta? Leggete queste carte, signor notaro (*a Cris.*) E che vuol dire? (*a Pros.*)
Cris. prende le carte e legge, badando tuttavia a' discorsi degli altri.
Pros. Signor sì; il signor Federico ed io da qui a dieci minuti sarem fuori di Milano, e per non tornarci mai più.
Oraz. (*da sè*) (Nuova consolantissima.) E il signor Federico vi ha mandato qui?. .
Pros. Anzi mi fu vietato dal signor Teodoro di venirci: ma io per un atto di amicizia verso Bettina . . .
Cris. È il signor Teodoro che fa partire il figlio?
Oraz. Egli stesso.

Cris. (*da sè*) (Mi dispiace: l'aveva pregato di differire.)

Oraz. Andate coll'aiuto del cielo e fate buon viaggio.

Pros. Mi permetta... (*vuol baciar la mano ad Oraz.*

Oraz. Non occorre.

Pros. Il mio dovere. (*gli bacia la mano*) Se mai l'avessi offesa...

Oraz. In che mai volete avermi offeso?

Pros. Si manca alle volte per ignoranza.

Oraz. Addio, buon galantuomo. Questo viaggio sarà giovevole al vostro padrone.

Pros. Così spera suo padre, benchè accoratissimo.

Oraz. Addio, addio. Signor notaro, che dite della minuta? (*s'avvicina a Cris.*

Cris. Avete pensato a tutto con uno spirito di gran previdenza. Ehi? dite al signor Teodoro che ho meco la copia della transazione. (*a Pros.*

Pros. Signor sì.

Cris. Che per questa sera non posso muovermi di qua: domani gliela darò.

Pros. Sarà obbedita. Cara Bettina...

Bett. Amato Prospero...

Pros. Non ci rivedremo più.

Bett. Ti ricorderai almeno di me?

Pros. Sì, anche quando saremo in Costantinopoli.

Oraz. (Vanno lontani assai.) (*da sè.*

Bett. Mi stracci il cuore.

Pros. Mi fai l'anima in pezzi.

Oraz. Volete finirla? (*a Pros. ed a Bett.*

Pros. Ah! signor Orazio...

Oraz. Basta.

Pros. Ah!

Bett. Ah!

Pros. Bettina, ti do il terribile addio. (*parte.*

SCENA III.

Bettina, Orazio e Crisologo.

Oraz. Dunque anche voi, signorina, col servitore del signor Federico? . .
Bett. Le dirò . . .
Oraz. Facevate insieme all' amore? Bravissimi!
Bett. All' amore no, in verità: anzi io tengo conto di quel che V. S. mi ha detto stamane.
Oraz. Oibò, oibò! dopo quel che ho veduto e sentito . . .
Bett. Badi che ella mi ha promesso, se io la secondava . . .
Cris. (Di più!) (*da sè.*
Oraz. Non avete nè modestia, nè contegno di modestia.
Bett. Mi meraviglio . . .
Oraz. Portate un lume in cotest' altra camera. (*con padronanza.*
Bett. Aspetterò gli ordini della padrona.
Oraz. Abbiam da preparare il contratto.
Bett. Ed io le dico . . .
Oraz. Fate che vi sia penna, carta e calamaio: intendete?
Bett. Quando la signora . . .
Oraz. Ubbidite; questa è la prima virtù di chi serve.
Bett. Non occorr' altro. (Meschina me, che ho mai fatto! altro che le doppie!) (*da sè ed entra in una camera a destra.*

SCENA IV.

Orazio e Crisologo.

Oraz. Appena fatto il matrimonio, costei la caccio di casa. Veniamo a noi: vi par dunque che questi capitoli matrimoniali? . .
Cris. Sono fatti da mano maestra.

Oraz. Mi duole solamente d'aver transatta quella lite col signor Teodoro.

Cris. L'accordo fu equo e ragionevole. . .

Oraz. Ma gli ho sborsate tante belle lucentissime monete d'oro.

Cris. Oltracciò, sposandosi la signora Metilde col signor Alderino, è cosa prudente che non abbiate più alcun interesse con la famiglia del signor Federico.

Oraz. Certamente; senza di ciò avrei fatto litigare il signor Teodoro altri cinque anni.

Cris. Questo affare è finito.

Oraz. Mercè de' vostri buoni consigli.

Cris. Veggo dalla minuta che la signora Metilde affida il governo delle rendite al signor Alderino ed a voi.

Oraz. S'intende.

Cris. Così avrete alle mani de' bei capitaletti da far fruttare . . . onestamente.

Oraz. Per me? neppure un quattrino. Prima la coscienza . . . e poi che direbbe il mondo?

Cris. Eh non potrebbe aggiunger molto a quel che va spargendo di voi. (Fortuna aiutami.) (*da sè.*

Oraz. Oimè! forse per questo matrimonio?

Cris. Appunto: ma sono ciarle da non badarvi.

Oraz. Parlate, via.

Cris. Non vorrei. . .

Oraz. Ve ne prego: la buona fama mi preme più di tutto.

Cris. Questa sera voi siete passato davanti al caffè de' Servi, mentre io mi trovava colà.

Oraz. Or bene?

Cris. V'era un crocchio di. . .

Oraz. Di gioventù moderna eh?

Cris. Ve n'erano di giovani e di attempati. Ed appena vi ravvisarono, l'uno disse . . .

Oraz. E che mai possono dire di me? (*tremando.*

Cris. Che avevate impedito il maritaggio del signor Federico, per arricchire il vostro figliastro e voi stesso col patrimonio della Carlottina pupilla.

Oraz. Io! e credete voi?
Cris. Vi credo il fior de' galantuomini.
Oraz. Io son fedele al testamento del povero mio nipote.
Cris. Ripigliava un altro: che questo testamento fu l'opera de' vostri artifizj e che avevate insinuato a vostro nipote mille diffidenze sul conto della signora Metilde sua moglie.
Oraz. Indegni!
Cris. Sosteneva un terzo...
Oraz. Ancora!
Cris. Che sotto l'apparenza d'una morale austera ne avevate fatto di belle.
Oraz. Sarà un mio nemico.
Cris. Che l'adozione del signor Alderino...
Oraz. Lasciamo lì...
Cris. Che l'amicizia vostra con sua madre, vivendo ancora il primo marito...
Oraz. Parlate sommesso per l'amor del cielo; è qui la cameriera.

SCENA V.

Bettina e detti.

Bett. Tutto è disposto.
Oraz. Bene; andate, andate.
Bett. (Vecchio briccone! Ah! potessi vendicarmi.)
(*da sè, e se ne va per l'uscio comune.*)
Oraz. E voi non avete detto nulla?
Cris. Io volli intraprendere la vostra difesa; ma mi si volsero tutti contro e giovani e vecchi, persuasi che la signora Metilde è violentata a sacrificarsi.
Oraz. Indegnissime lingue!
Cris. E stanno ora con tanto d'occhi sopra di voi, e minacciano perfino...
Oraz. Se si potesse imporre loro silenzio in qualche modo e coonestare il decoro con l'interesse...
Cris. La cosa non è agevole.

Oraz. Un buon notaro come voi potrebbe aiutarmi.
Cris. Se potessi . . . Per esempio, se . . . (*finge di pensare tra sè.*
Oraz. Dite, via.
Cris. Ma no, non conviene. Piuttosto, se . . .
Oraz. Sentiamo.
Cris. Peggio, no, no. (La partenza del signor Federico viene in acconcio al mio intento.) (*da sè.*
Oraz. Salviamo le apparenze, vi prego.
Cris. Un'altra volta, in un caso affatto, affatto simile . . . (*come sopra.*) (Se riesce il colpo . . . proviamo.)
Oraz. In un caso simile . . . or dunque? . .
Cris. Gli sponsali si fanno stasera.
Oraz. Lo sapete.
Cris. La signora Metilde ha letta la minuta?
Oraz. E l'ha approvata.
Cris. Il signor Federico è partito?
Oraz. Avete inteso il servitore: e poi manderò subito a riconoscere.
Cris. Dunque non c'è pericolo. Dovete far creder al mondo che voi avete generosamente lasciata la scelta dello sposo alla signora Metilde.
Oraz. E poi?
Cris. E che questa ha voluto spontaneamente eleggere il signor Alderino.
Oraz. Il modo?
Cris. Si tiene in pronto una dichiarazione di pieno consenso per parte vostra.
Oraz. Ma intendiamoci . . .
Cris. Dopo letta ed approvata la carta di nozze, basterà che, un momento prima di sottoscriverla, si mostri l'altra . . .
Oraz. Capisco, ma . . .
Cris. Maneggerò la cosa io stesso.
Oraz. Bene, ma . . .
Cris. E quando non vi sia la massima sicurezza...
Oraz. Oh bravo! Non ne faremo uso.

SCENA VI.

Bettina e detti.

Bett. La padrona è qui col signor Alderino.
Oraz. Andiamo di là; concerteremo il resto. (*quindi piano a Cris.*) (Se riuscite bene...)
Cris. (Lo spero.)
Oraz. (Saprò ricompensarvi e generosamente.) (*gli dà tabacco.*
Cris. (Se mi parlate di ciò, m'offendete.)
Oraz. Voi mi manderete subito il signor Alderino. (*a Bettina ed entra.*
Cris. (*da sè*) (Il signor Teodoro ha troppi scrupoli: di questa cameriera non mi fido... dirò due parole alla signora Metilde.) (*seguita Orazio entro le scene.*

SCENA VII.

Bettina sola.

Cospetto! che questo matrimonio debba farsi? e ch'io perda ad un tempo e doppie e padrona e speranze? e che quell' ipocritone, mancator di parola?.. Mi pare ancora impossibile.

SCENA VIII.

Metilde, Alderino e detta.

Met. (*Ad Alderino entrando*) Scusate, signore; questo prossimo cambiamento di stato mi rende il cuore sospeso ed oppresso...
Ald. Ed il mio è tutto ipotecato per voi.
Met. Potrei chiedervi la grazia di lasciarmi sola per pochi momenti?
Ald. Sola? ah! voi sapete che per connessità di causa...

Met. Ve ne prego... e quando una donna vi prega... (*con qualche alterazione.*

Bett. Signor Alderino, il signor Orazio l'aspetta di là... Vi è con esso lui il notaio.

Ald. Andrò, ma prima vorrei...

Bett. L'assalgono i vapori, signora padrona? Oh povera me! siam da capo.

Ald. I vapori?.. ma spero che gli passeranno, quando l' avrò assicurata in forma probante di tutta la mia tenerezza. Bettina, ve la raccomando. (*entra.*

SCENA IX.

Metilde e Bettina.

Bett. Or bene, signora padrona, che si fa?

Met. Vedi, vedi un' insensata donna che sta per sottoscrivere la sua eterna sciagura.

Bett. Gran che! dica di no, e tutto è finito.

Met. Ho data la mia parola.

Bett. Che parola! Se V. S. avesse promesso di rompersi il collo, manterrebbe perciò la promessa?

Met. E chi potrebbe darti ascolto dopo quel tanto che mi hai detto stamane?

Bett. Stamane mi sono ingannata.

Met. Hai fomentato i timori tutti della mia gelosia.

Bett. È vero, ho il torto; le domando scusa, mi sono ingannata.

Met. Ti sei ingannata?

Bett. Signora sì.

Met. Ah! spiegati.

Bett. In brevi detti: il signor Federico questa mattina diè il braccio alla signora Elisa per accompagnarla dal suo banchiere; e vi fu astretto dalla zia Agata.

Met. Dici davvero?

Bett. Ma questo è nulla: la signora Elisa è fidanzata ad un altro.

Met. Che sento!

Bett. Finalmente le so dire che in casa del signor Orazio V. S. sarà trattata peggio di una schiava.

Met. Ma chi ti ha detto? .. Parla, dichiara meglio . . .

Bett. Sento gente.

Met. Saranno le zie.

Bett. (*che si accosta alla porta.*) No, no, è il signor Teodoro.

Met. Il signor Teodoro!

Bett. Il cielo glielo manda.

Met. Chi sa? . .

Bett. V. S. si confidi in lui.

Met. Non ardisco.

Bett. Convien riparare al mal fatto e risolvere.

SCENA X.

Teodoro e dette.

Met. Signor Teodoro, quale inaspettata ventura?..

Teod. Vorrei che mi permetteste di parlare al signor Crisologo.

Met. Al notaio? (*mesta.*

Teod. Egli dee rimettermi una copia della transazione da lui rogata . . .

Met. Siete il padrone... Io credeva... Perchè... (Misera me! non ci veggo speranza.) (*da sè.*

Bett. Il signor notaio disse a Prospero in mia presenza che la copia gliela darà domani.

Teod. Ne ho bisogno stasera, perchè domani ritorno in villa.

Met. (Oh Dio!) (*da sè*) Eseguisci. (*a Bett.*

Bett. (Povera me! ora saprà la partenza. Mi raccomanderò al signor Crisologo.) *da sè, e parte, poi torna.*

Met. Signor Teodoro, voi leggete nel mio volto la mia confusione.

Teod. Anzi debbo congratularmi seco voi del prossimo vostro matrimonio.

Met. Queste parole mi feriscono l' anima.

Teod. Mi si dice che il signor Alderino è un bonissimo giovine.

Met. Io non curo altri che . . .

Teod. Sposando lui, conserverete tutte le rendite.

Met. Vorrei parlarvi, chiedervi consiglio. Io credeva che Federico mi avesse tradita.

Teod. Egli v' ha sempre amata . . . e forse anche troppo.

Met. Come! troppo?

Teod. Non vi offendete; perchè ad un uomo sincero ed onesto, come il mio Federico, è assai più pericoloso l' amar troppo che l' amar meno.

Bett. (*che torna*) Il notaro è avvertito. (*a Teod. e parte.*

Met. S' egli mi avesse amata, non mi avrebbe fatta vivere fra continui sospetti.

Teod. Fate conto ch' egli dice lo stesso di voi: ma questa volta fu la mia imprudenza cagione di tutto: perchè vi nominai la signora Elisa, alla quale mio figlio non pensa nè punto nè poco . . .

Met. Ah! lo so che la mia risoluzione fu precipitosa.

Teod. E chi risolve nell' impeto della passione è il più gran nemico di sè stesso e de' suoi vantaggi.

Met. Anche Federico è tale.

Teod. Oh! questo viaggio lo correggerà.

Met. Un viaggio! . . Qual viaggio? che dite? è forse partito Federico? (*con agitazione che va crescendo.*

Teod. A quest' ora avrà fatto almeno, almeno una buona posta.

Met. Voi, voi l' avete fatto partire? (*come sopra.*

Teod. Io l' ho consigliato e come padre e come amico.

Met. Barbaro padre, crudele amico!

Teod. Volevate forse farlo spettatore del vostro matrimonio col signor Alderino? (*con gravità e forza.*

Met. Ah! tacete. Io sono colpevole . . . la gelosia, la passione. Ma emenderò il fallo . . . Mandate a raggiungerlo . . . manderò io stessa.
Teod. Signora Metilde, non fate altre pazzie; ne avete fatte abbastanza.
Met. Non conosco riguardi che mi trattengano. Venga o non venga Federico, ho deciso.

SCENA XI.

Crisologo e detti.

Cris. Signor Teodoro, eccovi la copia dell' atto. (*gli dà una carta.*
Met. Deh signor Teodoro, aspettate...
Teod. Sperate invano ch' io mi trattenga.
Met. Signor Crisologo . . .
Cris. Siete pentita, eh?
Met. Ogni vostra fatica è inutile, io non isposerò mai il signor Alderino.
Teod. Siete puntualissimo. Signora, vi riverisco. (*per partire.*
Cris. Zitta, zitta: venite qui per amor del cielo.
Met. Vi dico . . .
Cris. Ho capito. Frenatevi, lasciatemi operare, non rovinate il mio divisamento.
Teod. Che intendereste di fare? (*a Cris.*
Cris. Punire un ipocrita e far felici due amanti.
Met. Il cielo v' ispiri.
Teod. Non capisco.
Cris. Capirete a suo tempo: ma prudenza; dissimulate per poco e badate a secondarmi. (*a Met.*
Teod. L' onor mio mi vieta di rimanere. A rivederci. (*per partire.*

SCENA XII.

Orazio e detti.

Oraz. Signor Teodoro, signor filosofo, volete andarvene?
Teod. Ho ritirata la copia, e qui non ho altro a fare.
Oraz. (*a mezza voce*) Il signor Federico è partito?
Teod. Si, e domani a mezzo giorno sarà in Torino. (*forte.*
Oraz. (*da sè contento*) (Non temo più nulla.) Voi dovreste questa sera trattenervi con noi ad assistere agli sponsali.
Met. (Ah fosse vero!) (*da sè.*
Teod. È un bell'ardire il vostro d'invitarmi alla stipulazione d'un tal atto!
Oraz. Eh so che i filosofi sono avvezzi a riguardar le umane cose con animo imperturbabile. Voglio che torniamo amici migliori di prima. (*ridendo.*
Teod. Ma io vi replico...
Cris. Eh via, rimanete: usciremo poi insieme.
Oraz. Ecco le mie sorelle.

SCENA XIII.

Perpetua, Dorotea vestite con abiti di gala antichissimi. Bettina e i suddetti.

Perp. Ci dispiace d'avervi fatto aspettare.
Dor. La sarta Cunegonda non la finiva più.
Oraz. Ci siamo tutti. Ehi, il signor Alderino. (*a Bett.*
Bett. Subito. (Mi trema il cuore.) (*da sè ed entra.*
Perp. Voi qui, signor Teodoro?
Teod. Incolpate il vostro signor fratello.

Oraz. Sì, sì, sono io medesimo che l'ho pregato. (Il signor Federico è partito per Torino.) (*piano alle due sorelle.*
Perp. (È partito?) (*piano.*
Dor. (Che! il signor Federico?..) (*c. s.*
Perp. (Non avete orecchie? è partito.) (*c. s.*
Oraz. Signora Metilde, siamo al sospirato momento.

SCENA XIV.

Alderino, *Bettina* *e detti.*

Ald. Signori... (Le son passati i vapori?) (*piano a Bettina.*
Bett. (Eh, signor sì.) (*piano e parte.*
Ald. (Respiro.) (*da sè.*
Metilde accenna di sedere. Seggono tutti con quest' ordine: a destra presso al tavolino Orazio e Crisologo; quindi Alderino, Metilde, Teodoro e un po' più discosto Perpetua e Dorotea.
Oraz. Prima che gli sposi si diano le arre nuziali, io prego la signora Metilde, cui già riguardo come mia dilettissima nuora, anzi figlia, di accettare questa ripetizione infallibile, uno dei primi capo lavori di Ginevra. (*consegna a Metilde una vecchia ripetizione d'oro.*
Met. Signor Orazio, vi son tenuta del dono.
Perp. Bel lavoro eh?
Dor. Le opere d'oggidì...
Perp. Non durano niente.
(*tra loro, osservando la ripetizione.*
Teod. È una rarità da museo. Bella, bella assai!
Perp. Nipote mia, è tanta la mia consolazione per queste nozze ch'io mi privo volentieri di questi orecchini e ve li offerisco. (*le dona un pajo di pendenti antichissimi di rubini o di perle, ma non di diamanti.*
Met. Vi ringrazio.
Dor. Io sono fanciulla; non ho *bijoux*, non ho gioielli: ma se mai questo bel ventaglio... (*leva*

da un lungo astuccetto un antichissimo ventaglio con gli stecchetti d' avorio dorati.

Met. Vi sono grata del regalo . . .

Dor. L' ho sempre custodito col massimo riguardo.

Oraz. Signor notaro . . .

Cris. Eccomi pronto.

« Sponsali tra l' illustrissimo signor Alderino Sci-
« voletti ecc., e l' illustrissima signora Metilde ecc.
« Promettono i signori sposi d' amarsi sempre
« teneramente.

Teod. Questo s' intende.

Cris. (*continuando*) « E di regolare la loro con-
« dotta secondo i consigli del signor Orazio Nir-
« ducci Detenebrosis, luminoso specchio di pro-
« bità e di disinteresse...

Oraz. Mi sacrificherò tutto pel vantaggio della famiglia.

Cris. (*come sopra*) « Prometton pure di convi-
« vere con la signora vedova Perpetua e Dorotea
« nubile, sorelle degnissime del signor Orazio,
« entrambe veri modelli di virtù e di dolcezza.

Perp. C' insuperbite.

Dor. Troppo, troppo.

Oraz. Sentite le altre condizioni.

Cris. « Promettono egualmente e si obbligano gli
« sposi per sè, loro figliuoli e nipoti in perpe-
« tuo di non mai consentire che alla loro prole
« e posterità venga fatto in nessun tempo, sotto
« verun pretesto, il diabolico innesto del vaccino.

Perp. }
Dor. } Bene, bravo!

Oraz. Eh?

Perp. Idea savia.

Dor. Anzi paterna.

Met. Scusate, signor Orazio, ma io . . .

Teod. Il signor Orazio ha ragione: egli vede che il mondo si fa peggiore ogni dì e che la vaccinazione lascia troppo moltiplicare la specie; e perciò dal suo canto vuol porvi riparo.

Cris. Veniamo a una dichiarazione essenziale.

Met. (Che sarà mai?) (*da sè.*

Cris. (*come sopra*) « Dichiara la signora Metilde « di avere liberamente, spontaneamente, di pieno « suo gradimento scelto a suo diletto sposo il « signor Alderino.

Ald. Felicissimo me!

Met. Signor notaro, badate...

Cris. (*coprendo le parole di Metilde e leggendo più forte*) « Benchè il signor Orazio, per un « tratto di nobiltà, generosità e sublimità d'a- « nimo tutta sua particolare, abbia, con un altro « atto preceduto al presente, data ampia e li- « bera facoltà alla signora Metilde di sposare « chi più le potesse gradire.

Met. (Cieli, qual felice scoperta!) (*da sè contenendosi.*

Teod. Possibile, signor Orazio? .. Ah! non mi par vero.

Oraz. E credete voi ch'io sia capace? .. Quando sia firmata la carta di nozze, leggerete l'altra. (*a Teod.*

Teod. Questo è un voler farsi giuoco ...

Cris. Signor Teodoro, io non soffrirò che si facciano insulti alla purezza delle intenzioni del signor Orazio.

Oraz. Lasciate per ora ... (*a Cris.*

Cris. Signor no: s'io nol convincessi, anche il mio decoro ne starebbe di mezzo. Ecco l'atto autentico. Leggete, signor incredulo (*lo rimette*), e andate poi ad unirvi a coloro che straziano senza misericordia la riputazione dell'illibato, incorrottissimo mio signor Orazio, dicendo qua e là per le botteghe e ne' circoli ch'egli volea violentare la scelta della signora Metilde.

Perp. Un tale oltraggio!

Cris. Sicuramente.

Dor. Al nostro caro fratello!

Oraz. Ora basta. Date qui l'atto (*a Teod.*). Si sottoscriva il contratto, e poi... (*allungando la mano per riavere la carta.*

Ald. Ah! sì, sottoscriviamo una volta.

Teod. Signor Orazio, vi lodo, vi approvo, mi chiamo convinto e sono pentito de' miei temerari giudizj. Udite, signora Metilde. « Conoscendo io « sottoscritto il candore del costume e il retto « discernimento della signora Metilde Faustini, « mi spoglio in suo favore della facoltà lascia- « tami dal mio nipote Callimaco, primo di lei « marito, e la fo arbitra di sposare chi più le « aggrada.

Ald. Ah! questo tratto, signor Orazio, accresce a dismisura il mio affetto e la mia gratitudine verso di voi.

Oraz. Ho piacere che finalmente mi conosciate.

Teod. Ed ecco, signora Metilde, la benefica scrittura...

Oraz. Permettete che prima si legga il...
(*richiamando la carta.*

Met. Leggete pure quanto vi pare e piace, ch' io da questo momento dichiaro...

SCENA XV.

Prospero tutto affannato e detti.

Pros. Ah! signor Teodoro, signor padrone; presto, accorra, venga...

Teod. Che è accaduto?

Met. Dio! che sarà?

Pros. Il povero signor Federico...

Met. Oimè!

Oraz. È morto?

Pros. Peggio, peggio.

Met. Non ci tenete in affanno.

Teod. Parla, via: come sei tornato indietro?

Pros. Lasciatemi pigliar fiato. Eravam tutti e due nel calesso...

Teod. Spicciati.

Pros. Avevam fatto una posta senza neppur dire una sillaba; quando tutto ad un tratto, egli si pone a gridare come un forsennato: Io la voglio, la voglio la mia Metilde, o morire.
Met. Ah per pietà!..
Pros. Io gli metto innanzi le circostanze, il dovere, la ragione...
Teod. Ed egli?
Oraz. Si mostrò persuaso?
Pros. Signor sì, e dice minacciando al postiglione: Torna subito indietro.
Oraz. Indietro!
Met. Oh Dio! È tornato Federico?
Pros. Signora sì; pel suo malanno e pel mio siamo tornati precipitosamente a Milano.
Met. Oh momento!.. Dov' è egli?
Teod. È in casa?
Pros. Dirò...
Teod. Rispondi.
Pros. Non mi lasciate parlare?
Oraz. Che sì che egli è divenuto pazzo?
Pros. Furioso è divenuto ed è uomo da ammazzare voi, me e tutta la famiglia Detenebrosis, passati, presenti e futuri.
Ald. Povero me!
Teod. Andiamo a casa. (*a Prospero.*
Oraz. Sì, sì, è cosa prudente; e noi finiremo...
Pros. Aspettate, aspettate. Appena scesi presso gli scalini del Duomo, eccoci incontro la signora Elisa col signor tenente suo sposo...
Met. Fortunata certezza! e Federico?..
Teod. E mio figlio?
Pros. Languente, disperato, affannato, preso il braccio del tenente e lasciata la signora Elisa in compagnia d' altre persone...
Teod. Si è fatto accompagnar a casa?..
Pros. Avrà ora salito queste scale e sarà qui a momenti.
Oraz. Vada...
Dor. Vada via...

Perp. Qui non ha da far nulla.
Ald. Signora Metilde . . .
Met. Signor Orazio . . . (*per uscire*.
Oraz. Fermatevi : io, io vado a licenziarlo.
Met. Sento la sua voce, eccolo.
Oraz. Signor Teodoro, questa è un' insolenza. Voi dovete . . .
Met. Ah mio Federico... (*correndo verso la porta*.

SCENA XVI.

Federico, il tenente Delmiro e detti.

Fed. (*A Met. fermandosi presso la porta*) Siete libera, siete fedele? Rispondete, o parto.
Oraz. Ella è avvinta ...
Met. Non è vero, son libera, mio Federico, e sono e sarò vostra per sempre.
Ald. Come! il mio contraddittorio! . .
Perp. Oh!
Dor. Oh!
Oraz. Che scandalo è codesto, signor Teodoro?
Teod. Ecco una riprova che gli sdegni d' amore sono passeggeri.
Oraz. Partite, conducete via vostro figlio.
Teod. Questa finora è casa della signora Metilde.
Oraz. Signora, badate a quel che dirà Milano...
Met. Ah! caro signor Orazio, quanto vi debbo!
Oraz. Risolvete da savia donna.
Met. Benedetto voi, benedetta questa carta! . .
(*baciando la carta rimessale*.
Oraz. Me disgraziato! . .
Met. Che mi concede d' offerir la mano ed il cuore a Federico e di viver padrona e senza dipender da voi.
Oraz. Che mai ho fatto! Il cuore me lo diceva. Signor notaro, voi mi avete consigliato...
Cris. Volevate salvo l'onor vostro: eccovi servito.

Ald. Me infelice! È questa una sentenza inappellabile. Signor padre, signore zie, non ho cuor di resistere. (*parte.*

Perp. Sfogate, signora, sfogate la vostra cieca passione; ve ne pentirete (*riprende gli orecchini e parte.*

Dor. Sì, sì, ma sarà troppo tardi. Andiamo, andiamo. (*ripiglia il ventaglio e parte.*

Oraz. Accordar la lite, sborsar tanto denaro e poi essere il fabbro io stesso... (*riprende la ripetizione*) E voi, signor Teodoro...

Teod. Vi assicuro ch'io non seppi nulla... Ma voglio che torniamo amici e v'invito a rimanere con noi...

Oraz. Che il malanno vi colga con tutti i filosofi pari vostri. (*parte.*

SCENA XVII.

Teodoro, Federico, Metilde, Crisologo Delmiro e Prospero.

Met. Mio cugino, e come mai?..

Delm. Ecco: io amava la signora Elisa e n'era corrisposto. Un capitano del mio reggimento l'amava egli pure ed insolentiva con lei, con me: ci siam battuti, l'ho ferito, son venuto a Milano. Elisa ci venne anch'ella: il colonnello mi ottenne l'assenso e il perdono, e ci siamo sposati.

Met. Ah! l'avessi saputo prima!

Fed. Quanti affanni di meno!

Teod. Signor Crisologo, siete dunque voi che..

Cris. Egli è ben giusto che coloro i quali cercano il danno altrui siano qualche volta puniti.

SCENA ULTIMA.

Carlotta, *Bettina* e *detti*.

Car. Madre mia, papà Federico!..
(*correndo verso di loro ed abbracciandoli.*
Bett. Abbiamo inteso tutto.
Met. Caro padre!..
Teod. Miei figli!..
Met. Son finiti i sospetti...
Fed. Sei mia per sempre.
Teod. Signor notaro, passiamo di là e facciamo la scrittura; poche righe basteranno. Quando v'è un amor puro, un vero disinteresse e la buona fede da entrambe le parti, un matrimonio è il più bel de' contratti.

Fine della Commedia.

LA VEDOVA IN SOLITUDINE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Genova da una società di accademici nel teatro domestico della signora marchesa Antonietta Costa, il dì 12 marzo 1821.

Esposta quindi in Milano dalla Compagnia Drammatica di S. M. il Re di Sardegna, il dì 17 marzo 1824, nel Teatro alla Canobbiana.

PERSONAGGI

La signora MARINA, vedova ricca,
Il conte GIULIO degli Altidori.
Il signor LIONARDO, avvocato.
D. POLIDORO, maestro di villaggio.
URBANO, veterinario.
MICHELE, fattore al servizio della signora MARINA.
FAVORÌ, cameriere del conte GIULIO.
TOGNETTO, contadino, giovane sciocco.
Un marinaro
Servi } che non parlano.
Famigli

Scena: una deliziosa casa di campagna sopra una collina della riviera orientale di Genova.

LA VEDOVA IN SOLITUDINE

ATTO PRIMO.

Giardino praticabile con cancello di prospetto in capo alla scena. Alla destra degli attori è la casa della signora Marina: alla sinistra si vede un' alta siepe che chiude tutto il sito da quella parte sino al cancello. Sopra una tavola di pietra sarà un busto di marmo bianco coperto da un velo.

SCENA PRIMA.

Michele, il signor Lionardo, un marinaro con una valigia.

Mich. (*Incontrando il signor Lionardo al di là del cancello*) Oh signor Lionardo! ella sia il ben venuto: l'aspettavamo con molta ansietà.

Lion. Buon giorno, signor fattore. (*vengono tutti innanzi sulla scena.*

Mich. V. S. è venuto per mare?

Lion. Pur troppo! Mi sono voluto imbarcare a Lerici così per capriccio, e poco mancò non si affondasse la feluca.

Mich. Il tempo era infatti burrascoso questa notte.

Lion. Aggiungete, un padrone sciocchissimo... Insomma si è guasta la nave, le vele si sono fatte in pezzi; dimodochè han dovuto prender terra al villaggio qui sotto anche i pochi viaggiatori che erano avviati verso Genova.

Mich. Questi avran preso alloggio all' albergo?

Lion. Certamente.

Mich. Vi staran freschi: si chiama l'Osteria della fame! La fo servire di qualche cosa, signor avvocato?
Lion. Berò un po' di caffè con del rhum. Farete intanto avvertire la vostra padrona.
Mich. Subito. Ehi, galantuomo (*al marin.*), venite a deporre qua entro la vostra valigia.
Lion. (*allo stesso marin.*) Aspettatemi in sala: di qui a poco ci verrò anch'io.
Mich. entra in casa col marinaio; quindi ne riesce, come si avvertirà.
Lion. (*osservando la casa*) Diamine! quante novità dall'anno scorso a questa parte! La signora Marina non sa che fare de' suoi denari: quell'angolo di fabbricato è nuovo affatto; anche quella loggia. Io non mi ci riconosco più daddovero. Ehi, signor Michele (*a Michele che ritorna*), che voglion dire tutte coteste mutazioni?
Mich. V. S. sa benissimo al pari di me che la signora Marina non vuol più rimaritarsi; e va spendendo denari per abbellire questo poggio, che essa chiama l'ultimo suo ritiro.
Lion. È giovane, è ricca; chi sa? potrebbe mutar consiglio.
Mich. Sono sei mesi che è spirato l'anno del lutto, e la trovo sempre più costante nel suo proposito. Osservi qui. (*scopre alquanto il busto accennato.*
Lion. Cotesto è il busto del signor Gilberto di lei marito.
Mich. È stato lavorato a Firenze da un valente statuario.
Lion. Lo so.
Mich. Fu recato qui ier l'altro. Se V. S. avesse veduto la padrona con quali trasporti lo bagnava di lagrime!
Lion. Lo credo.
Mich. Faceva pazzie.
Lion. La compatisco.

Mich. Il piedestallo è sotto al porticale. Abbiam fatto venire un abile scarpellino da Lucca per incidere le parole dell'iscrizione; poi collocheremo il tutto nella camera della padrona, la quale fino a quel momento vuole che il busto stia così velato.

Lion. Ottimamente. L'avete fatta avvertire?

Mich. Signor sì; ma ella sta componendo; e quando compone non vuol essere disturbata.

Lion. E che cosa compone?

Mich. Una storia melanconica, che dice voler dare alle stampe. Così divide il suo tempo: ora a piangere, ora a meditare, ora a scrivere. E guai a chi le parlasse d'uomini o di nozze! Anzi io mi prendo l'ardire di consigliare V. S. . . .

Lion. Io son venuto per ragguagliarla del buon esito della sua lite, e non m'impiccio negli affari che non mi riguardano. (Di questo fattore ne so quanto basta.) (*da sè.*

Mich. Io diceva solamente . . . Oh! ecco il caffè e il rhum . . .

SCENA II.

Un servo con caffè e rhum: i suddetti.

Mich. PRENDE *la sottocoppa e serve egli stesso Lionardo: quindi la riconsegnerà al servo.*

Lion. Non v'incomodate, signor fattore.

Mich. Eh pensi! Ella è il nostro buon padrone.

Lion. Dunque non viene mai nessuno quassù?

Mich. Vengono spesso de' forestieri per vedere i giardini, la galleria, il museo; s'affacciano al cancello: ma il giardiniere ed i servitori hanno l'ordine di non lasciare entrare persona. Perciò quanti si presentano, tanti sono rimandati.

Lion. Siete sempre voi che maneggiate gl' interessi della signora Marina?

Mich. Sempre noi. Il povero signor colonnello aveva una cieca fiducia nella mia onoratezza e

nella mia economia: la signora Marina ne fa altrettanto e non s' ingerisce in nulla.

Lion (Ho capito.) (*da se, dà la chicchera al servo, il quale parte.*

Mich. Le masserie, i servi, i famigli, tutto dipende da me: io compro, io vendo, io riscuoto i denari, io fo tutto. (*dà il tabacco a Lion. con aria d' intrinsichezza.*

Lion. Tanto meglio per voi.

Mich. Che mi dice ella mai? Abbandono tutti i miei interessi per quelli della padrona; e tante volte non mi resta neppur tempo a pensare a certi primi doveri... Basta; siamo affezionati a questa casa e tiriamo innanzi.

Lion. La signora Marina può chiamarsi fortunata.

Mich. Non ha da pensare a niente; i nostri affari camminano a maraviglia.

Lion. Lo credo.

Mich. E non ci si ruba un quattrino.

Lion Ne sono persuaso.

Mich. Ella viene: or ora giungeranno i suoi maestri.

Leon. Quanti ne ha?

Mich. Due soli presentemente.

Lion. E chi sono eglino?

Mich. Il maestro di poesia è quegli che fa scuola a' ragazzi del villaggio; il maestro d' astronomia è il veterinario pure della villa qui sotto.

Lion. Non occorr' altro. (Mi pare che questa signora voglia perder il cervello.) (*da sè.*

SCENA III.

La signora Marina *e detti.*

Mar. Oh! signor Lionardo...

Lion. Signora Marina, io stava per entrar in casa...

Mar. Mio padre m' aveva scritto che sareste venuto a visitarmi nella mia solitudine: io ve ne sono obbligata e vi fo padrone di casa mia.

Lion. Aggiungo a quel che v'ha scritto vostro padre che avete vinta la lite contro i cugini di vostro marito (*Marina sospira*), e che v' ho portato cambiali, assegni e tremila scudi in denaro.

Mich. (*da sè*) (Buono!) Nuove cure, nuovi fastidj per impiegarli a dovere.

Mar. Bagattelle, inezie, superfluità.

Lion. Non sono mica bagattelle; si tratta d' un aumento considerevole nelle vostre rendite.

Mar. Bagattelle, vi replico: quando si aumentassero le mie entrate anche del doppio, potrebbe tuttociò farmi godere un' ombra sola della perduta felicità? Tutto è sogno, tutto è fumo, tutto sparisce.

Lion. È ammirabile tanta filosofia nella vostra età: nondimeno, e per adempiere il mio dovere, io debbo nella qualità di procuratore del fu colonnello vostro marito . . .

Mar. Oh Dio! signor Lionardo, non più: ecco Michele, col quale potrete parlare de' miei interessi.

Mich. Glielo abbiamo detto, signora. V. S. ha bisogno di tranquillità; io solo debbo darmi briga del resto.

Lion. Bene, farò così.

Mar. Che fa mio padre a Lucca? (*con aria d'astrazione*.

Lion. Egli sta bene: ma starebbe meglio se voi...

Mar. (*interrompendolo*) Vi sono molti forestieri a' bagni?

Lion. Moltissimi: vi si trovano signorine amabili e si divertono.

Mar. Si divertano pure; io non le invidio.

Lion. Se anche voi poteste . . .

Mar. Michele, osservate se sono giunti i professori e se ogni cosa è disposta nel gabinetto delle lezioni.

Mich. Vado subito. Signor Lionardo, quando a lei piaccia, saremo agli ordini suoi co' nostri

registri in regola. (Non vorrei che cotesto signor avvocato ce la svolgesse: staremo all'erta.)
(*da sè , ed entra in casa.*

SCENA IV.

La signora Marina *e* Lionardo.

Mar. In casa mia tutto è ordinato, tutto metodico.

Lion. Vi approvo.

Mar. Do molte ore allo studio, solo conforto che mi rimane dopo l'amara, irreparabile perdita del mio adorato Gilberto. Ho qui fermato il mio soggiorno; qui passerò que' pochi anni che mi resteranno ancora di vita... e poi... vedete là? (*accennando entro le scene*) sotto que' due salici piangenti, presso quel ruscelletto che scende al mare... rimpetto a quella grotta?

Lion. Or bene?

Mar. Quivi sarà la mia tomba.

Lion. Signora mia, queste sono malinconie...

Mar. Allora mi riunirò con esso e per sempre.

Lion. Volete darmi ascolto per pochi istanti? Sarò breve; e se avrò la disgrazia di dispiacervi, sono discreto, vi prometto che m'imporrò quindi un rigoroso silenzio.

Mar. A questo patto posso ascoltarvi.

Lion. Signora, io vi parlo come parlar debbe un vero amico di vostro padre, un servitore antico e sincero di casa vostra. Voi siete una figliuola unica, vedova da diciotto mesi (*Mar. sospira*), sul fior degli anni e ricchissima. Il dolor vostro è giusto; tutti vi compiangono: ma esso, perdonatemi, non debb'essere eterno.

Mar. (*con fuoco*) Come? signor Lionardo, non dev'esser eterno? e chi vorrà prescriverne i limiti?

Lion. La natura e la ragione.

Mar. E chi fornito d' un cuor gentile e d' un' anima tenera potrà condannarmi, s' io serbo costante la mia fede allo spirito di colui che faceva beata la mia vita, e se con questa sola idea vo' si consumi il resto della mia frale esistenza?

Lion. Avete promesso d' ascoltarmi.

Mar. Ma siate breve.

Lion. Signora, voi, che avete senno ed ingegno, sapete al pari di me quanto nuoce a tutti e singolarmente ad una donna il volersi far singolare, il che equivale al farsi ridicola. (*Marina morde il fazzoletto inquietandosi.*) La vostra risoluzione di starvene qui sola...

Mar. (*con dispetto e interrompendolo*) Non sono sola; ho meco il mio cuore e l' immagine del mio sposo che lo riscalda: non sono sola, perchè il mio intelletto si distrae ora con sublimi studj contemplativi, ora in compagnia delle lettere, che diceva Marco Tullio essere le migliori compagne d' ogni condizione, d' ogni età: finalmente i mali altrui mi commuovono, nè sono straniera, qual potreste credermi, a' sentimenti d' una vera filantropia.

Lion. (*da sè*) (Il povero suo padre ha ragione.) Che voi siate ricordevole d' uno sposo che vi amava, sta bene: ma l'avete pianto abbastanza, ed i suoi mani sono ampiamente soddisfatti.

Mar. Non è vero: quasi ogni notte egli m' appare in sogno; anzi questa mattina stessa, prima dell' alba, mi si accostò dolcemente, mi strinse la mano, mi rammentò l' amor suo, le mie promesse... Il mio spirito si commosse, sudai da capo a piedi, mi risvegliai piena di paura e gli rinnovai subito il mio giuramento.

Lion. Avete un' immaginazione molto viva.

Mar. Vi dirò di più: se talora, contro la mia volontà, m' entra in pensiero una idea lontana lontanissima d' un nuovo marito...

Lion. Or bene, qual male?

Mar. Oh! allora i sogni sono più terribili assai.

Gilberto mi comparisce in aria minacciosa, mi fa tremare . . . e . . . e sono obbligata a suonare il campanello.

Lion. Badate a me: un ottimo rimedio per cacciar via coteste terribili paure . . . (*sorridendo.*

Mar. Avete ancor molto a dire, signor Lionardo? (*sostenuta.*

Lion. Tacerò, signora, per non riuscirvi importuno: parlerà vostro padre per me. Ecco una sua lettera.

Mar. Perchè non me l'avete data subito?

Lion. Per eseguire gli ordini dell'amico.

Mar. Questa lettera conterrà forse il vostro consiglio . . .

Lion. Pensate che il dover filiale . . .

Mar. Sì, egli è un dover sacro il venerare i caratteri del genitore. (*bacia il foglio.*) Si legga. (*apre il foglio e legge.*) « Mia diletta Ma-« rina! — Lucca, ecc. È inutile che io ti ripeta « quello che da sei mesi ti vo scrivendo. Tu sai « abbastanza quanto io t'ami, e quanto desideri « di vederti lieta e felice. Il nostro buon amico, « il signor Lionardo, ti dirà esser giunto in « Lucca il conte Giulio degli Altidori romano, « cavalier costumato e gentile. » (Non me ne importa) « Egli ha inteso parlar di te con molta « lode » (Non mi preme) « e bramerebbe co-« noscerti. » (Non avrà questo piacere.) « Le « più amabili fanciulle aspirano ad ottenerne il « cuore: ma egli vuole una vedova . . . » (La cerchi altrove.) Signor Lionardo, prendete; non mi regge l'animo di continuare.

Lion. Proseguite di grazia: vi debb'essere qualche altra circostanza più particolare e necessaria a sapersi.

Mar. Ho veduto quanto basta, e so quel che debbo rispondere al signor padre.

Lion. Permettetemi: se vostro padre volesse presentarvi il signor conte . . .

Mar. Mio padre lo vedrei con piacere; abbraccerei

le sue ginocchia: ma un altr' uomo, chiunque siasi egli, nobile, amabile, ricco, oh! non si attenti di volermi costringere neppure a un dovere di convenienza.

Lion. Ma io, signora . . .

Mar. Egli se ne partirebbe sul momento.

Lion. Eppure la civiltà . . .

Mar. Orsù, voi siete padrone di casa mia col patto che non abbiate mai più a parlarmi di matrimonio; altrimenti vi riguarderò come mio nemico. Ah mio Gilberto! Tu, la cui cara immagine veggo raffigurata in questo muto, insensibile marmo, deh perdona gli oltraggi che a te si fanno e alla fedele tua sposa! Tu solo regni nel mio cuore e sarai solo signore di tutti i miei affetti sinchè sia pienamente estinto con la vita ogni mio sentimento.

Lion. (*che l' avrà osservata bene nel precedente discorso, dice con anima e brio*) Signora, ho parlato per ubbidire all' amico: ma veggendovi così risoluta, non ho più nulla a dirvi. E siccome bramo conservarmi la preziosa vostra amicizia, così non oserò più contraddirvi. Rispondete come e' vi parrà meglio a vostro padre: so che dovrò dirgli a voce io stesso. Il conte Giulio cerchi altrove una sposa e stia a casa sua. Voi siete il modello delle vedove: attendete alla filosofia, alle lettere: vi approvo, vi stimo, vi lodo.

Mar. Or siamo amici più che mai. (*toccandogli la mano.*) Vi farò vedere la specola, il giardino inglese, due belle cascate d' acqua e il tanto a me caro, cheto e malinconico romitaggio. Non mi cale più d' altra cosa. Qual uomo potrei trovare che si assomigliasse al mio Gilberto? no, no: mai più uomini, mai più maritaggio.

Lion. Brava! fate bene: mai più uomini, mai più maritaggio. (Questo è troppo; gli estremi non durano: vedremo.) (*da sè.*

Mar. Vi darò contezza dell' impiego delle mie

veglie. Osservate : queste sono le *Memorie di Elisa e Girardo* da me compilate.

Lion. Le leggerò con piacere.

Mar. Le farò stampare a Firenze; l' Italia vedrà in esse una parte delle mie vicende.

Lion. Potreste differire d' un altro poco a stamparle.

Mar. Per qual ragione?

Lion. Siete giovane: chi sa che col tempo non doveste aggiungervi qualche nuova avventura?

Mar. È finita per me.

Lion. Oh! permettete. Ehi, quell' uomo? (*chiama, ed esce il marinaio e gli parla sottovoce.*

Mar. Solitudine, studio, lettere, sono oggimai i miei soli piaceri: non vi può essere accidente nè circostanza che mi richiami da' miei divisamenti. Venite qua, signor Lionardo; vedete il mio maestro d' astronomia.

Lion. Sono da voi. (*Il marinaio se ne va; e subito viene un servo a chiuder con la chiave il cancello e poi parte.*

SCENA V.

Urbano con una gran carta in mano. Un famiglio che reca un telescopio e un altro cannocchiale. Vengono dalla parte che resta dietro alla casa.

Urb. Signora Marina, vi presento il famoso telescopio che ho finalmente ricevuto da Genova, e viene direttamente da Londra.

Mar. Vi sono tenuta, signor Urbano. Potremo dunque di questa sera contemplare la bella Venere, come mi avete detto?

Urb. Senza fallo, se l' atmosfera sarà propizia: e la vi parrà grande e grossa come una luna piena.

Mar. Vedete, signor Lionardo?

Lion. Veggo benissimo.

Mar. Queste sono le mie distrazioni, i miei passatempi: ammirar la grandezza della natura, contemplar gli astri, osservare le stelle fisse; ognuna delle quali è un altro sole col suo compiuto sistema: non è vero, signor Urbano?

Urb. Verissimo.

Mar. E il sole, come vi è noto, non ha che un movimento di rotazione intorno al suo asse. (*a Lionardo.*

Lion. Signora mia, dopochè non ho più avuto il bene di vedervi avete fatti di gran progressi.

Mar. Voi non saprete ancora essersi scoperto che il sole può essere abitato da uomini come la terra.

Lion. Se così è, quegli abitatori avranno delle idee più luminose delle nostre. E quell' altro cannocchiale? (*a Urbano.*

Urb. Cotesto è un perfettissimo cannocchiale acromatico.

Mar. E questa è forse quella certa carta? . .

Urb. Sì, la famosa carta selenografica.

Mar. Sapete, signor Lionardo, che vuol dire carta selenografica?

Lion. Signora, benchè io non m' impacci nè delle stelle fisse, nè delle erranti, e mi contenti di vivere il meno male che si può sul nostro mobile pianeta, so benissimo che carta selenografica vuol dire carta descrittiva della luna.

Mar. Vedremo i monti della luna, i vulcani, i seni di mare.

Urb. E vicinissimi vi parranno.

Lion. Oh potessimo vedere se nella luna le stravaganze sono maggiori o minori delle nostre!

Mar. Ecco D. Polidoro con l' iscrizione.

Lion. Chi è costui?

Mar. Il mio precettore di poesia e di filologia.

Lion. (Se non sapessi ove sono, mi crederei nell' ospitale de' pazzi.) (*da sè e sta osservando.*

SCENA VI.

D. POLIDORO *con una iscrizione in mano : i suddetti.*

Pol. SIGNORA Marina, ho lavorato, ho sudato; ma finalmente l' iscrizione è corretta. (*saluta e fa vedere un' iscrizione con grandi caratteri.*
Mar. Bravo, D. Polidoro! Veggiamo.
Lion. Siete anche professore di lapidaria?
Pol. Che? Mi avreste tolto per uno scarpellino?
Lion. Voglio dire se componete . . . se l' avete composta voi cotesta iscrizione?
Mar. Io gli ho data la prima idea.
Lion. Bravissima!
Pol. Sì, ma l' ho dovuta correggere : e poi l' ho copiata io stesso nel silenzio della notte, nella mia filosofica stanza. Vedete, signori, che lettere, che maiuscole, che bella distribuzione! Lo scarpellino è rimasto estatico.
Lion. Sentiamo.
Mar. Quest' iscrizione contiene l' espressione del mio dolore : la fo incidere sotto al busto del mio Gilberto. Leggete. (*a Pol.*
Pol. (*legge con enfasi e gravità*) « A Gilberto « degli Alfonsi, duce più che fortissimo, morto « fra gli stridori della battaglia di Lutzen, que« sto busto eresse Marina Cerbellini, vedova sua « inconsolabile. »
Lion. Bello *quel più che fortissimo!*
Pol. Signor sì : chiunque saprebbe scrivere semplicemente *fortissimo* ; ma trovare il superlativo dei superlativi è una cosa maravigliosa.
Lion. E quegli *stridori della battaglia!*
Pol. Voce vera, spiegativa, dichiarativa dell' immagine. Non si stride quando uno è ferito di qua, l' altro ha spaccata la testa di là, qua un braccio, là una gamba? . .

Mar. Deh tacete; chè mi rinnovate nel petto acerbissimi gli affanni.

Pol. Non volete ch' io finisca di leggere? (*a Mar.*

Lion. Come! non è finita l'iscrizione con le parole: *vedova sua inconsolabile?*

Pol. Signor no, ci vuol altro: (*legge*) *vedova sua inconsolabile* ... Signora Marina, voi avevate scritto *sua vedova*, ed io ho corretto *vedova sua.*

Mar. Non era lo stesso?

Pol. Oibò; domandate a' grammatici: siccome altro è dire *sua moglie*, altro *moglie sua;* così a pari altro è *sua vedova*, altro *vedova sua*. Leggete il Bembo, il Castelvetro, il Corticelli e le mie manoscritte filosofico-critico-morali annotazioni sovra i classici ed i romantici.

Lion. (Oh che bestia!) (*da sè.*

Pol. Non m'interrompete più: *vedova sua inconsolabile, che piangerà con pianto perenne.* — Voi avevate: *perenne pianto.* (*a Marina.*

Mar. *L' irreparabile perdita.*

Pol. No: *la perdita irreparabile; e che serberà all' estinto sposo eterna, intemerata la coniugo-vedovile costanza.*

Lion. Bravo! me ne rallegro: quest' iscrizione è un vero modello.

Pol. La faremo stampare: mi aspetto sei o sette nuovi diplomi d' accademie.

Mar. Consegnatela allo scarpellino.

Lion. Signora, non affrettatevi, credete a me...

Pol. Le parole sono già disegnate: lo scarpellino aspetta, ed io dirigerò tutta l' operazione.

Urb. Signora, la nostra lezione?

Mar. Di qui a poco. Signor Lionardo, amici, venite meco: questa mattina ho fatto preparare la colezione presso al lago del pianto, sul poggio d' Artemisia. (*parte.*

Pol. Ehi, signor avvocato... « *che serberà all' estinto sposo eterna, intemerata la coniugo-vedovile costanza.* » (*con gravità e parte.*

Urb. Signor Lionardo, sta sera vi farò viaggiare pel firmamento. (*parte.*

Lion. Povera signora Marina! rubata dal fattore, ingannata da due ignoranti, sedotta da idee chimeriche... Ho paura che non faremo niente. (*va dietro gli altri.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il conte Giulio *e* Favori *vengono sulla scena attraversando la siepe.*

Giul. Eccoci finalmente, malgrado del cancello.

Fav. Verissimo; ma abbiamo dovuto far salti da capra per tutti que' rivi e que' cespugli, che io credeva non poterne più riuscire.

Giul. Non importa; ci sono, e basta. Or bene, Favori, l' hai veduta?

Fav. L' ho veduta.

Giul. Osservata bene?

Fav. Benissimo.

Giul. Che te ne pare?

Fav. Non mi dispiace, perchè ha l' aria più francese che italiana.

Giul. Occhi vivaci, piacevole e gentile l' aspetto.

Fav. Non si può negare.

Giul. Trovo che il ritratto mostratomi da suo padre le rassomiglia perfettamente; e, ti giuro, sono contentissimo d' esser qua venuto.

Fav. E che? V. S. se ne sarebbe già innamorato a prima vista?

Giul. Oibò, non c' è pericolo. Ma te l' ho detto: ho vagato abbastanza pel mondo, ed ho bisogno di menare d' ora in poi una vita regolata e tranquilla. I miei interessi erano un poco imbrogliati; l' eredità del mio cugino di Lucca li ha rimessi in sesto: ho deliberato adunque di ammogliarmi e di sposare una donna che mi vada a genio. La signora Marina mi piace: che mi resta a fare? procurare di non dispiacere a lei e sposarla.

Fav. Si ricordi di quello che ci hanno detto a Lucca: che questa vedovella è un tantino stravagante.

Giul. Tanto meglio: un poco di stravaganza dà un risalto all'amabilità d'una donna e mantien vivi e fervidi i desiderj dell'uomo.

Fav. Altra cosa è un' amante, altra una moglie, diciamo noi Francesi.

Giul. Infine che si può apporre alla signora Marina? l'esser venuta, dopo la morte del marito, ad abitar questa villa con intendimento di passarci il resto de' suoi giorni.

Fav. Or bene, non è cotesta una massima stravaganza?

Giul. Anzi questo m' ha impegnato a volerla conoscere. Non trovi mirabile che una vedova avvenente ed agiata si conservi diciotto mesi fedele alle ceneri dello sposo?

Fav. Signor sì: ma siccome ogni discreto marito si contenta della fedeltà in vita...

Giul. Che vorresti adunque?

Fav. Che una donna sia come un'altra donna, nè più nè meno.

Giul. Quanto a me, una vedova come la signora Marina la stimo un tesoro, una rarità.

Fav. Non occorr' altro, ognuno ha il suo gusto particolare. Ma converrà vedere se V. S. potrà parlarle. Dopo quello che ci ha fatto dire il signor Lionardo...

Giul. Il più malagevole era l'introdursi: del resto non me ne piglio pena; ho tutto ordinato nella mia testa... Oh! vedi un poco se non v'è più nessuno sul poggio ove la signora Marina faceva colezione?

Fav. (*osservando dietro la casa*) Non v'è più nessuno.

Giul. Vanne adunque; torna all'albergo e fa preparare il pranzo.

Fav. Ottima previdenza; ma staremo male.

Giul. Verrai quindi presso la salita; e se troverai

aperto il cancello , sarà un segno che le cose sono bene incamminate.

Fav. Ho capito.

Giul. Cercherai subito di me.

Fav. Senza nominarla ?

Giul. Te l'ho detto : devi tacere il mio nome , la mia condizione . . . Mi par di sentire alcuno : parti.

Fav. Ma se son dimandato ? . .

Giul. Un cameriere parigino s'imbarazza di così poco ? rispondi quel che vuoi ; ci parleremo quindi.

Fav. E se la cosa non riuscisse ?

Giul. Perchè non avrà da riuscire ?

Fav. Se la signora Marina è veramente costante, qual V. S. la suppone, la cosa non deve riuscire.

Giul. Sei il gran ragionatore! Se non riesce . . .

Fav. Via . . .

Giul. Sarà un romanzo, e torneremo a Lucca come siam venuti.

Fav. Ora sono appagato. Ho dunque da ripassar pei cespugli ?

Giul. Signor dilicato, non c'è altra via più comoda.

Fav. Io passerò incomodamente per gli spini; ma temo che V. S. uscirà presto comodissimamente per la porta. (*salta dalla siepe entro le scene e parte.*

SCENA II.

Il conte Giulio *solo.*

Probabilmente sarò stato osservato: non importa; venga chi vuole, purchè io possa parlarle. L'impegno è ardito, ma ora ci sono e vo' aspettarne la riuscita. Alcuno esce di casa. (*Prende un libro di saccoccia e passeggia fingendo di leggere.*) Stiamo a vedere chi sarà.

SCENA III.

Michele e detto.

Mich. Cospetto! La padrona aveva ragione... Eppure il cancello è chiuso (*tentando il cancello.*) Dice che erano due... l'altro non lo veggo... Signor forestiere?

Giul. si cava il cappello e seguita a passeggiare leggendo.

Mich. (*da sè osservando qua e là*) (E l'altro dove diamine sarà andato? Sarà passato pel boschetto inglese; non può essere altrimenti.) Signor forestiere?

Giul. si cava il cappello e seguita a passeggiare leggendo.

Mich. Mi perdoni, ella non può star qui.

Giul. E perchè?

Mich. Perchè la signora Marina, la padrona di queste possessioni, vuole esser sola ed ha proibito a'servitori d'introdurre qua entro chicchessia, sotto qualunque pretesto.

Giul. Eh via, la vostra padrona me la immagino una dama piena d'urbanità, e non avrà dispiacere che un forestiero, una persona ben nata possa visitare questo bel palazzino e le curiosità che vi sono.

Mich. (*con tuono di padronanza*) Le dico esser tale il divieto... Ma, di grazia, per dove è passato V. S.?

Giul. Son venuto di là. (*accennando senza punto muoversi.*

Mich Ha traversato adunque il largo fosso della strada, quindi quattro siepi, ed è poi passato pel giardino inglese, presso il fonte di Diana, ed è venuto a riuscire sin qui?

Giul. Appunto: la descrizione è giustissima; se non che sul fosso della strada ho fortunatamente trovata una tavola.

Mich. Per bacco ! i lavoratori non l' hanno tolta. Mi sentiranno. Non aveva V. S. un compagno?

Giul. Sì, l' ho spedito via.

Mich. Per la strada medesima ?

Giul. Sì, perchè il cancello è chiuso.

Mich. Lo apriremo adesso. (*va ad aprire.*

Giul. Fate bene: ma avreste fatto meglio di lasciarlo aperto prima. Così non sarei stato obbligato a far de' salti è de' giri tortuosi qua e là per potermi inoltrare sin qui.

Mich. Ecco aperto il cancello: V. S. può uscire sul momento.

Giul. Io ? burlate. Non fo conto d' uscirne finchè non avrò veduto il museo delle antichità e la galleria de' quadri. E son venuto a bella posta per questo.

Mich. Me ne rincresce, ma V. S. non potrà veder nulla.

Giul. Pregate in mio nome la padrona . . .

Mich. Signor no, non possiamo: mi farei strapazzare.

Giul. Dunque andrò io stesso a pregarla . . .

Mich. Peggio! mi canzona davvero.

Giul. Ma chi siete voi? il padrone ?

Mich. Non sono il padrone: ma qualche volta siamo più . . .

Giul. Aspettate ch' io v' osservi bene . . . Indovino . . . (*si adatta due lenti agli occhi e si pone a riguardar fiso Michele*) Non volgetevi in là, non dite niente, chè già so chi siete.

Mich. Come ? . .

Giul. (*come sopra*) Sì, sì: quella fronte ineguale, quelle piccole eminenze, quelle linee tortuose... quegli occhi avidi, furbi, che cercano sempre di evitare l' altrui sguardo... (*prende un portafogli e con una penna da matita va tratteggiando prestamente la fisonomia di Michele*) Sì, sì, ho indovinato, so chi siete.

Mich. Ma, signore . . .

Giul. Quelle linee non fallano mai. (*come sopra.*

Mich. Chi sono dunque io?
Giul. Siete un fattore.
Mich. E che perciò?
Giul. Niente affatto: sono contento di quest' incontro. Avete una testa di carattere.
Mich. E perchè V. S. descrive ora i miei connotati?
Giul. Non temete, non sono un fiscale... Ancor due tratti... Io sono... non tremate, io sono un fisonomista.
Mich. Che vuol dire?
Giul. Vuol dire che, appena veduti i lineamenti del volto e la portatura d'una persona, riconosco i suoi vizj, le sue tendenze e persino la sua professione. (*ripone il portafogli.*
Mich. (Qual diavolo ha portato costui!) (*da sè*) Basta così, signore; vada a fare altrove le sue osservazioni.
Giul. Se poi gli tocco certe protuberanze sulla testa (*avvicinandosi a Michele, il quale si allontana*), oh! allora so dirgli s'egli è un furbo, un ladro, e perciò se dee ragionevolmente aspettarsi la galera.
Mich. Oh! sa quel che abbiam da dire a lei? Se V. S. non vuol partire con le buone, chiamerò i servitori, si userà la forza.
Giul. Quando la vostra padrona così voglia, me lo dirà ella stessa.
Mich. Questo è troppo; or ora a me. (*mentre vuole entrare in casa, escono i seguenti personaggi.*

SCENA IV.

La signora MARINA, *il signor* LIONARDO *e detti.*

Mar. E perchè ve ne andate? non avete detto a quel signore... (*a Michele.*
Mich. Egli non vuol partire: si è inoltrato fin qui passando pe' boschetti e guastando ogni cosa: io andava perciò a chiamare altra gente.

Giul. saluta rispettosamente Marina e Lionardo.

Mar. Signore, se vi è noto . . . (*con sostenutezza.*

Giul. Non v'è pericolo, signora, ch'io voglia abusare della vostra compiacenza. Io sono un viaggiatore e non mi fermerò nella vicina villa che pochi momenti, finchè sia riparata la feluca la quale deve portarmi a Genova. Passeggiando sulla spiaggia domandai di chi fosse questo bel casino: mi fu detto appartenere ad una dama vedova, la quale però non permetteva ad alcun forestiere l'introdurvisi. Presi il mio itinerario e riconobbi che voi possedete un bel museo d'antichità e, quel che più m'importa, una pregevol raccolta di ritratti dei più celebri personaggi della Grecia e di Roma. Allora, non potendo resistere al forte impulso della mia curiosità, e dopo aver domandato qua e là senza frutto, trovato sopra una tavola libero adito ad uno de'vostri boschetti, mi è riuscito finalmente, dopo molti giri e rigiri, di venir fin presso al vostro bel palazzino.

Mar. (*gravemente*) L'impresa non è degna d'una persona ben nata: e poichè sapevate che assolutamente io non voglio veder nessuno . . .

Giul. Oh, signora, assicuratevi ch'io non aveva alcuna intenzione di veder voi; ma, a dirvela schietta, io non poteva indurmi a credere che, possedendo cose sì belle e sì rare, voleste tenerle sotto un così rigoroso divieto.

Lion. (Bravissimo!) (*da sè.*

Mar. Siete adunque un pittor ritrattista?

Mich. Eh, signora, altro che ritrattista. Egli si vanta, appena veduta una persona e toccate certe cose sulla testa, di conoscerne i vizj, i difetti e perfino la professione.

Mar. E che? avete studiato Lavater e il dottor Gall?

Giul. Appunto, signora, e singolarmente il primo. Ed ecco il perchè io desiderava di vedere quei ritratti antichi i quali sono nella vostra galleria e di confrontarne i lineamenti col carattere morale che ne descrive la storia.

Lion. (Ottimo ritrovamento.) (*da sè.*
Mar. Questa scienza adunque ha qualche fondamento di verità ?
Giul. Vi dirò : quanto più si ripetono nell' uomo gli atti d' una passione , tanto più diventa essa abituale; e questo abito ne imprime le tracce sull' aspetto : col raccogliere poi una gran quantità d' osservazioni e paragonarle , si può decidere qualche volta con sicurezza.
Mar. Che ne dite, signor Lionardo ?
Lion. Sarebbe desiderabile che si potesse acquistare una qualche certezza nel conoscere dall' aspetto le diverse indoli e passioni umane. Allora l'uomo onesto e sincero sarebbe più apprezzato d' assai, nè si vedrebbe così sovente vittima della perfidia o dell' ignoranza de' suoi simili : gli uomini malvagi poi o si correggerebbero de' loro vizj, o almeno si nasconderebbero.
Mar. (Mi pare un uomo profondo questo forestiero.) (*piano a Lion.*
Lion. (Così pare anche a me.) (*piano.*
Mar. (Credete che io possa permettergli ? . .) (*piano.*
Lion. (Fate come volete.) (*piano.*
Mar. (*a Giul.*) Signore, ho sempre rispettato gli uomini dotti e massime i filosofi. In grazia delle vostre cognizioni vi permetto di vedere il museo e la galleria de' quadri.
Mich. (Maledetto il fisonomista !) (*da sè.*
Giul. Sono riconoscente alla vostra bontà.
Mar. Michele , fate aprire il padiglione del terrazzo.
Mich. Subito. (E sempre colui ha gli occhi sopra di me.) (*da sè.*
Mar. Accompagnerete voi stesso il signor forestiere.
Mich. Signora, manderò Tognetto , giacchè dobbiamo col signor Lionardo . . .
Lion. È vero , abbiam da far que' certi conti . . . Anzi , se mi permettete, non perdo tempo perchè vo' levarmi questa briga del denaro altrui.

(Par che la cosa incominci bene : non li perderò di vista.) (*parte*.

Mich. Signore , facciamo aprir subito . . . a' suoi comandi. (Spero che se ne andrà presto : non so perchè mi fa paura.) (*da sè, e parte*.

SCENA V.

La signora Marina *e il conte* Giulio.

Giul. Signora , poichè mel concedete, approfitterò della vostra cortesia. (*in atto di partire*.

Mar. Servitevi come v' aggrada. Quando avrete visitato ogni cosa, vi sarà aperto un altro cancello , e in pochi passi vi troverete all' albergo.

Giul. Perdonate il presente disturbo . . .

Mar. Mi duole della cattiva accoglienza che vi è stata fatta. Ma le mie circostanze mi rendono compatibile.

Giul. S' io vi compatisco , signora ? v' ammiro anzi e vi lodo. Una vedova giovane ed avvenente, che, per serbarsi fedele all' estinto consorte, rinunzia a tutti i passatempi e perfino all' idea lusinghiera ed onesta di far felice un altro uomo, e di più viene a fermar sua dimora in una solitudine, ah ! una tal donna è per me un oggetto di stima e di venerazione. Ma non mi fa maraviglia, giacchè la serenità e la dolcezza dei vostri sguardi , quella piccola elevatezza delle guance , la conformazione del labbro superiore e più altri segni del vostro volto sono significativi di tenerezza e di costanza.

Mar. Davvero ? e si può questo conoscere ?

Giul. Ne vólete una prova ? (*estrae il suo portafogli, e ne fa esaminare un foglietto a Marina*) Osservate delineati in questa figura i tratti caratteristici d' un tal sentimento : questi lineamenti medesimi si trovano in voi.

Mar. Signore , per verità . . . questo sembra un mio ritratto.

Giul. Questo è, secondo Lavater, il disegno d'un volto sul quale sta impresso un vivo e costante dolore.

Mar. Ed il mio è giustissimo. Nessuna donna poteva aver vanto di un più amabile sposo, di un più virtuoso compagno. E poichè l'ho perduto, fu mio dovere l'allontanarmi dalla società; ed ho appunto eletto questo soggiorno perchè era il più gradito per lui. Noi passavamo qui tutta la primavera e la state; mattina e sera eravamo sempre insieme; e la primavera e la state non erano per noi che un sol giorno.

Giul. Invidiabile felicità! Ma, perdonatemi, quanti anni siete vivuta col vostro sposo?

Mar. Un solo, pur troppo! Egli era militare: una profonda ferita gli aveva fatto ottenere un onesto riposo e la decorazione de' prodi. Risanò fuori di ogni speranza e perfettamente. Lo conobbi, ci amammo subito e mi diè la mano. Eravamo lieti e felici: che volete? si riapre la campagna; è richiamato: l'ardore di far nuova prova di sè lo anima, lo trasporta. Invano tentano le mie lagrime di rattenerlo: accetta l'invito, viene insignito del grado di colonnello, corre all'esercito, e nel primo scontro, alla giornata di Lutzen, una palla nemica lo atterra. Vive ancor poche ore; detta la sua ultima volontà; mi fa erede, padrona e spira. (*resta commossa.*

Giul. (Il suo dolore è tuttavia profondo.) (*da sè.*

Mar. Questa privazione mi ha ridotta qual mi vedete. Non posso più sostenere che mi si parli di nozze: guai a chi l'osasse! io non mi pasco che con l'immagine sola del mio Gilberto.

Giul. Gilberto! Degli Alfonsi? (*con meraviglia.*

Mar. Questo era il nome della sua famiglia: ma avendo ereditato un maggiorato, fu chiamato quindi Donati. E che? conoscevate forse il mio sposo?

Giul. Io aveva un amico di tal nome nella mia prima giovinezza e so che morì sul campo di battaglia.

Mar. Potete accertarvi sul momento; ecco il busto del mio Gilberto e rassomigliantissimo.
(*lo scopre.*
Giul. È desso, il riconosco: è il mio amico.
Mar. Come mai? . . qual accidente? . .
Giul. Eravamo a Roma in uno stesso collegio. Egli intraprese quindi la carriera dell' armi; io proseguii negli studj del disegno e nelle lettere; nè ci rivedemmo dappoi. Conservo di lui un astuccetto da colori, ed egli ebbe da me nel separarci un bell' intaglio del *Laocoonte.*
Mar. Una simile stampa è nel mio gabinetto.
Giul. Compiango il dolor vostro. Potreste di leggieri incontrare un altr' uomo che v' amasse qual vi amava il mio amico; ma tante belle doti, tante rare qualità riunite, come si trovavano in lui, signora, sarebbe impossile.
Mar. Almeno voi mi rendete giustizia.
Giul. Mantenetevi costante.
Mar. È il mio partito.
Giul. Ve ne sarò anch' io riconoscente.
Mar. In qual modo?
Giul. Come amico del vostro Gilberto... Oh! veggo uno de' vostri servitori. Signora, se non ho più l' onore di rivedervi...
Mar. Voi foste l' amico del mio sposo: è un dover sacro per me l' accompagnarvi io medesima, almeno per farvi riconoscere il vostro Laocoonte.
Giul. Lo rivedrò con piacere: ma non vorrei che per mia cagione aveste ad incomodarvi...
Mar. (*sempre gravemente*) Fo quello che avrebbe fatto il mio sposo: se egli qui fosse, me ne saprebbe buon grado. Ah! perchè mi fu egli rapito!
Giul. Il destino non vuol nessuno contento. A Gilberto nulla mancava possedendo un' amabile sposa..., ed ha cessato d' esistere.
Mar. Non più... andiamo.

SCENA VI.

Urbano e detti.

Urb. Signora, la nostra lezione?
Mar. Andate ad aspettarmi nella solita camera.
Urb. Fra mezz' ora?
Mar. Eh giusto; da qui a pochi minuti sarò da voi: non vi movete e tenete ogni cosa preparata.
Urb. Non occorre altro.
Giul. (*offre il suo braccio a Marina: questa il ricusa gravemente, allontanandosi un passo*) Perdonate.
Mar. Vi precedo. (*parte.*
Giul. Vi sieguo. (*parte.*
Urb. Che vuol dire questa novità? la signora Marina in compagnia d' un forestiero! In sei mesi non ho mai veduto altrettanto. M' informerò dal signor Michele.

ATTO TERZO.

La scena rappresenta l' interno di un tempietto di forma rotonda che lascia vedere tutto all' intorno, tra l' una e l' altra colonna, salici piangenti, cascate d' acqua ed altre situazioni romantiche de' giardini inglesi.

SCENA PRIMA.

Michele e Tognetto vengono dalla destra della scena.

Mich. Sei dunque andato tu stesso ad aprire?
Tog. Sì, Michele.
Mich. E li hai accompagnati da per tutto, come ti ho comandato?

Tog. Sì, Michele.

Mich. Tognetto, ti abbiamo avvisato non l'una, ma le mille volte, che quando mi parli devi sempre dire signor Michele, e quando mi rispondi devi usare il signor sì o il signor no.

Tog. Perdonatemi: io era avvezzo a sentire che tutti vi dicevano Michele.

Mich. Una volta sì, ma adesso no: e si guarderanno bene dal mancare a questo dovere. Hai capito?

Tog. Ho capito.

Mich. Me lo prometti?

Tog. Ve lo prometto.

Mich. Te ne ricorderai sempre?

Tog. Sì, Michele.

Mich. Sei sempre stato uno stolido; non ne possiam far nulla di buono. Or vieni qui e raccontami tutto quello che hai veduto. La padrona entrò dunque col forestiero nella galleria dei quadri?

Tog. Prima lo condusse a far il giro degli appartamenti: ed io andai ad aprire quella sala dove sono quegli uomini grandi e piccoli, con le mani e le gambe rotte, molti senza testa, e tutti del colore delle campane.

Mich. Insomma nel museo.

Tog. Sì, nel museo. Poi siamo andati nella galleria, dove si vedono tanti ritratti che ridono o fanno smorfie; e mi guardano s'io vado in là, e tornano a guardarmi s' io vengo in qua. Fanno anche lo stesso con . . . con signor voi?

Mich. Sciocco, bada a me. Hai inteso quello che la padrona col forestiero andassero dicendo?

Tog. Oh bella! me lo avete tanto raccomandato... la padrona diceva. . . di suo marito.

Mich. Parlava di suo marito?

Tog. Sì: e si asciugava gli occhi e guardava il forestiero.

Mich. E poi?

Tog. E poi . . . lasciò cadere il fazzoletto.

Mich. E il forestiero lo avrà raccolto.

Tog. Sì, e nel darlo volle baciar la mano alla padrona; ma essa la ritirò.

Mich. Benissimo. (*prendendo tabacco.*

Tog. Ed il forestiero rimase confuso; e si pose due vetri agli occhi, di que' vetri che hanno il vetro come gli occhiali.

Mich. Oh che balordo!

Tog. E guardava i ritratti, e scriveva tutti i ritratti sovra un pezzo di carta.

Mic. Si può sentir di peggio?

Tog. La padrona allora si fece aprire la porta della piccola scala del giardino. Il forestiero lasciò prima passar lei: ma lei al primo gradino sdrucciolò, così: (*imitando*) e lui corse a sostenerla: lei diede il braccio a lui, e si appoggiò un poco, così . . . e discesero nel giardino.

Mich. E che dicevano?

Tog. Niente.

Mich. Non è possibile.

Tog. No, Mich . . . no, signor Michele; non dicevano niente: anzi ho visto a passare tutte le capre di Matteo e di Antonio, e le ho contate...

Mich. Infine?

Tog. Infine andarono a sedere sopra una panca, e allora si posero a parlare tutti e due.

Mich. Hai prestato orecchio?

Tog. Sono stato lì . . .

Mich. E che hai inteso?

Tog. Niente affatto.

Mich. Come, niente?

Tog. Perchè, mentre io voleva passar dietro la panca, la signora Marina mi disse: Tognetto, vanne; dirai a Mich . . . al signor Michele che faccia aprire il cancello grande e lasci entrare il servitore di questo signore.

Mich. (Aimè!) (*da sè.*

Tog. E poi che faccia sapere al venericario ed al maestro di teologia . . .

Mich. Bestia! avrà detto a D. Polidoro ed al

veterinario, cioè al maestro d'astronomia, a colui che fa vedere la luna co' cannocchiali.

Tog. Si, appunto al maestro de' cannocchiali dell'astromadia.

Mich. Insomma vuol fare la sua lezione?

Tog. Anzi, che non vuole i maestri per quest'oggi: e l'ha detto forte.

Mich. Basta così. Eccoti la chiave: apri il cancello; e poi andrai da mia signora moglie a dirle che apparecchi il desinare. Via, allocco, corri.

Tog. Sì, Michele.

Mich. Asinaccio!..

Tog. Signor Michele. (*corre via.*

SCENA II.

Michele solo.

Sempre col forestiero... non vuole i maestri: queste cose cominciano a darmi sospetto. Mi ricordo che anche del colonnello se n'era innamorata alla prima vista, e che in pochi giorni si fece il matrimonio. Non sarebbe meraviglia che, non avendo mai più frequentato nessuno, anche adesso, a questo primo incontro... Coglierò il momento dell'arrivo del servitore per indagare qualche cosa...

SCENA III.

D. Polidoro, entrando in iscena adirato, e detto.

Pol. Come! il signor Lionardo non vuol che s'incida la mia iscrizione?

Mich. D. Polidoro...

Pol. E pretende di darne una egli stesso?

Mich. Amico...

Pol. Ha l'ardire, l'imprudenza di volere gareggiar meco d'ingegno?

Mich. Ma sentite...

Pol. Michele, l'onore della vostra padrona e di tutto il suo casato ne sta di mezzo, se non si scolpisce la mia iscrizione.

Mich. Eh lasciam per ora le iscrizioni, ed ascoltatemi.

Pol. Non sarà mai vero ch' io tolleri . . .

SCENA IV.

Urbano e detti.

Urb. (*Interrompendo D. Pol.*) Che vuol dire, signor fattore? la signora Marina si piglia gioco de' fatti miei: mi ha pregato di aspettarla per pochi minuti nella camera delle lezioni, e sono più di due ore e non viene ancora!

Mich. Appunto io voleva dirvi . . .

Pol. Eh che una lezione di più o di meno d'astronomia . . .

Urb. Come!.. (*risentendosi.*

Pol. Voglio dire, se non vi attende oggi, vi attenderà domani . . . Ma il signor Lionardo che non vuole s' incida la mia iscrizione! . .

Urb. Veramente, amico, quell' iscrizione anche a me pare ridicola . . .

Pol. Che mai volete giudicare di letteratura voi chirurgo, per non dire maniscalco di campagna?

Urb. Ne so più di voi, signor maestro di grosse lettere.

Mich. Miei cari amici . . .

Pol. Siete insolente come certi animali che maneggiate.

Urb. Volete fare il saccente.

Mich. Ehi . . .

Urb. E non dite e non insegnate altro che spropositi.

Pol. Se non fossimo qui . . .

Urb. Direi ancora del meglio.

Pol. Cospetto! . .

Urb. Via! . .

Mich. (*mettendosi in mezzo.*) Ma a chi diciamo, olà? poco civili e l'uno e l'altro. Così perdete il rispetto a me che sono, per così dire, un altro padrone?

Pol. Padrone voi? ah ah ah!

Urb. Sì, padrone del denaro che in modo così onesto...

Mich. Orsù finiamola; e pensate che la signora Marina fa sapere a voi e a voi che per quest'oggi non vuole altra lezione e vi lascia in perfetta libertà di tornare ciascuno a casa vostra.

Pol. Come!

Urb. Qual novità!

Pol. Il motivo?

Mich. È venuto un forestiero...

Urb. L'ho veduto.

Pol. Sarà di passaggio.

Mich. E chi lo sa? sono insieme da tre ore e più: e comincio a temere...

Pol. Ah! temete che la signora Marina possa mutare risoluzione eh?

Mich. In quel caso, signori miei, sarebbero finiti i pranzi, le cene, le provviste de' libri e dei cannocchiali.

Pol. Le ruberie sull'olio, sul vino...

Urb. Le intelligenze nelle vendite, nelle compre...

Mich. Zitti.

Pol. E se dovessimo pianger noi, il signor fattore non riderebbe.

Mich. Io dico soltanto...

(*tutto questo dialogo convien legarlo stretto nella recitazione.*)

Urb. Massime se ci giungesse tale che gli rivedesse i conti.

Mich. Concludiamo: che a tutti e tre, dal più al meno, dee premere che il forestiero se ne vada e la signora Marina si mantenga vedova.

Urb. Oh! questo sì.

Pol. Ma chi è, chi è costui?

Mich. Il nome finora io non lo so; si spaccia per un fisonomista.
Pol. Un fisonomista? oh! lo vedrò con piacere.
Urb. Anch' io.
Mich. Ma in sostanza è un impostore, un vendifrottole e nulla più.
Pol. S' egli è tale, vi prometto di smascherarlo io solo, di confonderlo e precipitarlo.
Mich. Bravissimo! e se vi riesce, vi regaliamo dodici fiaschi di vin di Malaga.
Urb. Ma in qual maniera? (*a Pol.*
Pol. Sentite bene: gli parlerò, lo interrogherò senza palesare chi sono. I letterati, hanno certi segni caratteristici che li distinguono dal volgo degli indôtti. L' ingegno, la perspicacia, gli studj, le veglie lasciano delle impressioni indelebili sui nostri volti immortali. Se costui li conosce, saprò stimarlo qual merita: s' egli non ravvisa nulla, lo dichiaro un ciarlatano; lo scoprirò alla signora Marina, e lo faremo partire *illico et immediate.*
Mich. Eccolo: io ve lo lascio.
Urb. Siateci anche voi.
Mich. Non posso.
Urb. Sarete testimonio.
Mich. Sono occupato; ci rivedremo da qui a poco. Mi raccomando: smascheratelo, e siamo uomini di parola: dodici fiaschi e dell' ottimo. (Passo da quest' altra parte per non incontrarlo.)
(*da sè, e parte per la sinistra.*
Pol. Guardatevi, signor Urbano, dal nominarmi, perchè il mio nome è conosciuto per tutta Italia . . .
Urb. Anche voi non istate a palesarmi.
Pol. Parlino i nostri volti.
Urb. Sentiremo quel che sa dire.

SCENA V.

Il conte GIULIO *e detti.*

Giul. (Mi ha mostrata premura ch' io venissi a visitare questo luogo : non so ancora ben che mi credere. Il signor Lionardo m' incoraggisce a sperare : chi sa ? . .) (*da sè.*

Pol. (Badate a me , vi dico, e state attento.) (*piano a Urbano , e si va accostando al conte con aria di gravità.*

Giul. (Costoro sono senza dubbio que' due originali di cui mi ha parlato il signor Lionardo.) (*da sè osservandoli.*

Pol. (Ci osserva : ha soggezione di noi.) (*piano a Urbano.*

Urb. (Spicciatevi.) (*piano a Pol.*

Giul. (*da sè*) (Per ora converrà tenerseli amici.) Signori miei . . . (*salutando.*

Pol. Abbiamo inteso che V. S. è un celebre fisonomista.

Giul. Ho studiato qualche poco quest' arte . . . Ma, di grazia , con chi ho il bene di favellare ?

Pol. Non v' è pericolo che lo diciamo ; dovete indovinarlo. So anch' io qualche cosa degli elementi matematici di questa scienza.

Giul. (Ho capito : questi è il pedante prosuntuoso.) (*da sè.*

Pol. Desidero che m' osserviate bene e mi dichiariate ingenuamente , senza adulazione, che cosa vi dice il mio aspetto de' fatti miei . . .

Urb. Anch' io . . .

Pol. (*interrompendolo*) Affinchè sappiamo quale opinione formare di voi.

Giul. In verità questi giudizj improvvisi . . .

Pol. O sapete o non sapete il vostro mestiere ? (*con alterigia pedantesca.*

Giul. Non vorrei ingannarmi.

Pol. Tanto peggio per voi.

Giul. Che volete? mi proverò: fatevi in qua. (Divertiamoci un poco.) (*da sè e fa metter Polidoro rimpetto a sè e lo va osservando.*

Pol. Che vi pare?.. Osservate ancora... da per tutto. (*indicando ogni parte del volto.*

Giul. Eh, signore, mi basta.

Pol. Or via.

Giul. La vivacità della vostra pupilla... tirate indietro i capelli... quella fronte aperta e ben disegnata... quelle orecchie... svelte e sciolte... una bocca con la linea di mezzo ben serpeggiata e significatrice della facondia, certi frequenti piegature dei muscoli delle guance che segnano il continuo sforzo d'una immaginativa prontissima... Eh... signore, (*cavandosi il cappello*) o io m'inganno, o voi siete uno dei primi poeti ed oratori d'Italia.

Pol. (*il quale, mentre Giulio lo andava osservando, dava segno di contento represso*) Ah no, non v'ingannate, uomo sapiente, celeberrimo fisonomista: chè, sebbene mi vedete in questo abito umile e dimesso, ho sudato, sudato versando dì e notte gli esemplari greci e latini.

Giul. E come dunque?..

Pol. L'invidia.

Giul. Ho piacere d'avervi conosciuto.

Urb. Signore, ora tocca a me.

Pol. (*facendo con la sinistra mano stare indietro Urbano*) Poichè m'avete conosciuto, che giova il nasconderlo? Il mio ingegno ha pochi che lo pareggino: la poesia la maneggio come voglio: le mie terzine... arrossirebbe Monti al confronto. Una mia ode pindarica, dopo essere stata ammirata da tutta Europa, passò la linea e fu encomiata da tutte le accademie d'America.

Urb. Adesso a me...

Pol. Indiscreto! (*come sopra*) Che vi dirò della prosa? qualunque stile è il mio, e sempre puro, classico, elegantissimo.

Giul. E voi con tanti meriti non siete professor d'eloquenza in una qualche rinomata accademia?

Pol. M'era stata promessa una cattedra, ed, oh vergogna dell'Italia! un altro l'ha ottenuta: ed io retore, poeta, filologo; ed io, dopo essermi abbassato a correr di casa in casa quale umile privatissimo pedagogo, mi veggo ridotto in un cattivo villaggio insegnator di grammatica.

Urb. Non la finite ancora? Io pure desidero . . .

Pol. Povero cerusichetto! voi non avete linee.

Urb. Siete un temerario vanaglorioso.

Giul. Non vi riscaldate; chè, mentre parlava il signor professore, ho pure esaminata la vostra fisonomia, e vi ho trovati tutti i segni della meditazione e della dottrina.

Urb. Vedete? (*a Pol.*

Pol. Sì, ma in vece di studiar la sua professione...

Urb. Ne so quanto basta e posso . . .

Pol. Zitto; ecco la signora Marina.

Giul. (Costoro dovrebbero andarsene.) (*da sè.*

SCENA VI.

La signora MARINA *e detti.*

Pol. SIGNORA, mi rallegro con voi.

Mar. Di che? (*con qualche sorpresa.*

Pol. Che sia capitato a casa vostra questo insigne fisonomista, della cui abilità vi posso io stesso fare testimonianza. Gli avete fatto vedere la mia iscrizione?

Mar. Non ancora.

Pol. Partirete presto? (*al conte.*

Giul. Credo di sì.

Mar. (Dunque non è ancora sicuro.) (*da sè.*

Pol. Il vostro nome?

Giul. Amo per ora di stare incognito.

Mar. (Questo mi dispiace.) (*da sè.*

Pol. Vi darete a conoscere.

Giul. Quando sarò a Genova . . .

Pol. E vi spedirò subito per la posta la mia iscrizione pel busto del marito della signora Marina, un' ode elegiaca sullo stesso argomento, una raccolta di cinquanta tra sonetti e canzoni, un' orazione per l'apertura scolastica dell' università a cui doveva essere ascritto professore; insomma avrete una mezza biblioteca tutta di cose mie. (*tutto questo discorso con prestezza.*

Giul. Vi sarò tenuto.

Pol. Eh bagattelle. Signora Marina, ora vo a domandar conto al signor Lionardo . . .

Mar. Non è tempo da ciò; differite.

Pol. Poichè egli pretende . . .

Mar. Pranzerete meco, e dopo . . .

Pol. Non ho nulla a negarvi; ma dopo il pranzo... oh! la vedremo. (*parte.*

Urb. Signora, io mi ritiro adunque?

Mar. Signor Urbano, osservate se ci danno in tavola.

Urb. Subito. (*parte.*

SCENA VII.

La signora MARINA *ed il conte* GIULIO.

Giul. Ed è questo, m' avete detto, il luogo solitario dove l' amico Gilberto passava con voi le tante ore?

Mar. Sì, questo.

Giul. Il sito è veramente delizioso e romantico.

Mar. Egli ordinariamente sedeva presso quel tavolino e si divertiva nel disegnare paesi, mentre io più in qua lavorava, scriveva o leggeva. Quindi andavamo al passeggio pe' boschetti, poi tornavam qui . . . Infine eravam sempre insieme.

Giul. Il destino, a quel che veggo, s' ingegna di tormentare le anime le più tenere, le più virtuose. Ma (mi perdoni l' ombra del mio rispet-

tabile amico) poichè il cielo l'aveva fatto lieto d' un' amorosa compagna, qual sete insaziabile di nuove glorie ?

Mar. Ah! questo è vero.

Giul. Qual crudeltà il lasciare una giovine ed avvenente moglie per cercar la morte nel campo !

Mar. E il cuore me lo prediceva, e glielo dissi.

Giul. Pare che in quel fatale momento l'ambizione del soldato superasse l' amor dello sposo.

Mar. Qual dubbio ? Se fosse stato maggiore l' affetto di sposo, mi avrebbe egli abbandonata dopo le più vive promesse di starmi sempre vicino ?

Giul. Se io gli fossi stato al fianco, questo non sarebbe succeduto.

Mar. Chi sa ? (*sospirando.*

Giul. A qualunque ragione avrei risposto : che nel suo stato era una pazzia il rinunziare a una vita indipendente e beata per correr di nuovo all' armi : che il mancare alla data parola era inescusabile colpa. Gli avrei fatto conoscere che la domestica uniformità non è una noia per due spiriti coltivati e gentili. Godi, gli avrei detto, godi di questa pura felicità; il cercare di più è un provocare lo sdegno della provvidenza.

Mar. Ed egli l' ha provocato.

Giul. (*rispettosamente*) Conoscendovi, avrei soggiunto che, se il cielo m' avesse conceduta una moglie qual siete voi, piena d' ingegno e così virtuosa, mi sarei creduto il più avventuroso marito.

Mar. Io non pensava che a far felice il mio sposo; ma egli era . . . così . . . un poco irrequieto.

Giul. Se il soggiornar sempre nello stesso luogo non vi avesse gradito, vi avrei condotta meco a far qualche viaggio . . .

Mar. Gilberto non avrebbe amato ch' io viaggiassi; non era neppure interamente contento ch' io studiassi o leggessi troppo spesso.

Giul. Quando vi sia la buona scelta ne' libri e negli studj, non saprei disapprovarli in una mo-

glie. È vero che ci vuole una discreta moderazione e soprattutto non cercar di troppo penetrare ne' segreti della filosofia; il che rende più inquieto che contento l'animo.

Mar. Voi parlate da uomo savio ed assennato. Un'onesta moglie non potrebbe desiderare di più.

Giul. Un marito deve essere ragionevole.

Mar. Ah! se Gilberto v'avesse avuto al fianco...

Giul. Chi sa? forse . . . forse l'avrei troppo invidiato.

Mar. Che dite mai, signore?

Giul. Quello che l'avervi conosciuta mi fa pensare di voi: la fortuna di Gilberto è data a pochi di conseguirla.

Mar. Voi mi confondete . . . (Oh Dio! dove trascorro senz'avvedermi?) (*da sè, e restano un momento in silenzio.*

SCENA VIII.

Favorì che entra con circospezione e i suddetti.

Fav. (*Osservando i due*) (Un duetto in silenzio? buon augurio!) (*da sè*) Signor padrone?

Giul. Oh! . . Favorì . . .

Fav. Disturbo forse? (*per tornar via.*

Giul. Il vento? .

Fav. Ottimo: v'è un levante che in poche ore ci porterà a Genova.

Mar. Volete adunque partire? (*a Giul.*

Giul. Vi dirò, signora; io veramente . . .

Fav. (*interrompendolo*) Il capitano desidera che V. S. venga a bordo al più presto e non faccia aspettare gli altri viaggiatori.

Giul. Eccomi pronto. (Non posso ormai più tacere.) (*da sè.*

Fav. Vo adunque a preparare?

Giul. Sì, vanne.

Fav. (Fo anch'io benissimo la mia parte.) (*da sè.*

Mar. Signore, mi farete prima l'onore di desinar meco.
Giul. Sono aspettato all'albergo, non è vero?
Fav. Verissimo.
Mar. È quella una cattiva osteria.
Fav. Madama ha ragione: l'osteria è cattiva ed il desinare sarà pessimo. Si potrebbe coonestare la cosa, se da madama si andasse presto a pranzo.

SCENA IX.

Il signor LIONARDO *e detti.*

Lion. SIGNORA, la tavola è servita, e i vostri sapientissimi professori vi aspettano ansiosamente a questa lezione.
Fav. (Resterò anch' io.) (*da sè.*
Giul. Signora, permettete ch' io mi ritiri . . .
Mar. Ora poi vi manca ogni ragionevole pretesto: vi prego di farci compagnia. Dopo il pranzo . . . sì, dopo il pranzo potrete partir subito.
Fav. Ma subito, signor padrone.
Lion. Signore, non dovete ricusare: pensate che in diciotto mesi siete il primo forestiere che abbia ricevuto un simile invito.
Giul. Quest' eccezione mi onora.
Mar. Un amico solo del mio povero Gilberto poteva meritarla.
Lion. Un amico del colonnello? Godo di questa scoperta.
Mar. Signor Lionardo, favorite. (*dà il braccio a Lion.*) Signore, ricordatevi che vi aspettiamo. (*parte con Lion.*
Fav. Signor padrone, ed io?
Giul. (*presto*) Tu va all' albergo, pranza e poi ritorna subito, chè avrò bisogno di te.
Fav. Se potessi pranzar qui, sarei bello e tornato.
Giul. Eseguisci. (*presto.*
Fav. Se la faccenda va bene . . .

Giul. Lo spero . . . (*come sopra.*
Fav. Ora posso liberamente palesare il suo nome?...
Giul. Guardati bene: potresti guastare ogni cosa.
Fav. Mi dica almeno un nome, una qualità supposta . . .
Giul. Vedi? la signora Marina mi aspetta. (*accenna entro le scene*) Vanne tosto ed affretta il tuo ritorno. (*parte.*
Fav. La signora Marina non sa le convenienze. Quando s'invita il padrone, non si dimentica il cameriere.

SCENA X.

Michele da un' altra parte, opposta a quella per cui sono usciti gli attori indicati, e detto.

Mich. (Questa volta non mi fugge.) (*da sè.*
Fav. (Se sapessi come fare ...) Oh! padron mio.
Mich. Voi siete il servitore del forestiere? . .
Fav. Cameriere per ubbidirla. Ed io con chi ho l'onore di parlare?
Mich. Noi siamo Michiele Onesti.
Fav. Bel nome.
Mich. Fattore di questa casa.
Fav. Onesti e fattore, rarissima coppia. Me ne rallegro.
Mich. Il vostro padrone s'incammina al pranzo colla signora Marina?
Fav. Signor sì.
Mich. E voi?
Fav. Ed io me ne vado all'albergo.
Mich. Starete male.
Fav. Lo so pur troppo.
Mich. Si parte presto?
Fav. Eh . . . non saprei . . . (Ci vuole politica con costui.) (*da sè.*
Mich. Stupisco che la signora Marina non v'abbia invitato. Posso offrirvi tre buoni piatti in casa nostra, in compagnia di mia moglie.

Fav. Tre piatti in compagnia d' una donna diventano quattro e squisitissimi.
Mich. Se vi aggrada . . .
Fav. Siete un fattore compito. Si vede l' urbanità, la gentilezza, la cortesia sul vostro bellissimo aspetto.
Mich. Siete fisonomista anche voi come il vostro padrone?
Fav. (*da sè*) (Che diavolo sento?) Che vorreste dire?
Mich. Come! non sapete che egli pretende di conoscere dal volto il carattere delle persone?
Fav. Ho capito sì, sì... già so anch' io... Immaginatevi se non sappiamo anche noi... E che cosa vi ha detto il mio padrone?
Mich. Ha avuto l' ardire, l' impudenza di trovare sulla mia fisonomia . . .
Fav. La schiettezza forse, la buona fede?
Mich. All' opposto, tutti i segni della furberia e della malizia.
Fav. Si è ingannato: glielo sosterrei in faccia.
Mich. Lo credo; ma intanto . . .
Fav. Veggiamo un po' meglio. Voltatevi così.
(*lo colloca di profilo.*
Mich. Egli mi ha posto di prospetto.
Fav. Ognuno ha il suo metodo osservativo particolare.
Mich. Or bene: le linee?
Fav. Che linee?
Mich. Mi ha parlato di certe linee tortuose della fronte . . .
Fav. È appunto quello che io voleva dire: le vostre linee sono tutte linee onestissime.
Mich. Ed egli al contrario . . .
Fav. Non credete ch' io sappia il mio mestiere al pari di lui?
Mich. Anzi più di lui.
Fav. Se dubitate . . .
Mich. Niente affatto.
Fav. Il naso, il mento, la bocca, tutto spira in voi la probità e il disinteresse.

Mich. Vi sono certe regole per conoscer ciò?
Fav. E infallibili.
Mich. Come dunque il vostro padrone ha osservato tutto il contrario di voi?
Fav. (Qui sta l'imbroglio.) (*da sè*) Vi dirò... vi dirò... Ma, signor Onesti, vostra moglie vi aspetterà a pranzo.
Mich. Or ora...
Fav. Parleremo a tavola.
Mich. Spiegatemi prima...
Fav. Volentieri: a quale ora vi ha osservato il mio padrone?
Mich. Quando vi siete con quel bel modo introdotti...
Fav. Questo non ci ha che fare: erano le nove?
Mich. All' incirca.
Fav. Eravate alterato in viso?
Mich. Mi arrabbiava perchè il vostro padrone non voleva andarsene.
Fav. Questo è estraneo alla questione. Il sole non era così lucido e chiaro come al presente.
Mich. Anzi era coperto di nubi...
Fav. Ecco la ragione: se il padrone v'avesse osservato a quest'ora, con questo bel chiarore, con la vostra presente serenità di volto e con le mie disposizioni di stomaco e di mente, vi avrebbe subito riconosciuto qual siete, cioè fiore di galantuomini.
Mich. Questa è bella! io sembrava un furbo alle nove, e son riconosciuto onest'uomo alle quattro?
Fav. Ve n'ha ben un maggior numero che paiono onesti alle nove e son trovati birbanti alle quattro.
Mich. Ma ora...
Fav. Signor Onesti, non facciamo impazientire vostra moglie.
Mich. Vorrei prima...
Fav. Desidero ch' ella vi riceva con volto ridente.
Mich. Un altro favore, e poi andiamo.
Fav. Comandate.

Mich. Vorrei sapere . . .

Fav. Che cosa mai?

Mich. Il nome e la condizione del vostro padrone.

Fav. (Ahi! Il tema è delicato e m' imbroglia.)

Mich. Dite il vero: siete venuti qui con altre intenzioni . . .

Fav. Ah!

Mich. E voi siete più compagno che servitore del forestiere, eh?

Fav. E che? sareste anche voi fisonomista? (Ora ti servirò a dovere.) (*da sè.*

Mich. In confidenza a me potete dire . . .

Fav. Avete tali modi . . . Ma io non voglio tradire il segreto.

Mich. (*da sè*) (Converrà ubbriacarlo.) Via, non occorr' altro: vo' che stiamo allegri un paio d' ore.

Fav. Ma mi raccomando: poco vino per carità, perchè quando ho bevuto . . . Basta, ho detto troppo. Andiamo: fisonomizzerò la fedeltà di madama vostra moglie. (*parte.*

Mich. Sono due veri impostori. Fra una mezz'ora sapremo il resto. (*parte.*

ATTO QUARTO.

CAMERA TERRENA.

NOTTE.

Sopra una tavola grande e bene illuminata da diverse ricche lampadi di cristallo saranno alcuni globi celesti, telescopii, cannocchiali e una gran carta spiegata.

SCENA PRIMA.

Il conte Giulio e il signor Lionardo.

Giul. Sì, mio caro signor Lionardo, comincio ad avere buone speranze.

Lion. Ho veduto a tavola che la signora Marina ha mangiato pochissimo, e che andavate scambiando le occhiatine anche frequentemente.

Giul. Mi sono allontanato da lei col pretesto di cercare il mio servitore, perchè mi premeva di parlare con voi.

Lion. Or bene, che pensate di fare?

Giul. A dirvela, questo mio finto personaggio m'incomoda, ed ho risoluto di palesarmi.

Lion. Non mi pare ancora opportuno.

Giul. Credetemi: l'idea della mia vicina partenza la turba e l'inquieta grandemente.

Lion. Non basta.

Giul. E che volete di più?

Lion. Io conosco la mobilità della signora Marina: non mi farebbe meraviglia se, dopo scoperto l'inganno, le si movesse il dispetto e vi lasciasse partire.

Giul. Eppure, dopo la viva premura che ella dimostra di saper il mio nome, il differire di più la mi par cosa poco onesta.

Lion. Ah, ah! vi siete riscaldato a dovere. Badate a me; assicuratevi prima ben bene delle sincere disposizioni dell'animo suo.

Giul. Ma come? ..

Lion. Come, come? avete di bisogno ch' io vi suggerisca il come?

Giul. Essa è persuasa ch' io sto per partire.

Lion. Che importa?

Giul. Conviene disingannarla . . .

Lion. Sento alcuno.

Giul. Sarà ella stessa.

Lion. Io mi ritiro.

Giul. Anzi dovete restare. Parlate voi per me, fate tutto quello che v' aggrada, purchè io non sia presente.

Lion. Bellissima! dopo aver saltato i fossi e le siepi, dopo esservi introdotto con tanta franchezza e disinvoltura, siete divenuto timido tutto ad un tratto? poverino!

Giul. Vi giuro che non mi regge più l'animo di presentarmi a lei senza manifestarle chi sono.

Lion. Dunque trattenetevi . . .

Giul. Vo a passeggiare nella galleria: vi aspetto con una risposta. (*parte.*

SCENA II.

Il signor LIONARDO *solo.*

È venuto per una prova di capriccio ed è restato côlto: la cosa non andrà male. Ecco la signora Marina. Voglio pormi in quel canto, ed osservare il suo contegno per regolarmi con maggior sicurezza. (*Va in capo alla scena presso la tavola, fingendosi occupato ad osservare la carta spiegata.*)

SCENA III.

La signora MARINA *e detto.*

Mar. (*Senza avvedersi di Lion.*) Egli partirà fra pochi momenti, e nol rivedrò certamente

mai più. Non ho potuto nascondergli la mia debolezza; e mi è sembrato ch' egli se ne compiacesse. Qual genio ha qui condotto quest' uomo a turbar la pace della mia solitudine? e che debbo aver tanta premura per uno sconosciuto che non vuol palesarsi? Ma s' egli era un amico di Gilberto, non basta perchè io debba stimarlo ed apprezzarlo? E chi sa se questa non sarà forse un' impostura?.. Ed intanto in così poche ore, ad onta delle mie promesse, delle mie risoluzioni, potrei, non che deliberare, ma solamente immaginare di cangiar partito ad un tratto e rendermi ridicola presso tutti? Ah no, manteniamoci forti e costanti. Torni, mi dia l' ultimo saluto, e si lasci partire. Riprenderò le mie abitudini, e in pochi giorni, oh sì, in pochi giorni mi passerà dal pensiero come se non lo avessi veduto... Oh! signor Lionardo, voi qui?

Lion. Stava osservando i vulcani della luna. Questa carta è bellissima; ma vorrei sapere da voi...

Mar. Lasciate star quella carta e venite qua.

Lion. Eccomi. Capisco che, per sapere se sia esatta, converrebbe avere delle corrispondenze con qualche corpo accademico di quel pianeta.

Mar. Avete veduto il forestiere?

Lion. (Ci siamo.) (*da sè*) È uscito in questo momento.

Mar. Egli vuol partire.

Lion. Così credo: avrei per altro avuto piacere che si fosse fermato con noi almeno questa sera.

Mar. E mi dareste per consiglio ch' io cercassi di trattenerlo?

Lion. Io non dico questo.

Mar. E somministrassi alla mia gente di casa un'occasione di mormorare de' fatti miei?

Lion. Il ciel mi guardi! Ma supponendo che...

Mar. Trattenere un uomo che ricusa di dire il suo nome?..

Lion. Essendo egli stato, come pare, amico di vostro marito...

Mar. Aggiungete aver egli subito riconosciuto il suo Laocoonte.
Lion. Tanto meglio. Dunque non si può supporre ch' egli sia una persona volgare.
Mar. Sì, ma quell' ostinazione . . .
Lion. La vostra finalmente non è che una semplice curiosità, ch' egli vi ha detto di voler appagare...
Mar. Quando?
Lion. Quando sia giunto in Genova.
Mar. Bella, bellissima premura da sapergliene grado! (*ironica*.
Lion. Del resto, che vi dee premere di sapere il suo nome? Voi avete deliberato di star vedova; non volete abbandonar la vostra solitudine; resistete con virtuosa, inaudita costanza all' invito del padre, alle preghiere de' parenti, alle insinuazioni degli amici . . .
Mar. Tutto questo vuol dire che, se io mutassi risoluzione, mi farei odiosa o ridicola? . . Obbligatissima dell' avvertimento.
Lion. No; anzi sareste ragionevole, ragionevolissima. Se non che in questo caso dovreste piuttosto pensare a contentar vostro padre.
Mar. E che dovrebbe importare a mio padre ch' io mi risolvessi più per questo che per quello?
Lion. Egli ha pensato di suggerirvi una buona, un' ottima scelta nella persona del conte Giulio...
Mar. Non mi state a nominare nè il conte Giulio nè altri, chè non voglio sentirne a parlare. Sono vedova, padrona; non mi rimariterò mai: ma s' io fossi così debole, oh penserei ad appagare il mio cuore.
Lion. Sarebbe mai possibile . . . che quel forestiere? . .
Mar. Che vi passa per la mente? ch' io sia scema o pazza al segno d' innamorarmi a prima vista d' una persona? . . Ridete eh? che cosa c' è qui da ridere?
Lion. Signora Marina . . .
Mar. Or bene?

Lion. Da questa mattina in qua sono anch'io divenuto fisonomista, e mi è sembrato dalle vostre linee . . .

Mar. V' ingannate; non sono ancora a quel punto: ci vuol altro . . .

Lion. Ma supponiamo che il forestiero fosse d' una condizione eguale alla vostra . . .

Mar. Se fosse tale, a quest' ora egli si sarebbe palesato.

Lion. Dunque ch' egli parta.

Mar. Volete trattenerlo voi?

Lion. Io no.

Mar. Dunque faccia buon viaggio, e non ne parliamo più.

Lion. Bravissima! Avete risoluto da pari vostra.

SCENA IV.

Urbano e detti.

Urb. Signori, la sera è limpida: di qui a mezz' ora possiam salir sulla specola.

Lion. Signor Urbano, siete venuto opportunamente: la signora Marina ha una grande ansietà di contemplar le stelle.

Mar. (Vi prendete spasso di me?) (*piano a Lion.*

Urb. Ma prima voglio, se me lo permettete, che ricorriamo la lezione di ieri.

Mar. Vi aveva fatto dire . . . (*a Urb.*

Lion. Eh via, non ricusate mai le lezioni d' astronomia . . .

Urb. Ho pregato or ora quel signor fisonomista d' intervenirci anch' egli . . .

Mar. (*interrompendo presto*) E che ha risposto?

Urb. Che non gli è possibile, mentre sta per partire fra pochi momenti. (*va disponendo libri, carte, ovvero il telescopio ecc.*

Mar. (*da sè*) (Oh Dio!) Signor Lionardo, partirebbe egli senza adempire un dovere di convenienza? (*piano a Lion.*

Lion. (Che potrei dirvi ? nol dovrebbe ... Se volete ch' io vada a riconoscere.) (*piano.*

Mar. (Così ... per vostra curiosità ...)
Lion. (E s' egli entrasse in qualche discorso ? . .)
Mar. (Se vi dicesse il suo nome ...)
Lion. (Basta così, ho inteso.)
Mar. (Ma tornate presto.) } *piano tra loro.*

Lion. (Benissimo.) (*piano a Marina, quindi da sè.*) (La signora costanza è licenziata.) (*parte.*

SCENA V.

La signora Marina *e* Urbano.

Urb. Ecco la lezione di ieri (*dandole una carta*) che contiene, come sapete, la prima parte della teorica lunare.

Mar. Me ne ricordo. (Il signor Lionardo è uomo prudente , e posso fidarmi.) (*da sè, astratta.*)

Urb. Abbiamo fatta menzione del problema dei tre corpi ; ve ne ricordate?

Mar. Sì. (Quali contrasti prova l' animo mio !) (*come sopra.*

Urb. Questa sera farem discorso dell' eccentricità, delle inclinazioni e delle forze perturbatrici.

Mar. (Costui mi annoia.) (*da sè.*

Urb. Ora rispondetemi: sapete che significa una forza perturbatrice ?

Mar. Sì , lo so. (E lo so pur troppo !) (*da sè.*

Urb. Favorite dunque di rileggere il capitolo ...

Mar. Signor Urbano , perdonatemi ; da mezz' ora in quà mi duole sì fattamente la testa che non posso reggere alla menoma applicazione.

Urb. Volete star sola ?

Mar. Per qualche momento.

Urb. Non verrete nemmeno sull' osservatorio ?

Mar. Se mi sentirò meglio ; ma ora . . .

Urb. Permettete ch' io vi tasti il polso... Un po' di spasmo ... (*tastandole il polso.*

Mar. Lo sento.
Urb. Eh ne conosco la ragione.
Mar. Che? voi conoscete? ..
Urb. Avete bisogno di distrazione.
Mar. È vero.
Urb. Voi pensate troppo ...
Mar. A chi?
Urb. Al signor Gilberto.
Mar. Oh Dio! signor Urbano, lasciatemi.
Urb. Vado a disporre l' occorrente: signora Marina, abbandonate i tristi pensieri; credete a me: venite sulla specola; la contemplazione della mia bella Venere farà cessare ogni vostro spasmo! (*parte con carte, cannocchiali ecc.*

SCENA VI.

La signora MARINA *sola.*

TUTTO quello che ieri faceva il mio sollievo, il mio divertimento, oggi mi conturba, m' attrista e m' irrita. Ma questo novello pensiero che m' agita in sì fatta guisa sarà egli un pensiero colpevole? Se così fosse, il signor Lionardo e mio padre non mi consiglierebbero ... Ah! sì, ho bisogno di uscire di tale stato ... In qualunque maniera, così non potrei vivere. (*resta pensosa coprendosi il volto col fazzoletto.*

SCENA VII.

D. POLIDORO *avvolto in un gran tabarro nero, con cappello grande e rotondo. La suddetta.*

Pol. DECLAMA *gravemente entro le scene parte dei seguenti versi: quindi esce e pian piano si accosta fin presso la sedia della signora Marina.*
Ulula il gufo, e la cornacchia stride;
S' oscura il cielo, e al sibilar de' venti
Pien di tema il pastor dentro s' aggrotta;

Chè già si annotta.
Tutto tace d'intorno,
E nell'ermo soggiorno
Sclamo con vedovil perenne pianto:
Te sol, Gilberto, o mio Gilberto, i'canto.

Mar. (*scuotendosi a quest' ultime voci e al vedere la maniera del vestito di D. Polidoro s' alza impetuosamente*) Oh Dio! D. Polidoro, voi mi fate spavento.

Pol. Prodigioso effetto de'miei versi. Signora, (*cavandosi il cappello*) io mi son vestito a lutto, qual si conviene ad un vate il quale si accinge a cantare il vostro dolore.

Mar. (Quante maniere di tormenti!) (*da sè e passeggia agitata per la scena.*

Pol. Vorrei che già fosse quì collocato il busto del colonnello, perchè aveste a risentire con maggior forza la vivezza delle mie immagini. Ma il signor Lionardo, il quale pretende . . .

Mar. Non l'avete veduto il signor Lionardo?

Pol. Ho veduto che parlava col forestiero e s'incamminavano frettolosi alla spiaggia.

Mar. (Temo che questi più non venga.) (*da sè come sopra.*

Pol. Posso adunque continuare?

Mar. (Il signor Lionardo avrà insistito per sapere il suo nome...) (*da sè senza badare a D. Polid.*

Pol. Sentirete come mi fo a dipingére il vedovile dolore che continuamente vi tormenta.

Mar. (Potessi fuggir di qua ! . .)

Pol. *va sempre dietro alla signora Marina, la quale si va movendo per la scena con inquietudine.*

Ahimè! de'casti coniugali amplessi
Troppo ricorda al palpitante core!
Trapassa or muto. . .
Non abbiate paura, son qua io. (*a Mar.*
Trapassa or muto col crin nero ed irto
L' aereo spirto.
Deh t'appressa, mio bene,

E Marina a te viene.
Vuoto è il talamo, e invan spingo i miei lai;
Chè l' ombre, il so, non si toccaron mai.

Mar. Cessate, D. Polidoro: i vostri versi mi fanno male.

Pol. Quante altre non fece svenire la dolcezza del mio plettro!

Mar. Vi prego, lasciatemi sola un qualche momento.

Pol. Dove volete ch' io vada a quest' ora?

Mar. Il signor Urbano è di sopra nella specola.

Pol. Lasciate gli astri se volete star bene...

Mar. Non più; fatemi il favore...

Pol. Non v' inquietate. Compatisco il dolor vostro. E poichè per ora non v' è alcun conoscitore, andrò a leggere la mia elegia al signor Urbano. (*parte.*

SCENA VIII.

La signora Marina *sola.*

Lode al cielo, son sola... Ma questo signor Lionardo non torna; par che lo faccia a bella posta per inquietarmi... S' avviava alla spiaggia col forestiero... Oh! non lo avrà lasciato partire. Saranno entrati in ragionamento; poi verranno entrambi da me: saprò il nome, la condizione e, chi sa? potrò forse confortarmi di una qualche speranza. Viene alcuno: saranno dessi: il cuore me lo dice... Oh Dio! (*osservando*) è quell' importuno di Michele.

SCENA XIX.

Michele e detta.

Mich. Signora...

Mar. Che volete? io non ho chiamato.

Mich. Perdoni. (*per andarsene.*

Mar. Sapete se il vento è buono e se quel forestiero s'appresti a partire ? .
Mich. Il vento è ottimo. Il forestiero non l'ho veduto, ma il suo servitore o, a dir meglio, il supposto suo servitore è andato or ora alla nave.
Mar. Perchè dite il supposto suo servitore?
Mich. Eh signora, ho fatto una bella scoperta: ed ero appunto venuto da V. S. . . :
Mar. Quale scoperta? sapete il nome del forestiere? (*con agitazione*.
Mich. Il nome non lo so: ma so bene che tant'egli quanto il servo sono due solenni impostori.
Mar. (*agitandosi vieppiù*) E come, come avete ciò saputo?
Mich. Lo stesso servitore me lo ha detto . . .
Mar. (Cieli!) (*da sè*.
Mich. È venuto in casa mia, e, dopo aver mangiato e bevuto bene, raccontò a me ed a mia moglie le più belle avventure del mondo di questo suo padrone.
Mar. Che vuol dire? quali avventure? Spiegatevi una volta.
Mich. Mi ha detto ch' egli non è il suo padrone, ma bensì un suo compagno con cui da molti anni van girando qua e là; s'informano ben bene de' fatti altrui, e danno ad intendere agli sciocchi che essi sanno l' arte di conoscere gli uomini alla fisonomia.
Mar. (*da sè*) (Misera me, che scopro!) E poi? dunque... dunque quel forestiero non è una persona di civil condizione ?
Mich. Il servitore non mi ha parlato di ciò: mi ha detto bensì che ha dovuto fuggire da Roma per non sapere come pagare i suoi debiti nè come vivere.
Mar. (Questa potrebbe essere pura disgrazia.) (*da sè*.
Mich. E che ha lasciato nella disperazione una povera moglie e mezza dozzina di figli.
Mar. (*da sè*) (Oh! quale orrore, quale inganno,

quale scelleratezza!) Ma come, come mai ha osato il servitore scoprire a voi tutte queste cose?

Mich. Fu il vino generoso che lo fece parlare; giacchè prima di bere, per quanto io lo abbia domandato, non volle mai dirmi nulla.

Mar. Andate.

Mich. Mi disse poi che il padrone aveva un talento particolare per insinuarsi nello spirito delle donne e che . . .

Mar. Basta così.

Mich. Se vuol ch' io conduca qui mia moglie, essa le dirà meglio ancora . . .

Mar. Non occorre; che mi preme di tuttociò?

Mich. (Come si agita la signora!) (*da sè.*

Mar. Dite a' servitori che questa sera non riceverò più nessuno; e mandatemi la cameriera nella stanza dell' alcova.

Mich. (*da sè.*) (Vuol mettersi a letto.) E i maestri?

Mar. Salite sulla specola, e dite loro che li aspetto domani mattina alle ore otto senza fallo.

Mich. Sarà ubbidita. Ma, signora . . . mi pare che V. S. sia inquieta oltremodo . . . Mi duole nell' animo che alle volte . . .

Mar. Importuno, ritiratevi.

Mich. (*partendo*) (Siamo stati in tempo; non ho mai speso così bene un pranzo a' miei giorni.) (*da sè e parte.*

SCENA X.

La signora MARINA *sola.*

In quale precipizio, sconsigliata, io stava per cadere! Di quale onta, di qual vergogna non sarei ricoperta se si venisse a risapere che il mio cuore si disponeva ad amare un indegno impostore! Con quali arti, con quante menzogne

non ha egli cercato d'avvincermi e di sedurmi! Ringrazio il cielo ch'io posso riparare al mio errore... Solo m' incresce che il signor Lionardo abbia penetrato... Ma egli è uomo d'onore, amico di mio padre e non vorrà... Che veggo? quell' iniquo!.. Mi sento tutta a rimescolare... Facciamoci forza: venga e conosca chi è Marina.

SCENA XI.

Il conte Giulio *con un tabarro o soprabito di partenza e detta.*

Giul. Signora, il legno è presto, tutti i viaggiatori sono a bordo, ed io vengo a ricevere i vostri comandi.

Mar. (*facendosi forza*) Non occorreva che più v' incomodaste.

Giul. E avreste potuto credermi così ingrato alle vostre cortesie...

Mar. Fate buon viaggio.

Giul. Vi rinnovo i miei vivi ringraziamenti...

Mar. Ve ne dispenso.

Giul. (*da sè*) (Qual cambiamento!) Deh assicuratevi essere per me sì grande il piacere d'aver conosciuta una donna sì pregevole e rara...

Mar. Che avevate formato il progetto d'ingannare con indegni raggiri.

Giul. (*conturbandosi*) Signora... io!.. che dite mai?

Mar. (*da sè*) (Egli trema.) Partite: tutto mi è noto, vi basti: allontanatevi da' miei sguardi.

Giul. (*come sopra*) (Saprebbe ella forse?..) Ah signora, che posso dirvi? io desiderava ardentemente di conoscervi... sento che v' amo...

Mar. Impudente! così parlate ad una mia pari? voi che con finte qualità e con infame artifizio avete osato di presentarvi?...

Giul. Signora, io . . . Deh perdonate . . . E chi ha potuto? . .

Mar. Partite, v' ho detto abbastanza: vi dirà il resto il vostro servo.

Giul. Ah! confesso il mio torto: eccomi a' vostri piedi: ho mentito . . . sì, v' ho ingannata; ma attribuite quest' inganno alla viva brama . . .

Mar. Temerario! se non vi allontanate sul momento, farò usare la forza Ho scoperto quanto basta: tremate se mai più vi cade in pensiero di appressarvi a quest' asilo di solitudine, che vi è chiuso per sempre. (*parte.*

Giul. Povero me! il signor Lionardo l' aveva preveduto . . . E quel birbante di Favorì mi ha scoperto, mi ha tradito . . . Ecco terminato il romanzo, ecco svanite le concepute speranze . . .

SCENA XIII.

Il signor Lionardo *e detto.*

Lion. Mio caro signor conte, la signora Marina mi ha dato l' incarico di farvi partir subito ed è andata a serrarsi nella sua camera.

Giul. Il vostro presentimento fu giusto . . . Ah come sono fallaci le lusinghe dell' uomo!

Lion. Le avete dunque palesato? . .

Giul. Non son io; fu il mio cameriere, fu quello sciagurato . . .

Lion. Abbiate pazienza; partite: io scriverò ogni cosa a suo padre . . .

SCENA XIII.

Favorì *con tabarro da viaggio e lanterna e detti.*

Fav. Sicchè, signor padrone, che facciamo?

Giul. Ah servo infame! vieni qua: (*trascinandolo*) così hai tradito il mio segreto?

Fav. Io? eh giusto . . .

Giul. Oseresti negare? . .

Lion. Hai rovinato l'affare.

Fav. Io non ho detto . . . .

Giul. Non hai parlato di me?

Fav. Non lo nego: ma . . .

Lion. Non hai scoperto? . .

Fav. Lasciatemi parlare.

Giul. Non so chi mi tenga ch' io non t' ammazzi.

Fav. Per carità! . . sono innocente.

Giul. Non hai parlato con la signora Marina?

Fav. Io no.

Giul. E con chi dunque?

Fav. Col fattore.

Giul. E gli hai palesato . . .

Lion. Parla, via.

Giul. Il mio nome?

Fav. No, no, no. Sapendo che volevate restare sconosciuto, e veggendo per altra parte una gran curiosità nel fattore di voler sapere il vostro nome, dimostrai da prima di non volergli dir nulla.

Giul. E poi?

Lion. Presto.

Fav. E poi accettai un buon pranzo, bevetti dell' ottimo vino e, fingendomi ubbriaco a dovere, gli ho dato ad intendere che V. S. ed io siamo due spiantatissimi cavalieri di ventura, scappati da casa per debiti; che V. S. era ammogliato ed aveva abbandonata la moglie con una mezza dozzina di figliuoli . . .

Giul. Come, come? ah! respiro. (*lascia libero Favorì.*

Fav. Il fattore sarà stato sollecito di raccontare ogni cosa alla padrona . . .

Giul. Bravo, bravo il mio Favorì!

Lion. Son contento.

Giul. Bravo, bravo, ma intanto volevate ammazzarmi.

Giul. Zitto.

Lion. Venite nelle mie camere.

Fav. Sareste un bel giudice, senza sentir le parti...
Giul. Vieni con noi, zitto.
Fav. Ma ora . . .
Lion. Zitto.
Giul. Signor Lionardo, convien pensare . . .
Lion. Ho già pensato a tutto. Andiamo.

ATTO QUINTO.

GIORNO.

La stessa camera dell'atto quarto.

In una nicchia convenevolmente disposta, ovvero in un angolo della stanza, sarà un piedestallo con un sovrapposto, il tutto coperto da un velo.

SCENA PRIMA.

La signora Marina *sola.*

Qual notte agitata è stata questa per me! Ed è pur vero che un vile raggiratore abbia potuto presentarsi ancora alla mia immaginazione con seducenti colori? Ma come mai Gilberto potè esser l'amico, il compagno di costui e dargli e riceverne pegni di ricordanza? E poi un parlar colto, nobili pensieri, un riservato e riguardoso contegno . . . Non mi pare possibile . . . Ah! è una barbara illusione la mia. Pur troppo tutto ciò si può fingere; e di simili inganni il nostro sesso è sovente la vittima. Non ci pensiamo più: una distrazione, anche forzata, fa talora del bene (*suona*). Intanto che vengono i maestri risponderò a mio padre.

SCENA II.

Michele e detta.

Mich. Signora?
Mar. È alzato il signor Lionardo?
Mich. Veramente io non so s'egli siasi nemmeno posto a letto.
Mar. Come, non sapete?
Mich. Ieri sera egli mi disse che voleva far trasportare in questa camera il busto del signor colonnello, secondo che V. S. aveva precedentemente ordinato.
Mar. (Quale premura di farmi arrossir di me stessa!) (*da sè.*
Mich. Io me ne sono andato a casa: ma so che lo scarpellino e il giardiniere hanno eseguito questa notte quanto ha loro imposto il signor Lionardo: ed infatti eccolo là dietro . . . (*accennando.*
Mar. (*da sè*) (Oh Dio! non avrò più coraggio di riguardarlo.) A quale ora siete uscito di qua ieri sera?
Mich. Mi sono ritirato a casa per tempo, perchè la curiosità aveva spinto me e mia moglie a voler osservare quando partisse la filuca sulla quale erano que' due galantuomini.
Mar. (*con qualche ansietà subito repressa.*) Avete dunque veduto? È partita la nave?
Mich. È partita alla mezza notte in punto con un ottimo vento.
Mar. (Mi sento un brivido che tutta m'investe.) (*da sè.*
Mich. Io era alla finestra con mia moglie: ed abbiam veduto allontarsi con velocità il fanale che avevano acceso i marinari.
Mar. (Convien farsi animo.) (*da sè.*
Mich. Spero che non vi sarà più pericolo che quei due impostori ritornino qui a disturbare V. S. . . .

Mar. Affinchè non accadano per l' avvenire altri simili inconvenienti, spetta a voi l' usare maggior diligenza. (*con risentimento e forza.*
Mich. Se V. S. mi avesse permesso di far prontamente uscire il forestiero . . . .
Mar. Bisognava prima badare che non si lasciasse una tavola sopra il fosso della strada.
Mich. Un momento d' inavvertenza . . .
Mar. Direte a' miei servi ed anche a' famigli della masseria che quinci innanzi il primo che lasci introdurre alcuno in questo recinto, sarà cacciato sul momento.
Mich. Ho già parlato a tutti . . .
Mar. E poi farete sollecitare i muratori, affinchè sia quanto prima condotto a termine il muro di cinta.
Mich. Eh questa mattina abbiam fatto raddoppiare gli operai.
Mar. Avete fatto bene.
Mich. Non si dubiti, veglieremo.
Mar. D. Polidoro e il signor Urbano sono venuti?
Mich. Signora sì.
Mar. Dite loro che li aspetto da qui a mezz' ora.
Mich. Veggo il signor Lionardo nell' altra camera.
Mar. Passi. Accostate quel tavolino: v' è l' occorrente per iscrivere?
Mich. Signora, sì.
Mar. Andate.
Mich. (Che umor nero! ma passerà, e noi seguiteremo a comandare.) (*da sè e parte.*
Mar. Scriverò dunque a mio padre . . . gli risponderò che io . . . Ah! non ho testa a nulla . . . Eppure a qualche partito conviene appigliarsi.
(*si pone a scrivere.*

SCENA III.

Il signor Lionardo *e detta.*

Lion. Vi siete alzata per tempo.
Mar. (*scrivendo*) È vero.
Lion. Forse la scorsa notte non avete ...
Mar. (*interrompendolo.*) Scrivo a mio padre, signor Lionardo.
Lion. Intendo: volete che io me ne vada?
Mar. Anzi ho piacere che rimanghiate: vi farò vedere la mia risposta.
Lion. Vi ricordate che la lettera l'avete data a me senza aver terminato di leggerla?
Mar. Hò letto quanto basta per poter rispondere.
Lion. Perdonatemi, signora Marina; una persona di senno come voi non risponde senza aver tutto letto il contenuto d'una lettera.
Mar. V' avverto che non sono in disposizione di sentire i vostri consigli.
Lion. Ed' io era venuto qui a bella posta per darvene uno e importante. Siamo ben d' accordo!
Mar. Mi duole d' una cosa, d' una cosa sola! (*con espressione vibrata e gettando la penna sulla tavola.*
Lion. E di che mai?
Mar. Che voi... ma siete il solo... che voi abbiate potuto giudicarmi debole... Ah come me ne pento, signor Lionardo, come me ne pento!
Lion. Eh fo ben conto di queste bagattelle! Egli è naturalissimo che un uomo di un' amabile apparenza abbia fatto una viva impressione in un cuor tenero e gentile.
Mar. Colui è un vil temerario.
Lion. Cioè, vile no certamente; un po' temerario non si può negare: ma è un difetto questo che in certe occasioni si suol perdonare dal bel sesso.
Mar. Non mai in questa.
Lion. Avete ragione.

Mar. Non avete parlato con Michele?
Lion. Ho parlato col signor Michele, (*caricando*) col servitore del forestiere e col forestiere medesimo.
Mar. Per conseguente avrete potuto verificare . . .
Lion. Ora che tutto è finito, mi date licenza che io possa parlare, non è vero?
Mar. Sì: la nave è partita alla mezza notte. Michele era alla finestra . . . (*si lascia distrarre un momento, e poi si scuote*) Che avete dunque verificato?
Lion. Che il forestiero è una persona onesta e di condizione eguale alla vostra.
Mar. È uno scostumato, pieno di debiti . . .
Lion. Oibò. (*ridendo.*
Mar. Ammogliato, con figli . . .
Lion. Nubile.
Mar. Non può essere.
Lion. Ne sono certo come della mia propria esistenza.
Mar. Come dunque?
Lion. Ecco: il vostro signor Michele, il quale desidera che voi vi manteniate vedova eternamente per poter comandare e rubare a man salva; veggendovi fare una civile accoglienza al forestiere, s'insospettì, e, preso a parte il servitore, volle informarsi del nome e della condizione del padrone.
Mar. Questo lo so.
Lion. Ma non saprete che il servitore, obbligato a un rigoroso segreto, fingendosi ubbriaco, gli diede ad intendere che il padrone era uno spiantato, un gabbamondo, che aveva moglie, figli, e simili istorielle, che il fattore, tutto pieno di zelo, venne poi a raccontare a voi stessa.
Mar. Che mi dite mai?.. Ma perchè nascondersi, perchè tacere il suo nome, dopochè egli conobbe che io . . .
Lion. Avrà avuto le sue ragioni per tacere: avrà voluto prima indagare e poi assicurarsi bene se

poteva ripromettersi da voi que'sentimenti che voi avevate fatto nascere in lui stesso. Che volete? egli, da me consigliato, venne per palesarvi ogni cosa, ed un equivoco ha mandato tutto in fumo.

Mar. È vero: fu quel Michele... Ed io credetti... Sono stata troppo precipitosa.

Lion. Sentite: se avete l'intenzione di star vedova, è meglio che la cosa sia terminata così. Se poi...

Mar. Oh signor Lionardo, come mi trovo diversa da me stessa! Se io avessi saputo che quel forestiero... Ma a che giova? Tutto è finito, non me ne parlate più e lasciatemi scrivere. (*si accosta al tavolino.*

Lion. Ieri sera hò fatto il fisonomista.

Mar. Prescindete da' vostri scherzi.

Lion. E questa mattina voglio farvi il medico.

Mar. (*tornando verso Lion.*) Volete farmi il medico! in qual maniera?

Lion. E guarirvi perfettamente.

Mar. Deh spiegatevi...

Lion. Ma non m' interrompete con quella benedetta vostra impazienza. Proverbio vecchio, ma giusto: Chiodo scaccia il chiodo.

Mar. Ho già capito, e potete prescindere...

Lion. Un momento, un momento di tolleranza.

Mar. Via.

Lion. Vostro padre mi ha fatto leggere tutta la lettera che vi ha scritto...

Mar. Me lo immagino.

Lion. Or bene: desiderando egli che aveste sotto gli occhi una qualche idea del signor conte Giulio...

Mar. Se sapeste qual bile mi desta quel nome!

Lion. Mi permise di farvene vedere il ritratto.

Mar. Non voglio vederlo, non voglio assolutamente.

Lion. Per sola curiosità.

Mar. Potete, se così v' aggrada, scrivere a mio padre che l'ho veduto e che non mi piace: vi basta?

Lion. Oh questo no: gli avvocati non dicono bugie per così poco. Per accondiscendere ad una mia preghiera, abbiate la bontà . . .

Mar. E poi non mi tormenterete più?

Lion. Ve ne do parola d' onore. (*estrae di saccoccia una scatola ovvero un medaglione.*

Mar. È singolare che voi e mio padre vogliate violentare il mio cuore e la mia ragione.

Lion. Non violenteremo nè l' uno nè l' altra; e se la fisonomia non vi piace... (*le porge il ritratto.*

Mar. (*con la massima sorpresa e prestezza*) Cieli! che veggo? non m' inganno . . . Ah ditemi: egli . . . egli è desso?

Lion. Chi mai? farneticate?

Mar. Perdonatemi: il forestiere . . . quegli ch' è partito . . .

Lion. La vostra immaginazione vi fa travedere.

Mar. No non mi fa travedere: ah! non siate così crudele.

Lion. Or bene, se fosse egli stesso?

Mar. Che potrei dirvi che già non sappiate? Se non fosse partito, se fosse qui... risponderei...

SCENA IV.

Il conte Giulio *vestito con maggiore eleganza e decorato di una divisa e detti.*

Giul Signora, io son qui e potete rispondere.

Mar. Quale scoperta! . . quale felice inganno! . . ah mio padre, ah signor Lionardo, quanto vi ringrazio!

Giul. Perdonate il mio ardire ed uno scherzo in grazia del quale ho avuto il bene di conoscervi personalmente. Vostro padre è consapevole di tutto, ed io mi sono regolato secondo le circostanze. Signora, taccia ora in voi ogni riguardo; sarebbe indegno di voi e di me. Io v' amo, vi offro la mia destra e quanto posseggo. Se voi

non mi amate del pari, o se vi sentite la menoma ripugnanza, pronunziate, decidete; ed io m'affretterò di lasciarvi, ma serberò sempre viva nell'animo questa dolce e crudele ricordanza.

Mar. Ah sì . . . i vostri pregi . . . il vostro ingegno . . . che posso dirvi? Lo comprendete . . . Ma oh Dio! le mie promesse . . . Signor Lionardo . . . Voi . . . Gilberto . . . un muto testimonio . . .

Lion. Signora, questa notte ho fatto di gran cambiamenti in casa vostra.

Mar. In quell' angolo . . .

Lion. Volgetevi ed osservate da me preparato opportunamente l' emblema della presente vostra felicità che stava inutile affatto in una sala terrena. (*toglie il velo, e vedesi un gruppo d' Imene e d' Amore intrecciato di vaghe ghirlande.*

Mar. Con quanti gentili modi mi trovo avvinta da voi (*a Lion.*) e da voi! (*a Giul.*)

Giul. S' egli è vero . . . .

Mar. Pur troppo.

Giul. Datemene la certezza.

Lion. Risolvete. (*a Mar.*

Mar. Eccomi . . . sono vostra. (*dopo aver esitato un momento si abbandona al conte.*

SCENA V.

D. Polidoro, Urbano e detti.

Pol. (*Interrompe subito uscendo*)
Ulula il gufo e la cornacchia stride . . .

Lion. Che andate parlando di cornacchie? cercate augelli di miglior augurio. Ecco la signora Marina e il signor conte Giulio degli Altidori, che vi prendono caldi caldi per testimoni e si danno in vostra presenza la mano.

Pol. Per Giove Statore!

Urb. Il fisonomista!

Lion. Appunto.

Pol. E la mia ode elegiaca sulla costanza vedovile?
Lion. Serbatela ne' vostri archivj.
Pol. Dunque, felici sposi, accettate le mie congratulazioni.
Urb. Anche le mie.
Pol. Stamperò una raccolta: ma intanto...

Imen la tremula
Facella allumi;
Al voto fervido
Plaudano i Numi.
Di Giuno pronuba
Fidi a' consigli
Per anni innumeri
In voi mantengasi
L' idea prolifica
Di cento figli.

Lion. Bravo D. Polidoro! il resto lo canterete poi...

SCENA ULTIMA.

Michele, Favori e detti.

Mich. Non entrerete, vi dico.
Fav. Cospetto! voglio vedere il mio padrone.
Mich. Signora, io credeva costoro partiti nella filuca.
Lion. Ed invece erano nelle mie camere.
Mich. Ora tocca a me...
Mar. Fermatevi e rispettate in lui il cameriere del conte Giulio, anzi del mio sposo.
Mich. Lui il signor conte?..: ah! domando umilmente perdono...
Mar. Basta così: il signor Lionardo avrà la compiacenza di esaminare i vostri conti. (*Urbano e Polidoro godono.*
Lion. Volentieri.
Fav. Ah, signor avvocato, quante briconate si scopriranno nel signor Onesti!
Mich. E ieri sera avete detto che io aveva la faccia d' un galantuomo.

Fav. L' ho detto per puro scherzo, e ve ne chieggo sinceramente perdono.

Mar. Ritiratevi. (*a Mich.*

Mich. (Appena veduto colui, il cuore ce lo ha predetto !) (*da sè osservando il conte e parte.*

Lion. Signora, voi foste compagna fedele al primo consorte ... Non vi turbate; le ombre non invidiano le poche e brevi felicità de' viventi. Consecrate al nuovo sposo i sentimenti stessi di virtù e di costanza ...

Mar. Mio sposo, ve lo prometto.

Giul. Ed io sarò l'uomo il più avventuroso, il più lieto.

Mar. Quale cambiamento ! . . Signor Lionardo, chi, chi l' avrebbe detto ?

Lion. Io stesso quando vi pronosticai che alla vostra passata vita avreste dovuto aggiugnere una qualche nuova avventura.

Fine della Commedia.

ALESSINA

OSSIA

COSTANZA RARA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per le prime volte in Torino dalla Compagnia Drammatica al servizio di S. M. il 9, 11 e 12 maggio 1822.

PERSONAGGI

M. NICOLLE, ricco fabbricante di Lione.
Madama BIANCA, moglie di M. Nicolle.
BELVAL, nipote di M. Nicolle, capitano a mezzo soldo.
M. SASSÒ, cognato di madama Bianca, padre di
EUFROSINA, zitella.
GUGLIELMO, ragioniere nel banco di M. Nicolle.
ALESSINA ERKOFF, giovane nobile moscovita, in abito virile e sotto il nome del conte Suboff.
PIERROT, francese, cameriere e compagno di viaggio di Alessina, uomo già alquanto attempato.
LISETTA, cameriera di madama Bianca.
Un notaro } i quali non parlano.
Un servo }

Scena, Lione: casa di M. Nicolle.

ALESSINA

OSSIA

COSTANZA RARA

ATTO PRIMO.

Camera nell' appartamento di M. Nicolle.

SCENA PRIMA.

M. Nicolle e Guglielmo.

M. Nicollè è seduto ad un tavolino che sarà collocato a mano dritta e sul quale sono registri, carte e l' occorrente per iscrivere. Guglielmo è in piedi presso lo stesso tavolino.

Nic. Eccovi tutte le lettere firmate (*rimette alcuni fogli a Gugl.*) Spedirete a Torino il gruppo de' dugento luigi, saldo delle sete. Queste due cambiali pagheranno ogni nostro debito di Milano. (*consegna.*

Gugl. Sarà servita.

Nic. È pronta la spedizione de' velluti per Pietroburgo?

Gugl. Si sono raddoppiati gli operai: al fine della ventura settimana tutto sarà all' ordine.

Nic. Avete veduta la lettera di M. Auswer?

Gugl. Egli parla di V. S. con molta lode.

Nic. E il mio amor proprio ne è soddisfatto. Posso infatti vantarmi che i drappi della mia fabbrica

sono fra i migliori di Lione. Imparate voi, giovanetto, che ad un commerciante l'essere attivo, onesto e leale frutta lunghi, continuati e sicuri guadagni. (*Gugl. è astratto.*) Non è vero, signor Guglielmo? non ho ragione?

Gugl. come sopra.

Nic. Oh! signor Guglielmo, dove siete? svegliatevi: siete astratto?

Gugl. Perdonate, M. Nicolle...

Nic. Non vi sentite bene?

Gugl. Sto benissimo.

Nic. Non vorrei farvi una di quelle triviali interrogazioni che si fanno alle persone della vostra età.

Gugl. Signore, assicuratevi ch' io non bado che al mio dovere.

Nic. (*si alza e viene con Guglielmo verso il proscenio*) Mio caro amico, non per rimproverarvi; il ciel mi guardi, poichè da tre anni che siete meco non me ne avete mai somministrato motivo: ma per farvi vedere ch' io vi riguardo con amorevole premura, vi dirò che da sei in sette mesi a questa parte mi sembrate molto soggetto a distrazioni.

Gugl. Non mi pare, signore. (*risentendosi.*

Nic. Come, non vi pare? non vi sovviene che l' altra sera m' avete sbagliato tutto il conto di cassa, e m' avete fatto più ricco di dugento trenta mila franchi?

Gugl. Fu un errore di calcolo.

Nic. Via, lasciamola lì. Mi rincrescerebbe assai se ciò fosse: un giovane di negozio che s' innamora diventa la disperazione de' principali. E poi, supponendovi mire oneste, voi dovete pensare...

Gugl. Lo so, signore, che mi conviene lavorare per guadagnarmi un decente sostentamento.

Nic. Ho incominciato anch' io dal poco; ma, credetemi, la fortuna dipende molte volte da noi. E se io mi fossi lasciato sviare dalle donne, dal giuoco e da altri passatempi, i miei affari non

sarebbero così ordinati nè così prosperi. Quando mi trovai agiato, ho fatto io pure come fanno tutti per antichissima costumanza, ho preso moglie.

Gugl. E foste avventuroso nella scelta: madama Bianca è una signora gentile.

Nic. Sì... non ne sono scontento, benchè mi abbia portate in casa le costumanze di Parigi, al che noi Lionesi ci accomodiamo mal volentieri. Che volete? non ho figliuoli e so fin dove posso soddisfare le sue piccole vanità... Ma via, scuotetevi: pensate che oggi o domani si faranno le nozze del mio caro nipote; e voglio che stiamo allegri cogli amici e col parentado per una buona settimana.

Gugl. Egli è dunque stabilito decisivamente che il signor Belval sposerà madamigella Eufrosina?

Nic. Qual dubbio? Voi sapete che M. Sassò di lei padre è la stessa impazienza, e che quando ha intrapreso un negozio, non lascia pace a nessuno se nol vede condotto a termine... Viene mia moglie: parleremo un'altra volta.

Gugl. (Ah potessi vedere madamigella!) (*da sè.*

SCENA II.

Madama BIANCA *in abito elegante di mattino e i suddetti. Madama Bianca parlerà con molta grazia e soprattutto non alzerà mai la voce nel conversare; costumanza questa serbata scrupolosamente dalle donne francesi ed in ispecialità dalle parigine.*

Gugl. Dopo aver salutato vorrebbe partire.

Mad. Un momento, signor Guglielmo.

Gugl. Si ferma alquanto indietro.

Mad. Buon giorno, mio buon amico: come avete passata la notte? (*tocca la mano a M. Nicolle.*

Nic. Benissimo, madama. E voi come già fuori del letto?

Mad. Ho dormito poco: ieri sera mi sono impegnata in una partita di whist (*) . . .
Nic. Da madama Dépensé?
Mad. Appunto: e ho dovuto ritirarmi alle due.
Nic. Ho sempre timore che vi prendiate una qualche infreddatura.
Mad. Quanto siete amorevole! Infatti, perchè vi conosco così sollecito della mia salute, io aveva commesso alla mia modista di Parigi di provvedermi un buon *manteau à la Ninon*.
Nic. Sono tornati di moda?
Mad. Sì, ma più lunghi e foderati in pieno di ermellino.
Nic. La spesa?
Mad. Non preme, M. Nicolle.
Nic. Via . . .
Mad. Cinquanta luigi.
Nic. È giunto il *manteau*?
Mad. È all' ufficio delle diligenze.
Nic. Avete il conto, mi pare . . .
Mad. Eccolo, poichè così volete . . .
Nic. Signor Guglielmo, farete sborsare a Parigi... a chi, madama?
Mad. A madama Despault, modista della corte, strada di Grammont, num. undici.
Nic. Ma qui la somma è di ottanta luigi: sarà uno sbaglio.
Mad. Non è uno sbaglio, mio buon amico: gli altri trenta luigi li pagherò del mio.
Nic. Perchè?
Mad. Sono piccole spesette dell' autunno: cappellini, un po' di *tull*, scarpettine e altre bagattelle, che con le mie mesate . . .
Nic. Signor Guglielmo, fate l'ordine per gli ottanta luigi.
Mad. Ricordatevi: a madama Despault.
Gugl. Madama sa che questo nome non m' è sconosciuto. (*parte.*

(*) *Giuoco di carte.*

SCENA III.

M. Nicolle e madama Bianca.

Mad. Non vorrei per cosa al mondo che mi tacciaste d'indiscreta.

Nic. Non ci è pericolo.

Mad. Non vi ho mai chiesto nè vi chiederò mai spese superflue o di lusso; ma quando convien ripararsi dal freddo . . .

Nic. È mio vanto il potervi compiacere.

Mad. Siete il modello de' mariti: tutte le mogli invidiano la mia sorte.

Nic. Desidero che tutti i mariti possano invidiare la mia.

Mad. Che dite, mio caro marito?

Nic. Ho scherzato. Ma poichè in grazia del *manteau à la Ninon* ho il bene di vedervi così per tempo . . .

Mad. Io starei sempre al vostro fianco, ma le vostre occupazioni vi allontanano anche troppo da me.

Nic. Ed io non potrei, senza danno della mia salute e de' miei interessi, alterare in nulla il mio ordine di vita. Voi andate a letto all' una, alle due dopo mezza notte, e vi alzate alle undici e sovente al mezzo giorno: io vo a coricarmi alle dieci e sono sempre nel mio scrittoio alle sei.

Mad. Posso io stessa cambiar metodo, se così v' aggrada.

Nic. Oibò, madama: le abitudini sono una seconda natura, e qualche volta è pericolo il volerle vincere.

Mad. Non vorrei . . .

Nic. Parliamo d'altro. M. Sassò, vostro cognato, non avendo donne in casa sua, vorrebbe affidarvi la sua figliuola . . .

Mad. Gliel' ho detto ieri che andrò io stessa a levarla dal ritiro, che le darò le necessarie direzioni e ne avrò tutta la cura.

Nic. Ecco quello di che voleva pregarvi.

Mad. Questo mi riguarda e come zia d'Eufrosina e come moglie vostra.

Nic. Troppo gentile, madama Bianca. (*inchinandosi alquanto.*

Mad. Mio dovere, M. Nicolle. (*facendo una riv.*

SCENA IV.

I suddetti. BELVAL *in farsettino da camera e caschetto in capo. Avrà la pipa in bocca e un' ampia cartella di disegni alle mani.*

Nic. EVVIVA il nostro nipote!

Belv. Perdonate, signora zia; io non credeva di trovarvi già alzata. (*smorza e depone la pipa.*

Mad. Che avete di bello? qualche nuovo lavoro?

Belv. Questi sono disegni a' quali io stava attorno da lungo tempo, e che ricordano la terribile ritirata di Mosca e il prodigioso mio salvamento dopo il passaggio della Beresina.

Mad. Li vedrò pur volentieri!

Nic. Potresti differire ad un' altra volta....

Belv. No, mio zio, perchè ho già provveduto le cornici e i cristalli e desidero che li veggiate.

Nic. Tu sai che aspettiamo M. Sassò e madamigella Eufrosina.

Belv. Singolarissima davvero! Avete creduto che questo matrimonio sia la miglior cosa ch' io possa fare. Or bene, malgrado della mia poca, anzi niuna volontà, ho acconsentito per non dispiacervi. Ma pretender poi, come fa M. Sassò con inaudita impazienza, che, appena veduta due o tre volte sua figlia, subito si concluda il trattato, prima che io conosca meglio l' indole della fanciulla, ed essa sappia almeno due terzi delle mie debolezze, perdonatemi, questo è un troppo stimolare le cose.

Nic. Via, non andare in collera: vediamo i tuoi disegni e poi parleremo del resto.

Belv. Vi sarò obbligatissimo. Oh! venite qui . . . ancora più in qua . . . Ah . . . così la luce ora è favorevolissima. (*avrà portato un piccolo tavolino verso il mezzo della scena e va quindi estraendo dalla cartella disegni tutti di uguale grandezza, e li fa osservare indicando le situazioni con un fuscellino*) L'ultimo l'ho terminato ieri.

Mad. E non ne avete mai detto nulla.

Belv. Mi godeva l'animo che vi giungessero improvvisi.

SCENA V.

Lisetta e detti.

Lis. Signor capitano, v'è di là un giovane del mercante di stampe.

Belv. Aspetti un momentino nelle mie camere.

Lis. va e poi torna subito.

Belv. Osservate: questo è il ponte della Beresina: vedete l'orribil mischia!

Mad. Che orrore, che compassione! Lisetta, anche tu accostati.

Nic. Quali tristi memorie! qual terribil lezione per noi!

Belv. Ecco qui il vostro nipote (*indicando*) che si salva a stento per questa via senza saper dov'ei si vada. Il mio fedele servitore, il mio Roberto, non potendosi più sostenere, cade e spira.

Nic. Il cielo ha voluto salvar te.

Mad. Un anno vi abbiamo pianto estinto.

Belv. (*mostrando un altro disegno*) Quanti miei compagni perirono in que' giorni di fame e di freddo! Questo è il castello del conte Erkoff dove aggliacciato e presso a soccombere mi rivolsi per domandare aiuto.

Mad. Quella luna getta sul castello un chiarore che spaventa.

Bel. Quegli è il conte Erkoff che accenna a' suoi famigliari di volermi lasciar perire, e commette loro di chiuder l'ingresso della casa.

Mad. Ma la sua figliuola intercede per voi.
Bel. Sì: eccola la tenera Alessina, la quale riesce ad impietosire il padre, sinchè egli cede alla fine e mi dà ricovero. (*sospira*). Le figure sono state disegnate da lei: io le ho poi terminate ed ho fatto il paese.
Lis. Anche fra i ghiacci della Russia le donne sono più compassionevoli degli uomini.
Belv. Voi vi ricordate che una viva gratitudine mi animava per la mia benefattrice.
Lis. E dalla viva gratitudine si fece il passo al vivissimo amore.
Mad. Avrete dunque disegnato il terribil punto quando sorpreso dal padre . . .
Belv. (*mostrando un altro disegno*) Eccolo quel fatale momento. Se la mia mano non lo ha ritratto al vivo, la colpa non è del mio cuore, dove sarà scolpito per sempre (*si volge in là molto commosso e si appoggia ad una seggiola, mentre gli altri stanno esaminando il disegno.*
Mad. La vostra Alessina è al piano forte; e voi dovevate accompagnarla col violino.
Lis. Sì, ma il violino è inoperoso e si lascia abbassar verso terra.
Mad. Che dite, M. Nicolle? come sono bene atteggiate queste figure! Belval accosta al labbro la mano sinistra d'Alessina; e questa tutta rivolta verso di lui lascia che la destra scorra macchinalmente su i tasti del cembalo. Che verità, che natura!
Lis. Vedetelo quel brutto conte Erkoff, che giunge in mal punto disturbatore di tanta felicità.
Mad. Gli amanti nol veggono. Alessina sorride a Belval . . .
Belv. E fu l'ultimo sorriso che mi beasse l'anima! (*s'alza impetuosamente e corre la scena agitato. M. Nicolle ripone i disegni nella cartella e la chiude*) Abbrivido ancora in pensando che ad un sol cenno, senza alcuna pietà nè delle sue strida nè de' suoi preghi nè delle amarissime

lagrime, la povera fanciulla fu condotta nelle stanze d' una vecchia torre; ed io, non potendo difenderla e scongiurando invano la paterna clemenza e chiamandomi il solo colpevole, dopo essere stato rinchiuso in una prigione terrena, fui trascinato in più lontano castello nè la rividi mai più e mai più non ne seppi novella.

Nic. Questo ce lo hai raccontato almeno cento volte da sette mesi in qua.

Belv. È vero: perdonate.

Nic. E se io prevedeva che avresti ricominciata anche oggi la dolente istoria, non ti avrei permesso di farci vedere i tuoi disegni. Sii ragionevole; son trascorsi tre anni: ed abbi maggior forza d' animo per comandare a te stesso.

Belv. Signor zio; un militare coperto di ferite può, senza tema d'esser tacciato di debolezza, mostrarsi costante nel nobile sentimento della gratitudine.

Mad. E questo sentimento è degno di voi.

Lis. Oh sì, poverino!

Nic. Ed io lo approvò. Ma quando non ci ha rimedio, a che serve il richiamare al pensiero le tristi reminiscenze? Appunto abbiamo immaginato mia moglie ed io che col darti moglie ti si toglierà a poco a poco cotesta malinconia dal capo.

Belv. Ho promesso di seguire il voler vostro, ma sento che il mio cuore sarà sempre lo stesso.

Nic. Orsù: voglio che tu mi faccia un dono di questi disegni.

Belv. Essi son cosa vostra come l'animo riconoscente del vostro Belval.

Nic. Li riporrò in quelle camere (*accennando a sinistra*); li custodirò gelosamente.

Lis. Sento la voce di M. Sassò.

Belv. Lisetta, date questa cartella a quel giovane che aspetta e ditegli che appena accomodati i disegni me li riporti subito.

Nic. Cioè li riporterà a me in questa stessa camera.

Lis. (*prende la cartella*) Ho capito.

SCENA VI.

I suddetti, M. Sassò.

Appena entrato Sassò, Lisetta parte co' disegni.

(L' attore che vestirà il personaggio di M. Sassò avverta bene essere questi un uomo impaziente, che parla presto, non istà mai fermo, s' inquieta con gesti ad ogni piccolo ostacolo, ecc.)

Sass. Siete qui tutti? tanto meglio. Buon giorno parente, cognato... Sono tre ore, M. Belval, ch' io corro di qua e di là pel vostro matrimonio.
Nic. Sedete dunque.
Sass. Non preme.
Mad. Sarete stanco.
Sass. Non importa. Prima del giorno sono andato dal notaio, perchè non mi fuggisse, e gli ho consegnate tutte le carte. Verrà qui a mezzo giorno, e concerteremo la scritta.
Belv. A che tanta frettà? l' appuntamento era per domani.
Sass. Domani, s' io non trovava il notaio: ma avendolo ritrovato e avendomi esso data parola di venire, quel che si può fare oggi non si dee rimandare a domani. Sono un po' stanco per verità. *(siede.*
Mad. Il corredo per la sposa non è terminato.
Sass. *(alzandosi)* Sono stato ieri a sera da madama Duveruet: e, volere o non volere, ho tolto di mano a tutte quelle ragazze ogni altro lavorio, promettendo loro due luigi di mancia se per questa sera il corredo sarebbe stato terminato.
Mad. Dunque andrò al ritiro per levar mia nipote.
Sass. Sì eh a quest' ora?
Mad. Sono appena le dieci: vado a vestirmi e in mezz' ora...

Sass. Non v' incomodate, non v' incomodate.
(*ridendo.*

Mad. Perchè?

Sass. Perchè, appena uscito di casa del notaio, andai al ritiro io stesso.

Mad. Così per tempo?

Sass. Dormivano tutti, perfino la portinaia. Ho fatto svegliare la direttrice, come pure mia figlia: e se elleno sono di parola (*guarda l'orologio*) non tarderanno a venirci.

Mad. Che indiscreta premura!

Sass. Si vive così poco! se ancora perdiamo il tempo... tabacco... (*a M. Nicolle*) non facciam nulla di buono... Presto. (*Nicolle non essendo bastevolmente presto a trovar la scatola, Sassò si rivolge a Belval; quindi estrae la propria scatola, mentre parla, e prende del suo.*) Non la finite mai nè l'uno nè l'altro. M. Nicolle, vi pagherò i quarantamila franchi: due terzi in bellissimi scudi tutti nuovi, l'altro terzo in buone cambiali.

Nic. Abbiamo tempo.

Sass. Ecco la nota delle specie. (*rimette a Nicolle una piccola carta.*

Mad. Il matrimonio adunque? ...

Sass. Contratto e matrimonio tutto stasera.

Nic. Convien pensare ...

Belv. M. Sassò, vi supplico ...

Sass. Un momento di pazienza. Ho già parlato all'ufficiale dello stato civile: alle quattro in punto saranno qui i parenti delle due parti ...

Nic. Li faremo avvert ...

Sass. Tutti da me avvisati. Alle quattro e mezzo le carrozze ci aspetteranno in istrada; alle cinque andremo alla municipalità; quindi al tempio; poi la cenata nuziale in casa mia. Dopo ciò, M. Belval, vi sarà consegnata mia figlia.

Belv. Ma, signore, volete respirare un momento e lasciar parlar me?

Sass. Parlate pure.

Belv. Io vi pregherò di voler considerare...

Sass. (*mentre parlano gli altri, ovvero egli stesso, estrae avvisi, listini, lettere; le mostra a M. Nicolle, prende la penna, fa girate, senza mai quietare un momento*) Rimettete o traete sopra Augusta?

Nic. Ho rimesso.

Sass. Ed io ho tratto. Che cosa volete ch' io consideri? (*a Belval.*

Belv. Signore, io so che madamigella Eufrosina è una fanciulla stimabile assai e per molti titoli...

Sass. (*a Belv.*) Mi fate grazia. (*a Nic.*) L'uno e un quarto, siete contento?

Nic. Contentissimo.

Sass. Una, due e tre; riscontrate. (*a Nic. rimettendogli carte*) Una fanciulla come la mia Eufrosina... Non avete più nulla a dire? (*a Belval.*

Bel. Non ho ancor cominciato: e se permettete...

Sass. (*prorompendo*) Cospetto! che volete dire? Non l' avete veduta? non le avete parlato? non è figlia d' un negoziante onorato? non è nipote di madama Nicolle? non la credete ben educata? Mi fareste perdere la pazienza.

Belv. (*contenendosi a forza*) L'ho veduta, le ho parlato, è figlia d' un negoziante onorato, la credo ben educata; ma tuttociò non basta per istabilire le basi della reciproca fiducia di due sposi.

Sass. Che cosa ci vuole di più? presto ch' io lo sappia. (*sta sospeso ascoltando come uomo che vorrebbe interrompere o badare ad altro.*

Belv. Voi siete esperto calcolatore di cambj, ma non calcolate che due persone le quali debbono stare insieme tutta la vita... sentite la forza di questa parola?...

Sass. Sento che non ne posso più. (*come sopra.*

Belv. Hanno diritto di poter l' uno all' altro svelar l' animo liberamente, senza mistero.

Sass. È lunga.

Belv. Voi siete un ottimo padre, madamigella è

una virtuosa fanciulla; ma non avendola frequentata...

Sass. Che? vorreste ch' io vi lasciassi frequentare la mia Eufrosina per un anno prima di sposarla?

Belv. Non sono così indiscreto...

Sass. Eh baie! Le sete di Francia sono in ribasso, M. Nicolle.

Nic. L' ho preveduto.

Belv. (*risentendosi*) Come? così mi badate? (*a Sassò.*

Sass. Avete consentito sì o no? (*a Belval.*

Bel. Desidero che mi concediate il favore di poter parlare per pochi momenti a madamigella.

Sass. Le parlerete poi le ore intere.

Belv. Prima di firmare il contratto.

Sass. Prima eh?

Mad. Belval non ha il torto.

Nic. La domanda è giusta.

Sass. Che volete sapere? (*a Belval.*

Belv. Se ella accondiscende di buona voglia.

Sass. L' ha detto a me, l' ha detto a madama la direttrice...

Belv. Non mi basta. Oh questa è bella!

Sass. Non vi basta?..

SCENA VII.

Lisetta dalle camere a destra e detti.

Lis. Sono giunte in questo punto...

Sass. (*interrompendo*) Madama la direttrice e mia figlia?

Lis. Signor sì.

Sass. Oh bravissime!.. Cognata...

Mad. Sono nel mio appartamento? (*a Lisetta.*

Lis. Appunto.

Mad. Bene: or ora verremo di là. (*a Lisetta la quale parte.*

Belv. Signor Sassò, siatemi cortese...

Sass. Ho capito; aspettatemi due minuti e vi conduco qui mia figlia. Parlatele finchè volete, purchè facciate presto. (*per partire.*

Mad. Fermatevi un momento.

Sass. Sempre volete ch' io mi fermi; ed io voglio sempre andare avanti. Questo si può far subito.

Belv. Permettete solamente ch'io vada a vestirmi.

Mad. Così vuole la decenza.

Sass. Sciocchcrie! se Eufrosina ha da essere vostra sposa, converrà pure ch'ella si avvezzi a vedervi in berretta ed in veste da camera. Andiamo, madama. Voi spicciatevi. (*a Belv.*) M. Nicolle, se le sete di Francia scemano del cinque e un sesto nel prezzo, e' converrà che abbassino altresì quelle di Piemonte. (*entra parlando e preceduto da madama nelle camere a destra.*

Nic. Nipote, abbi pazienza. (*va con gli altri.*

Belv. Prendo moglie per far cosa grata a voi. (*esce per un' altra parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo e Lisetta vengono dall' uscio di prospetto.

Lis. Oh vi ridico, a che serve l' inquietarvi? Madamigella sta per venire in questa camera: fate della necessità virtù e lasciatela in pace.

Gugl. Vi domando la grazia di poterle dire una parola.

Lis. Le ne avete detto e scritto abbastanza; e mi pento d' aver cooperato... Oh mal sia della mia troppa condiscendenza! E se si venisse a scoprire... Basta, è finita; non se ne parli più.

Gugl. Finalmente in quanto allo stato, alla condizione, la mia famiglia non ha da invidiar nulla al signor Sassò.

Lis. Che stato, che condizione! ci vogliono capitali, possessioni, ci vuol fortuna: e voi, meschinello, non avete nulla di tutto ciò...

Gugl. E che ha il signor Belval, figliuolo d'un commerciante fallito, capitano a mezzo soldo, rovinato dalle fatiche della guerra?

Lis. È il solo nipote di M. Nicolle e sarà forse il suo erede.

Gugl. Queste sono cose avvenire.

Lis. Oh! insomma vi raccomando il giudizio, chè non avessimo io e voi a perdere il pane.

Gugl. Non mi sarei creduto che madamigella Eufrosina avesse così presto acconsentito.

Lis. Sono io stessa che l'ho persuasa. Che ha da fare la fanciulla? incorrere nella disgrazia del padre, della zia, e dichiarare a tutti questo bellissimo innamoramento? Si sa bene che il più de' matrimonj sono trattati da parenti. Ne accade poi dopo... quel che suol accadere; ma intanto le convenienze voglion così.

Gugl. Sono quindici giorni che non le ho più parlato; e voi ne siete la cagione.

Lis. Peccato che, mentre si tratta un matrimonio, la signora Lisetta non si faccia ancora mediatrice de' contrabbandi amorosi! Vergognatevi.

Gugl. Son pur buono a darvi retta! Ella è in casa e le parlerò.

Lis. Provatevi se vi dà l'animo.

Gugl. Credereste potermi impedire? (*si riscaldano sempre più.*

Lis. Ritiratevi, non facciamo imprudenze.

Gugl. Voglio restare, voglio parlare ad Eufrosina.

Lis. Non vi riuscirà.

Gugl. Sì. } *forte.*
Lis. No. }

Gugl. A vostro dispetto.

Lis. Andate.

Gugl. Non aspetto leggi da voi.

Lis. Maledetto l'amore e chi lo ha inventato! (*in questo mentre M. Sassò è presso l'uscio di*

prospetto: ad ogni parola vorrebbe inoltrarsi; poi la curiosità fa che si fermi ed ascolti: e gli altri nol veggono) Imprudente, indiscreto! ah! mi fa rabbia.

Gugl. Donna senz' anima, senza cuore, senza pietà!

Lis. Sono stata anche troppo buona; e chi sa che non me ne avvenga disgrazia! Voi siete un' ingrato.

SCENA II.

M. Sassò che viene innanzi con impazienza e detti.

Sass. Che significa tutto questo strepito, eh? (*gli altri due restano confusi*) Non parlate, eh? Oh se i miei cognati v' avessero intesi.... Che è stato? via...

Lis. Niente, signore.

Gugl. Cose da nulla.

Sass. Cose da nulla, eh? (*osservandoli bene.*

Lis. Il signor Guglielmo è un giovane senza giudizio: ecco tutto.

Sass. Che dite voi? (*a Gugl.*

Gugl. Che Lisetta non merita risposta.

Lis. Come! osereste?..

Gugl. Vi siete fatta conoscere.

Lis. Se mi mettete al punto, dirò io stessa a M. Sassò...

Gugl. Imprudente...

Sass. Che ho bisogno mi diciate altro? non vi si vede il fuoco nel viso?

Lis. Ma, signore, egli...

Gugl. Ella piuttosto...

Sass. Egli, ella... ella, egli... siete innamorati l'uno dell' altro, e vi andate aizzando come due mastini, invece di badare ciascuno al vostro dovere.

Lis. Come, signore! io?..
Gugl. V' ingannate.
Lis. Non può essere.
Gugl. No, certo.
} *in fretta a M. Sassò.*

Sass. Sì, bravi! non può essere... m' inganno.... a me? alla mia età? M. Nicolle saprà ogni cosa.
Lis. Assicuratevi ch' io non sono innamorata d' uno stolido, presuntuoso, insolente.
Sass. Buono!
Gugl. Ed io non saprei che farmi d' una cameriera.
Sass. Meglio!
Lis. Una cameriera che vi compra le mille volte.
Sass. Così.
Gugl. Stupisco, M. Sassò, che possiate formare un tale giudizio.
Sass. Davvero?
Lis. Anch' io mi maraviglio.
Sass. E per qual ragione adunque voi, Lisetta, avete maledetto l'amore e chi lo ha inventato?
Lis. (Povera me! ha inteso.) (*da sè.*
Sass. E voi, signor computista, avete detto a lei che è un' ingrata, senza cuore, senza pietà e che so io? eh?
Gugl. (La rabbia mi ha accecato.) (*da sè.*
Sass. Non sapete più che rispondere? ho capito.
Lis. Le dirò...
Gugl. Anzi conviene sapere...
Sass. Ho saputo abbastanza. Venite qui, non abusate della mia pazienza... venite qui. Voi siete una cameriera fedele e figlia d' onesti parenti; voi un giovane onorato e di buon ricapito; M. Nicolle è ricco: m' intrometto io stesso; aggiusteremo anche questi interessi.
Lis. Assolutamente io non intendo....
Gugl. Io non voglio...
Sass. Ed io intendo e voglio così: ma tacete, sarà qui mia figlia; chè non aveste a scandalezzare la sua pietà co' vostri amorazzi. Ritiratevi: voi di qua e voi di là.
Lis. Io la prego di sospendere....
Gugl. D' indugiare...
Sass. Sì, sì, la cosa mi pare anche troppo innoltrata...
Gugl. Ma io, cospetto, cospetto!....

Sass. Via, vi dico.
Lis. Signore . . .
Sass. Voi di là . . . e poi dirò a tutti e due (*stando in mezzo di loro e discostandoli con le due mani*) che abbiate pazienza un poco; e poi non son Sassò, se questa sera non siete marito e moglie. Via, via, chè non voglio risposte. (*Gugl. e Lis. partono da parti opposte, cioè questa dall' uscio di prospetto, quegli per le scene a destra*) Non ho mai veduto un amore così arrabbiato: e M. Nicolle e madama non si sono accorti di nulla! Oh! convien porvi un pronto riparo.

SCENA III.

Madamigella EUFROSINA *dalle scene a destra e M.* SASSÒ. *Eufrosina avrà un contegno tutto di compostezza tenendo gli occhi bassi.*

Euf. ECCOMI, signor padre, per ubbidire al vostro comando.
Sass. (*da sè*) (Spero che non avrà inteso quei due disgraziati.) Sei stata finora con tua zia?
Euf. Signor sì.
Sass. E la signora direttrice?
Euf. È tornata al ritiro.
Sass. Saprai, m'immagino, quello che devi rispondere al signor Belval, il quale per altro dovrebbe già esser qui . . . Egli è stato scelto da tuo padre e da' tuoi parenti per esserti compagno.
Euf. Ve l' ho già detto, mio padre: se così è destinato, non debbo oppormi alle vostre disposizioni. (Guglielmo è uscito di qua corrucciato, poverino!) (*da sè.*
Sass. E non viene ancora! (*riguardando con impazienza qua e là se Belval non giunge*) L' hai veduto parecchie volte il signor Belval?
Euf. L' ho conosciuto in questa casa; e poi gli ho

parlato due o tre volte in ritiro, alla presenza però della zia e di madama la direttrice.

Sass. E non contento di ciò vorrebbe ora... Ma che diamine fa, che non viene?

Euf. Siate paziente, signor padre.

Sass. (*con impazienza*) Sono anche troppo: ma non so quanto tempo egli metta ad assettarsi. Io mi sarei vestito e spogliato cento volte.

Euf. Io tornerò di là con la zia.

Sass. No, aspettami: andrò io a sollecitare Belval. (*incamminandosi con fretta.*

Euf. E mi lasciate qui sola?

Sass. Tornerò subito: ma questi indugi sono indiscreti. E poi dicono ch' io sono impaziente. (*parte per l' uscio di mezzo.*

SCENA IV.

Eufrosina sola.

Non vorrei che Guglielmo si avesse a disperare: me ne piange il cuore. Eppure mio padre non consentirebbe ch' io sposassi un giovane senza fortuna: e guai a me s' egli venisse a risapere!.. tremo al solo immaginarlo. Mi caccerebbe nuovamente in ritiro; e madama la direttrice mi farebbe pagar caro l' aver parlato tante volte a Guglielmo senza che mai siasene essa avveduta.

SCENA V.

Guglielmo dalle camere a destra e detta.

Gugl. (*Entra dopo avere osservato con circospezione*) Non c'è più suo padre: ho finalmente un momento per me. (*da sè*) Madamigella... (*innoltrandosi e parlando sommessamente e con prontezza.*

Euf. Che fate, signor Guglielmo? mio padre sta per venire col signor Belval: andate via, ritiratevi.

Gugl. Un solo momento.
Euf. Non posso più ascoltarvi: tutto è stabilito; ho promesso . . .
Gugl. E come poteste avere il barbaro coraggio d'impegnare la vostra fede senza scrivermi, senza parlarmi?
Euf. Signor Guglielmo, domandate a Lisetta . . . come avrei osato parlare a mio padre? Ma state più in là; non va bene l'accostarsi tanto.
Gugl. Crudele!
Euf. Io sposerei voi se consultassi il cuore; ma, voi lo sapete, questa è cosa impossibile ad ottenersi. L'ubbidienza, il timore, i parenti . . .
Gugl. Ah! v'intendo abbastanza.
Euf. Non posso fare a meno, credetemi.
Gugl. Dunque non mi sarà più dato di rivedervi?
Euf. Come! non potrete vedermi, s'io vengo a stare in questa casa?
Gugl. Sì, ma ci venite moglie d'un altro: questa vista raddoppierà i miei tormenti.
Euf. Sento alcuno, partite. Se ci trovassero insieme a colloquio, sarebbe uno scandalo.
Gugl. Permettetemi di baciarvi la mano.
Euf. Non si può, non è lecito.
Gugl. Per l'ultima volta.
Euf. Mi date parola che non ci mettete malizia, che puro è l'animo vostro?
Gugl. Puro come l'amore che m'avete ispirato.
Euf. Prendete, infelice, (*gli dà la mano volgendosi dall'altra parte*) e ritiratevi. Cielo! è qui mio padre; non siete più a tempo. (*trae dal sacchetto un libriccino.*
Gugl. Mi metto al tavolino. (*corre al tavolino, siede e prende una penna fingendo di conteggiare.*
Euf. siede, volta le spalle a Guglielmo e legge.

SCENA VI.

I suddetti, M. Sassò e Belval vestito colla sua divisa.

Belv. Perdonate, madamigella, se ho tardato.

Euf. si alza e fa una profonda riverenza, sempre tenendo gli occhi bassi.

Sass. (*avrà levato di mano ad Eufrosina il libretto: vede il titolo, accenna la sua approvazione e lo restituisce. Eufrosina lo ripone. Tuttociò mentre Sassò parla*) Non perdiamoci in complimenti, che sono la cosa più inutile e la più tediosa. Bene. Mia figlia, il signor Belval desidera di conoscere le disposizioni dell'animo tuo... Signor Guglielmo, che fate voi qui?

Gugl. Fo un' operazione sul cinque consolidato.

Sass. A quanto?

Gugl. Al settantanove e quindici.

Sass. Vi è molta oscillazione questa mattina.

Gugl. Oh, signore, moltissima!

Sass. Venite meco: non mi scorderò del vostro affare...

Gugl. Non preme.

Sass. (Non è conveniente che stiate qui: questa è la prima volta che Eufrosina parla da sola a solo con un uomo.) (*piano a Guglielmo conducendolo via.*

Gugl. vorrebbe dare un' occhiata ad Eufrosina, ma questa non si rivolge punto.

Sass. (Che modestia, che contegno! quante obbligazioni a madama la direttrice!) (*piano e parte con Gugl. per l' uscio di prospetto.*

SCENA VII.

Belval e madamigella Eufrosina.

Belv. *Avrà già accostato due seggiole.*
Euf. allontana alquanto la sua e, fatta un' altra riverenza, siede.
Belv. (*sedendo*) Madamigella, i nostri parenti bramano vederci uniti col legame del matrimonio; ed io non dissento di aderire alla proposta, sapendo essere voi adorna di mille pregevoli qualità.
Euf. Signore, vi prego di non farmi insuperbire. Ditemi presto quel che avete a dirmi, perchè debbo tornar presso il padre e la zia. (*si allontana anche un altro poco colla seggiola.*
Belv. Signorina, se ad ogni mia parola volete allontanarvi, possiamo a dirittura portar le nostre seggiole l' una di qua, l' altra di là a' due lati opposti della camera e, per intenderci, gridar come due disperati.
Euf. Perdonate: madama la direttrice così mi aveva prescritto. (*si accosta un pochino.*
Belv. (*da sè*) (Affettazioni di ritiro.) Per non intrattenervi con molte parole, vi dirò subito ch' io desidero sapere da voi ingenuamente, sinceramente e senza la menoma dubbietà se non trovate in me cosa che vi dispiaccia.
Euf. Se il cielo ne ha destinati l' uno per l'altro...
Belv. Acconsentite voi di buon animo a sposarmi?
Euf. Le zitelle non debbono avere alcuna propria volontà.
Belv. (*con molta vivacità*) Non potrò dunque sapere da voi se mi sposerete volentieri sì o no?
Euf. si ritira fingendo di spaventarsi.
Belv. Non vi sgomentate: perdonate la mia vivacità, ed assicuratevi con tutto ciò che il mio umore non è de' più intollerabili.

Euf. Madama la direttrice mi ha detto che la pazienza è una delle virtù più necessarie ad una moglie.

Belv. Temereste forse di doverla esercitar meco soverchiamente ?

Euf. Non credo, non mi pare . . . se così piace al cielo.

Belv. Non sarò un marito nè sospettoso nè indiscreto: vi permetterò il conversare onestamente con buoni amici.

Euf. fa un atto di meraviglia.

Belv. Non vi adombrate: saprò conoscerli e sceglierli io stesso. Passiamo a un altro punto e vi prego di non offendervi della dimanda. Voi siete una savia fanciulla, obbediente a' voleri di vostro padre e disposta, per quanto mi è stato detto, a darmi la mano di sposa. Ma, anche serbando tutta l'innocenza del costume, potreste per avventura avere conosciuto prima di me un' altra persona . . .

Euf. Ah! che mai dite, signor Belval? Io non mi aspettava una tale domanda. Che direbbe mio padre se vi sentisse? che direbbe madama la direttrice? Voi mi offendete . . .

Belv. Bene, non occorr' altro: calmatevi; non insisterò maggiormente. Il vostro cuore è dunque nuovo affatto? Tanto più me ne stimo felice. Duolmi che non posso dirvi lo stesso di me.

Euf. Come! avete già amato altre volte? che mai mi tocca a sentire!

Belv. Nulla di straordinario. All'età di diciott'anni partii di casa come coscritto, e mi sono sempre trovato or qua or là a campo contro il nemico; ed all'eccezione di qualche passeggero capriccio, ho conservato lungamente il cuore e la testa liberi. Che volete? siccome a questa bisogna venirci una o due volte almeno nella vita, l'accidente fe' sì che quando meno io l'avrei creduto, fui preso per una fanciulla . . .

Euf. Oimè! (*allontanandosi.*

Belv. (*senza interrompere*) Ch'io amai moltissimo, che ricordo sempre . . .

Euf. Che osate mai? . . .

Belv. Ma che io non rivedrò sicuramente mai più.

Euf. Sì, ma intanto . . .

Belv. Intanto ho voluto darvi questa prima prova della mia schiettezza e sincerità. Vi dirò di più: se mi fosse rimasta una qualche speranza di rivederla, per quanto amabile io vi ravvisi, nè mio zio, nè i miei parenti, nè cosa al mondo avrebbe potuto farmi risolvere a darvi la mano. Eccovi tutto detto.

Euf. (Questa sua confessione calma un poco la mia coscienza: s'egli ha amato un'altra e tuttavia si dispone a sposarmi, posso ancor io fare lo stesso.) (*da sè.*

Bel. Voi ragionate tra voi medesima?

Euf. Vi dirò . . .

Belv. Se il mio discorso v'inquieta, se non siete appagata, io non m'offendo; di più sono prontissimo a liberarvi dall'impegno . . .

Euf. Anzi il vostro discorso mi fa deliberare con maggior sicurezza.

Belv. Che volete? se dobbiamo esser marito e moglie . . . bene, tal sia di noi.

Euf. Se così piace al cielo.

SCENA VIII.

I suddetti. Madama Bianca *in altro abito e M.* Sassò.

Sass. È terminato il colloquio?

Belv. È terminato.

Sass. Or bene?

Belv. Sono disposto a secondare il desiderio di mio zio.

Mad. E voi, madamigella?

Euf. Eseguirò il voler di mio padre ed i vostri consigli.

Sass. Non ve l'ho detto? (*a Belv.*) Veniamo a noi . . . Ma dove diamine è fitto M. Nicolle?

SCENA IX.

M. Nicolle e detti.

Nic. Eccomi.
Sass. Tutto è inteso. Il notaio sarà venuto, m'immagino.
Nic. Ha mandato in questo punto a dire ch' egli è occupato in prefettura per un atto d' incanto e che non può assolutamente venire.
Sass. Come! mi manca di parola?
Mad. Non c' è gran male: si può differire il contratto a domani.
Belv. Tanto più ch' io debbo disporre qualche cosa . . .
Sass. Niente: non vi è prefetto nè prefettura che tenga. Mi ha dato parola, ogni cosa è ordinata, e ha da venire.
Nic. (*piano a Sassò*) (Amico, mio nipote non ha ancora provveduto i gioielli.)
Sass. Signor Belval, andate pure comodamente pe' vostri interessi: vi do un'ora di tempo, e al vostro ritorno mi troverete qui col notaio. Or l' abbiam da discorrere col signor prefetto. (*parte.*
Mad. E noi passeremo di là. (*a Belval.*
Belv. Madamigella . . . (*offrendole il braccio.*
Euf. Signora zia, avrò da dargli il braccio?
Mad. Ubbidite e date omai bando alle affettazioni.
Nic. Egli è vostro sposo.
Euf. Arrossico. (*dà il braccio a Belval.*
Belv. Se così piace al cielo! (*entrano tutti nella camera a destra.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alessina, Pierrot e Lisetta.

Alessina sarà vestita in abito virile moscovita ed avrà finte basette.

Lis. Se V. S. vuol parlare a M. Nicolle, converrà che ella si pigli l'incomodo di ritornare dopo desinare o piuttosto domani. (*ad Aless.*

Aless. Mi premerebbe parlargli subito.

Lis. Mi creda, egli è ora occupatissimo.

Aless. Non lo intratterrò che pochi momenti. Ve ne prego, bella giovane, siatemi cortese di tanto.

Lis. Farò l'ambasciata: ma se è tornato a casa un certo signor impaziente con cui il padrone ha da trattare di qualche interesse, colui nol lascia più muovere di là.

Aless. Quand'è così, piacciavi di consegnare questa lettera a M. Nicolle: aspetterò dalla vostra compiacenza il sapere s'io possa o non possa vederlo.

Lis. Ottimo ripiego, e corro a servirla. (Che bel Moscovitino! quanto è gentile! (*da sè ed entra negli appartamenti a destra.*

SCENA II.

Alessina e Pierrot.

Aless. Or bene, Pierrot, che te ne pare? nessuno finora ha saputo darci contezza del marchese Valcourt.

Pier. Temo pur troppo che il nostro viaggio sia per essere inutile affatto.

Aless. Eppure il mio cuore mi dice che lo troveremo.

Pier. Il cuore non dice sempre la verità.

Aless. Vedrai.

Pier. Siamo arrivati a Lione ieri sera alle sei: ho girato di qua e di là sino alla mezzanotte al teatro, ai caffè, negli alberghi; ho domandato a tutti, e nessuno conosce quella famiglia. Questa mattina parimenti V. S. sa...

Aless. Crudele! vorresti togliermi la speranza?

Pier. La speranza che fa del male è meglio toglierla che mantenerla.

Aless. Sei il gran ragionatore.

Pier. Sono francese, signora padrona, e prima di andare in Russia, ho corso molti paesi ed ho imparato a mio costo che non convien troppo fidarsi d'altrui.

Aless. Oseresti dubitare della lealtà del marchese?

Pier. Io sì, perchè dopo quel tanto che V. S. ebbe a sostenere per causa sua, e malgrado delle promesse di cui sono stato io stesso, con mio pericolo, il mediatore, non le ha mai il signor marchese fatto sapere alcuna novella dei fatti suoi.

Aless. E come, vivendo mio padre, avrebbe egli osato scrivermi?

Pier. Ma V. S. gli ha scritto anche dopo, e fatto sapere la sua risoluzione di mantenergli la data parola. Ora gli è più d'un anno che il signor conte è morto: abbiamo aspettato sette mesi una risposta: sappiamo che le lettere sono benissimo pervenute a Lione e che, nessuno avendole ricuperate dalla posta, sono state trasmesse alla direzione generale in Parigi...

Aless. Che vorresti inferirne?

Pier. Che l'opportunità, il bisogno abbia indotto il marchese a inventar forse una favoletta, o che piuttosto egli fosse ammogliato.

Aless. Tu vuoi irritare la mia sofferenza.

Pier. Io ragiono...

Aless. Il marchese è militare, la Francia è vasta: chi sa ch'egli non sia stato chiamato altrove da'suoi superiori?

Pier. Lusinghe della speranza....
Aless. Ho indugiato finora a scrivere al nostro ambasciatore: ma quando mai, il che non credo, riuscissero vane le nostre ricerche, vincerò ogni ripugnanza e pregherò lui stesso di chiederne conto al ministro della guerra.
Pier. Vedremo, ma...
Aless. Finiscila; viene alcuno: sarà M. Nicolle..
Pier. Tacerò: ma dopo tre anni di lontananza, non avendo mai avuto lettere nè riscontri, girare il mondo, mentire nome e sesso per cercar la costanza in un militare, e in un militare francese...
Aless. Mi pento d' averti condotto meco.

SCENA III.

I suddetti. M. NICOLLE *dalle camere a destra e avente fra le mani spiegata la lettera presentata da Alessina.*

Nic. Voi siete quel cavaliere di Pietroburgo che ha recata questa lettera?
Aless. Quegli stesso. Perdonate se v' ho disturbato...
Nic. Voi mi siete caldamente raccomandato dal signor Answer mio corrispondete ed amico; mi stimerò fortunato di potervi ubbidire.
Aless. Prima di tutto mi premerebbe sapere se trovisi presentemente in Lione il marchese Eugenio Valcourt, che voi conoscerete senza fallo.
Nic. Il marchese Eugenio Valcourt!
Pier. (Ho capito, non lo conosce.) (*da sè*.
Nic. Un tal nome mi riesce nuovo affatto.
Aless. Per altro la sua famiglia è lionese.
Nic. Oserei quasi accertarvi che non solo in Lione, ove conosco le case principali, ma nè anche in tutto il dipartimento non v' è questa famiglia.
Pier (L' ho detto.) (*da sè*.

Aless. Signore, egli è impossibile ch' io m' inganni. Vi pregherò di fare le opportune ricerche o almeno di indicare a me stesso . . .

Nic. Non v' inquietate: sarà mio pregio il compiacervi. Intanto è qui mia moglie; domanderemo a lei se alle volte conoscesse questi vostri corrispondenti.

SCENA IV.

Madama Bianca e detti.

Mad. *Si accosta facendo una piccola riverenza.*

Nic. Madama, vi presento il signor conte Paolo Suboff di Pietroburgo. (*a Bianca.*

Mad. *fa una profonda riverenza.*

Nic. Egli è venuto in Francia per i suoi interessi e fa ricerca della famiglia de' marchesi Valcourt. Io gli ho detto candidamente che mi è affatto nuovo un tal casato.

Mad. Mio buon amico, che dite mai? la famiglia Valcourt è una delle più ragguardevoli del reame.

Nic. Io non sapeva . . .

Aless. (*con precipizio cui vorrebbe reprimere e non può*) Ah! ve l' ho detto, signore, ch' io non m' ingannava?

Mad. Di più la conosco particolarmente . . .

Aless. (*come sopra*) Ditemi dunque: in qual quartiere dimorano? qual numero? . . . favorite di mandar subito (*a Nic.*), anzi andremo noi stessi. Madama, quanto vi sono riconoscente per questa notizia!

Mad. Alla vostra premura convien dire che abbiate un qualche grande amico in quella casa.

Aless. Ah! signora, un amico il più caro, il più prezioso e per cui darei mille volte la vita. (Oh Dio! mi tradisco.) (*da sè.*

Pier. (*dopo averle accennato più volte*) (Or ora si fa conoscere.) (*da sè.*

Mad. Mi spiace il dovervi dire che i signori Valcourt sono del dipartimento della Senna e dopo il ritorno del re dimorano in Parigi.
Aless. Come! non sono lionesi? badate un po' meglio, signora...
Mad. Io sono parigina: mio padre è procuratore alla corte d' appello: inoltre la casa nostra trovasi di faccia a quella de' signori Valcourt.
Aless. Sarà... ma parmi ancora impossibile.
Pier. (Intanto una bugia il signor marchese l' ha detta.) (*da sè.*
Aless. Di grazia, madama, conoscete tutte le persone di quella famiglia?
Mad. Tutte, signor conte: mio padre è loro procuratore.
Aless. Per conseguente conoscerete il marchese figlio...
Mad. Il marchese Eugenio?
Aless. Appunto.
Mad. Sarebbe quegli il vostro amico? (*con ansietà.*
Aless. Sì, quegli, madama, quegli stesso.
Mad. (*da sè*) (Povera me! che gli dirò mai?) L' avete forse conosciuto?
Aless. In Russia.
Mad. Capitano ingegnere?
Aless. Sì, sì, madama, capitano ingegnere. E... e, ditemi, sarà egli a Parigi?.. lo troverò colà? (*con premura.*
Mad. Non credo... non saprei veramente...
Aless. Come! non credete, non sapete?.. v' è qualche mistero che si debba ignorare?
Mad. Poichè egli si partì col grande esercito, non ne ho più saputo nulla. (Non ho coraggio di dargli io prima un tristo annunzio.) (*piano a Nicolle.*
Aless. Vi dirò dunque io stesso ch' egli è stato qualche tempo prigioniero in Russia, e che ha quindi ottenuto di tornare in Francia.
Mad. Sarà, sarà benissimo. È molto tempo che non sono stata a Parigi...

Aless. Pierrot, troveremo il marchese a Parigi: e se non sarà quivi, i suoi parenti me ne sapran dare contezza. Signori, vi ringrazio entrambi, nè voglio più oltre abusare della vostra bontà. M. Nicolle, vi pregherò di darmi cento luigi per continuare il viaggio. (*rimette una cambiale a Nicolle dopo averla sottoscritta.*

Nic. Non v' affrettate a partire.

Mad. Scriverò a mio padre per saper meglio...

Aless. Non posso assolutamente fermarmi a Lione, neppure quest' oggi: convien ch' io mi parta subito. Ditemi: in quante ore si può andare di qua a Parigi?

Nic. Si può andare comodamente...

Aless. Non comodamente, ma camminando sempre dì e notte.

Pier. Anche a costo d' ammazzarsi.

Nic. Signor conte, in sessanta ore potete essere condotto a Parigi.

Aless. Respiro. (*Nic. e Mad. discorrono piano tra loro.*

Pier. Veramente, signor conte, arrivati ieri, e rimetterci così presto in cammino...

Aless. (*piano a Pierrot.*) (Valcourt avrà ricevute le mie lettere in Parigi.)

Pier. (Bene, ma...) (*piano.*

Aless. (Andrai subito a riconoscere alla posta quando sieno state trasmesse.) (*come sopra.*

Pier. (Eseguirò; ma, dico, aspettando...) (*come sopra.*

Aless. (Quindi ordinerai quattro cavalli per le tre dopo mezzo giorno.) (*come sopra.*

Pier. (Almeno sino a domani...) (*come sopra.*

Aless. (Ubbidisci.) (*come sopra.*

Pier. (Non occorr' altro.) (*parte.*

Nic. Signore, vi prego di trattenervi con madama: ritornerò fra pochi momenti. (Procurate di persuaderlo a fermarsi, e poi gli parlerò io stesso.) (*piano a madama, quindi entra nelle camere a destra.*

SCENA V.

Alessina e madama Bianca.

Mad. (*Fa sedere Alessina*) Signor conte, s'io potessi sperare un favore da voi . . .

Aless. (*accostando con vivacità la sua sedia presso quella di madama*) Comandatemi liberamente: non posso abbastanza esprimervi la mia riconoscenza per la grata notizia che m'avete dato. (*bacia affettuosamente e ribacia la mano di madama.*

Mad. Mio marito ed io vi preghiamo istantemente di voler differire la vostra partenza almeno d'un qualche giorno.

Aless. Non ve l'ho detto? è impossibile, madama, è impossibile.

Mad. Abbiamo quell' appartamento libero, disimpegnato affatto. (*accennando a sinistra.*

Aless. Vi sono tenuto.

Mad. Mio marito ha tante obbligazioni verso il nostro corrispondente di Pietroburgo . . .

Aless. Mi ha questi procurato un gran bene nel raccomandarmi a così gentili persone.

Mad. Cedete dunque alle nostre istanze, accettate...

Aless. E potete credere che, se un affare importantissimo non mi chiamasse presso Valcourt, io ricuserei l'offerta d'una signora così amabile, così compita quale voi siete?

Mad. (*da sè*) (Quanto è affettuoso questo giovane!) Mio marito ha un nipote che ha militato in Russia: parlerete con esso lui . . .

Aless. Ne ho già chiesto a tanti e sempre inutilmente. E poichè voi m'assicurate che la famiglia del marchese dimora in Parigi . . .

Mad. È vero: ma potrebbe darsi che il vostro amico fosse stato richiamato sotto le insegne . . . ovvero si trovasse in qualche città marittima . . . Scriverò subito; e in sei o sette giorni al più...

Aless. E intanto s' egli, come spero, fosse a Parigi, ecco sei o sette giorni almeno perduti per colui che tanto brama di rivederlo.

Mad. Questo desiderio è in voi molto fervido. Che sarebbe se vi animasse un sentimento di più tenera natura?

Aless. A che serve l' amar freddamente?

Mad. Vi do ragione: ma convien distinguere affetto da affetto.

Aless. Eh, madama, so distinguere: e qualora io amassi come voi dite, la persona da me amata avrebbe tutti tutti i sentimenti dell' anima mia e costantemente e per sempre.

Mad. (*da sè*) (Che fuoco, che espressioni d' un cuor nuovo ed ingenuo!) Siete già stato altre volte in Francia?

Aless. È questa la prima.

Mad. Le vostre cortesi e costumate maniere e, più di tutto, il dilicato vostro sentire vi farebbero degno d'esser nato a Parigi.

Aless. Signora, non vi offendete, se un giovane del nord osa dirvi che voi francesi avete un' idea troppo vantaggiosa di voi stessi, per cui sprezzate troppo facilmente ogni altra nazione. Nulla è di buono, nulla è gentile, nulla di perfetto se non quello che si trova fra voi. Se le altre nazioni non hanno il vostro brio, la vostra eleganza e squisitezza, non hanno, perdonate, madama, non hanno neppure il difetto compagno a queste qualità, la leggerezza e l' incostanza.

Mad. Soggiornate con noi alcun poco: conoscerete che sappiamo essere all' opportunità e fermi e costanti o almeno almeno che possono trovarsi grandi eccezioni alla regola. (*con qualche dimostrazione riservata d' amorevolezza.*

Aless. Desidero io primo, madama, e lo desidero di cuore, che si trovi questa eccezione fra voi. (*sospirando.*

Mad. (Che vorrà dir quel sospiro?) (*da sè*) Io desisto con pena dal pregarvi... Ritorna mio marito.

Aless. S' alza; così pure madama.

SCENA VI.

M. Nicolle e dette.

Nic. Eccovi, signor conte, i cento luigi, che farò consegnare al vostro cameriere.

Aless. Io vi rinnovo i miei ringraziamenti ... (*per partire.*

Nic. Come! madama non è riuscita a persuadervi di onorare la nostra casa per qualche giorno?

Mad. Egli ricusa assolutamente.

Aless. Spero che al mio ritorno avrò il bene di rivedervi. Sarà meco il marchese Eugenio: giustificherà egli stesso le mie ragioni presso di voi.

Nic. Lasciatevi muovere: oggi è giorno di festa in mia casa. Saran qui tra poco tutti i nostri parenti.

SCENA VII.

M. Sassò e detti.

Sass. Il prefetto non voleva lasciar venire il notaro: rispetto la prima potestà del dipartimento, ma le promesse mi si debbono attenere. Ed ora che facciam qui? Egli è di là: se abbiam da concertare ... (*a M. Nicolle.*

Nic. Non vedete? sono qui con questo cavaliere di Pietroburgo, statomi raccomandato dal nostro signor Answer ...

Sass. Benissimo: ma questo cavaliere saprà che ognuno ha i fatti suoi ...

Nic. Io lo pregava che volesse trattenersi in casa nostra: ed egli in vece vuol partir subito alla volta di Parigi.

Sass. Lo chiamerà quivi un qualche interesse premuroso.

Aless. Premurosissimo.

Sass. Allora lo approvo e gli do ragione.

Nic. M. Sassò, meno precipizio ...

Mad. Gli domandiamo l'indugio di pochi giorni.
Sass. Siete sempre quelli degli indugi. Se non era io, non si farebbe neppure oggi il nostro contratto. (*quindi ad Aless.*) Lasciateli dire: quando si ha un negozio alle mani, convien terminarlo.
Aless. E così ho fermamente disposto.
Sass. Bravo! mancia generosa a' postiglioni, e in meno di sessanta ore siete a Parigi. Buon viaggio adunque: noi passiamo di là...

SCENA VIII.

I suddetti. LISETTA, *quindi* PIERROT *tutto ansante.*

Lis. Egli è ancor qui, venite pure. (*a Pier., il quale entra e si accosta ad Aless.*
Aless. Il mio cameriere. Mi permettete? (*a M. Nicolle.*
Nic. Siete il padrone.
Sass. (*a Nicolle e Mad.*) Non è ancor finita l'istoria?
Aless. Or bene le lettere... i cavalli? (*a mezza voce.*
Pier. Altro che lettere, altro che cavalli... Lasciatemi pigliar fiato. Se gli occhi miei non mi hanno ingannato... (*a mezza voce.*
Aless. Parla, presto. (*forte.*
Pier. Mi pare d'aver veduto il marchese. (*forte.*
Aless. (*con gran forza*) Dove, dove l'hai veduto? oh me felice! oh il mio caro amico!... io lo sapeva bene... Signori, perdonate, perchè io... perchè egli... Andiamo subito. Che ti ha detto? è andato forse all'albergo? ah! no, verrà qui egli stesso.
Pier. Le dirò...
Mad. Signor conte, vi accerto che non può essere.
Nic. È un abbaglio del vostro cameriere.
Aless. L'hai veramente veduto, veramente?
Pier. Io mi trovava bensì in qualche distanza; ma la statura, il portamento, il vestito...

Nic. È un officiale che lo rassomiglia, vi dico.
Pier. Sarà, ma ragionando . . .
Aless. Stolido, e perchè non ti sei accostato?
Pier. Per venir subito a recar la novella.
Aless. Chi sa ora se lo troveremo? . .
Pier. Egli è entrato da un mercante qui presso. . .
Aless. Andiamo subito. (*si stacca con risoluzione per partire.*
Nic. Perdonatemi, ma per ora non vi lascio andare. (*Nicolle e Madama vogliono rattenerla.*
Aless. Come, signori!
Mad. Credete a noi . . . (*ad Aless.*
Nic. Sappiamo di certo che il marchese non è in Lione.
Aless. Me ne convincerò da me stesso. (*come sopra.*
Nic. Il disinganno vi sarà disgustoso: andrò io piuttosto a verificare . . .
Aless. Signori, la vostra gentilezza è soverchia.
Sass. Questa è singolarissima! non vi basta indugiare gli affari vostri che volete anche impedire quelli degli altri? e perchè non volete ch'egli badi a' fatti suoi? e chi è questo signor marchese?
Mad. Cognato . . .
Nic. Ve lo diremo poi. } *a Sassò.*
Aless. Qual mistero? il mio amico, quegli che io cerco, si è il marchese Eugenio Valcourt, capitano ingegnere . . .
Sass. Quegli che militò nella sgraziata campagna di Russia?
Aless. Egli stesso.
Sass. Quando è così, non dico più nulla: potete risparmiare ogni ricerca ed anche il vostro viaggio. (*M. Nicolle e Madama vanno accennando a M. Sassò perchè taccia.*
Aless. Come! Perchè? (*con agitaz. che va crescendo.*
Sass. Ho veduto la sua famiglia a Parigi due mesi sono.
Aless. Or bene?
Sass. Erano tuttavia desolatissimi.

Aless. Desolati? Dio! e perchè?
Mad. Tacete . . . { a Sassò.
Nic. Basta . . . }

Sass. Se fosse un padre, un fratello, un amante; ma un amico . . .

Aless. No, parlate, ve ne scongiuro; a che giova il tacere? convien pure ch'io tutto sappia
(*a Sassò.*

Sass. Avete ragione. Il povero marchese era in Russia: per due anni non se n'ebbe mai novella. Suo padre sperava sempre di rivederlo: il ministro della guerra gli fece sapere . . .

Aless. Gran Dio! non sarebbe forse più in vita?

Sass. Che volete?

Mad. Pur troppo non vive più.

Aless. Oh inaspettato annunzio! oh le mie speranze svanite! oh il mio amico perduto! Signori, perdonate, non posso resistere . . . Pierrot, sostienmi, sostienmi, Pierrot, ch'io non cada.
(*Pierrot la sostiene, madama e Lisetta vorrebbero accostarsi.*

Pier. Madama, non v'incomodate, son qua io stesso... non è niente . . .

Nic. Conducetelo in quelle camere. Voi, Lisetta, manderete alla locanda del Parco e farete trasportar qui la sua roba. (*quindi a Pierrot*) Qualunque cosa v'occorra, disponete di tutti noi.

Lis. Intanto se io potessi . . .
(*volendosi nuovamente accostare.*

Pier. Lasciate, vi prego: se avrà bisogno di qualche cosa, chiamerò. (Almeno è finita: e poichè il marchese è morto, gli è meglio che l'abbiamo saputo qui che a Parigi.) (*Alessina sostenuta da Pierrot entra con esso lui nelle indicate camere.*

SCENA IX.

I suddetti, eccetto Alessina e Pierrot.

Mad. Con la vostra smania . . . } *a Sassò.*
Nic. Facevamo il possibile per celargli... }
Sass. È meglio dir le cose subito: un dolor vivo passa più presto. E noi intanto non perderemo altro tempo.
Mad. La convenienza vorrebbe che non si abbandonasse il forestiere.
Sass. La convenienza vuole che si faccia quel che si ha da fare.
Nic. Madama, penseremo a tutto. M. Sassò, precedetemi nel mio gabinetto.
Sass. E voi, cognata, mandatemi subito il notaio, ma subito per grazia, per cortesia, per farmi piacere.
Mad. La mia povera sorella l'avete ammazzata con le vostre impazienze. (*parte per la scena a destra.*
Nic. Voi, Lisetta, avete inteso . . .
Lis. Vedrò prima se quel cavaliere . . .
Sass. Ubbidite, non ragionate.
Lis. V. S. non ha sentimenti d' umanità.
Sass. A proposito, signora umanissima, mi ricorderò di voi.
Lis. Non preme . . .
Sass. Anzi preme assai; e M. Nicolle . . .
Lis. Ella non sa nulla.
Sass. Come! non ho sentito forse, non ho veduto?
Lis. Non ha sentito, non ha veduto bene.
Sass. Insolente! . .
Lis. E un uomo così fatto come lei, con tanto precipizio, con tanta impazienza, senza riflettere, senza considerare, non ne indovinerà mai una a dovere. (*parte.*
Sass. Si può sentir di peggio? oh! andiamo nel gabinetto.

Nic. Ma che significa tutto ciò?
Sass. Il vostro computista e la signora cameriera fanno all'amore insieme; andiamo...
Nic. Non credo, M. Sassò...
Sass. Si amano furiosamente, vi replico...
Nic. Diamine! un giovine civile e di buone speranze, come il signor Guglielmo, fare all' amore con una cameriera...
Sass. Sì, l'occasione lascia fare i bei riflessi alla gioventù!
Nic. Vi penserò con comodo.
Sass. Non v'è tempo da perdere; e per evitare scandali, convien dar loro qualche denaro...
Nic. E poi?
Sass. E maritarli questa sera. (*partono.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

M. Nicolle dalle camere a destra parlando verso le scene, donde esce.

Dite a M. Sassò che mi conceda pochi momenti, che numeri il denaro col signor Guglielmo, ch' io tornerò presto da lui. Richiede il dovere di ospitalità ch' io sappia novella del forestiere. Le sue smanie nell'intender la morte del marchese Valcourt, le espressioni ambigue del mio corrispondente... Ah! in questo fatto è nascosto un qualche importante mistero. Viene il cameriere: saprò chiarirmi.

SCENA II.

Pierrot e detto.

Pier. Signore, io veniva a cercare di lei.
Nic. Come sta il vostro padrone?
Pier. Alquanto meglio: anzi egli bramerebbe poter parlare con V. S.

Nic. Ed io lo ascolterò volentieri.
Pier. Ma vorrebbe che nessun altro ci fosse.
Nic. Saremo noi due soli . . . E posso io medesimo, se così gli aggrada, passare di là.
Pier. Credo che, se V. S. ha la bontà di volerlo aspettare, verrà qui piuttosto egli stesso. (*entra.*
Nic. Se mi riesce di guadagnarne l' animo, procurerò di potergli giovare dove posso.

SCENA III.

Il suddetto, Lisetta dall' uscio di prospetto avente fra le mani i disegni di Belval incorniciati e col loro cristallo.

Lis. Il signor Belval . . .
Nic. Non voglio veder nessuno.
Lis. Le manda i disegni.
Nic. Posateli sul tavolino.
Lis. Li porterò là entro secondo l' intendimento di V. S. (*accennando la camera di Alessina.*
Nic. Sul tavolino, vi replico, e andate.
Lis. Son pure in sala le valigie del forestiero. (*depone i disegni.*
Nic. Va benissimo.
Lis. Andrò ad avvertirlo. (*vorrebbe entrare nelle indicate stanze.*
Nic. Nò.
Lis. Almeno il cameriere.
Nic. Siete un' indiscreta: partite.
Lis. V. S. ha una gran paura ch' io vegga il moscovitino. (*avviandosi per partire.*
Nic. Vi piace eh?
Lis. A chi non piacerebbe? (*come sopra.*
Nic. E intanto fate all' amore col mio computista.
Lis. Non è vero, signore, e M. Sassò s' inganna.
Nic. Come! s' inganna?
Lis. Non son io che fo all' amore col signor Guglielmo.

Nic. E chi dunque?

Lis. Che so? qualche donna del vicinato. (*parte.*

Nic. Saprò da Guglielmo stesso la verità.
(*accosta due sedie.*

SCENA IV.

Alessina e M. Nicolle.

Aless. Signore, l'improvviso infausto annunzio della morte del mio amico mi ha così subitamente oppresso ogni spirito che non ho potuto farvi altre domande. Appena tornato in me, ponendo mente ad alcune circostanze, mi è rinata in cuore la lusinga che forse non sia per ancora ben certa una tale notizia.

Nic. Ella è pur troppo certissima: mia moglie, M. Sassò e mio nipote stesso me l'hanno riconfermata.

Aless. Sapranno essi a un di presso in qual tempo e in qual luogo abbia l'infelice cessato di vivere.

Nic. Mi hanno detto ch' egli morì dopo la battaglia di Krasnow, cioè nel periodo della seconda ritirata, e che fu ucciso sul ponte stesso della Beresina.

Aless. Dio, ti ringrazio!

Nic. Come?

Aless. Dunque egli vive: sì egli vive, non ne ho dubbio, e lo troverò a Parigi o in altri luoghi.

Nic. Vi compatisco: la troppo fervida vostra immaginazione vi seduce e v' inganna.

Aless. Come mai posso ingannarmi, se ho conosciuto Valcourt dopo il terribil passaggio della Beresina e allorquando, perduto il suo servitore e appena potendosi reggere e ridotto quasi ombra senz' anima, si condusse a stento sino al nostro castello?

Nic. (*con molta espressione di sorpresa*) Signor conte, che dite voi mai?

Aless. La verità.

Nic. Non siete voi di Pietroburgo?
Aless. No, M. Nicolle, sono di Mosca.
Nic. Non siete voi il conte Suboff?
Aless. A che più giova il nasconderlo? io sono dei conti Erkoff.
Nic. (*col massimo stupore*) Che sento! voi dei conti Erkoff?
Aless. Perchè tanta ammirazione? avete forse conosciuto mio padre ne' suoi viaggi in Francia?
Nic. No ... ma ... ditemi: questo castello del quale parlate dov' è situato?
Aless. A tre werste in qua della Beresina. Or vi basti, M. Nicolle.
Nic. (*da sè*) (Qual pensiero!) Signor conte, al vostro passato turbamento, alla presente agitazione più non dubito che un qualche gran segreto voi chiudiate nell' animo.
Aless. La morte d' un caro amico ...
Nic. (*seguitando*) Perchè mentir nome e patria venendo in Francia?
Aless. Ho dovuto farlo per possenti motivi.
Nic. Deh confidatevi meco, apritemi il cuor vostro.
Aless. Non più, io debbo partire.
Nic. (*come sopra*) Vi dia coraggio la mia età, la mia esperienza, l' offerta ch' io vi fo d' una leale, d' una sincera amicizia.
Aless. In altro tempo, M. Nicolle, non al presente.
Nic. Rispondete ad una sola domanda.
Aless. Altro non posso dirvi.
Nic. Avete voi una sorella?
Aless. Quale inchiesta! (*turbandosi*.
Nic. Per nome Alessina?
Aless. (*da sè*) (Gran Dio! il cuor mi fugge.) Che dite voi mai? come vi è noto?.. che cercate voi di sapere?.. No, no! rispettate il mio segreto, il mio stato e lasciate ch' io parta. (Ah! mi scopro, insensata, e non so più che mi dica.) (*da sè agitatissima.*
Nic. Un momento. (*piglia uno de' disegni sul tavolino e lo porge ad Aless.*) Osservate se per avventura potete riconoscere questo disegno.

Aless. Cieli! che veggo?.. sì, questa è una camera del mio castello... questi è Valcourt... qui son io... mio padre ci sorprende... Ma questo è lavoro del marchese... e come presso di voi? quale incantesimo, qual sogno? chi mi svela quest'arcano? Ah! vi chieggo perdono delle mie ripulse: concedete ch'io tutto sappia; io mi getto ai piedi vostri; il mio affanno, i miei tormenti v'ispirino pietà di me!

Nic. (*sostenendola*) Non ho più dubbio: voi dunque siete?..

Aless. (*teneramente*) Quella stessa Alessina che salvai la vita a Valcourt, che lo amai riamata, che ne fui crudelmente divisa, che, morto mio padre e disperando d'averne notizie, mi posi in cammino e sotto mentite vesti mi condussi in Germania, quindi in Francia per rivederlo e per profferirgli i medesimi costantissimi sentimenti di tenerezza e di fede che da tre anni alimentano l'anima mia e la mia vita.

Nic. Signora, ho tutto compreso. (Mio nipote ha mentito nome.) (*da sè.*) Ora, se avete fiducia in me, ritornate, di grazia, in quelle camere: verrò fra poco da voi.

Aless. Ditemi prima se vive Valcourt, se lo conoscete, se posso sperare di rivederlo.

Nic. Egli vive, lo conosco e spero che potrete rivederlo.

Aless. Dove? quando? non sarà più un inganno il mio?

Nic. No...

Aless. Ma perchè?.. come?.. ma per qual motivo l'avete creduto estinto? Ah sì, purchè egli viva, basta. Oh quale consolante certezza! M. Nicolle, quanto vi debbo!.. deh affrettate questo istante...

Nic. Piacciavi per ora di ritirarvi.

Aless. Ma io vorrei...

Nic. Saprete poi ogni cosa: contenete per poco questi affetti...

Aless. Per poco? sì, ma intanto . . .
Nic. Non mi vedete commosso abbastanza? non volete ancor credermi?
Aless. Sì, sì, vi credo . . .
Nic. Dunque . . .
Aless. (*con molto affetto*) Siatemi padre, M. Nicolle, siatemi padre. Pensate di qual tempra sia questo amor mio, cui nè disgusti nè separazione nè tempo nè lontananza poterono non che vincere, ma neppur rallentarne per un momento la forza. (*entra nelle sue camere: Nicolle l'accompagna sino all' uscio e lo socchiude.*

SCENA V.

M. Nicolle, quindi un servo.

Qual costanza! quale affetto! Ma intanto come potrò riuscire da questo imbarazzo? Prima di tutto parlerò a mio nipote. Ehi, chi è di là? (*chiama*) Vedrò come egli potrà giustificare l'aver cambiato nome. (*viene un servo*) Mandatemi subito, subito Belval. (*il servo parte*) E poi come sperare dopo ciò che M. Sassò si ritiri dal trattato? Che dirà mia moglie, i parenti, la stessa Eufrosina? Oh! qui convien disporre le cose con la massima prudenza . . .

SCENA VI.

Madama Bianca e detto.

Mad. Sono anch' io compresa nel divieto?
Nic. Madama, aspetto mio nipote . . .
(*con qualche imbarazzo.*
Mad. Egli è presso la sposa: sono arrivati i parenti, il contratto è disteso, e mio cognato s'impazientisce e strepita perchè vi siete allontanato...
Nic. Strepiti quanto vuole, ho da parlar prima con mio nipote.

Mad. Mio buon amico, mi parete agitato.
Nic. È vero.
Mad. Non può vostra moglie saperne il motivo?
Nic. Più tardi, ma adesso . . .
Mad. Bene, io andrò intanto a domandar nuove del forestiere.
Nic. Vi pregherei piuttosto di tornare con vostra nipote . . .
Mad. Un solo momento . . .
Nic. Per farmi piacere, per non inquietarmi.
Mad. E che? sareste forse geloso?
Nic. No, madama.
Mad. Assicuratevi che un solo sentimento di compassione . . .
Nic. Ve lo credo.
Mad. Dunque . . .
Nic. Per ora compiacetemi. Spero che avrete, fra non molto, tutto il comodo di vedere il giovane moscovita.
Mad. Si fermerà egli con noi? (*ilare ma nobilmente.*
Nic. Spero anzi che dipenderà in parte da voi il fare ch'egli si trattenga.
Mad. Non v' intendo.
Nic. Ed io ve lo raccomando fin d'ora caldamente.
Mad. Se tanto vi preme . . .
Nic. Moltissimo.
Mad. Che non farei per compiacervi?
Nic. Mi promettete dunque di secondarmi?
Mad. Mio buon amico, vi prometto tutta l'opera mia.
Nic. Mi basta. Viene Belval.
Mad. Ed io vi lascio. (Che marito adorabile!)
(*da sè e partirà, appena entrato Belval.*

SCENA VII.

Belval e M. Nicolle.

Nic. *Dà un' occhiata all' intorno e socchiude una qualche porta ecc. mentre Belval dice la seguente parlata.*

Belv. Mio zio, m'avete fatto un gran piacere a domandarmi; giacchè sono ansiosissimo di conoscere quel moscovita che tanto piange la perdita del capitano Valcourt.

Nic. Venite qui e rispondetemi. Quando vi siete presentato al castello de' conti Erkoff, dopo il passaggio della Beresina, vi siete voi nominato per Enrico Belval?

Belv. Quale inaspettata domanda, signor zio? (*conturbandosi.*

Nic. Avevate forse rossore di dichiararvi figliuolo d'onesto, sebbene disgraziato negoziante?

Belv. Signor zio, non ho mai osato manifestarvi questa circostanza per la tema appunto di meritarmi il vostro rimprovero. Ed è il vero che nell'atto che il conte Erkoff cominciava a piegarsi alle preghiere di sua figlia, dopo avergli io detto che era lionese, mi domandò con alterezza se la mia famiglia era nobile o volgare: e temendo d'essere ributtato s'io gli manifestava la condizione de' miei parenti, mi corse subito al pensiero il nome del marchese Eugenio Valcourt, morto poco prima, e dissi esser io quello.

Nic. (*da sè*) (Non lascerò intanto in errore madamigella.)

Belv. Voi siete pensoso... Ah! ditemi: quel cavaliere moscovita sarebbe per avventura un parente degli Erkoff?

Nic. Sì. (*gravemente.*

Belv. Egli dunque potrà darmi qualche contezza di Alessina? (*con ansietà.*

Nic. Andate ad aspettarmi nelle vostre camere; procurate di evitare per ora M. Sassò: verrò io medesimo fra poco e vi farò chiamare.

Belv. Voi non m'avete risposto, mio zio: lasciate ch'io vada in quelle stanze, che interroghi quel forestiero . . .

Nic. Sarebbe intempestivo, imprudente partito.

Belv. Perchè? . .

Nic. Perchè debbo prima parlargli io stesso.

Belv. Voi?

Nic. Obbedite.

Belv. Mi sento un fuoco nell'anima, un impulso a cui convien ch'io ceda. No, non è possibile ch'io resista alla brama di conoscere quel moscovita. Perdonate se per la prima volta oso contrastarvi. (*volendo entrare nelle camere di Alessina.*

Nic. Temerario! sarà forse pel tuo peggio. (*non movendosi, ma risolutamente.*

Belv. Voi mi atterrite . . . (*tornando alquanto indietro.*

Nic. Non hai avuto finora bastanti prove dell'amor di tuo zio, che osi dubitare di me? . . (*come sopra.*

Belv. Non vi adirate. Eseguirò il vostro volere: ma mi raccomando che, appena . . . (*mentre parla allo zio, il quale è alla destra, entra Pierrot veduto prima da Nicolle che da Belval.*

SCENA VIII.

Pierrot e detti.

Pier. (*Rivolto verso le stanze donde esce*) Non dubiti: se le valigie sono venute, le reco immediatamente.

Nic. (*a Pierrot*) Andate in sala, e potrete introdurle per un'altra parte.

Pier. Benissimo. (*incamminandosi.*

Belv. Chi veggo! m'inganno? Pierrot!

Pier. Signor marchese, voi qui? risuscitato? l'aveva detto io che i miei occhi... Signora, signora... (*chiamando forte verso le camere.*

Belv. Oh Dio! Alessina è forse in quelle stanze col forestiere?

Nic. Nipote, lascia prima ch' io m'assicuri...

Belv. Mi chiedete l' impossibile.

Pier. (*come sopra*) Signora, signora... non si parte più, si resta in Francia: eccolo, ed io vo subito a vuotar le valigie. (*parte precipitosamente per l' uscio di prospetto.*

Nic. Pensiamo a sciogliere l' impegno: rifletti che il contratto...

Belv. Che impegno? che contratto? se la mia Alessina è venuta...

Aless. Qual voce! (*di dentro.*

Belv. Io stesso. (*verso le camere.*

Nic. Chi può tenerli?

SCENA IX.

Alessina e detti. Alessina non avrà più le basette nè la cravatta da uomo.

Aless. È desso. Oh sospirato incontro!

Bel. Oh inaspettata felicità!

Aless. Mio Valcourt! } *ad un tempo si abbracciano decentemente.*
Belv. Mia Alessina! }

Aless. Ah! questi momenti compensano tutti i patiti affanni.

Belv. Dopo tanto tempo, dopo sì crudele separazione...

Aless. Trovarsi nuovamente l' uno presso l' altro...

Belv. È tal gioia per due cuori che si amano...

Aless. Sì, che niuna parola varrebbe ad esprimerla.

Nic. Date tregua a' trasporti ed ascoltàtemi. Signora, io sono un uomo d' onore, nè voglio più oltre lasciarvi nell' inganno.

Aless. Che inganno, mentre lo veggo, mentre posso fuori d' ogni pericolo, senza ostacoli ripetergli

che l'amo, che l'adoro? .. Se uguale al mio ferve nel suo cuore l'affetto ...

Bel. E come potresti dubitarne? ..

Nic. Viene alcuno: separatevi per pochi momenti.

Aless. (*senza badare a Nic.*) Mio padre non vive più: sono libera, son sola, sono padrona d'immense ricchezze ...

Nic. Ascoltatemi, signora ...

Aless. (*come sopra*) Tu le dividerai meco; io t'offro la mia mano; saremo sempre insieme, sempre ...

Belv. Non t'abbandonerò mai ...

Aless. Sì... E poi parleremo finchè volete. (*a Nic.*

SCENA X.

M. Sassò con la scritta alla mano; Eufrosina con un lungo velo bianco in capo; madama Bianca con lo schall sopra le spalle; Guglielmo, Lisetta, un notaro.

Sass. (*Di dentro*) Questa volta non ci sfuggiranno più, cospetto! (*esce con gli altri in iscena*) Vi conduco la sposa e il notaio: sottoscrivete. (*a Belval.*

Belv. (Che ho mai fatto? mio zio avea ragione.) (*da sè e si scosta alquanto, come per un impensato movimento, da Alessina.*

Sass. Le carrozze sono giunte, i parenti ci aspettano; andiamo subito alla municipalità.

Nic. Cognato, venite di là, io debbo parlarvi...

Belv. È necessario che si sospenda ... (*a Sassò.*

Aless. Che significa ciò? ..

Sass. Che parole, che sospensioni? tutto è conchiuso ...

Belv. Vi dirò ...

Sass. Avete sì o no promesso di dar la mano di sposo a mia figlia?

Aless. Come! che sento?

Belv. Io non avrei preveduto ...

Sass. (*togliendo la scritta dalle mani del notaro*) È questa sì o no la scritta di nozze?
Aless. Come! è possibile? . . .
Belv. Pensate, vi dico . . . (*a Sassò.*
Aless. Il marchese Valcourt dee sposare vostra figlia! (*a Sassò.*
Sass. Che Valcourt, che marchese! Egli è Belval, figlio d' un negoziante e nipote di M. Nicolle.
Aless. Giusto Dio! ed è vero?
Nic. È verissimo: ed io appunto volea . . . (*ad Alessina.*
Belv. Sappiate, sì . . . le mie circostanze . . . Vi dirò tutto io stesso.
Sass. A che servirebbe ora? . .
Aless. Che circostanze? Un doppio inganno! Avete prima mentito nome e natali; quindi, e dopo avermi promessa la fede, aveste il barbaro coraggio di vincolarvi ad un' altra? Comprendo perchè mai non rispondeste alle mie lettere. E ardisci ancora di parlarmi d' affetto e di rinnovarmi le tue fallaci promesse nel momento (oh orrore!) nel momento che sei presso a stringere al seno la sposa? Cielo! a qual mostro ho mai salvata la vita! oh mia vergogna, oh male spesi affanni! E voi, signore, esponete una mia pari a un tanto insulto? E poi osate chiamarvi figli della più colta, della più gentile nazione? Ah! mille volte resti a noi il titolo di semibarbari, di che ingiustamente ci tacciate, se fra noi si sopportano con coraggio le pene, se a fronte d' ogni ostacolo sappiam serbare nel petto un nobile sentimento di onore e di fede.
Nic. Signora, se un mio consiglio . . .
Belv. Deh sentite le mie discolpe . . .
Aless. Nulla più mi resta a sentire: un mentitore, un ingrato non può avere discolpe. Andate, eseguite i vostri impegni; l' infelice Alessina non può, non deve, arrossirebbe d' opporsi. Io tornerò donde venni: lascio al cielo che ti punisca qual ti si debbe; e desidero a me stessa e spero,

sì spero che la forza del dolore abbia presto ad uccidermi, anzichè trascinar la mia vita maledicendo le tue menzogne, la tua perfidia, il mal locato amor mio e la mia sconsigliata costanza.
(entra nelle sue camere.

SCENA XI.

I suddetti, tranne ALESSINA.

Sass. UNA donna!

Mad. Quale scoperta!

Belv. *(presto e risoluto)* Mio zio, non l'abbandonate nè permettete ch'ella parta. M. Sassò, madamigella, voi vedete . . .

Sass. Che abbiam da vedere? mi duole di quella fanciulla; ma avete promesso e dovete sottoscrivere.

Belv. V' ingannate: io non sottoscrivo nulla. Tutti sanno, e madamigella, al pari di tutti, lo sa a cui l'ho detto io stesso, che non avrei mai assentito al trattato se una qualche speranza mi fosse rimasta di rivedere Alessina; e mio zio mi renda giustizia. Il cielo mi è stato propizio di tanto prima ch'io mi vincolassi: lo ringrazio e lo benedico. Ora dunque madamigella Eufrosina è libera. Ch'io sposi o no l'altra fanciulla, non dee più premere a nessuno di voi: e qualunque cosa succeda, ho deciso; nulla mi potrà rimovere da questa risoluzione. *(parte per l' uscio di prospetto.*

Sass. Come! si vorrebbe far questo affronto a me ed alla mia figlia? Vieni meco, Eufrosina; non inquietarti; ti saprò vendicare. Madama, pensate che sua madre era vostra sorella. Signor notaro, quella dama prima di partire farà la sua rinunzia per iscritto. M. Nicolle, se siete uomo d'onore, m'avete da mantener la parola.
(partono Sassò, Eufr. e il notaro.

Mad. Mio buon amico . . .

Nic. Signor Guglielmo : andate alla municipalità e dite all' aggiunto che per questa sera . . .

Gugl. Non si fa il matrimonio ? Corro subito. (*parte.*

Nic. E voi, moglie mia, procurate di calmare M. Sassò . . .

Mad. Io ! . . Come ?

Nic. Poco fa avete promesso di secondarmi.

Mad. Ma io non credeva . . .

Nic. Egli è necessario, indispensabile che mi prestiate tutta l' opra vostra.

Mad. Non dissento, ma . . .

Nic. E vi prometto che con la mia giustificherò tra poco onoratamente la mia condotta e quella di mio nipote.

Mad. Non più : vi farò vedere che sono francese e moglie di M. Nicolle. (*parte.*

Nic. (*a Lisetta*) Che nessuno esca di casa : badate ad obbedirmi . . . L' onore di mio nipote, l' onore di mia famiglia . . . Oh! ci vedremo, ci parleremo. (*parte.*

Lis. Ora, a confusione di M. Sassò, a sollievo di quattro poveri innamorati, ci metterem la mano anche noi.

ATTO QUINTO.

NOTTE : LUMI.

Camera destinata ad Alessina. Si veggono per terra alcune casse, scatole ed altri arnesi dell' equipaggio della russa donzella: una cassa sarà aperta.

SCENA PRIMA.

Alessina sola, vestita d' una lunga pelliccia da viaggio. È seduta presso un tavolino sostenendosi il capo con le mani.

Sì, tra poche ore lascerò questa città per riportare ne' geli del nord le tristi mie rimembranze; e non mi sarà più compagna la speranza che mi era di così dolce conforto nella mia venuta. Oh come il destino si fa giuoco di noi e di ogni nostro disegno! Amico menzognero ed ingrato! Perchè la misera condizione in che ti vidi la prima volta destommi nell' animo tanta pietà, se l' averti salvata la vita dovea costarmi la tua perdita e tante acerbissime lagrime? perchè con modi così seducenti m' insegnasti tu primo ad amare, e mi giurasti che avrei regnato sola nel cuor tuo e per sempre, e poi con tanta leggerezza potesti dimenticarmi? Ah! quest' idea tutta mi scuote. (*si alza agitatissima*) Sento che un giusto sdegno torna ad impadronirsi di me... Sì; sosterrò con insolita forza il ricevuto oltraggio, perchè non resti a costoro la gloria d' avermi veduta debole, vacillante.

SCENA II.

Pierrot dalle scene a destra: la suddetta.

Aless. Or bene, a che ora si parte? (*sforzandosi di mostrar risoluzione.*

Pier. Sull' alba, come V. S. ha ordinato.

Aless. Finisci di disporre e fa portar ogni cosa all' albergo.

Pier. Il padrone di casa ha fatto condurre la carrozza in una sua rimessa.

Aless. Egli?

Pier. Signora sì: ed ha inoltre fatto preparare alcune provvigioni pel nostro viaggio.

Aless. L' hai pregato a mio nome di far ricerca?..

Pier. Mi ha detto che quel certo disegno desiderato da V. S. lo tiene egli stesso con gli altri di suo nipote, e me lo darà perchè io possa riporlo.

Aless. Non voglio che rimanga presso quel traditore alcuna memoria che ricordi la mia cieca pietà.

Pier. Io dunque comincerò a dispor le cassette...

Aless. Spicciati.

Pier. M. Nicolle viene a questa parte.

Aless. Vanne.

Pier. (*caricandosi alcune scatole e cassettine*) Addio, Francia; ti avrò riveduta per poco.

Aless. Non ci fossimo venuti mai!

Pier. Se V. S. avesse badato a' miei suggerimenti...

Aless. Oh Dio! lasciami.

Pier. Non dirò più nulla. (*si arresta un momento perchè M. Nicolle passi, quindi parte col suo carico.*

SCENA III.

M. Nicolle con un disegno alle mani accomodato in cornice come gli altri : la suddetta.

Nic. Signora, questo è il disegno che bramate riavere. (*lo depone sopra un tavolino.*

Aless. Perdonate la richiesta . . .

Nic. È troppo giusta.

Aless. (*con mesto e grave contegno*) Riconosco debito mio il ringraziare voi e madama della fattami ospitale accoglienza: come pure dovrò scusarmi se forse da alcune mie troppo vive espressioni si chiamasse offesa la vostra famiglia.

Nic. Non occorre, signora. E se i vostri primi trasporti nel riveder mio nipote non m' avessero tolto di potervi parlare, o se Belval mi avesse ubbidito in tempo, avreste saputo prima d' ora e più opportunamente e da me stesso quello che son venuto per dirvi.

Aless. È inutile ogni altra dichiarazione, giacchè io sono deliberata di partire.

Nic. Nè io voglio pregarvi che rimaniate. Ma l' onore di Belval, il mio, quello di mia famiglia richiedono ch' io vi parli, e mel dovete concedere.

Aless. (*con forza*) Dopo quel che ho veduto ed inteso, che mi resterebbe a sapere ?

Nic. (*con calma*) La ragione delle cose che avete veduto ed inteso.

Aless. (*dopo aver fatto un qualche movimento di irresoluzione.*) Parlate. (*L'attrice saprà qual contegno tenere in principio della parlata di Nicolle, e come debba quindi commoversi a poco a poco. Un autore può accennare queste gradazioni : spetta all' ingegno degli attori il conoscerle e colorirle a dovere.*

Nic. Di due colpe voi tenete reo Belval : la prima

per avere mentito nome e natali; e di questa voi potete punirlo abbandonandolo, come fate, e niuno di noi, neppure mio nipote stesso, saprebbe rimproverarvi. Se non che, conoscendo voi meglio di me da quale spirito fosse animato il signor conte vostro padre quando un infelice francese gli chiese ricovero, forse agli occhi vostri non dovrebbe questi parer tanto colpevole se, per piegare il rigore con che stava per essere ributtato, tolse un nome chiaro per nobiltà di sangue, quindi più accetto. Quale altro scopo che di salvar la vita già a mezzo estinta dalla fame e dal freddo poteva a ciò spingere mio nipote? L' ambizione forse? non poteva esservi luogo in quel terribil momento. E poi un militare onorato che espone coraggioso il petto al nemico, ne trae abbastanza dalla più nobil parte di sè; e Belval ne seppe dar prova altre volte anche a voi stessi quando il valor francese incontrava il valore moscovita. Ma non fu viltà il chieder mercè o il cercare salvamento quando men la spada nemica che l'orrore del clima si doveva affrontare e combattere.

Aless. Sia pure, nol contrasto; anche da noi si rispetta e si onora il valor del soldato: ma il seguito . . .

Nic. (*interrompendola*) Dell' altra mancanza, da cui maggiormente dovete chiamarvi offesa, mi sarà ben più agevole il giustificar mio nipote.

Aless. Come! in qual modo?

Nic. Perchè non egli, ma io solo sono il reo.

Aless. Ingegnoso pretesto d' un amorevole zio . . .

Nic. V' ingannate. E domando a voi stessa: dopo di essere stata divisa a forza da Belval e prima che cessasse di vivere vostro padre, avreste voi creduto possibile, non che probabile, di riveder l' amante e di offerirgli la mano?

Aless. E che? un nobile sentimento non si potrà mantener vivo e perenne anche senza speranza? Io per altro ve ne do la prova: e quanti diritti

non aveva il mio cuore per aspettare altrettanto da vostro nipote?

Nic. Signora, sono sette mesi dachè egli è tornato in mia casa. Ci tornò egli coll'animo pieno della vostra immagine, ma non cessando di ricordare il vostro nome; ed io e mia moglie e tutta la famiglia ne versammo con esso lui lagrime di riconoscenza.

Aless. Ma intanto . . .

Nic. Non avendo io prole, ed essendo Belval figliuolo d'una mia sorella che teneramente amai, nipote unico che raccolsi bambino, che allevai con assidua paterna cura ed ebbi sempre ed ho caro oltre ogni cosa, deliberai di volerlo togliere alla malinconia che l'opprimeva, e gli proposi una nipote di mia moglie. Resistè egli lungamente: dovetti in questi ultimi giorni quasi violentarne la volontà e farmi persino rimetter tutti que' disegni che ricordavano l'infelice amor suo, acciò, sposando un'altra fanciulla, non alimentasse con essi l'antica e sempre viva fiamma per voi.

Aless. E posso e debbo crederlo? Ah! per quante parti ho lacerata l'anima . . . Ah! M. Nicolle, io vi mostro nuove lagrime, nuova debolezza... E come sottrarmene? Ah! si vada, si parta, si fugga.

Nic. Ho compiuto il dovere di parente e d'uomo onesto: io desiderava che sapeste la verità; ora la sapete.

Aless. Compatitemi, perdonatemi . . .

Nic. Voi m' avete salvato un nipote . . . e non posso far nulla per voi!

Aless. Ah! s'egli è vero che Belval . . . venga . . . No . . . Quale ambascia mi sento qua dentro! che risolvi Alessina? Signore . . . io . . . io partirò; ma deh prima concedetemi una grazia.

Nic. angustiato dal dolore le accenna che parli.

Aless. Concedete ch'io possa parlare con quella fanciulla.

Nic. A qual pro, signora?

Aless. Non temete ch' io voglia disturbarne l'animo nè allontanare alcuno dal suo dovere; ve lo prometto, ve lo giuro: sarete tutti lieti del partir mio; e fra poco... Alessina sarà la sola infelice.

Nic. Tralasciate adunque...

Aless. Ma facendo il compiuto sacrificio dell'amor mio, partirò meno dolente, se a rattemprar l'amarezza del mio cordoglio mi rimarrà la certezza che Belval si ricordò fino a questo giorno della sua liberatrice.

Nic. Sì, sì egli se ne ricordò sempre... Vi manderò madamigella.

Aless. Tornerete con essa.

Nic. Sarei testimonio sospetto.

Aless. Uomo rispettabile, voi siete degno di tutta la fiducia...

Nic. Ve la mando subito. (*parte.*

SCENA IV.

Alessina sola.

Insensata! che mai pretendo? E se quella fanciulla amasse Belval, avrò il coraggio d'amareggiarne le speranze? Quale colpa ha questa famiglia verso di me, ond'io ne turbi la pace e sia cagione a tutti di tanti affanni? (*si abbandona piangendo sopra una sedia.*

SCENA V.

Pierrot e detta.

Pier. (*Veggendo la padrona afflitta, si accosterà adagio e dirà sommessamente*) Signora, vo a riporre il resto.

Aless. Sì. (*senza rivolgersi.*

Pier. Prenderò il quadretto e lo collocherò entro questa cassa.

Aless. Prendi: eccolo. (*prende in mano il dis.*

Pier. sta lì per riceverlo.

Aless. (*osservando con passione il disegno*) Questo primo momento da me delineato, fu da lui condotto a termine... Ah! egli lo ha ricordato qui sotto (*legge*): « *Cominciato dalla tenera Alessina nel castello degli Erkoff, terminato in Lione dal suo costante amico...* »

Pier. Se mie lo favorisce, potrò quindi chiudere la cassetta.

Aless. sta fissa sul disegno.

Pier. (*da sè*) (Ho capito: porterò a basso qualche altro arnese.) Signora, viene a questa volta...

Aless. Chi mai?

Pier. La nipote de' padroni di casa.

Aless. Vanne, lasciaci sole. (*depone il disegno.*

SCENA VI.

Eufrosina, Lisetta e detti.

Alessina va ad incontrare Eufrosina, la prende affettuosamente per la mano e la conduce verso il proscenio. Pierrot, dopo aver parlato piano con Lisetta, depone nuovamente per terra una cassetta che già aveva preso e parte con lei.

SCENA VII.

Alessina ed Eufrosina.

Aless. Madamigella, vostro zio vi avrà detto...

Euf. Che bramate parlarmi: e non mi ha soggiunto altro.

Aless. Voi saprete quali sentimenti mi vincolassero un tempo al vostro sposo.

Euf. Me li manifestò egli stesso, nè posso volervene male.
Aless. Belval non vi ha mai dimostrato una particolare premura?
Euf. Non mai, signora; di più non l'ho veduto che rarissime volte.
Aless. Ma le doti, i pregi di Belval... Deh perdonate la mia domanda, non v' hanno ispirato affetto per lui?
Euf. Che vi dirò, signora?..
Aless. Non mi tacete il vero: ecco, io sto per partire e non sarò d'ostacolo alla vostra unione con esso.
Euf. (Lisetta vuol ch' io debba confessare ogni cosa.) (*da sè.*
Aless. Non rispondete? Ah! sì, voi l'amate; vi ho compresa abbastanza... E come potrei condannarvi?
Euf. Signora, vi veggo così afflitta che credo dovervi dire in coscienza...
Aless. Proseguite...
Euf. Ch' io non ho alcuna inclinazione pel signor Belval.
Aless. Come è possibile, se non aveste il cuor prevenuto?
Euf. Eppure... (*sospirando.*
Aless. Che? come? Ah fosse vero! Deh palesatemi tutto.
Euf. Vi dirò: un onesto giovane, ma senza colpevole partecipazione della mia volontà...
Aless. E qual colpa è l'amore, se l'intendimento è virtuoso ed onesto? Ed egli vi corrisponde?
Euf. Con tutto l'affetto.
Aless. La sua condizione?..
Euf. Eguale alla mia.
Aless. Qual ragione adunque?..
Euf. Egli è computista nel banco di M. Nicolle, ma non ha altra fortuna.
Aless. Questo solo è il motivo?
Euf. Il solo: ed ora piange, si dispera.....

Aless. Chiamatelo, venga. Cielo, cielo, ti ringrazio.

Euf. Non mi tradite . . .

Aless. Non gli manca che un po' d' oro ? . .

Euf. Se venisse a risapersi, sarei subito rinchiusa nel ritiro.... Ed io eleggo piuttosto di sposare...

Aless. Io, io vi difenderò.

Euf. Viene Lisetta, ed è con esso lei . . .

Aless. Quel giovane forse ?

Euf. Non mi fate arrossire.

SCENA VIII.

I suddetti, Lisetta, Guglielmo e Pierrot.

Gugl. Signora, se Eufrosina v' ha detto . . .

Aless. Venite qui. Voi amate madamigella?

Gugl. Con tutto il trasporto; ma le mie scarse facoltà . . .

Lis. Il padre, i parenti . . .

Aless. Lasciate a me la cura di vincere questi ostacoli.

Euf. Sento la voce di mio padre: siam perduti, signora.

Gugl. Se M. Nicolle, se madama . . . io sarò privato dell' impiego . . .

Aless. Ritiratevi in quelle stanze: voi andate con essi (*a Pier. e Lis.*): vi farò quindi chiamare.

Lis. Non si dubiti, staremo attenti.

Euf. Signora . . . } *raccomandandosi.*
Gugl. Riflettete . . . }

Aless. Sì, penserò a tutto, fidatevi di me. (*Eufr. Gugl. Lis. e Pierrot entrano nell' accennata camera*) Che inaspettata ventura ! . . E sarà vero ch' io possa ? . . Cuor mio, rattieni il soverchio palpito; non è ancor tempo di gioia.

consentendolo M. Nicolle e madama, gli offro il mio cuore, la mia mano e quanto posseggo.

Belv. Ed io la stringo questa mano adorata: ed oh quanto mi è più cara, poichè ogni dubbio si è dileguato da voi sulla costanza de' miei sentimenti!

Sass. Cotesta è dunque la rinunzia? (*ad Aless.*) E mia figlia?..

Aless. Vostra figlia non ne sarà mal soddisfatta.

Sass. Chi ve l' ha detto?

Aless. Ella stessa.

Sass. Sarà un sacrificio che vuol farvi la sua virtù, il suo candore...

Aless. Permettetemi che le trovi io stessa uno sposo.

Sass. Vorreste maritarla in Moscovia?

Aless. No: le offro un giovane civile ed onorato di questa città, il quale sia padrone d'un capitale di sessanta mila franchi.

Nic.
Mad. } *fanno un atto di maraviglia.*

Sass. Signora, la vostra testa...

Aless. Promettete di assentire, se la cosa sta in questi termini?

Sass. Si sappia il nome del giovane, si riconosca la realtà de' fondi...

Aless. Mi basta.

Sass. Perchè mia figlia non ha gran dote...

Aless. Venite, signori, mostratevi senza tema e con tutta la sincerità. (*verso le camere ove erano i seguenti personaggi.*)

SCENA ULTIMA.

Eufrosina, Guglielmo, Lisetta, Pierrot e gli altri tutti.

Sass. Che veggo?

Nic. Guglielmo!

Sass. Innamorato d' Eufrosina!

Sass. Che calma, che riflessione? Qua la carta. (*a Gugl.*) Di là v'è il notaro, vi sono ancora i curiosissimi parenti... Andiamo; in questa sera, anzi subito si concluda il contratto.

Lis. Finalmente la vostra impazienza ha operato un bene.

Gugl. Quanta riconoscenza!

Euf. Ora posso toccarvi la mano.

Belv. Mia Alessina, qual cuore t'ha fatto il cielo! chi potrebbe conoscerti e non amarti?

Aless. Amico cui piansi e sospirai tanto tempo, io unisco il mio destino al tuo sotto felicissimi auspicj. Sii sempre fedele alla tua Alessina, e saranno esauditi tutti i voti dell'anima mia.

Fine della Commedia.

IL BIBLIOMANE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Torino dalla Compagnia Drammatica al servizio di S. M. a dì 3 agosto 1822, quindi in Genova il 2 ottobre dello stesso anno.

PERSONAGGI

D. GERONZIO, bibliomane, fratel maggiore di
FILIPPO, negoziante.
FAUSTINA, zitella, loro nipote.
SIMONE, negoziante, padre di
ARRIGO, amante di FAUSTINA.
ERGILIO, amico di ARRIGO.
PALFF, libraio olandese.
MENICA, serva in casa di D. GERONZIO.
TOMASO, servitore di FILIPPO.
Marinai ed altri uomini che non parlano.

Scena: casa de' fratelli Geronzio e Filippo in Ancona.

IL BIBLIOMANE

ATTO PRIMO.

Camera con varie entrate: una in mezzo di prospetto e le altre laterali. Presso l'uscio di mezzo sarà un armadio alto, contenente varj ordini di palchetti pieni di libri vecchi di diverse forme e coperto da una gran cortina che scende dall'alto al basso. Tavolini, seggiole: non si vedrà nella camera ornamento di sorta alcuna.

SCENA PRIMA.

Faustina e Menica: sono occupate in qualche lavorio di tela od altro.

Faust. Hai un bel dire ch'io non dia in impazienze: intanto egli mi ha promesso una risposta, e questa risposta non viene.

Men. Ve l'ho già detto: convien sempre aspettarsi il peggio; se viene il buono, sarà più consolante.

Faust. Mi fai sempre coraggio ad un modo.

Men. Eh sì, verrò a lusingarvi il cuore coll'assicurarvi che il padre del vostro amante, uomo sordido ed avaro, s'induca a far la domanda della vostra mano a vostro zio!

Faust. La mia mano non disonora la casa del signor Simone.

Men. Non è ciò.

Faust. Io non amo grandezze nè pretendo alcuna spesa di lusso; mi basta Arrigo.

n. Ma una dote il signor Simone la vorrà.

Faust. Questo sì.

Men. E che gli darà don Geronzio? un migliaio di volumi vecchi e tarlati.

Faust. La dote di mia madre si dee trovare.

Men. Non veggo nè il come nè il dove: poichè si sa che don Geronzio in dieci anni ha consumato, venduto o pignorato non solo la piccola porzione del suo patrimonio, ma eziandio parte di quella di suo fratello; e tuttociò per comprare cotesti maledettissimi libri di che son piene tutte le camere e i ripostigli.

Faus. Tu ripeti sempre le stesse cose.

Men. E se venisse, come dee venire, il signor Filippo e chiedesse i conti al fratello, cotesto vorrebb' essere un bell' imbroglietto per tutti.

Faust. Tu vuoi disperarmi.

Men. Se vi amassi meno . . .

Faust. Anch'io ti voglio bene.

Men. Mi sarei cercata un' altra casa.

Faust. Bell' affetto che hai per me! sempre minacci d' abbandonarmi.

Men. E poi . . . non potrò durarla; e un dì o l' altro, addio Menica; dovrò andarmene.

Faust. La ragione?

Men. Non posso dirvela per ora.

Faust. Ed io voglio saperla . . . Ah! ecco il mio Arrigo.

Men. Subito i rossetti al viso.

Faust. Quando lo riveggo, mi dimentico le pazzie di mio zio ed ogni altro disgusto. (*si alzano.*

SCENA II.

Arrigo e dette.

Arr. Mia cara Faustina, buone novelle.

Faust. Fosse vero!

Arr. Mio padre è giunto iersera da Macerata.

Faust. Or bene?

Arr. Gli ho subito parlato di voi, delle vostre pregevoli qualità, dell' amor nostro. Egli aveva in mira un' altra zitella ricchissima, figliuola d' un suo amico . . .

Faust. Terminate.

Arr. Tanto dissi e pregai che infine egli mi promise di venir qui per conoscervi e, se gli piacete, per fare la richiesta a don Geronzio della vostra mano.

Faust. Cieli, cieli, che inaspettato contento!

Men. Possiam dunque sperare?

Arr. Io tengo la cosa per istabilita; poichè la maggior difficoltà consisteva nel ridurre mio padre a questo passo. Veduta Faustina, sarà contento di lei, di me, della nostra scelta, e saran finiti gli affanni.

Faust. Così spero.

Arr. Staremo poi sempre insieme.

Faust. Ah cominciasse quest' oggi tanta felicità!

Men. Bravissimi!

Arr. A proposito, mia Faustina, debbo ripetervi quanto ebbi a dirvi altra volta. Se mio padre vi sembrasse oltremodo accurato . . .

Men. Dite pure avaro e spilorcio al sommo grado.

Arr. Non temete che sia per mancarvi cosa alcuna; ho qualche capitale di mia ragione.

Faust. Me l' avete detto.

Men. È qui vostro zio.

Faust. Parlerete con esso?

Arr. S' intende, sono venuto per questo.

Faust. Menica, i tuoi tristi augurj sono falliti.

Men. Vedremo. Ognuno a suo luogo. (*Faustina e Menica tornano a sedere dov'eran prima.*

SCENA III.

D. Geronzio e detti.

(*D. Geronzio avrà un abito nero antico ed usato, una parrucca nera e tonda, il cappello con punta acuta: terrà fra le mani un volume in foglio con coperta bianca e lo andrà esaminando cogli occhiali mentre viene in sulla scena lentamente dall' uscio di prospetto.*)

Ger. Che fortuna! che inaspettato accidente! non capiterebbe in dieci anni a chi lo cercasse.
Faust. Che ci ha, signor zio?
Men. Ha vinto un terno?
Arr. Fateci sapere...
Ger. Ah! signor Arrigo, vedete?
Arr. Veggo benissimo un libro.
Ger. Un Petrarca del 1470; e non vi manca un ette.
Arr. Gli è antico assai.
Ger. Una cosa rara, rarissima. Indovinate quanto mi costa?
Arr. Non saprei...
Ger. È stato pagato trenta zecchini, e nol darei per cento.
Arr. E voi quanto l' avete?..
Ger. Vedete il contorno e l'armonia di questi caratteri; sentite questa carta; osservate il margine... In confidenza, l' ho avuto per tre zecchini. Signor Arrigo, non v' intendete niente, niente di queste antiche edizioni?
Men. Egli attenderà piuttosto alle moderne.
Arr. Voi sapete ch' io sono stato avviato alla mercatura.
Ger. Peccato che un giovine pari vostro perda così i suoi begli anni!
Arr. Ho secondato il genio di mio padre e la mia propria inclinazione; e ne sono sempre più contento. Dubito assai che ne' libri s' incontri maggior fortuna.

Ger. Idee del volgo: non ne parliamo più.
(*depone il cappello e il bastone.*

Arr. Signore, mi sono allontanato un momento dal fondaco per significarvi che mio padre verrà questa mattina da voi.

Ger. Voi desiderate in isposa mia nipote?

Arr. Ho frequentato casa vostra con questa speranza, e voi l'avete consentito.

Ger. Non voglio rimproverarvi: se verrà vostro padre, s'egli sarà meco ragionevole, vedremo.

Arr. Spero che il tutto andrà bene, e che non avrete a dolervi de' fatti miei. (Faustina, mi raccomando.) (*piano a Faustina.*

Faust. (Vi farò sapere ogni cosa.) (*piano ad Arrigo, il quale fa un inchino e parte.*

SCENA IV.

Faustina, Geronzio, Menica.

Ger. Io non so, nipote mia, come abbi potuto innamorarti di codesto giovane che non sa di nulla a questo mondo; e scommetto che in casa sua non vi trovi altro libro che il lunario: che farai in quella casa, dì che farai?

Faust. Farò la madre di famiglia. E quando una donna sa tenere i conti di casa e badare all'economia, non credo sia di mestieri di leggere o studiar più che tanto. Anzi la mia povera madre soleva dire, e ve ne ricorderete anche voi, che le donne saccentine sono la desolazione dei mariti e mettono in trambusto le case.

Ger. Benissimo: ma chi t' obbliga a maritarti? non potresti startene zitella col tuo caro zio e pensare ad erudirti sempre più?

Men. Che bella proposizione!

Faust. Per verità non ci trovo il mio conto.

Ger. (*a Faust.*) A poco a poco andresti perdendo tutte le idee della bassa materialità.

Men. Infatti ci andate avvezzando a viver d'aria.

Ger. (*senza badare a Men.*) E godresti con sublime intelletto una vita beata . . .
Men. La cucina è inoperosa da tre anni . . .
Ger. (*come sopra*) Fra cotesti venerandi padri e greci e latini, e manoscritti e stampati . . .
Men. E invece del rame e dello stagno, si veggono in ogni angolo mucchi di vecchie carte e polverosi libracci . . .
Ger. (*come sopra*) Che sono il vero patrimonio delle persone di senno.
Men. Intanto si mangia poco.
Ger. La vita frugale mantiene sani e robusti : le passioni non si accendono , l'intendimento è libero, la mente chiara . . .
Men. E questa mattina l'abbiamo chiarissima, perchè non si è fatta colazione.
Ger. Hai osservato, Faustina , hai osservato bene quel libraio olandese con cui ieri e ier l'altro abbiamo passeggiato in riva al mare e che discorreva così volentieri con te ?
Faust. Che vorreste dire ?
Men. Signore . . .
Ger. Quegli ha una magnifica libreria e vuole accrescerla ; ed è venuto in Italia a bella posta. Quegli , poichè vuoi assolutamente collocarti , sarebbe stato un ottimo partito.
Faust. È inutile : sapete com'io penso a questo riguardo.
Ger. Oggi tornerà da me.
Men. Mi dia qualche denaro. (*a Ger.*
Ger. E come resterebbe attonito se mi giungesse quel volume di poesie arabe di Sathian-Mum-Gabner, stato tolto dalla moschea della Mecca ! . .
Men. Ma , signor padrone. . .
Ger. Due insigni manoscritti in lingua copta.
Men. Lo faccia per carità . . .
Ger. E tre papiri d'Ercolano e i volumi in dialetto basmurico e tanti altri che aspetto da Napoli . . . Vado a riporre il Petrarca. (*entra nelle sue camere a destra senza riprender cappello nè bastone.*

SCENA V.

Faustina e Menica.

Faust. Or vedi se mio zio non è pazzo.
Men. Non vuol darmi nè anche poche monete.
Faust. Abbi pazienza.
Men. Cospetto! tanto peggio, sì, tanto peggio per lui.
Faust. Che vorresti dire?
Men. Eh nulla, nulla . . . È picchiato all' uscio di strada; vo a vedere. (*parte.*
Faust. Finalmente, se mio zio ha venduti fondi stabili ipotecati per la mia dote, Arrigo saprà a suo tempo far valere le mie ragioni.

SCENA VI.

Menica e detta, quindi il signor Simone.

Men. (*Di dentro*) Venga, venga avanti, signor Simone.
Faust. Me felice! il padre d' Arrigo.
Men. (*esce con Simone*) Passi, favorisca.
Sim. (*entra, saluta e dà d' occhio intorno alla camera. È inutile lo avvertire che Simone, essendo un avaro, debbe avere un abito che corrisponda al costume*) Io sono Simone Trampoli dai Rosichini.
Faust. Signore, qual fortuna? . . . La prego d'accomodarsi. Perdoni s' ella trova queste camere così disadorne . . .
Sim. Anche in casa mia regna la massima semplicità. Che sono infatti cotesti specchi, le tavole di marmo e gli altri arnesi di pompa e di lusso? tutte superfluità. È pazzo chi getta i suoi danari in tali suppellettili, que' denari che fruttano così bene in mano di chi sa rigirarli. (*siede*) Non conosco D. Geronzio, perchè io dimoro ordinariamente a Macerata; ma, da quel che mi pare, egli ha da essere un uomo accurato assai.

Men. Oh! si assicuri, accuratissimo.

Sim. Voi siete la cameriera?

Men. Cameriera, cuoca, serva, tutto quel ch' ella vuole.

Sim. E voi, madamigella?

Faust. Io sono la nipote di D. Geronzio.

Sim. La signora Faustina?

Faust. Vostra serva.

Sim. V' immaginerete il motivo della mia venuta?

Faust. Vorrei esser degna di un vostro riguardo.

Sim. Sapete cucire, filare, far le calzette?

Men. Che? mi burla? ella fa di tutto.

Sim. Tenere i conti di massería, far vender le derrate quando son ad alto prezzo, comperarle quando ribassano?

Faust. So mediocramente d'abaco; e se avrete la bontà di dirigermi . . .

Sim. Così mi piace . . . perchè o voi verreste a Macerata, ovvero . . . cospetto! ho dimenticato la tabacchiera.

Men. Si serva di questa. (*piglia una scatola, che sarà sul tavolino, e gliela dà.*

Sim. Obbligato... Voi non prendete tabacco? (*a Faustina.*

Faust. Il ciel mi guardi!

Sim. Fate benissimo: ed io ho preso questo vizio... Quanto non ho fatto per divezzarmene! ma inutilmente. Non andrò a casa che sul tardi: ne metterò qui un pochino.

Men. Si serva.

Sim. (*dopo averne annasato, mette un po' di tabacco in un pezzetto di carta mentre discorre*) Non voglio passatempi, distrazioni, festini, teatri . . . Siete mai stata alla commedia?

Faust. Poche volte con una mia zia.

Sim. Oibò, oibò alla commedia! là si beono le cattive massime... Mi vi hanno trascinato una sera. (*starnuta forte, cavando fuori la pezzuola, cade la scatola e spande il tabacco per la camera. Faustina e Menica a stento rattengon*

le risa) Or vedete come sono smemorato! (*guardando con compassione il tabacco per terra*) Io credeva d'averla lasciata a casa. (*Menica raccoglie la scatola e gliela dà calpestando come per inavvertenza il tabacco*) Oh domandate il signor D. Geronzio, perchè ho fretta. (*a Menica con mal umore*

Men. La servo subito.

Sim. (*da sè*) (Cinque soldi gettati!) Via andate. (*a Menica.*

Men. Signor sì. (Povera fanciulla! L'amore è bell' e buono; ma qui si salta dalla padella nel fuoco.) (*da sè e va nelle stanze di Geronzio.*

SCENA VII.

Simone e Faustina.

Sim. Insomma voi amate mio figlio? (*guardando sempre per terra.*

Faust. Non posso negarlo.

Sim. Vi adatterete al mio metodo di vita?

Faust. Signor si.

Sim. Starete benissimo, non dubitate.

Faust. Lo credo.

Sim. Una minestra e un altro piatto alla mattina; una minestra e un' insalata alla sera, secondo la stagione . . .

Faust. Benissimo.

Sim. Se avete qualche faccenda, vi lascio in libertà: aspetterò vostro zio . . .

Faust. Confido ne' vostri buoni sentimenti. (*s' incammina per partire.*

Sim. Ehi, bevete vino?

Faust. Appena, appena e sempre adacquato.

Sim. Ottima regola per ben digerire.

Faust. Anche mio zio fa così.

Sim. Bravissimo!

Faust. Vi son serva. (Egli è avaro; ma Arrigo mi ha detto quanto basta.) (*da sè e va nelle sue camere.*

SCENA VIII.

Simone solo.

Mio figlio non ha torto: pare anche a me una buona ragazza. Se l' accordo si fa, manderò via un castaldo e farò supplir lei ... Se avessi una cartuccia per raccogliere questo disgraziato tabacco ... Vien gente. Sarà lo zio. Che figura da ospedale! (*osservando Geronzio già venuto sulla scena.*

SCENA IX.

D. Geronzio e detto.

Ger. Signore ... (*si salutano*) (Che ceffo da usuraio!) (*da sè.*
Sim. Siete il signor D. Geronzio?
Ger. A' vostri comandi.
Sim. Io mi rallegro con voi. Avete una nipote che mi va a genio assai.
Ger. Bontà vostra.
Sim. L' avete educata molto bene.
Ger. È rimasta orfana in tenera età: suo padre era mio fratello.
Sim. Pare che ella non abbia idee di lusso nè di vanità.
Ger. Nessuna, ve lo accerto.
Sim. In casa mia e qua e a Macerata non si trova che il puro necessario.
Ger. Così mi piace.
Sim. Quest' abito sono quindici anni che lo porto.
Ger. Fate conto che il mio ha la stessa, stessissima età.
Sim. Panno buono: l'ho fatto rivoltare due volte, ed è sempre più bello.
Ger. Io l' ho sempre lasciato così.

Sim. Da me non si manda al macello che alla domenica.
Ger. E da me sempre uova, latte ed erbaggi; alla pitagorica.
Sim. Oh D. Geronzio!
Ger. Signor Simone!
Sim. Non avrei creduto di trovare un uomo più accurato di me.
Ger. Non me ne pento.
Sim. Sarà una fortuna per mio figlio, se volete concedergli in isposa la signora Faustina.
Ger. Mi spiace doverla allontanare da me; ma ci vuol pazienza.
Sim. Non pretenderà gioielli, diamanti, merletti?
Ger. Accetterà i donativi che vorrete farle e sarà contentissima.
Sim. Ho una crocettina d'un bel cristallo di rocca incassato nell'oro, che servì per le nozze di mia madre: la farò ripulire...
Ger. Andrà benissimo per la Faustina.
Sim. Abiti semplici.
Ger. Sì, come vi parrà di farli.
Sim. Non potrebbero servir tuttavia que' che ritiene presentemente?
Ger. Perchè no?
Sim. E quando ne avrà di bisogno, son qua io.
Ger. Così va bene.
Sim. Caro il mio D. Geronzio!
Ger. Mio signor Simone!
Sim. Voi mi edificate.
Ger. Son vostro servo. } *abbracciandosi.*
Sim. Tutto va bene adunque?
Ger. Va benissimo.
Sim. Siamo intesi?
Ger. Mia nipote è vostra.
Sim. Quando avrem da fare la scritta?
Ger. Che occorre di scritta? Un buon patto verbale tra galantuomini...
Sim. Oibò, non conviene neppure a voi che dovete sborsare la dote.

Ger. (*da sè*) (Oimè!) La dote veramente . . .
Sim. Sì, so che è una piccola doterella di tre mila scudi; ma, trattandosi d' una savia fanciulla, antepongo questa tenue somma ad una maggiore che mi fu offerta . . .
Ger. Convien riflettere . . . io non ho altri nipoti: ella sarà erede di tutto il mio: ma ora in verità m' incomoda alquanto . . .
Sim. Eh via, lo dite per ischerzo. Voi siete un uomo facoltoso che fa risparmi: tre mila scudi sono per voi una bagattella da riderne.
Ger. Non tanto, signor Simone, non tanto.
Sim. Ma come? senza vizj, senza spese, con tanta parsimonia di vitto, di vestito e di addobbi, dovete avere de' capitali ragguardevoli.
Ger. Non posso negarlo.
Sim. Dunque . . .
Ger. Ma li ho tutti investiti, e non mi torna conto di rompere il collo al fatto mio.
Sim. Lavorate in grande?
Ger. Ho corrispondenze nelle prime città d' Italia e di Germania.
Sim. Drapperie di panni, di sete? . .
Ger. No, davvero.
Sim. Gioie, perle, merletti? . .
Ger. Nemmeno.
Sim. Canape, granaglie . . .
Ger. Peggio.
Sim. Ma che diavolo di fondi avete?
Ger. Ecco: osservatene una piccolissima parte e stupite (*tira la tela che copre l'armadio e mostra i libri.*
Sim. (*forte e con gran meraviglia*) Come! libri vecchi?
Ger. Libri classici, dovete dire.
Sim. E avete investito il vostro denaro in cotesti capi da ferravecchi?
Ger. Parlate con rispetto.
Sim. Non è possibile.
Ger. Ho speso più di sei mila zecchini.

Sim. Sei mila zecchini!
Ger. Vi farò vedere . . .
Sim. Non voglio veder altro. Poveri denari, povero pazzo!
Ger. A me pazzo?
Sim. Non vi darei dieci soldi.
Ger. Siete un idiota.
Sim. E coteste son le ricchezze che riserbate a vostra nipote?
Ger. Queste, chè sono le più apprezzabili.
Sim. Servitore umilissimo. (*incamminandosi.*
Ger. Come?
Sim. Vi lascio i libri e la figlia.
Ger. La mariterò meglio.
Sim. Le darete un pitocco o un forsennato.
Ger. Vi si vede l'avarizia negli occhi.
Sim. E a voi la miseria e la demenza.
Ger. Per bacco! in casa mia . . .
Sim. L'ospitale non vi mancherà.
Ger. Temerario!
Sim. Vi levo l'incomodo.
Ger. Non ci venite più.
Sim. Non temete. (*per partire.*

SCENA X.

Faustina, Menica e detti.

Faust. (*Affannata*) Che c'è, mio zio? Signore . . .
Sim. Mi rallegro della bella dote . . .
Faust. Considerate . . .
Ger. Egli disprezza il vero valore . . .
Sim. Io sprezzo voi, i libri e le vostre pazzie: e guai a mio figlio se si attenta di rimetter piede in questa casa! (*parte.*
Faust. Oh Dio! Signor zio . . .
Ger. A me un tale affronto? (*prende il cappello e il bastone.*
Faust. L'avrete fatto dispettare.

Ger. Mia nipote, colui è un infame usuraio che farebbe mercato dell' onore, se lo avesse. Io... io ti vendicherò. (*parte per l'uscio di prospetto*.

Faust. Menica, vieni; pensiamo ad avvertir subito Arrigo.

Men. In qual modo?

Faust. Io scriverò, tu ricapiterai la lettera.

(*entrano in altre stanze*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Geronzio e Menica dall' uscio di prospetto.

Ger. Ti ho raggiunta al fine. E di dove ne vieni sì ratta?

Men. Dal merciaio in capo alla strada, ove sono stata a comprare aghi e fettuccia: ma anche V. S. mi pare ansante.

Ger. Dove sarà fitta la Faustina?

Men. Vo a cercarla.

Ger. Buone novelle, Menica, ottime novelle.

Men. Ha riscosso?

Ger. Dieci zecchini: ma non è questo che preme...

Men. Sì bene; ella mi dia...

Ger. Chiama mia nipote: entro un momento nel mio scrittoio e torno in un attimo. Allegra! buone novelle, ti dico; vedrai. (*entra*.

SCENA II.

Menica sola.

Egli ha buone novelle, e a noi si attraversa ogni cosa. L' ho provato le mille volte: quando si comincia male il mattino, gli è un tristo vivere tutta la giornata. Via, venite presto. (*verso le scene, donde viene Faustina*.

SCENA III.

Faustina e detta.

Faust. Ti aspettava nella mia camera.
Men. Eh appunto! or ora torna vostro zio.
Faust. Hai consegnata la lettera?
Men. Sì, ma...
Faust. La risposta?
Men. Non ne ho.
Faust. Come! non ha risposto?
Men. Le dirò: lo trovai presso al suo magazzino e destramente gli diedi la lettera.
Faust. Oh cara! ed egli?
Men. Mentre voleva appartarsi per leggere e per rispondere, signora sì, giunse in mal punto suo padre.
Faust. Qual contrattempo! e che disse costui?
Men. Mi domandò bruscamente s'io continuava a far le imbasciate a suo figlio. Volli scusarmi con qualche pretesto: ma egli, dettemi alcune altre sgarbate parole, prese il figlio per un braccio e il tirò dentro al fondaco; di che tutti que' giovinastri del banco mi fecero le risa addosso.
Faust. Misera me! che dovrò aspettarmi?
Men. Conviene aver pazienza per adesso... Zitta: è qui don Geronzio.

SCENA IV.

D. Geronzio senza cappello nè bastone: le suddette.

Ger. Ritirati, Menica, chè ho da parlare con Faustina.
Men. Ma intendiamoci: prima che V. S. esca nuovamente, mi darà...

Ger. Sì, ti darò tutto quello che vuoi.
Men. Meno male.
Faust. Ehi, bada se mai... (*accennando a Men.*
Men. Ho capito. (*parte per l'uscio di prospetto.*

SCENA V.

D. Geronzio e Faustina.

Ger. Mia cara Faustina, il cuore l'aveva preveduto. Il signor Simone se ne stia pure: non sappiam che fare di lui.
Faust. Spiegatevi.
Ger. Il signor Erasmo Palff, quell'erudito libraio di cui ti ho favellato, desidera la tua mano; ed io gli ho promesso...
Faust. Voi non potete prometter nulla: ed io non isposerò altri che il signor Arrigo.
Ger. Ma non hai inteso tu stessa l'insolente rifiuto del signor Simone?
Faust. Trovate i tre mila scudi di mia dote, e il signor Simone consentirà.
Ger. Non mi voglio avvilire con colui a nessun patto.
Faust. Troverò dunque il mezzo io stessa. (*con fuoco e risoluzione.*
Ger. Questa è la gratitudine?..
Faust. Oh sì, vi ho di belle obbligazioni! mal concia, mal vestita, lavorar dì e notte per procacciar il bisognevole...
Ger. Sposa il signor Palff.
Faust. Signor no; ve l'ho detto.
Ger. Andremo tutti e tre in Olanda.
Faust. Mi piace stare in Italia.
Ger. Bene, andrò io solo col signor Palff e ti abbandonerò.
Faust. Fatelo, se vi regge il cuore. Ma se mi abbandonate voi, non mi abbandonerà il cielo. Verrà vostro fratello, il zio Filippo, che mi

voleva tanto bene quando io era piccina: avrà egli cura di questa disgraziata. (*comincia a piangere.*

Ger. Egli è un anno che scrive di voler venire...

Faust. Vorreste ancor togliermi questa sola speranza? Oh poveri miei genitori se vivessero! Povera Faustina, povera Faustina! Ma no, non sarà così: no, no, no. (*impazientandosi con rabbietta e piangendo tuttavia.*

Ger. Non farti sentire dai vicini.

Faust. (*come sopra*) Si stima più un po' di vecchia carta tarlata che la felicità d'una nipote!

Ger. Parla con senno.

Faust. Vorrei vederla in fiamme quella libreria.

Ger. Non fare simili augurj.

Faust. Siete voi la cagione.

Ger. Taci.

Faust. No, non tacerò. Mi farò sentire da tutti, scriverò allo zio Filippo, ricorrerò a' parenti di mia madre e voglio la mia dote e si deono trovare i tre mila scudi.

Ger. Vuoi così?

Faust. Niente altro.

Ger. Or bene: per non aver altri rimproveri dalla tua insensataggine ... sì ... sì .. . mi priverò di una parte de' libri che ti sarebbero stati un giorno di prezioso retaggio . . . troverò quel miserabile capitale per cui piangi.

Faust. (*rasserenandosi tutta ad un tratto*) Allora dirò che siete mio zio amoroso.

Ger. Tanto meno ti rimarrà dopo la mia morte.

Faust. Pazienza! datemi la dote, e farò il gran sacrificio del resto.

SCENA VI.

Menica e detti.

Men. Un certo signor Ergilio domanda di lei. (*a Geronzio.*
Ger. Ah! quel giovine che mi ha venduto il Petrarca: venga pure.
Faust. Ed ora verrà forse ad offrirvi madonna Laura.
Ger. Nipote, nipote! ..
Men. Vi sono stati gridori, eh?
Ger. Le ho proposto il signor Palff, ed essa non arrossisce di ricusarlo : . .
Faust. Per non dovere arrossire di altre cose, me ne vado . . .
Men. (*presto e piano a Faust.*) (Restate: il signor Ergilio è grande amico d'Arrigo.)
Ger. Introduci chi aspetta. E voi, signorina, potete ritirarvi.
Faust. Se mi permettete, io ripiglierò il mio lavoro. (*va a sedere.*
Men. Mi favorisce qualche zecchino? . .
Ger. (*impazientandosi e senza badare a Menica va sull'uscio di mezzo*) Ehi, signore, la prego, venga avanti. Che bella creanza! fare aspettare il signor Ergilio! (*a Men.*

SCENA VII.

Ergilio e detti.

Erg. (*Dopo aver salutato*) Signore, io non credeva doverla incomodare nuovamente.
Ger. Mi fa onore: si accomodi.
Erg. Ho fretta. Stamane io le ho venduto quella rara, quella superba edizione del Petrarca.
Ger. E che? sareste pentito del contratto?
Erg. Non piaccia a Dio: anzi . . .

Ger. Volete disfarvi d' altri libri? (*a mezza voce, tirandolo verso i lumi.*

Men. Signor padrone, si ricordi...

Faust. Signor zio, considerate...

Ger. O tacete o ve ne andate l' una e l' altra.

Erg. Ho un gran numero di Bodoniani, di Elzevirs, di Barboux, di Didot.

Ger. Per ora no.

Men. Respiriamo. (*piano a Faustina.*

Ger. Se non si trattasse di un qualche bel codice...

Erg. Sono venuto appunto per farvi vedere un rarissimo manoscritto greco su papiro egizio (*).

Ger. Su papiro egizio! (*con ammirazione.*

Erg. Signor sì, su papiro egizio. (*trae dalla saccoccia una custodia coperta di velluto cremisi ricamata in oro, e ne cava fuori un volume bislungo, che supponesi essere un antico papiro, e lo porge a don Geronzio, il quale lo poserà sovra un tavolino con circospezione e lo andrà osservando con diligenza, anche con l'aiuto*

(*) *Il papiro è una sorta di giunco di che v' è abbondanza in Egitto lungo le sponde del Nilo, e se ne trova parimente nelle lagune della Sicilia. Il fusto è composto di molte laminette concentriche le quali facilmente si staccano l' una dall' altra. Gli antichi ne formavano carta; ed eccone il come. Levasi con coltello dal fusto l' esterna corteccia verde; indi si taglia in sottilissime liste la parte interna bianca e midollosa. Queste liste si pongono parallele l' una all' altra sopra un piano, in modo per altro che il margine dell' una sia un cotal poco sovrapposto alla vicina, e sopra di esse trasversalmente si adatta un' altra serie di liste nella guisa medesima aderenti l' una all' altra. Il foglio che ne risulta si pone sotto allo strettoio finchè sia asciutto per potervi scrivere sopra: il glutine della pianta serve di per sè ad attaccar bene l' una lista all' altra.*

d' una grossa lente : il tutto senza che s' interrompa il dialogo) Troverete a parte una illustrazione scientifica che vi appagherà : essa è opera di mio padre. (*accenna verso Faustina e Men. di aver fra le mani una letterina.*

Ger. Or ora, bel bello, con pazienza osserveremo tutto, e vi saprò dir qualche cosa.

Faust. Hai veduto?
Men. Sì, un vigliettino, mi pare.
(*piano tra loro; e staranno attente per cogliere il punto ed aver la lettera.*

Ger. Il vostro signor padre era dunque un sagace bibliofilo? (*come sopra.*

Erg. Era amantissimo di libri : aveva da quattromila e più volumi.

Ger. Ed io ne ho diecimila.

Erg. Me ne consolo.

Ger. E tutta roba scelta.

Erg. Non ne dubito.

Ger. E questa illustrazione è autografa? (*mostrando alcuni foglietti che stavano per entro al papiro.*

Erg. Non capisco.

Ger. Poverino! vo' dire se scritta di mano e carattere . . .

Erg. Di mio padre? Ho capito : signor sì, tutta scrittura sua. Ma osservate, di grazia, la bellezza di questo papiro, unico al mondo.

Ger. Unico! (*con ammirazione.*

Erg. Così diceva mio padre.

Ger. Unico al mondo! vedremo, vedremo . . . Vieni ad osservare, mia nipote, vieni anche tu, Menica. (*Faust. e Men. si accostano.*

Erg. Costò a quel buon galantuomo cinquanta zecchini.

Ger. Non toccate, non toccate. (*alle due donne*) Che bella cosa! e in greco corsivo! Eh, nipote, eh, Menica, che bella cosa!

Faust. Che magnifica cosa!
Men. Che superba cosa!
(*Menica avrà preso il viglietto e consegnatolo a Faust., la quale si affretterà poi di leggerlo in disparte.*

Ger. Ma, signor mio, cinquanta zecchini... in questi tempi... (Non vorrei che lo esibisse a Palff.) (*da sè.*

Erg. Io sono ragionevole: mio padre comperava all' impazzata, ed io vendo alla disperata. Esaminate il libro, poi parleremo.

Ger. Di che tratta questo codice?

Erg. Come! non sapete il greco?

Ger. Io no, veramente.

Erg. E comperate libri greci?

Ger. Ne ho dei greci, degli ebraici, degli arabi, dei teutonici, de' cinesi e perfino dei sanscritici (*). Che maraviglia! Non tutti coloro che posseggono ricche biblioteche sanno leggere quel che hanno comperato.

Erg. Mio padre sapeva benissimo il greco, e mi diceva che in questo codice si contengono i famosi dialoghi tra Socrate, il suo demonio famigliare e Santippe moglie del filosofo.

Ger. Saranno graziosi.

Erg. Immaginatevi insieme un filosofo, una donna e il demonio.

Men. Quante belle scoperte si saranno fatte!

Erg. Troverete nell' illustrazioni che, morto il filosofo, le donne ateniesi corsero in folla alla casa di lui per impadronirsi di tali scritti, forse perchè non si scoprissero a danno del bel sesso tanti saporitissimi condimenti della felicità coniugale.

Ger. E come fu salvo il papiro?

Erg. Per prodigio de' numi. Fu recato a Roma nei tempi d' Augusto e collocato nella famosa libreria di Apollo palatino.

Ger. Là vi doveano essere di belle cose!

Erg. E mio padre ne fece acquisto da un libraio di Germania.

(*) *Lingua adoperata in varie scritture dagli antichi Indiani.*

Ger. Vostro padre avea più senno di voi, se non m' inganno.
Erg. Ma meno allegria e giocondità di natura.
Ger. Non avete studiato?
Erg. La musica e niente altro. Suono il pianoforte, il violino, il violoncello; canto da tenore, compongo ariette . . .
Ger. Lasciate ch'io vada a consultare i miei repertorj bibliografici.
Erg. Spicciatevi, perchè di qui a mezz'ora ho un grande invito in campagna con amici e cantanti di teatro.
Ger. Ritorno subito (Ha bisogno di denari e non conosce il valore di questa rarità . . . Tanto meglio per me.) (*da sè ed entra nel suo scrittoio.*

SCENA VIII.

Ergilio, Faustina e Menica.

Faust. Signore, quanta riconoscenza!
Erg. In questo mondo siam gli uni per gli altri. Alle corte, l'amico Arrigo è desolatissimo.
Faust. Suo padre vuole dunque ch'ei si disponga per un' altra fanciulla?
Erg. Sento che la difficoltà nasce dalla dote.
Faust. Pur troppo! perchè mio zio spende tutto il fatto suo ne' libri.
Erg. Così mi pare.
Men. E V. S. per mettere il colmo, vien qui col suo papiro del codice e del Socrate.
Erg. Io ignorava tutto ciò. Son pochi mesi che ho lasciata Roma.
Men. Deh! ci risparmi questa cavata di sangue.
Erg. Se sapessi il come . . .
Men. Glielo dirò io: è giunto da pochi giorni un ricco libraio olandese che fa simili acquisti.
Erg. Cercherò il libraio un'altra volta: ma ora non posso, e la brigata mi attende.
Men. La prego . . .

Faust. Taci, Menica.

Erg. Madamigella, sapete la musica?

Faust. Signor, no.

Erg. Non avete mai inteso i gran pezzi di Mayer, di Paër e di Rossini?

Faust. Qualche volta.

Erg. Questa mattina la prima donna ci favorisce e canterà fra le altre quella inimitabile cavatina nella Gazza ladra: *Di piacer mi balza il core.* O caro Rossini! sacrificherei per te tutte le biblioteche passate, presenti e future.

Men. Siete pazzerello anche voi, se ho da dirvela schietta.

Erg. Siam tutti, figliuola mia, e più degli altri coloro che si credono savi e sensati. Coraggio, signorina! Oggi Arrigo farà il possibile per tornare da voi.

Faust. Lo aspetterò con grande ansietà...

Erg. E spera di recarvi buone novelle.

Faust. Lo voglia il cielo!

Erg. Se vi sposate, vi farò una bellissima serenata di piena orchestra... Sentirete due notturni, composti da me e graziosissimi. Clarinetto e fagotto obbligati, qualche uscita di violino solo, due dolcissimi tocchi di corno...

SCENA IX.

I suddetti: D. Geronzio, che interrompe Ergilio.

Ger. Non trovo ne' miei indici il titolo di questo codice.

Erg. Dunque non fa per voi?

Men. (Così fosse!) *(piano.*

Ger. Se poteste lasciarmelo sino a domani...

Erg. Nè anche un' ora. Piuttosto farei un sacrificio...

Ger. Per esempio? *(con ansietà.*

Erg. Sento i due calessi. Ve lo lascerei per... Bravi! si sono fermati alla porta... Ve lo lascio per quindici zecchini.

Ger. Se ne volete dieci . . .

Men. (Siam fritti.) (*come sopra*.

Erg. Dieci è poca cosa.

Ger. Eccoli, e non isperate da me un centesimo di più.

Erg. Pazienza! Date qui . . . Tenetelo pure, e andate fastoso di possedere un filosofo, una donna e il demonio, e tutto insieme per dieci zecchini. (*parte*.

SCENA X.

D. Geronzio, Faustina e Menica.

Men. Ora che V. S. ha buttato via i dieci zecchini, come provederò per quest' oggi?

Ger. Che ho da dirti? ingegnati, non seccarmi.

Men. Ch' io m' ingegni?

Ger. Sì, brava: e tu, Faustina, abbi pazienza.

Faust. Pensate a quel che mi avete promesso: il resto poco mi preme.

Ger. Sì, farò quel che posso . . . Ma chi è di là?
(*osservando verso l' uscio comune*.

Men. Un forestiere e alcuni marinai con varie casse . . . Vo a riconoscere. (*parte*.

Ger. Varie casse? (*con gran gioia*) Me felice! che fossero i palimsesti, i codici e gli altri libri che aspetto da Napoli?

Faust. Possibile che non abbiate altro in capo?

SCENA XI.

Tomaso, Menica che ritorna e detti.

Men. Signori, consolatevi, ecco una lettera: è arrivato il signor Filippo.

Ger. Mio fratello! (*apre e legge*.

Faust. Cielo, ti ringrazio. (*con vivacità*.

Tom. Abbiamo avuto una fortuna di mare terribile assai, ma siam giunti in salvo.

Ger. Così mi scrive Filippo. (*legge*) « Dopo una « penosa navigazione, eccomi in patria. Mi pare « un secolo di abbracciar te e la mia cara fi- « glioccia. Il mio servo accompagna una parte « del mio equipaggio: fate riporre ogni cosa: « fra un'ora sarò da voi. Sono sei giorni che si « mangia male; aspetto dunque un buon pranzo.»

Men. Mi starà fresco.

Ger. Faustina, Menica, mi raccomando... fate dispor le sue camere... Per carità, Menica, corri, vola...

Men. Ho capito. Farò quel che posso: e, articolo primo, tornerà all' onor del mondo l'abbandonata cucina. Venite meco, quel giovane.

(*parte con Tomaso.*

Faust. E noi andremo al porto.

Ger. Sì, andiamo. Il mio cappello... Ora vengo. Mio fratello avrà de' denari; purchè sia ragionevole. (*partono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filippo, D. Geronzio, un marinaio. Questi depone sopra un tavolino alcuni pacchetti ed involgi e poi parte.

Fil. Così è, caro fratello: prima di abbandonare Marsiglia ho voluto liquidare ogni mia ragione. Spedirò alcuni affarucci in Ancona; poi vado a Roma per ultimare colà tutti i miei conti con gli altri miei corrispondenti, e potermene tornare in patria e godere riposatamente e senza altre brighe il frutto de' miei lunghi sudori. Ma... Geronzio mio, più ti vo riguardando, più mi sembri malinconico. Sei pallido, smunto... che vuol dir ciò? Non ti saresti soverchiamente applicato agli studj speculativi?

Ger. L'erudizione non è mai soverchia ed è la base della nostra felicità.
Fil. Spropositi! la prima felicità nasce dal godere una buona salute.
Ger. Non lo nego ; ma le dotte ricerche . . .
Fil. Ed ho sempre osservato che i letterati ed i dotti sono per lo più gracili , digeriscono male ed hanno o credono avere mille malanni addosso.
Ger. Io sto benissimo , nè soffro alcun incomodo.
Fil. Me ne consolo ; ma quando ci sono io , ti prego , ti supplico , non parlar mai nè di libri nè di erudizione.
Ger. Per altro , Filippo mio . . .
Fil. Buoni amici , buona tavola , qualche allegra ed onesta brigata ; ecco quel che fa passare lieta la vita. Penseremo poi a dar marito alla Faustina.
Ger. A dirtela, abbiam qualche partito.
Fil. Tanto meglio.
Ger. La dote è un poco scarsetta.
Fil. Il povero Eugenio , fratel nostro , è morto pieno di debiti ; ma tremila scudi per sua figlia ci sono, e devi sborsarli tu , che hai la prerogativa del maggiorato. (*a Ger.*
Ger. Nol contendo.
Fil. Hai venduta una nostra possessione ottomila scudi.
Ger. È verissimo.
Fil. Tre mila di mia ragione darai alla Faustina.
Ger. Bene . . . benissimo.
Fil. Di sorta che mediante altri mille scudi salderai il mio credito.
Ger. Capisco.
Fil. Ho calcolato appunto su questi pel mio viaggio di Roma. Non va bene così?
Ger. Ottimamente : non c'è che dire ; ottimamente. (Come mai è arrivato importuno!) (*da sè.*
Fil. Intanto , perchè sappiate che non sono un parente venuto dagli antipodi . . . Ma la Faustina si è dileguata ?

Ger. Ella ritorna.
Fil. Ti ho portato del bellissimo panno. Osserva.
(*mostrando un invoglio.*
Ger. Io vo alla buona.
Fil. Un po' troppo, mi pare; e a me piace la pulitezza anche elegante del vestire.

SCENA II.

Faustina, Menica e detti.

Faust. Eccomi da voi, signor zio.
Fil. Vieni qui, figlioccia mia; gradisci dal tuo caro patrino uno *schall* e varj altri tessuti, tutti di ultimo gusto. Fa chiamare la sarta, e bada che per domenica voglio vederti un abito nuovo.
(*consegna un altro involto a Faustina.*
Men. Lasci la cura a me...
Faust. Quanto siete amoroso, signor zio!
(*spiega l' involto.*
Fil. Voi siete la cameriera?
Men. A' suoi comandi.
Fil. Per conseguenza la confidente della nipotina?
Men. Che le ne pare all'aspetto?
Fil. Mi pare di sì.
Men. Il mio aspetto è l' insegna della verità.
Fil. Vi credo savia e garbata: tenete un regaluccio anche per voi. (*consegna.*
Men. Io la ringrazio di cuore. Benedetta l'aria di Marsiglia, che ispira così bei sentimenti!
(*Faustina e Menica osserveranno lo* schall *e gli altri capi, quindi li deporranno di bel nuovo sul tavolino mezzo svolti.*
Ger. Tu eccedi nel lusso, fratel mio.
Fil. E tu nell'avarizia, mi pare. Per ora non dico altro. Ma, quando io ritorni da Roma, vedrete le belle suppellettili, i begli addobbi, vasi, cristalli e drapperie che ho recato meco di Francia. Queste seggiole, queste tavole e cotesti altri

vecchi arnesi voglio avere io stesso l' onore di gettarli sul fuoco. (*accennando gli indicati mobili e in ultimo gli scaffali coperti.*

Men. Se mi permette, dividerò quest' onore con lei.

Ger. Taci, sciocchissima!

Fil. Lasciala dire: essa è di buon umore e mi diverte.. Oh, dove avete fatto riporre le mie casse?

Men. In quel corridoio. (*accennando entro le scene.*

Fil. Dopo desinare le faremo trasportare nel mio appartamento . . . A che ora siete soliti di pranzare?

Ger. Stabilisci tu stesso.

Fil. Io desino per lo più alle sei: per altro se voi . . .

Ger. Menica, avete inteso, alle sei: non perdete altro tempo.

Men. Eh non si dubiti, chè in poche ore tutto sarà all' ordine. (*parte.*

Fil Avete qualche amico?

Ger. Non saprei . . . se venisse quell' olandese . . . (*a Faust.*

Fil. Negoziante?

Ger. Sì, negoziante. (Guardati dal dire ch' egli sia libraio.) (*piano a Faustina.*

Fil. Lo vedrò con piacere.

Ger. Bene, gli farò l' invito.

Faust. È appunto qui il signor Palff.

Ger. (Conviene subito avvertirlo.) (*da sè e va incontro a Palff, che entra in iscena e gli parla piano un momento; quindi vengono innanzi entrambi.*

SCENA III.

Il signor P*alff e i suddetti.*

Pal. Miei signori . . . (*saluta tutti.*

Fil. Mio padrone. Siete olandese?

Pal. Dell' Aia.

Fil. Conosco quella città : vi ho soggiornato cinque mesi : era amico e corrispondente co' fratelli Jof, mercanti di telerie.

Pal. Eglino sono miei cugini germani.

Fil. Godo infinitamente di conoscere un loro parente.

SCENA IV.

Tomaso e detti.

Tom. *Si accosta a Filippo.*
Fil. Hai eseguito?
Tom. Appuntino.
Fil. È a Macerata il signor Simone, ovvero in Ancona?
Tom. In Ancona : ma sta per partire.
Fil. Gli hai parlato?
Tom. Signor sì : e mi ha detto che V. S. non s'incomodi ; chè verrà fra poco egli stesso.
} *piano fra loro.*

Fil. L'aspetterò. E tu va in cucina a veder se non occorre nulla. (*Tomaso parte*) Geronzio, il mio Tomaso è un ottimo cuoco . . . Oh signor Palff, ci rivedremo a pranzo. Fui colmato di gentilezze in casa de' vostri cugini. Vi offro la mia servitù da buono e leale negoziante.

(*va nelle sue camere.*

SCENA V.

D. Geronzio, Palff e Faustina.

Pal. D. Geronzio, io non arrossisco punto di essere un onesto libraio.

Ger. Anzi dovete gloriarvene.

Pal. Per qual motivo adunque m' avete pregato di tacere la mia professione?

Ger. Caro sig. Palff, che volete? mio fratello è nemico dichiarato de' libri e d' ogni genere di studj.
Pal. Saprà egli distinguere . . .
Ger. Oh venite meco di là . . .
Pal. Perdonatemi: questa mattina mi avete promesso . . .
Faust. (Oimè! ci siamo.) (*da sè.*
Ger. Vi farò vedere un recente acquisto, un codice greco preziosissimo su papiro egizio; ma... che mio fratello nol sappia.
Pal. Lo vedrò poi. (Non avete parlato a madamigella?) (*piano.*
Ger. (Sì, le ho parlato: ma, essendo arrivato mio fratello, la convenienza richiede . . .)
Pal. (Capisco: ma vorrei sapere tuttavia se madamigella . . .)
Ger. (Venite nel mio stanzino; discorreremo di tutto.) (*facendogli segno che lo preceda.*
Pal. Sono con voi. Madamigella, spero che mi verrà permesso il potervi dichiarare la molta stima in che tengo le vostre pregevoli doti.
Faust. Siete troppo gentile.
Pal. (*piano a Ger.*) (Vostro fratello vedrà chi sono, e mi confido che non isdegnerà d' imparentarsi col libraio Palff.) (*entra nelle stanze di Geronzio.*
Ger. (*appena entrato Palff*) Che posso dirgli? che te ne pare? (*a mezza voce e presto.*
Faust. Mi pare un onest' uomo.
Ger. E non ti senti disposta? . .
Faust. Niente affatto.
Ger. Oh! vedi un poco: ed io voglio, tuo malgrado, stabilire la tua fortuna. (*entra anch' esso nelle sue stanze.*

SCENA VI.

Faustina sola.

Non vorrei ch'egli mi ponesse in qualche imbarazzo. Lo zio Filippo è un uomo di mondo ed ha un ottimo cuore. A che indugiare? si vada da lui e gli si scopra ogni cosa. Sarà quel che sarà.

SCENA VII.

Menica frettolosa con grembialetto da cucina e detta.

Men. Il padrone non c'è?
Faust. È passato nel suo scrittoio col signor Palff.
Men. E il signor Filippo?
Faust. È nel suo appartamento.
Men. Sia ringraziato il cielo!
Faust. Perchè?
Men. Perchè è qui il signor Arrigo.
Faust. Oh Dio! vorrei prima parlare collo zio Filippo.
Men. Egli non può trattenersi; anzi dee partire per Macerata.
Faust. Che sento?
Men. E suo padre non lo perde d'occhio....
(*fa un cenno verso la scena.*
Faust. Quanti affanni per le pazzie di don Geronzio!
Men. Eccolo.

SCENA VIII.

Arrigo e dette. Menica dà d'occhio di qua e di là verso le varie uscite.

Arr. Mia Faustina, se sapeste... (*a mezza voce.*
Faust. Ed è vero che dobbiate partire?

Arr. Mio padre è così irritato contro don Geronzio . . .
Faust. Ma quando dovrete partire?
Arr. Stasera medesima.
Faust. Stasera!
Men. L' ho detto, l' ho preveduto.
Arr. Ed ha minacciato di tenermi lontano da Ancona finchè e' non mi vegga disposto ad accettarla mano d' un' altra donzella.
Faust. Anche mio zio Geronzio è adirato contro vostro padre, e vorrebbe ad ogni costo ch' io sposassi quel ricco libraio olandese.
Arr. Il signor Palff?
Faust. Appunto: e questi, per mia disgrazia, dimostra qualche inclinazione per me.
Arr. Qual riparo adunque?
Faust. Un solo ne rimane e da pigliar subito.
Arr. Parlate.
Faust. Mio zio Filippo è nelle sue camere: presentiamoci a lui pieni di fiducia e di coraggio.
Arr. E credete che egli ci vorrà proteggere?
Faust. Lo spero.
Arr. Ho pochi momenti.
Faust. Non perdiamoli dunque.
Arr. Mio padre mi ha imposto d' aspettarlo in casa.
Faust. Andiamo, via, spediamoci.
Men. Oh povera me! Ritiratevi, ritiratevi, signor Arrigo. (*stando verso l' uscio di prospetto.*
Arr. Perchè mai?
Faust. Quale stranezza! chi viene?
Arr. si ritira fuori della vista di chi si suppone essere in sala.
Men. (*piano, venendo innanzi verso i due altri*) Il signor Simone. (*torna subito presso l'uscio.*
Arr. Mio padre? oh Dio! egli ha seguito i miei passi . . . Non posso fuggirlo; siam perduti . . . Dove, dove nascondermi?
Men. Presto, ch' egli è qui. Dietro, dietro quelle cortine.

Faust. Adagiatevi come potete. Io mi ritiro per cotesta parte. Menica, ci raccomandiamo al tuo spirito, alla tua prudenza. (*Arrigo si sarà nascosto dietro le cortine che cuoprono l'armadio; e Faustina si ritira per le scene a destra.*

Men. Oh! non mi lascerò far paura; siamo in casa nostra. Ma che fa? si ferma in sala. Avrà veduto o non avrà veduto? Ah! eccolo: ci vuol franchezza; ed io tremo come una foglia.

SCENA IX.

Simone con una cattiva sopravveste da viaggio e Menica.

Sim. Non avrei creduto di dover riporre il piede qua entro. (*burbero.*

Men. Quale per noi fortunato... accidente... la riconduce?

Sim. (*guarda Menica bruscamente*) Sì, eh?

Men. (*da sè*) (Ahi! c'è del brutto.) Conosco il cuore di lei: forse la compassione per due giovani persone che si amano...

Sim. (*come sopra*) Mi fu detto ch'egli è in questa casa...

Men. Ella s'inganna.

Sim. Come! non è qui?

Men. Via, si faccia buono; mi senta.

Sim. Scioccherie! Non è qui il signor Filippo, fratello del vostro padrone?

Men. Ah! non comprendeva... Signor sì. (Respiro; non sa nulla.) (*da sè.*

Sim. Perchè dunque dicevate di no?

Men. Perdoni la mia goffaggine. Quelle sono le sue camere. Ella vada liberamente.

Sim. Fate l'imbasciata.

Men. Ma quando le dico che può passare...

Sim. Ed io vi replico che non entro, se prima non fate l'imbasciata.

Men. La servirò. (Maledetto!) (*da sè ed entra dopo aver dato d'occhio all'armadio.*

SCENA X.

Simone solo.

Il signor Filippo è avvezzo agli usi di Francia... Chi mai avrebbe creduto ch' egli fosse fratello di don Geronzio? Poco preme; mi spaccerò presto. (*cava di tasca alcune carte e le esamina*) Se posso fargli accettare tanti luigi al corso di ieri, ci avrò di profitto un quarto per cento. Oh! quando penso a quel che m' è accaduto stamane... Ma tanto meglio: se mio figlio ha giudizio, prenderà una buona dote... Egli mi aspetta a casa... Vo' che ce ne andiamo subito.

SCENA XI.

Filippo con cappello e bastone: Menica e detto.

Fil. Signor Simone, avete voluto prevenirmi. (*si salutano.*

Sim. Siccome sto per partire e per non tornar così tosto in Ancona, avendo in pronto il contante, ho voluto essere puntuale.

Fil. Vi ringrazio.

Men. (Convien avvisar la ragazza.) (*da sè e, dopo aver fatto appena un leggier cenno dietro la cortina, parte.*

Fil. Mi basta che riconosciate; e poi lascerete l' ordine...

Sim. No, no: debbo sborsarvi per conto della ragione Yves e Baddo di Cadice ottocento piastre.

Fil. Appunto: ed eccovi l' assegnamento. (*consegna una carta a Simone.*

Sim. Bene: vi ho portato tanti bei luigi...

Fil. E li ragguagliate?

Sim. Al corso di ieri: tenete. (*gli dà il listino.*

Fil. Ma come?

Sim. Ieri spirava il termine, ed erano preparati per conto vostro.

Fil. Poichè vi siete incomodato, voglio compiacervi. Entriamo di là ... (*accennando le sue stanze.*

Sim. No, no, finiamola qui: non vedo il momento di andarmene di questa casa.

Fil. Il motivo? (*guardando sempre la carta.*

Sim. Non abbiatelo a male, ma quel vostro fratello degnissimo ...

Fil. Avete interessi con lui?

Sim. Grazie al cielo, non ne ho e non ne avrò mai finch' io viva.

Fil. Spiegatevi, di grazia.

Sim. Che? non sapete nulla?

Fil. Son giunto or ora ...

Sim. Udite dunque: mio figlio, figliuolo unico di un padre non povero, si era innamorato della signora Faustina.

Fil. Di mia nipote? E non è una buona ragazza?

Sim. Non basta.

Fil. La dote vi par poca?

Sim. E quel poco D. Geronzio non lo può sborsare.

Fil. Voi non sapete la verità. Mio fratello è accurato e, posso dirvelo, anche soverchiamente.

Sim. Così credeva anch' io.

Fil. Egli ha venduto una possessione.

Sim. Lo so.

Fil. E sul capitale riscosso sborserà per conto di Faustina tremila scudi.

Sim. Non è in caso di sborsare un centesimo.

Fil. I capitali ci sono.

Sim. E buoni capitali!

Fil. Voi scherzate.

Sim. Parlo davvero.

Fil. Mio fratello è uomo di senno.

Sim. E come!

Fil. E voi siete in inganno.

Sim. Bramate sapere qual razza di capitali egli abbia presentemente alle mani per far onore alle sue promesse?

Fil. Io non ho finora esaminato i conti ...

Sim. Volete vederne una piccola parte?
Fil. Non v' intendo.
Sim. M' intenderete subito. Ecco il buon capitale. (*alzando la cortina dell' armadio, scuopre Arrigo ed esclama*) Oh temerario! tu qui nascosto?
Fil. Vostro figlio forse?
Sim. Vedete una prova delle trame, delle briconate . . .
Fil. Il capitale non mi pare tanto cattivo.
Sim. Sono i libri il capitale.
Fil. I libri!
Arr. Signor padre, signore...
Sim. Vieni meco: così ubbidisci ai comandi di tuo padre? Ti ho vietato di riporre il piede in questa casa: ma, viva il cielo! sarà l'ultima volta.
Arr. Ascoltatemi prima . . .
Sim. Ora capisco perchè la serva . . . Eravate intesi.
Fil. Sentiamo un poco . . .
Sim. Non ho più nulla da sentire. D. Geronzio mi darà soddisfazione. O bene educata fanciulla! . . Ora dico a te, sciagurato, dico a voi, signor Filippo, che se la signora Faustina avesse diecimila zecchini, non la vorrei più per mia nuora. Vieni a Macerata; risanerai della tua pazzia. (*parte trascinando seco Arrigo.*
Fil. Come mai? D. Geronzio spendea ne' libri, e la Faustina segretamente . . . Ma intanto il signor Simone ha ritirato l' assegno, e non mi ha dato i luigi. Lo andrò seguitando e poi parleremo. (*per partire.*

SCENA XII.

Faustina e Filippo.

Faust. Deh, signor zio! . .
Fil. Bravissima! vergognatevi.
Faust. Lasciate ch' io v' informi . . .

Fil. Che sei innamorata del figlio del signor Simone?
Faust. Ma quando sappiate . . .
Fil. E di più l'hai nascosto?
Faust. Le circostanze . . .
Fil. Belle, bellissime tresche!
Faust. Per pietà . . .
Fil. Non c'è pietà; mi meraviglio. Abbandonerò te e D. Geronzio.
Faust. Sentite.
Fil. Fraschetta, ho sentito abbastanza: ci rivedremo. (*parte.*
Faust. Povera Faustina! a chi, a chi ricorrere?

SCENA XIII.

D. Geronzio e Faustina.

Ger. Mio fratello ha gridato?
Faust. Ha saputo tutto e ci vuole abbandonare.
Ger. Pensa dunque a' casi tuoi: e rifletti che il signor Palff . . .
Faust. Lasciatemi in pace, non mi tormentate di più. (*si cuopre il volto col grembiale ed entra nelle sue camere.*
Ger. Filippo è irritato contro di me . . . contro la nipote? Si torni dal signor Palff e si concluda il trattato. (*entra nello scrittoio.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

D. Geronzio e Palff.

Pal. Sì, vi do parola: avrete da me quanto vi basta per soddisfare il vostro signor fratello.
Ger. Caro . . . carissimo! E voi avrete per moglie la mia nipote.

Pal. Concedete ch'io possa assicurarmene, parlando a lei stessa.

Ger. Vedrò se ella è tuttavia nelle sue camere.

Pal. Pel danaro mi farete due righe di polizza.

Ger. S' intende.

Pal. Riconoscerò bel bello tutta la vostra libreria, i vostri codici e le edizioni più rare.

Ger. Rimarrete estatico.

Pal. E poi, caro D. Geronzio, vi pregherò pel vostro bene, pel bene di questa famiglia, di non fare altri acquisti. Credetemi; pigliano abbaglio i più esperti librai... E poi a che vi servono queste cose?

Ger. Si apre l' uscio: è mia nipote. Vo a distender la polizza. (È un brav' uomo, ma è geloso ch' io me ne intenda più di lui.) (*da sè, e rientra nelle sue camere.*

Pal. Ha questa manìa, e non c' è rimedio. Basta: sarà per me lieve qualunque sacrificio, se c' mi agevola il possesso di così amabile zitella. (*si ritira alquanto indietro.*

SCENA II.

Faustina e Palff.

Faust. (*non vede subito Palff*) Forse lo zio Filippo sarà tornato. Non ho pace, non ho quiete se non mi riesce giustificarmi e placarlo. Ma a qual pro, se Arrigo fosse partito? Veggiamo. (*fa per avviarsi alle camere di Filippo*) Signor Palff...

Palf. Madamigella...

Faust. Perdonate, vo a riconoscere se è tornato lo zio Filippo.

Pal. Non ho sentito nessuno.

Faust. Infatti è chiuso l' uscio. Se alle volte egli non fosse passato da un' altra parte...

Pal. Potrei parlarvi pochi momenti?

Faust. Eccomi. (Ha l' aspetto d' un galantuomo.) (*da sè.*

Pal. D. Geronzio vi avrà detto . . .
Faust. Mi ha detto che avete la bontà di credermi degna della vostra mano.
Pal. Me ne terrei il più lieto uomo del mondo: voi siete una savia e virtuosa fanciulla . . .
Faust. Mi fate onore.
Pal. Forse v' increscerebbe il cambiare il bel clima d' Italia con quello d' Olanda ?
Faust. Non sarebbe cotesto un ostacolo insuperabile.
Pal. Ove il consentano i vostri parenti, potrei sperare da voi ? . .
Faust. Signore, ho sempre inteso a dire che gli olandesi sieno per lo più schietti d'animo e che preferiscano la verità alle lusinghe.
Pal. A mio riguardo non errate di certo.
Faust. Vi dirò dunque che da sei mesi e più ho vincolata la mia fede ad un altro.
Pal. Possibile ? e D. Geronzio il sa egli ?
Faust. Senza dubbio.
Pal. E me l' ha taciuto ? Questo è un inganno.
Faust. Lo zio crede sciolto il trattato.
Pal. E non è infatti ?
Faust. Pur troppo io lo temo !
Pal. Dunque in evento che foste disimpegnata e libera . . .
Faust. L' onor mio richiede ch' io tenti ogni mezzo perchè si mantenga il primo patto.
Pal. Ma se per alcun impedimento ciò non fosse fattibile, potrei sperare ? . .
Faust . Oh ! queste speranze sono remote, remote assai.
Pal. Ma pure . . .
Faust. Voi siete uomo onesto e leale, siete amico di mio zio, e potreste meritare in tal caso una preferenza. Vi basti.
Pal. Sono ragionevole; non ricerco di più.
Faust. Ma, signore, D. Geronzio, l' amico vostro, è cagione di tutte queste amarezze all' animo mio.
Pal. Ve lo credo.

Faust. Egli è debitore della mia dote e non la può sborsare.
Pal. Poverina!
Faust. Dovrebbe pagare allo zio Filippo altro denaro e non sa il come.
Pal. Me l'ha detto.
Faust. (*commossa*) Quindi è inevitabile il rancore tra due fratelli dissimili d'indole e di costumi, ma ch'io debbo amare e rispettare del pari: quindi, rotto un trattato caro al mio cuore, ne viene la mia totale sciagura (*piange.*
Pal. Madamigella, non vi affliggete. Apprezzo l'ingenuità vostra, e vieppiù mi consolo di quel che ho fatto.
Faust. Come? che mi dite?
Pal. Vostro zio D. Geronzio potrà soddisfare a' suoi impegni col fratello: gli ho data parola e mezzi.
Faust. Uomo generoso! prima di sapere di me...
Pal. Egli distende la polizza.
Faust. Come, come ringraziarvi?
Pal. Sperava d'avere con ciò un titolo al vostro affetto.
Faust. Vi ho espressa la pura verità.
Pal. L'avrò almeno alla vostra stima.
Faust. Dite all'eterna mia gratitudine.
Pal. Ma se sarete libera?
Faust. Spero di no: ma se fossi, non diverrei sposa d'altri che di voi.
Pal. Sono appagato.

SCENA III.

D. Geronzio e detti.

Ger. Or bene, signor Palff?
Pal. Avete una nipote adorabile.
Ger. Faustina?
Faust. Il signor Palff ha tali pregi da avvincere e obbligarsi l'animo più indifferente.

Ger. Davvero? oh cari! e posso sperare?..
Faust Siamo rimasti d'accordo.
Ger. Quale consolazione!
Faust. Ma, signor zio, non più libri.
Pal. Credete alla mia esperienza.
Faust. Il signor Palff è tutto per voi.
Ger. Buon amico!
Faust. Cedete alle nostre preghiere.
Pal. Vi troverete contento.
Ger. Or bene, sì, per questa inaspettata ventura, se questo fa piacere ad entrambi... miei cari nipoti... ve lo prometto.
Faust. Non comprerete più nè codici nè rarità?
Ger. Ve lo giuro.
Faust. Caro zio, io corro...
Ger. Dove vai?
Faust. Vo a vedere se lo zio Filippo fosse di là. (Ah! faccia il cielo che Arrigo non sia partito, e rinascono le mie care speranze.) (*da sè e parte.*
Pal. Andiamo in libreria a passare in rassegna...
Ger. Ricordatevi che finch'io vivo...
Pal. Ve ne lascerò il quieto possesso.
Ger. Precedetemi: vi seguo.
Pal. entra nelle stanze di Geronzio.

SCENA IV.

Geronzio solo.

Il cielo mi favorisce. Quale piacere l'esser pronto a ribattere i rimproveri di Filippo, di questo nemico della sapienza! Il signor Simone se ne vada pure: godo che mia nipote si unisca al signor Palff. Non comprerò più libri: pazienza! Andrò co' miei nipoti a beatificarmi nelle magnifiche biblioteche d'Olanda.

SCENA V.

Ergilio e detto: quindi un uomo con un fagottino di cinque o sei volumi di varie forme.

Erg. (*di dentro*) Non c' è nessuno? vengo avanti. (*esce*) Oh, signor D. Geronzio!
Ger. Mi rincresce ... sono ora affaccendato; e poi ho impegnato la mia parola: non compro altro.
Erg. Pensate ottimamente. Infatti io non cerco di voi, ma bensì del signor Palff, che il libraio Adolfi mi ha detto essere in casa vostra.
Ger. Egli è di là. (*accennando.*
Erg. Se mi permettete ...
Ger. Padrone.
Erg. Ehi? (*viene l'uomo col carico.*
Ger. (*getta subito gli occhi sui libri*) Volete vender libri al signor Palff?
Erg. (*prende i libri e li depone sul tavolino*) Sì, sono stato felicissimo: mi ha data una noterella, ed ho trovato tutto quello ch' egli ricerca. Andate. (*l' uomo parte.*
Ger. Egli è uno dei più ricchi libraj dell' Aia.
Erg. Il cielo me lo ha mandato pel mio bisogno.
Ger. Coteste saranno edizioni conosciute. (*prende un libro in quarto.*
Erg. (*opponendosi*) Siate ragionevole: poichè avete promesso ...
Ger. Per sola curiosità ... (*come sopra.*
Erg. Non ho tempo da perdere. Sono in punto; debbo fare un bel regalo alla prima cantante, che vuol favorire domani sera la mia accademia.
Ger. Che veggo? (*osservando il libro*) Il famoso *Mercurio trismegisto*, prima edizione del 1471?
Erg. Basta così. (*come sopra.*
Ger. Sapete che significa *trismegisto*?
Erg. Non mi preme.
Ger. Vuol dire: tre volte maestro.

Erg. Credeva: tre volte pazzo.

Ger. Di questa edizione vo in cerca da dieci anni.

Erg. Il signor Palff se ne terrà contento: favorite. (*come sopra*.

Ger. Questa me la tengo io. (*pone il libro sotto l'ascella e ne toglie un altro in foglio*.

Erg. Pensate che il signor Palff...

Ger. Con lui ci aggiusteremo.

Erg. Sarebbe una mala azione la mia e la vostra.

Ger. E qui? (*aprendo l'altro libro*) *Artis cabalisticae scriptores*, edizione di Basilea del 1587?

Erg. Son pentito di non aver fatto avvertire il signor Palff che venisse dal libraio: ma la premura di aver danaro mi ha qui condotto.

Ger. Sono ragionevole: portate gli altri a Palff; non li vo' nemmeno vedere.

Erg. Non sapete che cotesti due soli sono stimati trenta zecchini?

Ger. Gran meraviglia! lo credo.

Erg. E come mai, perdonate, come mai potrete?...

Ger. Tant'è, questi non ve li rendo più.

Erg. Dunque favorite i trenta zecchini.

Ger. Aspettate due giorni.

Erg. Ne ho di bisogno subito, vi ho detto...

Ger. Per ispenderli a mal modo in festini ed accademie.

Erg. Questo non vi riguarda.

Ger. Vi prometto per domani...

Erg. Sono inesorabile.

Ger. Stasera.

Erg. Eh! son pur buono a darvi retta. (*vuol riprendere i due libri*.

Ger. Voi mi uccidete. Sentite: ho qui delle mercanzie... sceglîete. Panno bello, bellissimo...

Erg. Non so che farne. Se fosse una bella roba, ovvero uno *schall* di valore... per esempio come questo... Permettete ch'io lo osservi (*spiega un poco in un angolo lo* schall *destinato alla Faustina e viene sul proscenio esaminandolo attentamente*); poi vedremo di poterci aggiustare.

Ger. (*osservando il libro*) Come è ben conservato!
Erg. Che bel tessuto , cospetto!
Ger. Che bei maiuscoli , che bei minuscoli !
Erg. Che perfezione di lavoro!
Ger. Belle aste , bella carta!
Erg. Non ne ho veduto da un pezzo uno così bello.
Ger. Lo credo.
Erg. Ascoltate : voi non potete resistere all' incanto de' libri, ed io sono innamorato di questo *cachemire*. Accordiamoci.
Ger. (Povera Faustina! che direbbe ?) (*da sè.*
Erg. Non rispondete?
Ger. Lasciate li quel fazzoletto, andate dal signor Palff: ci parleremo dopo.
Erg. E volete tenere i due libri?
Ger. Certamente.
Erg. Davvero?
Ger. Senza fallo.
Erg. Ed io certissimamente e senza fallo ripongo lo *schall.* (*mette in saccoccia il fazzoletto involto.*
Ger. Come? dubitate di me?
Erg. Fate il conto del prezzo.
Ger. Ora non saprei , non posso . . .
Erg. Bene, calcolate a comodo vostro. Mi spiccio col signor Palff e ritorno. (*entra coi libri nelle stanze di Geronzio.*

SCENA VI.

Geronzio solo.

Povero me! che mai faccio ? Questo tratto non è da uomo onesto e mi procaccerà vergogna presso Faustina , presso Filippo , presso tutti . . . Se il signor Palff volesse lasciarmeli e pagare intanto... Ma ho promesso anche a lui . . . Ah! non veggo modo d'uscirne con riputazione. E se si vede mancare il fazzoletto ? Cari , preziosi libri , desiderati da tanto tempo! convien fare il sacrifi-

cio . . . Sì, andiamo a consegnarli e a ricuperare lo sciallo. (*mentre vuole entrare nelle sue camere, viene il seguente attore a rattenerlo.*

SCENA VII.

Filippo e detto.

Fil. Non serve che cerchiate di nascondere le vostre pazzie; ho saputo quanto basta.

Ger. Io ripongo la mia felicità ne' libri, voi nel denaro e nella roba: ecco la differenza, ecco il mio delitto.

Fil. Ed intanto avete disposto de' miei capitali per investirli in altrettanta vecchia carta e in pergamene tarlate.

Ger. Sarete pagato e con denari e quanto prima.

Fil. Come se io non sapessi che, per non avere i tremila scudi, si è rotta ogni pratica pel collocamento della Faustina.

Ger. Faustina vi ha rinunziato di buon grado, e sposerà un uomo men giovane sì, ma di maggior senno del signor Arrigo.

Fil. Senza dote?

Ger. Signor sì.

Fil. Non posso crederlo.

Ger. Che più? egli è il signor Palff, quell' olandese . . .

Fil. Di cui non mi voleste appalesare la professione.

Ger. Sì, libraio ricco: ora ve la dico schietta.

Fil. Lo so: ma parmi che senza dote . . .

Ger. Ve lo confermerà egli stesso.

Fil. Non dirà così la Faustina che ama con trasporto il signor Arrigo.

Ger. Questi è partito con l'avarissimo padre suo...

Fil. Credo di no, a dirvela: ho parlato ad entrambi e ne spero bene.

Ger. Speratene bene o male, tutto è conchiuso.

SCENA VIII.

Menica e detti.

Men. Con permissione; è venuta la sarta, e porto di là questi involtini. (*raccoglie.*
Fil. Dirai alla nipote che l'aspettiamo qui.
Men. Subito.
Ger. (*guardando verso la tavola*) (Cielo, aiutami.) (*da sè.*
Fil. Questa faccenda desidero sia disbrigata.
Ger. Lo bramo al par di voi. (*come sopra*) Via, Menica, chiamate la Faustina.
Men. Povera me! non trovo quel bellissimo sciallo...
Ger. Lo troverete poi.
Fil. L'avrà ritirato Faustina.
Men. Signor no, lo so di certo. (*come sopra.*
Ger. Attendete un momento: vo a vedere di costà se alle volte... Torno subito. (*mentre vuole entrare nelle sue stanze, ne esce Ergilio.*

SCENA IX.

Ergilio con l'involtino dello sciallo in mano e detto.

Erg. Signor don Geronzio, sono da voi: avete stabilito il prezzo?
Ger. Ora non è il tempo opportuno.
Erg. Quando è così, me ne vado.
Ger. Vi dico...
Men. Ah! ecco lo sciallo nelle mani del signor Ergilio...
Erg. E che perciò?
Men. Niente affatto: me lo favorisca.
Ger. (Gelo, sudo, tremo.) (*da sè*) Sì, dateglielo.
Erg. Signor no: o sborsatemi i trenta zecchini.
Fil. Che significa ciò? (*a Men.*
Men. Non capisco.

Ger. Datemi quell'involto: parleremo poi.
Fil. Qual segreto?
Erg. Non c'è male al mondo: o mi ripiglio codesti due libri, o ritengo lo *schall*, o mi si diano trenta zecchini, prezzo dei libri.
Fil. Come? avete fatto un cambio d'un fazzoletto di *cachemire* con due vecchi libri?
Ger. Cioè non ho fatto niente ancora, ma . . .
Erg. Signor sì, diamo gloria al vero: non avendo denari e volendo ad ogni costo due magnifiche edizioni, mi avete detto di scegliere, ed ho scelto.
Ger. (Sono spacciato.)
Fil. Questa è di nuovo conio.
Men. Ma lo sciallo, signor mio, è di madamigella.
Erg. Davvero? (*con ammirazione.*
Men. E regalatole dal suo signor zio.
Erg. Che siete voi? (*a Filippo.*
Fil. Servo vostro.
Erg. Graziosissima!
Ger. Che posso dire?
Fil. Oh Geronzio, ne vanno all'ospedale dei meno pazzi di te. Si finisca. Signore, compiacetevi d'aspettare. Vedete se son venuti il signor Simone e il signor Arrigo. (*a Men.*
Ger. Non mi farete scomparire col signor Palff.
Fil. Sentiamo lui, la Faustina, tutti insomma.
Ger. Se viene quell'usuraio, mi chiudo nelle mie camere.
Fil. Anche cotesta?
Ger. Andate, rimanete, fate quel che diavolo volete, e non mi vedrete più. (*si sentono voci di donne e uomini che gridano*) « Menica, signori, presto. »
Fil. Quali grida sono coteste?
Men. Vo a vedere. Io tremo.
Ger. Che sarà mai?

SCENA X.

Faustina ansante, precipitosa.

Faust. Presto, per l'amor del cielo, oh Dio, oh Dio!...
Fil. Parla, via.
Ger. Quale disgrazia?
Erg. Sento un odor di fuliggine.
Men. Sì certo: veggo del fumo.
Faust. Accorrete: la cucina è tutta in fiamme.
Ger. Misericordia! in mal punto quando ci siete venuto...
Fil. Non perdiamo tempo: salviamo le casse, la roba.
Ger. Prima i miei libri, i manoscritti.
Fil. Non v'è chi aiuti di là?
Faust. V'è Tomaso; è giunto il signor Arrigo; vi sono i vicini...
Fil. Andiamo anche noi. Signore...
Erg. Volentieri: vi seguo. (*depone il fazzoletto.*
Ger. Corro dal signor Palff, porto meco questi tesori: ve li salverò o perirò con essi. (*ad Ergilio ed entra sollecito nelle sue stanze: gli altri vanno via frettolosi per l'uscio di prospetto.*

ATTO QUINTO.

Libreria di don Geronzio. Oltre i libri che stanno negli scaffali a' tre lati della camera, se ne veggono degli ammonticchiati per terra.

SCENA PRIMA.

D. Geronzio seduto in un antico seggiolone e addolorato. Faustina, Menica, Ergilio presso di lui.

Faust. Via, signor zio, scuotetevi, fate coraggio poichè il pericolo è passato.
Erg. Aprite gli occhi, consolatevi nel rimirare sani e salvi cotesti muti ed onorandi compagni della vostra solitudine.

Ger. (*riguardando intorno intorno*) Sì... sì... in questa camera tutto è salvo, e mi pare ancora di trasognare. Quanto vi debbo, signor Ergilio!

Erg. Mi sono ingegnato: ma se la cucina non era in volta, tutto era perduto.

Faust. Anche il signor Arrigo si è arrampicato per salvare i libri nel vostro camerino.

Erg. È verissimo.

Ger. Cara Faustina, io ripongo adesso tutte le mie speranze in te...

Faust. Assicuratevi, signor zio...

Ger. E nel signor Palff che sarà fra poco il tuo sposo.

Faust. Non mi parlate di ciò.

Erg. (Abbiate pazienza per ora.) (*piano a Faust.*

Ger. Ma dov'è il signor Palff? che fa egli di là? Io perdo affatto la memoria. (*si alza.*

Men. Egli era nel camerino, dietro il tavolato della cucina.

Ger. Dove ho riposto, stamane appunto, la cassettina de' codici che le ho destinati per dote. Era qui, e l'ho portata di là.

Erg. E se le fiamme non l'avessero rispettata?

Men. Certo che anche quivi il guasto fu grande: pur troppo!

Ger. Cielo, fa che sia illeso questo prezioso deposito...

Men. (Se sarà in cenere, tanto meglio per me.) (*da sè.*

Ger. Ed io mi sentirò rinascere a nuova vita.

Faust. Or ora lo sapremo quando siano sgombrate le camere: non v'inquietate.

Men. Tutto è disordine finora: scaffali, carte, libri, acqua, rottami...

Ger. Ma dimmi, ch'io lo sappia almeno, dimmi, come è intervenuto tanto disastro?

Men. V. S. sa da quanti anni non si era più acceso fuoco in cucina.

Ger. Potevate servirvi del solito caminetto del salotto.

Men. Eh giusto: ci venne Tomaso, il servitore del signor Filippo, valente cuoco...

Ger. Maledetto!
Men. Avvezzo alle grandi cucine di Marsiglia, si pose a stimolare il fuoco con legna e carbone.
Ger. Tristo a lui e al padron suo!
Men. Quindi uscì per non so che proviste. Io fui chiamata, come sapete dalla sarta...
Ger. E non vi è venuto il buon pensiero di allontanare i libri e le carte?
Men. Non vi abbiamo badato nella confusione del disporre ed apparecchiare...
Ger. Per un miserabile pranzo tanta disgrazia!
Men. E di certo qualche scintilla...
Ger. Non più; che mi sento lacerare l'anima.
Erg. (Quasi mi farebbe ridere.) (*da sè.*
Faust. Pensate infine che, mercè del pronto aiuto di tante persone, fu arrestato il progresso dell'incendio e, quel che preme, si sono salvate le casse dello zio Filippo.
Ger. Gran che veramente! Biancherie, abiti, arredi, cose tutte che con pochi denari si trovano. Ma io non ho pace...
Faust. Calmatevi.
Ger. Non la finiscono ancora di sgombrare? Non posso resistere, voglio assicurarmi...

SCENA II.

Filippo e detti.

Fil. Or bene, fratello, la tempesta è cessata.
Ger. Chi ne fu la cagione, eh?
Fil. Io, con la mia venuta, non è così? Ma ringraziamo il cielo ch' io posso ancora riparare a tutti i mali.
Ger. In qual modo?
Fil. Ho tutto accordato col signor Simone. Arrigo sposerà la Faustina.
Faust. Quale contentezza!
Ger. Signor no: Faustina sposerà il signor Palff.
Fil. Le darai tu la dote? (*ridendo.*

Ger. Sì, le darò la dote.

Erg. È preziosissima dote! ipotecata su cotesti libri.

Ger. Purchè si accetti.

Erg. Assicurata entro una scatola di legno . . .

Ger. Vi farò arrossire... or ora . . . Attendetemi; torno subito: non concludete nulla. Faustina, pensa alle insolenze del signor Simone, all'onestà, al bell'animo del signor Palff. Finalmente tutto sta nell'immaginazione: da sposar l'uno o l'altro, è lo stesso, e devi risolvere in favore dell'olandese; ed io ti prometto un avvenire felice e beato. (*parte.*

SCENA III.

Filippo, Faustina, Menica ed Ergilio.

Fil. Vi dico ch'egli è pazzo del tutto.

Faust. Povero zio! mi fa pietà: non vorrei vederlo così angosciato.

Fil. Se vuoi sposare il signor Palff, sei in tempo; ti lascio in libertà.

Faust. Io no davvero: ma vorrei che tutti fossero contenti.

Fil. Farò il possibile perchè ciò sia.

Erg. Signor Filippo, signora Faustina, se non vi occorre nulla, io mi ritiro.

Fil. Non vi lascio partire. Credete voi, perchè la cucina è andata sossopra, che non desineremo tuttavia?

Erg. Rimarrò, se così vi piace.

Fil. Voi siete amico del signor Arrigo: ci terrete buona compagnia e fra poco il mio Tomaso ci darà in tavola.

Faust. Egli è qui il mio Arrigo con suo padre.

Erg. Tornerà D. Geronzio col signor Palff. Vogliamo divertirci.

Men. (Ed ora comincio a tremare per me.) (*da sè.*

Fil. Conviene stringer l'affare.

SCENA IV.

I suddetti: Simone ed Arrigo.

Sim. Signor Filippo, quando si conchiude?
Fil. Perdonate, sono da voi. Poichè siamo tutti e quattro d'accordo...
Arr. Mia Faustina!.. } *si danno la mano.*
Faust. Mio Arrigo!.. }
Fil. La conclusione è fatta.
Sim. Sconteremo le ottocento piastre e mi darete il resto.

SCENA ULTIMA.

D. Geronzio, Palff e detti.

Ger. (*Tutto fuori di sè*) Vi dico che i codici erano in quella cassetta.
Pal. Non vi ho trovato nulla, vi replico.
Ger. Li ho riscontrati a uno a uno, prima che giungesse mio fratello, per farveli vedere.
Pal. Non vi era nulla vi dico.
Ger. Se la cassetta fu illesa...
Pal. L'avete veduta.
Ger. Dunque vi dovevano essere i libri.
Men. (Ahi misera me!)
Pal. Osereste forse dubitar di me?
Ger. V'ho sempre creduto onest' uomo, ma questa volta...
Pal. Mi maraviglio. Vi farò conoscer meglio chi sono. Di casa vostra non sono più uscito; ne esco bensì in questo momento per non tornarci mai più. (*per partire.*
Ger. Oh quante disgrazie!..
Fil. Fermatevi, signore: sentiamo prima.
Pal. Si dubita dell'onoratezza di Palff?
Ger. Intanto i miei poveri codici, i miei tesori non vi sono.
Pal. Vi saranno stati rubati.

Ger. Da chi, da chi mai?
Erg. Io sono innocente.
Men. Ah! non posso più reggere. Fermatevi, signor Palff; non vi affliggete, signor padrone, sono io la rea, la sola rea; punitemi.
Ger. Come?
Fil. In qual modo?
Faust. (Ora capisco.) (*da sè.*
Erg. Bellissima novità!
Sim. Sono annoiato di queste stranezze.
Ger. Presto, spacciati.
Men. Signor Filippo, signora padrona, e voi tutti, imploro la vostra compassione, la vostra pietà.
Ger. Finisci.
Fil. Oggi perdono generale a tutti. Parla con sincerità.
Men. Voi sapete in qual modo eravamo trattate la padroncina ed io in questa casa. (*a Filippo.*
Erg. Si può immaginare.
Fil. Digiuno perpetuo.
Men. Son pochi mesi, trovandomi disperatissima di non poter cavare denaro in nessun modo da don Geronzio, e molte cose necessarissime occorrendo a me ed alla Faustina, presi una quantità di libri che erano fuori mano . . .
Ger. Ribaldonaccia!
Men. E li portai in pegno dal libraio Adolfi, che mi diede qualche zecchino, col quale mi sono ingegnata di andare avanti sin qui.
Ger. Me ne avrai trafugati altri . . . forse tolti là sopra. (*guardando in alto agli scaffali.*
Men. Questa mattina don Geronzio aveva riscosso dieci zecchini, e in vece di darmene una porzione, compra un Socrate, di papiro dal signor Ergilio.
Erg. È verissimo; un codice greco su papiro egizio.
Fil. O savio, savissimo fratello!
Men. Viene il signor Filippo: mi si commette di ordinare il pranzo: e come poteva fare senza un baiocco? Fugge il tempo: ingegnati, mi dice il padrone. Veggo in terra sotto un tavolino una cassetta aperta. Senza troppo badare, piglio un involto di libri che vi sono entro . . .

Ger. Orrore!
Men. E li porto dallo stesso libraio. Non poteva ingegnarmi più onestamente.
Ger. Il libraio Adolfi è un ladro.
Men. Signor no: glieli ho sempre portati a nome vostro, e mi ha dato dodici zecchini.
Ger. E son venduti?
Men. Li tiene in pegno con gli altri.
Ger. Ah! respiro. Dammi gli zecchini che ti son rimasti.
Men. Deh signor Filippo!..
Fil. E sta qui tutto il male?
Ger. E ti par poco?
Fil. Andiamo a pranzo. Riavrai i tuoi libri, sarà mia cura: ma restituisci al signor Ergilio...
Ger. Eccoli. Volete maggior sacrificio da me?
(*consegna i due libri ad Ergilio.*
Erg. Mi duole, ma io abbisogno di denaro.
Pal. Quelli son buoni; li comprerò io.
Erg. Sono cosa vostra. (*li dà a Palff.*
Ger. Pazienza!
Fil. Vorrei sanarti della tua pazzia, ma non ci trovo rimedio. Signor Palff, voi avete chiesta la mano della Faustina.
Pal. Essa mi confessò l'amor suo. Non ne parliamo più.
Fil. Così Faustina avrai il tuo *schall* e, quel che più importa, il tuo Arrigo. Io sborserò al signor Simone la dote.
Sim. Che non sia più di carta nè di pergamena.
Ger. Deh! se mi ami, Filippo, fa che vengano que' cari codici.
Fil. Menica, va dal libraio. Passerò io a soddisfarlo, e reca i libri, che serviranno a don Geronzio per antipasto e a noi saranno nuova materia di ridere.
Ger. Ridi pure. Verrà un giorno, ed io non sarò più, ed i vostri nipoti ricorderanno con orgoglio che in queste camere, lontano dal fasto e contento di poco, traeva la sua vita fra i libri l'eruditissimo don Geronzio.

Fine della Commedia.

LA FIERA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Torino dalla Compagnia Drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna, li 17 e 19 giugno 1826.

PERSONAGGI

Conte AURELIO di Valdimora.
Contessa EMILIA, moglie del Conte.
Cavalier FLORIDORO.
Dottor LORENZO, medico della terra, amico di casa del Conte.
Signor ZUCCOLINO, notaro, marito di
Madama DORALISA.
ROSINA, loro figlia, ragazza di dieci anni circa.
BERTO, cameriere del Conte.
LENA, servente del medico.
ASTELLIA, indovina.
Una mercantessa.
Un merciaio francese.
Un ciarlatano.
Un morettino, servo d'Astellia.
Un fattorino della mercantessa.
Garzoni del caffè: uno parla.
Famigli: uno parla.
Venditori di fiera.
Popolo.

Scena: una terra popolosa, chiamata Valdimora, di antica signoria del conte.

LA FIERA

ATTO PRIMO.

Camerone antico nel castello del conte Aurelio, con uscio in mezzo di prospetto. A destra sono gli appartamenti del conte, a sinistra le camere abitate dal dottor Lorenzo. Specchi e suppellettili tutto antico. Varj tavolini: uno con lo scacchiere, un altro con tazze ecc.

SCENA PRIMA.

Il conte Aurelio *dal suo appartamento, quindi e subito* Berto *dall' entrata di prospetto.*

Aur. (*uscendo*) Berto, Berto?
Bert. Illustrissimo?
Aur. È ancora allestito questo diavolo di carrozzino?
Bert. Tutto è all' ordine.
Aur. Andiamo adunque. (*s' incammina.*
Bert. Perdoni: ella non vorrà passare per la via maestra, chè troppa è quivi la folla che va e vien dalla fiera?
Aur. Il mio legno è tuttavia nella rimessa?
Bert. Signor sì.
Aur. Passeremo dietro agli orti . . . Attendi un momento. La Lena dov' è?

SCENA II.

Lena da un altro uscio a destra e detti.

Len. Mi comandi, signor conte?
Aur. Lena mia, bada a quel che ti ho detto: che al mio ritorno la colezione sia pronta, caffè, cioccolato, frutti, rosolio. Verranno frattanto le altre provvigioni pel desinare.
Len. Egli è già un buon pezzo che si lavora in cucina.
Aur. Mi raccomando a te, perchè il tutto vada bene, e i miei convitati siano serviti a dovere.
Len. Farò quel poco ch' io so... per servir lei, già s' intende, e poi compatirà: chè, sebbene serva del signor medico, sono nata contadina, e per un desinare di signori...
Aur. Fai la cucina a meraviglia, ed io sono contentissimo di te.
Len. Mi fo aiutare dalla Ghitta, che apparecchia assai bene: era la cuoca d' un procuratore...
Aur. Ingegnati come e' ti parrà il meglio.
Len. Ma di grazia, quante persone saranno?
Aur. Non te l' ho detto? madama Doralisa...
Len. S' intende.
Aur. Suo marito, la ragazza, il dottor Lorenzo, il delegato e sua moglie, se ci verranno.
Len. Per sette persone?
Aur. Possono arrivar d' improvviso altri amici... giorni di fiera...
Len. Basta così, ho capito.
Aur. Il tuo padrone dov' è?
Len. Credo nelle sue camere.
Aur. Studia sempre le sue ricette. Oh! signor Lorenzo! Signor dottorone! (*battendo forte l' uscio con la canna.*

SCENA III.

Dottor LORENZO *e detti.*

Lor. QUESTA mattina, signor conte, non volete quietare un momento; è la terza volta che mi interrompete.

Aur. (*tirandolo a sè e sommessamente*) Caro amico, io sono al colmo della consolazione: ho ricevuto finalmente un vigliettino . . . (*Berto e Lena stanno indietro ripulendo tazze, disponendo tavolini ecc.*

Lor. Benissimo: della vostra bella?

Aur. Sì: madama Doralisa, la mia fiamma, l' idoletto mio di campagna, verrà con suo marito da Montenero per veder la fiera; e passeremo allegramente tutta la giornata.

Lor. Questo già me lo immaginava. Infatti il vostro castello, che era sin qui il nido dei gufi e il tranquillo passeggio de' topi, in pochi giorni l' avete rassettato e ordinato in guisa che e' non par più desso.

Aur. Eh, che ne dite? son uomo io quando mi ci metto? Or sentite, signor Lorenzo: vo nel mio carrozzino ad incontrare madama sino all' erta.

Lor. Buon viaggio e felice ritorno.

Aur. Dottor mio, vi prego in amicizia, date d' occhio alla casa, ordinate, disponete . . .

Lor. Ho varj ammalati in campagna . . .

Aur. Baie: guariranno, o morranno senza di voi.

Lor. Che vuol dire il non aver nulla che fare!

Aur. Aspetto pure il delegato.

Lor. Me l' avete detto.

Aur. Dunque siamo intesi.

Lor. Ma vi dico . . .

Aur. Mi date parola?

Lor. Se potrò . . .

Aur. Voglio parola che non vi moverete di casa...

Lor. Via, vi compiacerò.

Aur. Evviva il mio dottere! Berto, corri, precedimi.

Ber. Vuol ch' io guidi?

Aur. Pazzo! ti pare? voglio guidare io stesso. (*Berto parte.*

Lor. Badate che siete miope, che su pei burroni non rompiate il collo a voi e all' idoletto di campagna.

Aur. Ecco il rimedio. (*tira gli occhiali di tasca e se li adatta.*

Lor. Sì, per rovinare la vista a chi l' ha buona, per accecar chi l' ha debole.

Aur. Voglio che andiam come il vento e torniam come il fulmine. Che piacere questa bellissima libertà di ricrearsi senza le soggezioni di città! (*quindi piano a Lorenzo*) (senza le noie della moglie!) Pranzi, brigate, fiera, festino e qualche avventura romantica... Oh! mi par proprio d' esser tornato alla felicità dell' uom celibe. (*parte.*

SCENA IV.

Dottor Lorenzo *e* Lena.

Lor. Ha il miglior cuore del mondo, ma è leggiero e non pensa che a darsi buon tempo.

Len. Intanto la signora contessa se ne sta sola in città.

Lor. Ed è una dama virtuosa ed amabile.

Len. E di più sono sposi di fresco.

Lor. Lasciamo andare.

Len. E il signor conte si è appiccicato con quella madama di Montenero, vana, presuntuosa, moglie d' uno spiantato ghiottone.

Lor. Basta così: bada a servire.

Len. Gli è appunto cotesto che mi dà noia, di dover servire colei: perchè sappiam chi era madama Doralisa, prima che sposasse il signor Zuccolino o, a dir meglio, Zuccolone.

Lor. Finisci.
Len. Signor sì: figliuola d'un legnaiuolo.
Lor. E tu, di grazia, come sei nata?
Len. Che? vorreste mettermi con lei? mio padre era un tessitore di gran rinomanza. E anche oggidì, quando si vede un tessuto bene ordito e serrato, si sa, tutto il mondo dice: Ecco tela da maestro Checco.
Lor. Si fa tardi.
Len. E quando il padre della signora madama veniva ad accomodare i nostri telai, la figlia portava i ferramenti nel cestino...
Lor. Che lingua!
Len. Ed ora co' cappellini, con le vesti di moda, con le catenelle, co' cintolini... Affè, s' io fossi la signora contessa, e mio marito frequentasse tal donna, gli vorrei far vedere la luna di pien meriggio.
Lor. Me ne vado io.
Len. E poi tra la colezione, il pranzo, la cena, scommetto che non potrò andar sulla fiera.
Lor. Vi andrai dopo desinare.
Len. Vi è un' indovina, e voglio farmi astrologare.
Lor. Sciocchérie da scemi.
Len. Sciocchérie? Jeri sera, nell' aia di Rialto, costei indovinò alla Bettina, moglie del fattore, quante galline aveva nel pollaio; alla Ghitta col giuoco delle carte scoprì le infedeltà dell'amante...
Lor. Non ne posso più.
Len. E quando fece quel brutto temporale, e tutti fuggivano, ella sola se ne stette sull' aia e con la bacchetta scongiurò la tempesta; e di fatto in quel della Bettina non ci cadde gragnuola.
Lor. Oh potesse l' indovina scongiurar la tua lingua!

SCENA V.

I suddetti: un Villano *che reca un cestone di provvigioni da tavola, pacchi di cera, ecc.*

Vill. Signor Lorenzo, dove riponiamo questa roba?

Len. Evviva! provviste per la madama; perfin la cera pel ballo. (*osservando.*

Lor. Andate nella dispensa; Lena, accompagnalo, e pensa a farti onore.

Len. Se non fosse pel signor conte, vorrei preparare tal desinare che madama Zuccolina non ci avesse a tornare la seconda volta. (*parte seguita dal villano per le scene a destra.*

SCENA VI.

Dottor Lorenzo *solo.*

La Lena per verità non dice male... E chi mai avrebbe potuto credere che in pochi mesi fosse venuto meno nel conte quel caldo affetto che portava alla moglie?.. Cose, cose che mi dispiacciono, e che, sebbene sian l' effetto di pura leggerezza e non tocchino il cuore, possono tuttavia produrre conseguenze nocive alla domestica pace... Vorrei potervi rimediare... Ma chi viene? una contadina. Vorrà un consulto: adesso anche le contadine patiscono vapori, mali di nervi... Vediamo.

SCENA VII.

La contessa Emilia *in abito da contadina con pezzuola in testa e canestrino al braccio. Il suddetto.*

Em. (*Dopo aver guardato all' intorno se non ci ha nessuno*) Dottor Lorenzo? (*con voce affannata, ma sommessamente.*

Lor. Cercate il medico? eccomi da voi.

Em. No, cerco l'amico.

Lor. Oh! che veggo mai? signora contessa!..

Em. Tacete: siamo soli?

Lor. Per ora sì. Il signor conte è uscito.

Em. L' ho veduto... Deh lasciate ch'io riposi un momento: non ne posso più dall' affanno e dalla stanchezza. (*si getta a sedere.*

Lor. (*da sè*) (È arrivata in buon punto!) Ma come mai a quest' ora, in questo abito, a qual fine? Deh, signora, parli liberamente: forse in traccia del signor conte?..

Em. Sono sette giorni che quell' ingrato è partito di città dicendomi che interessi di famiglia lo chiamavano in Novara. Io gli prestai fede... ed ho saputo ieri l' altro sera in teatro che egli invece se ne venne in Valdimora a divertirsi e poi a godersi la fiera.

Lor. Non è poi gran male...

Em. Come? sette giorni d' assenza dopo appena quindici mesi di matrimonio? Ah! voglio che li sconti cari.

Lor. Finalmente è venuto in casa sua: credo anzi che qualche affare...

Em. E perchè tacere alla moglie il dove si va, perchè non iscrivermi? Dunque ci sta sotto un mistero.

Lor. Convien dire che V. S. fosse in grande ansietà.

Em. Passai la giornata di ieri e la notte precedente con mille pensieri, l' un peggio dell'altro:

feci mille risoluzioni; voleva parlarne a mio padre; poi, temendo di farmi ridicola, mi rimasi. Immaginatevi; mi venne persin nell'idea che un qualche amoraccio di villa lo trattenesse.

Lor. In queste terre, a dir vero, non vi sono donne di cui ella possa ragionevolmente temere.

Em. Oh sì i mariti che hanno il destro di variare, si accomodano bene alla ragione! In somma, dopo essere andata, secondo il solito, al corso, quindi alla commedia, a mezzanotte, senza dir nulla a persona, deliberai tutto ad un tratto di volermi togliere la crudelissima pena dell'incertezza; e sola, con la mia cameriera, montai in carrozza e partii.

Lor. A meraviglia.

Em. Siamo smontate alla fattoria di Rialto. E fattomi prestar quest'abito dalla moglie del fattore, lasciata quivi la donna e la carrozza, ed imposto silenzio a tutti sotto pena della mia disgrazia, preso meco un famiglio, me ne venni da voi.

Lor. A piedi?

Em. A piedi.

Lor. V. S. avrà, m'immagino, interrogato il fattore?...

Em. Non seppe o non volle dirmi nulla: ma, cammin facendo, scoprii dal famiglio che mio marito ha fatto mettere in sesto un appartamento del castello; e tratto ogni vecchio arnese dalle guardarobe, ne ha addobbate le camere facendo egli stesso da tappezziere ed apparatore.

Lor. Sì, è vero... per passare il tempo.

Em. Ho saputo che questa mattina si tien convito in castello.

Lor. Giorni di fiera... arrivano persone improvvisamente...

Em. Finalmente che ci sarà festa da ballo questa sera nella gran sala terrena, e che i suonatori sono tutti accaparrati.

Lor. Eh, mi pare sia stata informata a dovere.

Em. E se vi ha qualche cosa di più, voglio saperlo da voi.

Lor. Dico così io: un marito giovane e brioso... qualche passatempo in villa... si sa... m'intendo onestamente... (Non so quel che diavolo mi dica.) (*da sè.*

Em. Voi vi confondete... veniamo al punto. Dov'è andato poco fa mio marito nel suo carrozzino?

Lor. Che so io? sarà andato a spasso.

Em. Tarderà molto a tornare?

Lor. Io non saprei. Certo, se egli immaginar potesse questa inaspettata ventura sarebbe sollecito. (Oh potessi farlo avvertire!) (*da sè.*

Em. S'egli mi ama com'io l'amo, se innocente è la sua venuta, quanto gli sarà cara la visita improvvisa della sua Emilia! Che ne dite, dottor Lorenzo?

Lor. Senza alcun dubbio... Oh mi permetta ch'io mandi un uomo a farne ricerca... (*per partire.*

Em. Non voglio assolutamente. (*rattenendolo.*

Lor. E che pensa V. S. di fare?

Em. Mi nasconderò per pochi momenti; lo sorprenderò al suo arrivo, lo sgriderò un tantino, e poi... e poi s'intende, gli perdonerò di tutt'anima; faremo la pace, passeremo insieme la giornata, andrem sulla fiera; voi verrete con noi... sì, sì... Ah! mi balza il cuore tra l'affanno e il piacere.

Lor. (Oh stiamo freschi se arriva con colei!) (*da sè.*

Em. Ma che? voi non approvate?..

Lor. (*da sè*). (Ah potessi allontanarla!) Mi pare più a proposito che V. S. vada a fare un giro... così, sulla fiera.

Em. Eh giusto! voglio aspettar mio marito.

SCENA VIII.

Lena con un paniere di pere e detti.

Len. (*Uscendo*) Signor padrone, signor padrone... Buon giorno, contadinella.
Lor. Vattene, ho da discorrere con questa giovane.
Len. Voglio che veggiate il bel regalo di pere bergamotte...
Lor. Vanne.
Len. Mandato da madama Doralisa al signor conte...
Lor. Basta, falle riporre.
Em. (Che vorrà dire costei?) (*da sè.*
Len. Ne metterò qui due per la colezione. (*pone alcune pere sovra una guantiera o sottocoppa.*
Em. Chi è cotesta madama Doralisa? (*a Lorenzo.*
Lor. È una signora di Montenero.
Len. Cioè una che non è, ma vorrebbe esser signora.
Lor. (*interrompendo*) È la moglie d'un notaro...
Em. E viene qui in casa?
Lor. Dirò...
Len. Ah! non sapete che è l'innamorata del signor conte?
Em. (Che sento!) (*da sè frenandosi a stento.*
Lor. Sei una frasca e non sai nulla. Il signor conte usa civiltà con tutti e non ha parzialità...
Len. Oh bella! e non sa tutta la villa che mattina e sera egli fa le sue passeggiate a cavallo o a piedi per andare a riverire la signora madama?
Lor. Lena, ti replico...
Len. E il signor conte non ha promesso al marito di farlo nominare segretario del nostro Comune per disgrazia di tutta la popolazione?
Em. (Di più!) (*da sè come sopra.*
Lor. Indegna! vanne. (*la va spingendo per farla uscire, ed essa prosiegue tuttavia.*
Len. Vado, vado. E per chi il pranzo d'oggi e la festa di ballo?

Lor. Ti caccerò dal mio servizio. (*come sopra.*

Len. E non la vedremo da qui a poco venirsene festeggiante da Montenero nella carrettella e in compagnia del signor conte?

Em. (Oh Dio!) (*da sè come sopra.*

Lor. Lingua infernale! (*spingendola più forte.*

Len. Sapessi così scrivere, come so parlare! E quella sciocca della signora contessa...

Lor. Sciaguratissima! (*non la lascia terminare; e dopo averla spinta entro le scene, chiude l'uscio.*

SCENA IX.

La contessa Emilia, *dottor* Lorenzo.

Em. Che intesi? e voi mi tacevate?.. (*risentita.*

Lor. Questo, questo me lo aspettava.

Em. Sareste voi mediatore o partecipe di tali pratiche?

Lor. Mi maraviglio, signora: sono un uomo d'onore; ho detto al signor conte quel che richiede la stima e l'amicizia che ho per lui; ma infine poi non sono suo precettore nè suo custode.

Em. Potevate scrivermi, informarmi...

Lor. E metter la discordia tra marito e moglie!

Em. Intanto il perfido ama un'altra donna.

Lor. Non posso darmelo a credere: colei è una donna ridicola. Conoscerete voi stessa...

Em. È inutile. Sono sette giorni ch'egli è qui; e per chi ci sta egli se non per colei?

Lor. Orsù ella adoperi da dama prudente.

Em. Io, che l'amo con tanta tenerezza, così sono contraccambiata?

Lor. Pensi che in questi giorni di fiera, la villa è piena di gente; e se si viene a sapere che V. S. è qui travestita, con questi abiti, si fanno le glosse, i commenti, le aggiunte; la voce passa in città, e se ne compone un romanzo ridicolo per tutti.

Em. No, non crediate ch' io voglia avvilirmi con lagnanze o richami: fo uno sfogo di dolore con voi, con voi, che credo amico vero di nostra famiglia.
Lor. E non v' ingannate di certo.
Em. Del resto ho tanto amor proprio che basta per poter comprimere l' affanno e seppellirlo nell' animo, dissimulare e frenarmi.
Lor. Ma, signora, qui bisogna risolvere.
Em. È vero. (*sospirando.*
Lor. O aspettare il signor conte, ovvero tornarsene prudentemente... Perdoni...
Em. Io partire, mentre egli?.. (*trema.*
Lor. Si affidi a me... Ma V. S. si sente male?
Em. Non bene per certo; perchè posso appena reggermi in piedi.
Lor. Povero me!.. qui non istiamo bene.
Em. Dove sono le vostre camere?
Lor. Eccole.
Em. Permettete... per pochi momenti.
Lor. Vuol caffè, qualche spirito?
Em. Nulla, nulla affatto, che riposar sola un momento. A quell' uomo che mi ha accompagnata direte che mi aspetti qui sotto.
Lor. E se viene il signor conte?
Em. Sono moglie, saprà rispettare i miei dritti. (*entra nelle stanze del dottor Lorenzo.*
Lor. Se non parte, saran brutti gl' impicci. (*parte per l' uscio di prospetto.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dottor Lorenzo

(DALL' *entrata comune va presso all' uscio di sue stanze, poi torna indietro.*) Cospetto! non esce ancora? Temo che il malanno ne colga tutti

quest'oggi. È impossibile che una donna gelosa e di spiriti così pronti stia ne' termini della prudenza. E se ella si mostra, ah! di certo non fu mai la maggior combustione in famiglia. Vo' pregarla per amor mio ch'ella esca di qua finchè non c'è nessuno: parlerò poi al conte io stesso... Signora? signora contessa? (*tentando l'uscio.*

SCENA II.

La contessa EMILIA *e detto.*

Em. Oh, signor Lorenzo! (*più serena.*
Lor. Si sente meglio?
Em. Sì, sono riposata e tranquilla.
Lor. Lodato il cielo!
Em. E penso d'andarmene prontamente.
Lor. Prudentissima dama!
Em. Dov'è il famiglio?
Lor. Aspetta qui sotto in istrada.
Em. Voi mi accompagnerete due passi?
Lor. Volentieri.
Em. Precedetemi dunque: e dite a quell'uomo che corra subito all'albergo della posta, cerchi di un cavalier Floridoro entratovi in calesso, son pochi minuti, gli consegni questo viglietto e venga a farmi la risposta al caffè.
Lor. Ma, signora... che novità?
Em. Il cavalier Floridoro è una persona ch'io conosco da lungo tempo; ed anzi era una volta innamorato di me...
Lor. Come, come?
Em. Sì, quando era fanciulla; e fu da me preferito il conte, che corrisponde con tanta gratitudine all'amor mio. (*ironica.*
Lor. E V. S. vuole?..
Em. Passeggiare col cavaliere sulla fiera.
Lor. E poi?
Em. Al poi ci ho da pensar io e non voi.
Lor. Questo improvviso cambiamento?..

Em. Mobilità di donna.

Lor. In lei mi fa specie.

Em. Ho riflettuto che, quando una persona non si ama più, l' insistere è peggio.

Lor. Dunque cercare un altro?

Em. Deh non vi arrestate: io vi seguirò bel bello...

Lor. Ah che non siamo più a tempo! il cuore me lo presagiva.

Em. Arriva forse mio marito con madama?

Lor. Non sente? la carrozza si avvicina... Presto, presto torni nelle mie camere per lo migliore.

Em. Vengano pure: non vo' disperàrmi per questo.

Lor. Coglieremo un altro istante; ma per ora la prego.... le raccomando... per non espormi...

Em. Avete una gran paura! finalmente sono in casa mia; saprò contenermi.

Lor. Non mi fido niente affatto.

Em. Faranno qui loro colezione?

Lor. Pur troppo!

Em. Sì... va benissimo. Mi ritiro per compiacervi.

Lor. Ella badi... salgono le scale...

Em. Pensate a ricapitare il viglietto.

Lor. Deh! mi permetta...

Em. E indugiate ancora per poco a giudicarmi.

(*rientra nella camera del signor Lorenzo.*

Lor. Questa sua calma mi fa specie. Quando una donna offesa tace, sorride e cessa di risentirsi, cattivo segno. O non sono Lorenzo, o la contessa medita di vendicarsi. Passiamo per quest' altra parte a far l' incumbenza. (*s' incammina, poi torna indietro*) È inutile, non sono tranquillo: qui si discorre, di là si sente... Mi perdoni la signora contessa, ma voglio assicurarmi (*chiude l' uscio delle sue stanze e toglie la chiave.*) Così nè il conte potrà andar di là, nè la contessa venir di qua. Se esco salvo da quest' impiccio gli è un prodigio.

SCENA III.

Lena e Berto dall' entrata comune; il suddetto.

Len. È qui, è qui la gran dama di Montenero.
Lor. E dove sono?
Bert. Nel salone terreno.
Len. Madama vuol vedere se la sala è preparata a dovere pel ballo.
Lor. (Vado e mi spiccio.) (*da sè*) Via, preparate quel che occorre: tornerò or ora. (*parte.*

SCENA IV.

Lena e Berto.

Len. La madamina ha voluto dunque passare per la via grande, per mezzo alla folla eh?
Bert. Sì, aiutatemi a tirar innanzi questo tavolino per la colezione.
Len. Dite su, via. (*portano verso i lumi il tavolino ove sono le tazze.*
Bert. Ella godeva che si gridasse « largo, largo! » E a quei della villa che salutavano il padrone rispondeva anch' essa con un tal sussiego di protezione: così, così. (*abbassando la testa.*
Len. Sciocca, vana.
Bert. A cotest' altro. (*avanzano un altro tavolino.*
Len. Raccontatemi quel che dicevano in carrozza.
Bert. « Caro conte, caro conte! » andava dicendo madama.
Len. Cara, cara!.. E il marito?
Bert. Eccoli: andate a prender la colezione.
Len. Ditemi ancor questo...
Bert. Il marito: « Illustrissimo; troppa bontà per mia moglie, illustrissimo. »
Len. Oh il gran baccellone! Voglio almeno che ridiamo. (*va negli appartamenti.*
Bert. Per verità il padrone non è di buon gusto.

SCENA V.

Madama DORALISA *servita di braccio dal conte* AURELIO, *il signor* ZUCCOLINO, ROSINA.

(*Appena entrati, il conte fa un cenno a Berto, il quale parte. Doralisa, siccome è per lo più costume delle terrazzane, avrà una soverchia abbondanza di ornamenti tanto sul cappellino, quanto nel resto dell' abbigliamento, per altro senza troppa caricatura.*)

Aur. CHE dite adunque della sala del ballo?

Dor. Caro conte, tutto quello che disponete voi merita elogi.

Aur. Siete gentile, madama... Or via, signori miei, vi prego di riguardarvi come padroni di casa mia: comandate liberamente; io sono nemico de' complimenti.

Zucc. Bontà dell' illustrissimo signor conte.

Dor. Mi par grande assai questo castello.

Aur. Se tutti gli appartamenti fossero ordinati...

Dor. Caro conte, conviene ordinarli.

Ros. va intorno con curiosità ora alzando le chicchere, ora rovistando sovra tavolini.

Dor. E di qui dove si va?

Aur. Al mio appartamentino. Cotest' uscita conduce alle camere della servitù, al terrazzo, ed è un comodo sfogo per la casa. (*accennando le varie porte a man dritta.*)

Zucc. E l' illustrissima signora contessa, moglie di vossustrissima, non ci vien mai?

Aur. Essa è signora di capitale: non verrebbe in villa per tutto l' oro del mondo.

Dor. E chi abita coteste camere?

Aur. Il dottor Lorenzo. Egli era grande amico di mio padre... e poi tien d' occhio ai fattori quando occorre, sopravvede alle possessioni...

Dor. Intanto ha l' abitazione...

Zucc. Gratis.
Dor. E poi, s'intende, essendo in casa, si servirà dell' ortaggio, delle frutta...
Zucc. Dei tini, della legna...
Aur. Piccole cose.
Zucc. Calcolando l'una cosa e l'altra...
Dor. Sono altrettanti risparmj per una famiglia.
Aur. E dov' è fitto questo dottor Lorenzo?

SCENA VI.

Dottor Lorenzo *e detti.*

Lor. Sono qui a' comandi del mio signor conte. Padroni miei. (*salutando.*
Zucc. Dottore, evviva noi!
Dor. Dite un poco, medico...
Lor. Signora?
Dor. Quante camere avete di là?
Lor. Cinque e un gabinetto. (Quale curiosità?) (*da sè.*
Dor. Eh non è poco per uomo solo.
Lor. Bontà del signor conte e di suo padre, buona memoria.
Dor. Vi basterebbe assai meno, mi pare...
Aur. Lasciam questo discorso.
Lor. (Sta a vedere che madama pensa a cacciarmi di qua.) (*da sè.*
Dor. (*piano al conte*) (Ricordatevi che avete promesso un appartamentino a mio marito.)
Aur. (Sì, sì, farò il possibile.) (*piano.*
Dor. Rosina, dammi una sedia: sono stanca. (*Rosina va a prendere una sedia; il conte ne accosta altre*) (Marito, che vi pare? quelle camere...)
Zucc. (Se io sarò segretario del comune... } *piano.*
Dor. (Spero saranno nostre. }
Zucc. (Così andava calcolando. }
Ros. E la colezione non viene ancora?

Dor. Zitta là.
Ros. Ho fame.
Aur. Signor Lorenzo . . .
Lor. Un po' di pazienza.
Zucc. Siam partiti alle sette meno un quarto, siamo arrivati alle otto e un quarto. Un' ora e mezzo. Aveva calcolato precisamente così.
Ros. Avete anche calcolato che, appena giunti, si farebbe colezione, e finora . . .
Dor. Taci, o non ti condurrò mai più con noi.
Lor. Consolatevi, il calcolo non andò fallito: è qui la colezione.

SCENA VII.

Berto e Lena con caffettiere, biscotti, confetti, frutti, rosolio, ecc. Dispongono, servono come verrà detto: e gli altri baderanno a non interrompere il dialogo.

Ros. Finalmente! Io non ne poteva più. (*non lasciando neppur deporre le cose, si piglia un biscotto e lo mangia.*
Dor. Temeraria, lascia lì . . .
Ros. No, no.
Dor. Me la pagherai, tristarella.
Aur. Non la sgridate, poverina.
Lor. (Che bella educazione!) (*piano al conte.*
Aur. (*piano a Lorenzo*) (Sì, davvero; ma convien riderne.) Madama, avrò l'onor di servirvi. (*serve Doralisa*) Signori, ognuno badi a sè. Lena, servirai la Rosina. (*Aurelio e Lorenzo si serviranno, e beono.*
Zucc. Faremo noi, faremo noi. Qua, galantuomo. (*si fa servire da Berto e mette giù del gran zucchero nella tazza. Berto gli offre il vaselletto come se lo volesse vuotare*) Grazie, pare che basti così.
Len. E voi, ragazza, che volete?

Ros. Io sono la figlia del signor notaro Zuccolino, e tutti mi danno del *lei*.
Len. Mi perdoni, madamigella: vuole frutti?
Ros. Oibò, quelle pere son delle nostre.
Dor. La vuoi finire?
Aur. Mi avete mandato delle pere? (*a Doralisa.*
Dor. Perdonate la libertà...
Zucc. Non è roba degna...
Aur. Anzi vi ringrazio, sono assai belle.
Lor. (La contessa non può uscire, l'altro aspetta al caffè: oh il bell'imbroglietto!) (*da sè.*
Ros. Che cosa è quello?
Len. Caffè.
Ros. Cotesto?
Len. Cioccolata, e qui latte, e qui rosolio.
Ros. Voglio un po' di tutto.
Len. Eccomi a servirla. (*mette un po' di tutto nella tazza, eccetto il rosolio.*
Dor. Il rosolio ti fa male.
Ros. Non è vero, mi fa bene.
Lor. Veramente alla vostra età...
Ros. Ne voglio, vi replico.
Zucc. Te ne darò un pochino dopo il caffè, abbi pazienza.
Dor. Ehi? (*a Lena con sussiego*) Date qui due biscottini.
Len. A servirla. (*co' denti stretti.*
Dor. Siete di casa?
Len. Sono la serva del signor medico.
Dor. Mi pareva... ma no...
Len. Oh! signora sì. Ella dee conoscermi, sono anch'io di Montenero.
Dor. Sarà, non mi ricordo.
Len. Se mi permette, le farò risovvenire...
Aur. A che ora volete desinare? (*a Doralisa.*
Dor. Non saprei...
Zucc. Quando piacerà a V. S. illustrissima.
Ros. A Montenero desiniamo sempre a mezzodì.
Aur. Non so bene se verrà il delegato o altri...
Dor. A un'ora, se vi piace.

Aur. Avete inteso? (*a Berto e Lena.*
Dor. A un' ora. (*con sussiego e si alza.*
Len. Illustrissima sì, a un' ora. (*Berto e Lena raccoglieranno le tazze e rimetteranno i tavolini ov' erano prima.*
Lor. (Quella Lena è un demonio.) (*da sè.*
Dor. Caro signor conte, a proposito del delegato, sentite una parola.
Aur. Eccomi tutto a' vostri comandi. (*vanno alla sinistra della scena.*
Lor. (Povero me! un colloquio vicino alle mie camere!) (*da sè e passa alla sinistra per allontanare con destrezza il conte e Doralisa.*) Non sarebbe meglio andar sulla fiera? Mi par l' ora opportuna.
Dor. C' è tempo.
Aur. Ci abbiam tempo.
Lor. (Ma non cederò questo posto.) (*da sè.*
Ros. Adesso non so più che fare e comincio proprio ad annoiarmi. Voglio andare su quel terrazzo. (*accennando entro le scene a destra.*
Dor. Sì, andate sul terrazzo, se il signor conte lo permette.
Aur. Lena, accompagna la Rosina.
Ros. Non ho bisogno d' essere accompagnata: a Montenero giro da me sola per tutte le case. (*corre via.*
Len. Padronissima. Berto, spicciatevi, andiamo. (*parte con Berto, portando via le tazze, le caffettiere, ecc.*

SCENA VIII.

I personaggi saranno collocati così: Zuccolino alla destra, poi Doralisa, il conte Aurelio, il dottor Lorenzo.

Zucc. Signor Lorenzo, venite qui, giuochiamo a dama.
Lor. Il giuoco veramente non mi diverte. Se non

volete andar sulla fiera, si potrebbe passeggiare in giardino.

Aur. Avete un grande impegno di farci uscire di qua.

Lor. Eh vi pare?

Dor. E qui non si sta male.

Lor. Io son buon servitore degli altri.

Zucc. Tenete dunque il mio invito: giuochiamo.

Lor. Bene, si faccia. (Porterò qui lo scacchiere.) (*da sè, e mentre va a prendere lo scacchiere per recarlo alla sinistra, Doralisa fa sedere il conte presso di lei dalla stessa parte.*

Zucc. Giuocheremo alla polacca, se volete.

Lor. Giuochiamo anche alla russa.

Zucc. E perchè volete tramutar lo scacchiere? qui non istà bene?

Lor. Benissimo; ma la luce di quella finestra... (È fatta. Pazienza! Il cielo la mandi buona alla contessa, tremo per lei.) (*seggono alla destra, dispongono e giuocano.*

Dor. (E posso fidare nella vostra promessa?) (*piano tra loro.*

Aur. (Farò il possibile per consolar vostro marito.

Dor. (Ve l'ho detto e lo ripeto: il soggiorno di Montenero mi è diventato insoffribile; l'invidia ci perseguita.) (*come sopra.*

Aur. (Spero verrete a dimorar qui.) (*come sopra.*

Dor. (Caro conte, dipende da voi.) (*come sopra.*

Zucc. Quanti malati avete? (*giuocando.*

Lor. Pochi. (Que' due parlano piano.) (*da sè, sogguardando verso il conte.*

Zucc. L'aria qui debbe essere sana?

Lor. Sanissima.

Zucc. Migliore che a Montenero?

Lor. Che vuol dire: verreste volentieri ad abitarci, eh?

Zucc. Veramente i miei interessi... la salute dilicata di mia moglie... la protezione del signor conte... la vostra amicizia... il bisogno

che ha questo comune d'un onorato, probo ed abile segretario ... calcolando tutto ... Soffio la dama.

Lor. Oibò; badate a voi, che perderete la vostra pedina.

Zucc. Avete ragione.

Dor. Ma intanto questo signor delegato non viene. *(forte al conte.*

Aur. È ancor di buon' ora: e se non gli sono sopraggiunte persone di città ...

Dor. Poichè la sua villeggiatura è così vicina, mandate a riconoscere ,, scrivetegli un viglietto.

Aur. (Diamine! scrivergli nuovamente...

Dor. (Vi sono molti impegni per questa carica.

Aur. (È verissimo, ma ...

Dor. (Per far piacere a Doralisa ...

Aur. (Bene ... gli scriverò.

Dor. (Subito?

Aur. (Subito. } *piano.*

Dor. (Caro conte ...) Vi lasceremo dunque in libertà *(forte e si alzano)* e andremo a veder che fa la Rosina sul terrazzo.

Lor. Lode al cielo!

Zucc. Mi avete dato cappotto. (*si alzano pure.*

Aur. Se favorite passare... vi raggiungerò fra pochi minuti, e di là scenderemo subito sulla fiera.

Dor. Via, signor marito.

Zucc. (Va bene?) *(piano a Doralisa.*

Dor. (Scrive nuovamente al delegato.) *(incamminandosi.*

Zucc. (Le camere?)

Dor. (Le avremo, e uno stipendio per voi come soprintendente delle possessioni.)

Zucc. (Cara, preziosa moglie! la vogliamo far vedere a' nostri nemici.) *(piano, e partono. Aurelio li accompagna dentro, poi tornerà in iscena.*

SCENA IX.

Dottor Lorenzo *e subito il conte* Aurelio.

Lor. In buon'ora se ne sono andati: liberiamo la prigioniera. (*va ad aprire l'uscio delle sue stanze*.
Aur. Or bene, dottor Lorenzo?..
Lor. E come!.. lasciate madama?
Aur. Debbo fare un nuovo invito al delegato.
Lor. E volete procurare al signor Zuccolino?..
Aur. L'ufficio di segretario del comune: glie l'ho promesso.
Lor. È un uomo ignorante, basso, venale...
Aur. Ve ne sono tanti altri come lui...
Lor. Pensate qual carico di coscienza...
Aur. Sono venuto nel mio castello per divertirmi e non per ascoltar prediche. (*va cercando qua e là un calamaio*.
Lor. Se la signora contessa venisse a risapere...
Aur. Spero non sarete voi quello...
Lor. Dopo appena quindici mesi di matrimonio...
Aur. E vi pare che un uomo della mia età, col mio brio possa adattarsi a stare tutto dì languente o seccato presso la moglie? (*come sopra*.
Lor. Essa vi ama...
Aur. Mi ama troppo.
Lor. Prima di sposarla ne eravate pure invaghito...
Aur. Sapete che cosa dicono i Francesi: non vi sono amori eterni.
Lor. Bellissime massime! buona morale! Oh! cominciamo bene. (*ironico*.
Aur. No, non crediate poi... Sono un marito onesto, affezionato a mia moglie e incapace di recarle il menomo dispiacere... Ma essa, vi dico, non ne sa niente.
Lor. Non capisco.
Aur. Ha una certa uniformità nell'amarmi che ristucca.

Lor. Oh lasciamo queste cose...
Aur. No, no, voglio appagarvi. Per esempio: entro in casa « Buon giorno, mio sposo » e poi un bacio » « Lo meriti poi? dove sei stato? voglio saperlo... perchè così tardi? perchè così freddo? perchè distratto? hai gli occhi torbidi, la faccia accesa... » E sempre siamo alle stesse.
Lor. Quanti mariti vorrebbero tali domande! e come son divenute rare oggidì!
Aur. No, amico mio: ci vuole un po' d'artifizio in una moglie... Una leggerissima tinta di civetteria, un far mostra d'indifferenza per le premure d'affetto... non curarle per accrescere il desiderio... Oh insomma mia moglie è affatto novizia, non ne sa niente...
Lor. E se la signora contessa, indispettita del vostro procedere, vi pagasse della stessa moneta?
Aur. Oibò, non ci è pericolo. Poverina, è fedele, fedelissima, gelosa come cento diavoli: e dopo pochi altri giorni... quando tornerò in città, farà l'irata, la stizzosa;.. qualche lagrimetta, perchè piange facilmente, un po' di corruccio; e poi mi vorrà bene più che prima... Ma non trovo neppure un calamaio...
Lor. Or, ora... andiamo di là.
Aur. Eh giusto, nelle vostre camere vi sarà l'occorrente.
Lor. Permettete, ve lo reco subito.
Aur. Vado io stesso, e mi spiccio. (*vuole andare nelle stanze del dottore; questi si oppone.*
Lor. Perdonatemi, vi prego... non fate...
Aur. Che? che? dottor mio, ci avreste qualche contrabbando? (*come sopra.*
Lor. Rispettate le mie convenienze. (Io sudo tutto.) (*da sè.*
Aur. Bravo il signor Lorenzo, che ammonisce altrui così bene! (*come sopra.*
Lor. A dirvela...
Aur. Qualche contadinella eh?
Lor. Sì.

Aur. Bellina?
Lor. Secondo i gusti.
Aur. Ottimamente.
Lor. È venuta a consultarmi per certi suoi maluzzi.
Aur. E le spedite in camera le ricettine!
Lor. Vorrei poterla guarire....
Aur. Lasciate che io la vegga.
Lor. Mancherei di parola.
Aur. Un solo momento...
Lor. Non posso.
Aur. È qui delle vicinanze?
Lor. Così credo.
Aur. Sarà venuta senza che suo marito lo sappia?
Lor. Appunto.
Aur. Gl' incomodi saranno un pretesto... la fiera, l' occasione... il marito sarà lontano?
Lor. Non tanto.
Aur. Che marito sciocco! almeno con l' occhialetto... dalla serratura... (*si fa alla serratura*) Si è voltata, ho capito: bravo dottore, maestro di morale!..
Lor. Ma, signor conte, è un troppo spinger la cosa. Lena, Lena? (*chiama.*
Aur. Ora son curioso di vederla. Vi prometto il più inviolabile segreto...
Lor. Voi mi offendete.
Aur. Sì, sì, ci conosciamo: finalmente è casa mia, e voglio vederla.

SCENA X.

Madama Doralisa *e detti.*

Dor. E non avete scritto ancora?
Aur. Sì, sì, ho scritto.
Lor. (Fortuna, da chi mai vieni!) (*da sè.*
Dor. E il viglietto?
Aur. L' ha il dottor Lorenzo, e lo farà ricapitare immediatamente.
Lor. (Anche questa.) (*da sè.*

Aur. (Scrivete al delegato a mio nome.)
(presto e piano.
Lor. (Sarete servito.) *(come sopra.*
Dor. La fiera è bellissima, caro conte; mio marito e Rosina aspettano.
Aur. Sì, andiamo. Dottor Lorenzo, ci rivedremo.
(parte con Doralisa.
Lor. Oh! finalmente è raccomandato al braccio di madama, non vi è più pericolo. *(apre l'uscio e viene subito la contessa.*

SCENA XI.

La contessa Emilia *e detto.*

Lor. Signora, avete inteso . . .
Em. Sì, quanto per ora mi basta.
Lor. Il conte è gioviale, scherzoso. In sostanza poi ama V. S.
Em. E si dispone a darmene una prova.
Lor. Ma, signora, se V. S. sapesse . . .
Em. Il viglietto è stato ricapitato?
Lor. Immediatamente.
Em. Addio dunque. Vo a trovare il cavaliere Floridoro per partire con lui.
Lor. Rifletta che l'altrui cattivo esempio non può autorizzare . . .
Em. Che ha risposto il mio marito alle vostre ammonizioni?
Lor. Che so io?
Em. Che esso era venuto a Valdimora per divertirsi e non per sentir prediche.
Lor. E V. S.? . . .
Em. Ed io son venuta a raccogliere una buona lezione e a farne profitto. *(partendo.*
Lor. Signora, pensi . . .
Em. Scrivendo al delegato, salutatelo per parte mia. *(parte.*
Lor. Il marito da un canto, la moglie da un altro; ecco stabilita la coniugale felicità. *(parte.*

ATTO TERZO.

Luogo spazioso con case ed alberi destinato alla fiera. A man dritta presso al proscenio sarà un bottegone da caffè con ampia tenda sul davanti: e sotto a questa tavolini, seggiole, panche. A mano sinistra vedesi l' entrata al teatro con cartellone d' invito, dicente: *Grande spettacolo di fantasmagoria.* Fra il bottegone e il teatro e la contrada, per cui si va obbliquamente da destra a manca all' estremità del palco scenico. Lunghesso la detta strada e linealmente l' un presso l' altro sono i banchi de' venditori, siccome vedesi sulle fiere. Per altro in mezzo è libero il passo a chi va e viene.

Disposizione de' personaggi.

Al primo banco presso al caffè sarà seduta una mercantessa di scialli, cappellini, telerie, merletti e simili; e di seguito dopo lei, altri merciai di oreficerie, ecc. Rimpetto alla mercantessa sarà un merciaio francese che vende parimente cose di moda. Più in là, sovra un banco sollevato di poco, si scorge un ciarlatano con cartello raccomandato ad un' asta; e intorno a lui popolo di villani, villanelle e ragazzi. Sotto alla tenda del caffè persone che beono o discorrono sedute.

Oltre queste persone, e mentre parlano gli attori, si vedranno passare e ripassare altri merciaiuoli con loro botteghini, come pure uomini e donne che osservano, passeggiano o fanno mercato.

SCENA PRIMA.

All' alzarsi del sipario, tutto sarà in movimento.

Parlano in questa scena

La Mercantessa, il Merciaio francese, il Ciarlatano.

La mer. Cappellini, scialli, merletti, tele d'Olanda, stoffe di seta delle prime fabbriche di Francia ... Vengano, favoriscano.

Merc. (*coprendo la voce della mercantessa*) Au marchand de modes, bijoux, rubans de Paris, dentelles, ceintures avec agrafe en or, en argent, en acier.

La merc. Non gridate così forte, signor Francese. Sono pure pentita di non aver tolto a pigione anche quel vostro banco.

Merc. Madama, pensate a' fatti vostri, nè v' imbarazzate degli altri.

La merc. Vi dico che siate più discreto e non gridiate così forte. Cappellini, scialli, merletti...

Merc. (*come sopra*) Des bagues d'amitié, des colliers en perles et en corail, des necessaires pour toilette, des souvenirs, des ridicules de France de toute espece ...

La merc. Maledetto! .. Signori, vengano. (*ad alcune persone che si accostano.*

Merc. Messieurs, son da loro. (*ad altri che vogliono far mercato con lui.*

Ciarl. Questo, riveriti signori, è il celebre rimedio del signor *Leroi*, rimedio universale, vera panacea per tutti i mali passati, presenti e futuri: passati perchè non tornino più, presenti per sanarli, futuri per prevenirli. Gotte, sciatiche,

reumatismi cronici, epilessie, apoplessie, vertigini... insomma con l'uso di questo rimedio non avrete bisogno nè di medici, nè di medicine. Ed ecco qui, senza costo di spesa, il modo di servirsene e curar le malattie. *(scende, distribuisce foglietti, quindi se ne va dal fondo del teatro a sinistra.*

La merc. A meno di tre lire il braccio non posso lasciarlo. Osservino che filo, che tessuto... Costa più a me, in parola d'onore... Non si fa niente, si sacrifica la roba... Via, vengano, non vo' disgustarli, e ci rimetto piuttosto del mio. *(Le persone che s'erano avvicinate comprano; e quindi se ne andranno, mentre continua il dialogo degli attori che giungono.*

SCENA II.

La contessa EMILIA, *il cavalier* FLORIDORO *escono dal bottegone.*

Em. Vi fa specie l'avermi trovata qui?

Flor. Non posso negarlo: in quell'abito, sulla fiera; avete scritta precipitosamente una lettera e spedita non so dove... siete qui incognita da poche ore, e mi richiedete il calesse per tornarvene...

Em. Misterj grandi, e a suo tempo li saprete.

Flor. Ma perchè non volete veder vostro marito?

Em. Compiacetevi di rispondermi se potete sacrificar poche ore in mia compagnia?

Flor. Lo stare presso di voi, signora, il sapete troppo, era per me una volta il solo, l'unico sollievo.

Em. Non parliamo di ciò. Siete venuto sulla fiera per puro divertimento, ovvero con qualche fine particolare?

Flor. Vi dirò schiettamente...

Em. Dite pure.

SCENA III.

I suddetti. Astellia seguita da un morettino il quale porterà una cassetta piena di boccette, pomate e simili.

Ast. Signori, io sono l'Indovina Astellia.
Flor. Me ne rallegro.
Ast. (*recita*) Chi vuol conoscere
La sua ventura,
S'è amato od ama,
Se amor non cura,
Se alcun l'intorbida
Ne' dolci affetti,
Se in sen gli bollono
Ire o dispetti,
Venga, s'approssimi,
La mano porgami;
E con simboliche
Parole e numeri
E chiromantica
Scienza infallibile,
Se aspetta misera
Sorte o felice,
Astellia il dice.
Em. (*a Flor.*) Or vedete quante maniere di furberie vengono sulle fiere.
Flor. Andrà scroccando denari agli sciocchi; e per consolarli d'un lieto avvenire, darà loro ad intendere mille fanfaluche. Andiamo pure.
Ast. (*fermando il cav.*) Mi meraviglio, signore, che ella osi sparlare della mia scienza.
Flor. Davvero! (*ridendo.*)
Ast. Le farò vedere che s'inganna.
Flor. Alla prova.
Ast. Favorisca la mano.
Flor. Eccola.
Ast. Questa linea mi dice che V. S. amava un'altra donna e non fu corrisposto.

Flor. Diamine!

Em. Singolare!

Ast. E per cacciarne la memoria, si è da poco tempo impegnato con una vedova . . .

Em. Meglio!

Flor. E come mai? . .

Ast. E se non si oppone certo pianeta disturbatore de' fatti altrui, V. S. vedrà la sua innamorata di quest' oggi.

Flor. Avete ragione, e meritate una ricompensa. (*le dà una moneta.*

Ast. La ringrazio. (*fa per partire.*

Em. Mi rallegro; siete una buona indovina.

Flor. Volete astrologare questa contadinella?

Ast. La mano. Contadina? (*osservando la mano della contessa*) Con questa morbidezza di pelle? Questa è una signora gelosissima del marito e viene travestita sulla fiera in cerca de' suoi disgusti.

Em. Io rimango estatica. (*al cav.*

Flor. Ella sa anche le vostre faccende?

Em. (*da sè*) (Non vorrei mi scoprisse.) Venite qui, rispondetemi sinceramente; sarete contenta di me.

Ast. V. S. vorrebbe sapere come mi siano note coteste cose?

Em. Appunto.

Ast. Da quel che mi pare, nè l'uno nè l'altra non avete fede nell'influenza degli astri e nelle congiunzioni celesti. Or bene, signor cavaliere, io sono quella donna che tutte le sere del passato inverno andava nel caffè dei mercanti a vendere occhialetti, essenze e profumi . . .

Flor. Sì, ora vi ravviso. Ma questa mutazione di nome, di forme. . .

Ast. Mio marito fabbricava istromenti d' ottica; il giuoco del lotto lo ha rovinato. E così, per non pagar pigione, andiam girando i mercati e le fiere, egli con le macchine di fantasmagoria, io con coteste altre bagattelle. So improvvisare

qualche cattivo verso e cantare eziandio, se sono richiesta, e fo l'indovina. E in verità non avrei creduto che darla ad intendere agli sciocchi fosse mestier così facile e di tanto profitto.

Em. Ma di me come avete saputo? . . .

Ast. La notte scorsa, sovrappresi dal cattivo tempo, siamo stati ricoverati dal suo fattore di Rialto. E stamattina, mentre stavam disponendo la nostra roba per venir sulla fiera, V. S. è scesa di carrozza con la cameriera . . .

Em. Basta: basta, vien gente a questa volta. (*si veggono Zuccolino e Rosina comparir sulla fiera.*

Ast. Il resto poi l'ho saputo facilmente . . .

Em. Non occor altro.

Flor. Ma signora, io non capisco . . .

Em. Zitto. Signora indovina, precedetemi nel caffè: voglio impiegar l'opera vostra; ma vi raccomando il segreto.

Ast. La ubbidirò con piacere. (*entra nel caffè: il morettino andrà girando per la fiera.*

Flor. Voi volete pigliarvi qualche spasso . . .

Em. Piacciavi riconoscere se il calesso è pronto: dico due parole a quella donna, e partiamo di volo.

Flor. Io non posso ancora sapere l'idea vostra.

Em. Non importa: la vostra vedovella perdonerà a voi la tardanza e a me questo pochino d'indiscrezione. Per voi il piacere un po' contrastato riescirà più gradito . . . Per me, se non lo sa l'indovina, non so nemmen io quel che sarà per succedere. (*entra nel caffè.*

Flor. Io l'amava sinceramente . . . Ha voluto il conte . . . Egli forse non la cura più . . . Anche le più savie s'appigliano al peggio. (*entra egli pure nel caffè.*

SCENA IV.

Il signor Zuccolino e Rosina.

Zucc. Per carità, lasciami in pace: non ho danari; che vuoi ch' io ti compri?

Ros. Un cappellino voglio, una vestina, voglio la fiera insomma. Non vedete quanta roba ci è? tutti, tutti comprano.

Zucc. Aspetta ch' io sia nominato segretario del comune... Chi vorrà qualche favore dovrà far capo di me... Guadagnerò le doppiette... ci vestiremo tutti di nuovo, farem provviste...

Ros. Voglio la fiera, vi dico.

Zucc. Ti posso comprare un zufoletto di stagno.

Ros. Non mi fate arrabbiare: lo dirò al signor conte.

Zucc. Così rispondi a tuo padre?

Ros. Signor sì, e mi pagherà egli la fiera.

Zucc. Lo dirai al signor... ti pagherà egli?.. (Ma infine calcolando, ella è piccolina, non c' è alcun male.) (*da sè*) Vedremo, vedremo.

SCENA V.

Dottor Lorenzo e detti.

Lor. Che avete fatto di vostra moglie? (*a Zucc.*

Zucc. Passeggia col conte. (*con aria di sussiego.*

Ros. Si sono arrestati presso un orefice ad osservare anelletti.

Zucc. Sciocca!.

Lor. (Mi premerebbe sapere se la contessa è partita.) (*da sè osservando presso il caffè.*

Zucc. Questo signor delegato non è ancora venuto?

Lor. Non saprei... Vi sta a cuore la carica eh? (*osservando presso il caffè.*

Zucc. Per non istare ozioso...

Lor. In sostanza poi non vi frutterà che seicento lire annue...

Zucc. Vi sono gli atti di notaria, gli appalti . . . il saper dire . . . il saper fare . . .
Lor. Avrete un appartamento in castello . . .
Zucc. Si spera, senza vostro pregiudizio.
Lor. Il conte è tutto per voi.
Zucc. Bontà sua.
Lor. Potrete dar d' occhio a' suoi affari . . .
Zucc. Senza interesse . . . per amicizia . . . dove potrò . . .
Lor. Ne godo davvero, e mi consolo con voi. (*toccandogli strettamente la mano.*
Zucc. Se potrò servirvi, fate capitale di me, e comandatemi sin d' ora.
Lor. Obbligatissimo; è troppo presto.
Zucc. Prima di desinare, secondo i miei calcoli...
Lor. Se fosse anche dopo . . . Ehi, di bottega? Pedruccio?
Zucc. (Costui non ci vedrà di buon occhio, ma dice bene mia moglie: tanto peggio per lui.) (*da sè.*

SCENA VI.

Un Garzone del caffè e detti.

Garz. Comandi, signor medico. (*si accosta.*
Lor. (Dimmi, Pedruccio, sapresti se dentro il caffè sia un cavalier forestiere con una contadinella?) (*piano.*
Garz. (Sono montati or ora in un piccolo calesso, e si avviano a tutto corso verso città.)
Lor. (*da sè*) (Buono! son contento.) Vanne pure, ti ringrazio.
Garz. Padrone, signor dottore. (*rientra in bottega.*
Ros. Ecco la signora madre col signor conte: io vado con loro. (*va verso madama Doralisa ed il conte, e parla piano a questo.*

SCENA VII.

Madama Doralisa, *il conte* Aurelio *e detti.*

Dor. si stacca dal conte e si porta dalla mercantessa, e contratta un taglio d'abito ed un cappellino. Rosina sta presso di lei; il tutto mentre continua il dialogo degli altri attori.

Aur. Or bene, dottore, anche voi sulla fiera?
Lor. Un po' di curiosità...
Aur. (Ehi e quella contadinella sì fatta?
(*sommessamente.*
Lor. Se n' e andata.
Aur. Non torna più?
Lor. Spero di no.
Aur. Avrà avuto paura.
Lor. Piuttosto.
Aur. Ah, se non giungeva madama!
Lor. È meglio che sia andata così.
Aur. Per voi eh? signor moralista...
Lor. Per me... per lei... per tutti...)
Aur. Ma sediamo: ehi, sedie. (*garzoni recano sedie*) Sedete, signor Zuccolino, signor futuro segretario.
Zucc. Grazie, illustrissimo, del buon augurio.
(*seggono tutti tre e parlano piano.*
Dor. Come! cinquanta lire di questo taglio e trenta di cotesto cappellino?
La merc. Si assicuri, non posso lasciarli a meno prezzo di così.
Dor. Siete pazza? Non avete mai venduto.
La merc. E quanto vorrebbe darmi?
Dor. Trenta lire dell' abito è quindici del cappellino. (*estraendo il borsellino come se volesse pagare.*
La merc. V. S. dice a me che non ho mai venduto: pare piuttosto che ella non abbia mai comprato.

Dor. Mi meraviglio.

La merc. Se vuole un cappellino da due lire, l'abbiamo.

Dor. Insolente! non sapete chi sono?

La merc. Eh me ne accorgo.

Dor. Merciaiuola da fiera.

La merc. Non mi faccia dire, madamina terrazzana...

Dor. Signor conte, signor conte? (*voltandosi al conte.*

La merc. Se poi vuole del percalle a quindici soldi il braccio, ne abbiamo che fa per lei.

Dor. E nessuno mi fa portar rispetto! (*prestissimo.*

Lor. Che cosa è stato? (*come sopra.*

Zucc. Mia moglie, mia moglie? (*come sopra.*

Ros. Egli è proprio da ridere.

Aur. (*si alza*) Madama, compiacetevi di seder qui e lasciate a me la cura...

Dor. Andrò da un' altra...

La merc. (*gridando forte*) Cappellini, scialli, merletti.

Aur. Vi prego, per far piacere a me. (*fa sedere Doralisa.*

Dor. Sì, fo questo sacrifizio per voi; e non comprerò più nulla da colei. (*ripone il borsellino.*

La merc. (*più forte*) Cappellini da due lire per chi può spender poco.

Dor. Si burla ancora di me! in pubblica fiera!

Aur. Ora la finisco subito. (*va dalla mercantessa, mette da parte il cappellino scelto da Doralisa, fa tagliare la pezza per un abito, contratta e paga mentre gli altri proseguono a parlare.*

Zucc. Quando sarò segretario del comune, costei non ci verrà più sulla fiera; e chi vorrà un banco in sito buono, avrà da far meco i suoi patti.

Dor. E se siete nominato quest' oggi?

Zucc. Domani caccio colei, e ti vendico onoratamente.

Lor. Bravo, signor notaro, bravissimo!

Ros. E intanto nessuno non mi compra nulla.

Dor. Non la vuoi finire?

Zucc. (Doralisa ?

Dor. (Marito ?

Zucc. (Il conte la discorre con la mercantessa.

Dor. (Le imparerà la creanza.

Zucc. (Ehi, fa tagliar la pezza.

Dor. (Non riguardate in là, non va bene.

Zucc. (Mette da parte anche il cappellino.

Dor. (Ma via.

Zucc. (E paga ... mi pare .. ; sì, paga.

Dor. (Pretenderebbe forse farmi un regalo? Non lo dobbiam comportare assolutamente; vi pare?

Zucc. (Questo è calcolo di politica per frenare la mala lingua di quella merciaia; è un cavalier prudente.

Dor. (Io l'ho pregato di procurare a voi un impiego, onde abbiamo un mezzo onesto di sussistere; ma regali non ne voglio, e gli restituiremo lo speso ...

Zucc. (Lo disgusteremo. *piano tra loro.*

Dor. Signor conte, venite con noi: che fate colà?

Aur. Vo' presentare questo ventaglio alla Rosina, se il permettete. (*dà un ventaglio alla Rosina.*

Zucc. Illustrissimo, non faccia... prego ...

Dor. Via, trattandosi d'un ventaglio e donato dalla mano del signor conte, vi permetto d'accettarlo. (*a Rosina.*

Lor. (Che bontà di cuore.) (*da sè.*

Ros. Grazie, grazie: è bello assai.

Aur. Ed ora che si fa?

Ros. Andiamo a vedere la fantasmagoria ...

Dor. Oh! ecco l'indovina.

Ros. Sentiamo, sentiamo prima l'indovina.

SCENA VIII.

Astellia, il Morettino e i suddetti.

Il morettino va a collocarsi presso il teatro.

Ast. (*passando davanti agli attori seduti*) Signori, io sono l'astrologa Astellia, che indovina in prosa e in versi, a chi vuole, il passato, il presente e il futuro.

Dor. Volete astrologar me?

Ast. Perchè no?

Aur. Lasciate queste fole al volgo.

Lor. Oh sì davvero.

Dor. Per curiosità.

Ast. Dia la mano.

Dor. Eccola; ah, ah, ah! (*ridendo.*

Ast.
Il bell' astro di Venere
Presiede a' vostri dì.

Aur. Vuol dir dunque tutto ridente e sereno per essa? (*a Ast.*

Ast.
Par l' orizzonte lucido;
Ma vapori si addensano,
Si van formando nugoli,
E il tempo vuol cambiar.

Dor. Che sciocca, che sciocca! marito datele una piccola moneta, e se ne vada.

Zucc. Or ora... e di me, che vi pare?
(*ad Astellia, che gli prende la mano.*

Ast.
Marito garbatissimo,
Certo pianeta burbero
Con influsso malefico
Vi sta di sopra e insegnavi
Che nel mondo variabile
Sbagliamo spesso i calcoli.

Zucc. Che vorreste dire?

Lor. (Qui ci par del mistero.) (*da sè.*

Ast.
Ma rimanete impavido;
Con bella moglie e florida
Non vi è malor durevole.

Lor. Vedete?

Zucc. Coteste sono infinocchiature. Adesso . . . vi pagherò . . . aspettate . . . (*fingendo di cercare e non trovar moneta.*

Aur. Potete andarvene. (*mentre dà una moneta ad Astellia, questa gli trattiene la mano.*

Zucc. Illustrissimo, che fa?

Ast. Permetta che per gratitudine io faccia anche a lei la ventura.

Dor. Caro conte, sì anche a voi.

Aur. Io conosco i fatti di casa mia e non ho d' uopo delle vostre ciurmerie.

Ast. V. S. crede di conoscerli, e non sa niente... (*osservando la mano.*

Aur. Che vorreste dire?

Ast. Niente affatto. (*come sopra.*

Lor. Bellissima! sentiamo.

Ast. La pianticella tenera
Vuol giardiniere assiduo.

Aur. Spiegatevi.

Ast. Quando la moglie è giovane
Non si lascia soletta.
Se di star sola annoiasi
E credesi negletta,
Deh signor conte amabile,
Siam tutte fragilissime;
Pieghi la fronte e gli omeri
Agli accidenti soliti
Di villa e di città.
(*entra frettolosa nel caffè.*

Aur. Che diamine ha voluto dire? (*a Lor.*

Lor. Lo saprete voi; l' augurio vi ha scosso.

Aur. Cantano a tutti le stesse favole.

Mor. Presto, signori, si va a dar principio al grandioso e mai più veduto spettacolo della fantasmagoria. (*entrano molte persone in teatro.*

Dor. Possiamo andare anche noi?

Aur. Sono a' vostri comandi . . . Ma che veggo? Berto che viene in tutta fretta.

Lor. Qualche novità? (*si alzano tutti.*

Dor. Che sarà mai?

Zucc. Premura grande: si è scritto, si aspetta, siam presso al mezzo' giorno, ecco' il calcolo: è venuto il delegato, ed io son segretario di Valdimora.

SCENA IX.

Berto ansante e detti.

Aur. (*che gli è andato all' incontro*) Che hai che sembri spiritato?

Bert. (Signor padrone, signor conte ...) (*piano e tirandolo a parte.*

Aur. (Che v' è di straordinario?)

Bert. (Siamo perduti. In questo punto ...)

Aur. (Or via... signor Lorenzo.) (*chiamandolo.*

Lor. si accosta.

Bert. (Sulla strada maestra, avviata verso il castello ...)

Aur. (Finisci.)

Bert. (Ho veduto la signora contessa ...)

Aur. (Mia moglie! impossibile, sciocco ...)

Bert. (Ho salutato il cocchiere e Lauretta.)

Aur. (Che contrattempo, signor Lorenzo, signor dottore! ..)

Lor. (Poffar bacco, che spiritino di donna!) (*da sè, e poi parla piano al conte.*

Lor. Io non capisco bene ... (*a Zuccolino.*

Zucc. Ehi? sono venuti forestieri?

Bert. Signor sì.

Zucc. È lui, è lui. Moglie mia, siam sicuri del fatto nostro.

Aur. (*a Lor. piano*) (Sì, accompagnateli al teatro... Io vado... Trattenetell quanto potete... Corro al castello ...) Signori, ci rivedremo. (*per partire.*

Dor. Caro conte, caro conte, non lasciatemi ... chi mi servirà di braccio?

Zucc. Illustrissimo, poichè avete buone novelle, consolateci . . .
Aur. Sì, sì, bonissime. Or ora, un affare importante . . . Andate col dottore, divertitevi; verrò presto a raggiungervi. (*parte velocemente; Berto gli tien dietro.*
Dor. Ed io andrò senza il conte?
Zucc. V' offro il braccio maritale.
Dor. Oibò. Al peggio, al peggio . ., signor Lorenzo, favorite . . .
Lor. Grazie della preferenza.
Dor. Sapremo poi questa novità?
Lor. Non dubitate che la saprete. (*entrano tutti nel teatro.*

ATTO QUARTO.

ALTRA CAMERA.

SCENA PRIMA.

Il conte AURELIO, BERTO *e* LENA.

Aur. Oh questa è singolare! non potrò avere l' onore di parlare a mia moglie? (*a Berto.*
Len. Era anch' io curiosa di vederla; ma la signora cameriera non ha voluto che entrassi.
Aur. (*a Berto*) Le hai significato ch' io aveva qualche cosa a dirle?
Bert. Illustrissimo sì.
Aur. Ed essa?
Bert. Mi domandò se V. S. stava bene di salute.
Aur. E poi?
Bert. Soggiunse che questo era l' essenziale; e al resto ci sarebbe tempo.
Aur. (Poverina! è in collera, verrà far la sostenuta. Mi conviene inventare qualche istoriella per placarla.) (*da sè.*
Len. Signor conte, il desinare è presto, se V. S. comanda.

Aur. Quando sarà tornata madama... anzi quando mia moglie... cioè quando si potrà... che so io, con questo contrattempo, quando potrem desinare?

Len. Desineranno tutti insieme?

Aur. Almeno così spero. Vanne, vanne, ti farò avvertire.

Len. In cucina or ci bada la Ghitta; ed io, se V. S. mi permette, vado a mettermi in gala per presentarmi alla signora contessa. (*parte.*

SCENA II.

Il conte AURELIO *e* BERTO.

Aur. BERTO, questa è nuova, bellissima, veramente nuova.

Bert. Nuova per noi, e nuovissima per la signora padrona.

Aur. Chi mai poteva immaginare che una donna timida, rispettosa si sarebbe deliberata tutto in un tratto di voler disturbare un mio innocentissimo passatempo di villa?

Bert. Mi perdoni, io credo anzi che la signora contessa sperasse di non trovar qui V. S.

Aur. Sei pazzo? Il soverchio amore, la gelosia l' ha indotta... No, eh? tu ridi? di' quel che sai: spiegati, presto.

Bert. Per carità, s' io fossi poi caccato...

Aur. Non sono io il tuo padrone?

Bert. Illustrissimo sì.

Aur. Dunque parla.

Bert. Le dirò adunque che la signora contessa non è già venuta sola con Lauretta.

Aur. Non è venuta sola! con chi mai?.. (*comincia a turbarsi, e va crescendo a poco a poco.*

Bert. Per l' amor del cielo!..

Aur. Parla, chi era con lei?

Bert. Un giovane cavaliere.

Aur. Un giovane cavaliere! L' hai veduto?

Bert. L'ho veduto prima in carrozza... poi di sopra nelle stanze, e n'è uscito poco fa.

Aur. E non mi hai detto nulla?

Bert. La prudenza d'un servitore...

Aur. E chi è costui?

Bert. Non l'ho mai veduto in casa: Lauretta non ha voluto dirmi il nome: per altro mi ha confidato...

Aur. Vieni qui, parla sommesso, la cosa è seria: ti ha confidato...

Bert. Che sono partiti questa notte, appena terminata la commedia.

Aur. Che vuol dire alla mezzanotte: vi sono appunto dodici miglia: e sono arrivati?

Bert. A mezzogiorno...

Aur. Dodici ore.

Bert. Per far dodici miglia! un miglio all'ora...

Aur. Egli è un camminar presto davvero!

Bert. Insomma credevano venire a divertirsi sulla fiera tutt'oggi e domani; ed hanno trovato il posto occupato.

Aur (*ricomponendosi*) Bene, bene, la contessa ha giudizio e prudenza... Sarà un qualche nostro parente... sentirò da lei... (Non vorrei lasciar travedere la mia debolezza.) (*da sè.*

Bert. Uscito il cavaliere, io mi sono appressato all'uscio... e padrona e cameriera stavano in segreto colloquio...

Aur. Non hai inteso nulla?

Bert. Nulla, fuor che Lauretta disse: Abbiamo imparato da lui.

Aur. Da me?

Bert. Io non so poi...

SCENA III.

Dottor LORENZO *e detti.*

Lor. Signor conte . . .
Aur. Come! siete già tornati?
Lor. Che vuole? La Rosina nel vedere gli spettri della fantasmagoria si mise a gridare, a piangere così forte, nè vi fu mezzo o preghiera che potesse acquietarla: e il pubblico cominciò ad esclamare: « Via; fuori i ragazzi. » E ce ne siam venuti per lo migliore.
Aur. E madama Doralisa e suo marito?
Lor. Sono qui sotto nella sala terrena, malcontenti perchè non giunge ancora il delegato; madama chiede con impazienza di V. S. . . . Ma e la signora contessa? . .
Aur. Non ho ancor potuto vederla.
Lor. Fa la ritrosa, la sdegnosetta eh? (*a mezza voce.*
Aur. (*sommessamente*) Se sapeste... se sapeste il tutto... Vanne tu (*a Berto*), di' a madama e a suo marito che si compiaccian di aspettarmi... ovvero conducili sotto al pergolato o nel laberinto: insomma dirai che interessi di rilievo mi tengono occupato.
Bert. E che non vengano di sopra?
Aur. E non sappiano l' arrivo . . .
Bert. Ho capito: sarà ubbidita. (Come diamine finirà questa istoria?) (*da sè e parte.*

SCENA IV.

Il conte AURELIO *e il dottor* LORENZO.

Lor. Mi parete turbato. Che c' è di nuovo?
Aur. Amico, vi dirò cose che non aspettate.
Lor. Le novità mi piacciono tanto.
Aur. Ma questa a me niente affatto.

Lor. Via dunque...
Aur. La signora contessa Emilia, quella sposa fedele, fedelissima, appassionata di me...
Lor. Or bene?
Aur. Or bene, è venuta a Valdimora per divertirsi, goder la fiera... e... e in compagnia d'un signorino.
Lor. (*ridendo*) Oh bella! (Ora comprendo... Brava la contessa, brava le mille volte!) (*da sè.*
Aur. Di che ridete tra voi?
Lor. Rido che la signora contessa ha trovato finalmente il modo di piacere a V. S.
Aur. Come sarebbe a dire?
Lor. Non vi ricorda che stamane voi andavate meco lagnando di quella uniformità d'affetto, di quelle continue tenere dimostrazioni?.. E poi... è venuta per vedere la fiera... Ci siete anche voi; sono bagattelle...
Aur. Bagattelle? Una giovane dama partire di notte, in compagnia di un uomo, impiegar dodici ore per far dodici miglia!
Lor. È impossibile, non lo credo.
Aur. L'ha detto la cameriera a Berto.
Lor. Dunque si sarà guasto qualche arnese della carrozza.
Aur. Voi burlate.
Lor. No, vorrei che le stesse ragioni con cui pensavate di poter giustificare voi stesso...
Aur. Che giustificazione? Io non ho nulla a rimproverarmi verso mia moglie: domanderò bene a lei stretto conto...
Lor. Farete benissimo. (Comincia ad inquietarsi il marito imperterrito.) (*da sè.*
Aur. Sì, voglio sapere... Eccola... Vedete quanta eleganza!
Lor. Per piacere al marito.
Aur. Eh, che le belle attillature non sono per noi... Oh potessi rimproverarla!..
Lor. Io me ne vado...
Aur. Fermatevi... Eppure mi conviene usar prudenza.

Lor. Mi pare di sì. (Questo è proprio un divertimento. Brava la contessa , brava.) (*da sè.*
Aur. Vedrò , risolverò ... secondo ...
Lor. Sì , secondo le convenienze. Sentiamo intanto i preliminari.

SCENA V.

La contessa Emilia *abbigliata elegantemente da villa e con un tal pochino di civetteria. I suddetti.*

Em. Buon giorno , caro marito. Signor Lorenzo...
Lor. Mia padrona , bene arrivata.
Em. Scusatemi se v'ho fatto aspettare ; era, a dire il vero , un po' stanchetta.
Aur. Siete venuta co' nostri cavalli ?
Em. Sì , e a precipizio ; e faceva un freschetto delizioso questa notte.
Aur. Ne godo... A che ora siete partita di città?
Em. Per verità , non mi sovviene. Dopo il teatro mi sono trattenuta a discorrere ... Or bene , dottor Lorenzo , e' sono parecchi mesi che non v'ho più veduto : avete sempre goduto buona salute ?
Aur. (Non mi risponde ?) (*da sè.*
Lor. Perfettissima. V. S. anche , mi pare?
Em. Non mi sono mai sentita così bene... Ma voi, marito mio , non aspettavate questa mia visita ?
Aur. No , a dire il vero.
Em. Nemmen io sperava di trovarvi qui.
Aur. Lo credo.
Em. Non ne sarete scontento ?
Aur. Anzi ne gioisco ...
Em. Ed io parimente.
Aur. Di tutt' animo.
Em. Di tutto cuore.
Lor. (Oh cari !) (*da sè.*
Aur. Ma perdonate , se io ... perchè ...

Em. Tutto il mondo parlava ieri di questa nuova fiera che dee durare tre giorni. Sentii che molte signore dovevan venirci... Il credereste? in un momento m' entrò questo capriccio . . . innocente . . .
Aur. E siete partita . . . a che ora?
Em. Oh come avete addobbate le camere e sopra e sotto! E sì, mi diceste, se non erro, che tutto ci era in mal ordine.
Aur. Mi sono ingegnato in questi pochi giorni . . .
Em. Vi siete ingegnato bene, bene assai: non avete perduto il vostro tempo.
Aur. E voi dopo la mia partenza? . .
Em. Quanto mi piace la situazione di questo castello . . . Se io venissi a passare qui due mesi, ditemi, dottore, gioverebbe a' miei nervi?
Lor. Infallantemente. Oh, signora, io debbo ritirarmi un momento.
Em. Desinerete con noi?
Lor. Il signor conte mi ha gentilmente . . .
Em. A proposito, ho veduto la tavola preparata per molte persone.
Aur. Vi dirò, perdonate; egli è necessario appunto ch' io vi faccia sapere . . .
Em. Tanto meglio, tanto meglio: saremo in molti; la buona compagnia accresce l' appetito.
Aur. (Sentite qual nuovo linguaggio?.. finalmente sono marito e padrone.) (*piano a Lorenzo.*
Lor. (Bravo! parlate con forza.) (*piano ad Aur.*
Aur. Orsù, contessa, vi prego di ascoltarmi. Questi è un amico di casa...
Em. Sì, ma favelliamo senza serietà: voi siete sempre allegro, gioviale...
Aur. La vostra improvvisa venuta è molto significante e mi dà il dritto di chiedervi ...

SCENA VI.

I suddetti. Un Fattorino *che reca entro un paniero il taglio d'abito e il cappellino comprati dal conte.*

Fatt. (*interrompendo*) Signor conte, la mia principale, madama Setassé, le manda il taglio d'abito e il cappellino che V. S. ha comprati sulla fiera.

Lor. (A proposito.) (*da sè.*

Aur. Ah, sì bene... Signor Lorenzo? Ehi (*al fattorino*) deponete qui... no, riponete là... perchè... Perdonate, moglie mia... (Non so più uscirne.) (*da sè.*

Fatt. Ecco signora... (*presenta alla contessa il paniere.*

Em. Quanto siete gentile, e doppiamente gentile! Appena arrivo, e mi presentate un dono di fiera. (*piglia ad esaminare la stoffa, quindi il cappellino, facendo deporre il paniere sopra un tavolino*) Bello, bel tessuto... vago colore!.. Come mi si adatta bene!

Aur. (Signor Lorenzo?
Lor. (Signor conte?
Aur. (Vi prego, andate subito dalla mercantessa, e provvedete altro simile taglio ed un altro cappellino.
Lor. (Vi servirò, non v'inquietate.
Aur. (Farete portare nelle vostre camere.
} *parlano tra loro.*

Lor. (*da sè*) (Le mie camere fanno di belli uffizj quest' oggi!)

Em. E questo cappellino? di ultimo gusto. Non avrei mai creduto che sulla fiera di Valdimora... (*si leva il suo cappellino e lo dà al marito, si accosta ad uno specchio e si adatta l'altro, mentre discorre*) Sulla... fiera... di Valdimora... Ehi, giovinetto? la vostra principale ha di belli assortimenti; ma vedete, dottor Lorenzo, se non mi sta bene!

Aur. (*piano a Lorenzo*) (Ingegnatevi altrove.)
Lor. (*piano al conte*) (Siamo intesi.) (È una scolara che non ha d'uopo di troppe lezioni.)
(*da sè, e parte.*

SCENA VIII.

Il conte AURELIO *e la contessa* EMILIA.

Aur. SOPRA *pensiero passeggia irregolarmente*
Em. (*finge d'occuparsi di se per un momento, poi dice*) Che avete, mio sposo, mi sembrate di mal umore?
Aur. Mia moglie... perdonate...
Em. Questa mattina non fate altro che domandarmi perdono. Conviene dire me ne abbiate fatto delle brutte.
Aur. Dirò: io doveva realmente andare a Novara per miei interessi...
Em. Or bene avete cangiato pensiero. Cangiano i savj... ed anche i matti... E invece siete venuto a goder della fiera, nel vostro castello... sette giorni prima, è verissimo...
Aur. Sei.
Em. Sì, oggi è il settimo; ma questo non monta, sei, otto, dieci, quando si sta allegramente: e un po' di divertimento per rompere la monotonia di casa è lecito, giusto ed onesto. E poi avete avuto qualche altro affare... Insomma avete fatto bene, ed io sono contenta.
Aur. (Ella dissimula per tema d'essere rimproverata ella stessa.) (*da sè.*
Em. Se non avete altro, non voglio che amareggiamo questi momenti... Vo di là perchè aspetto alcuno... (*finge di voler partire.*
Aur. Voi sapete che in Montenero ho due possessioni che mi occorre visitare di quando in quando...
Em. Fate benissimo: l'occhio del padrone ne val cento. (*come sopra.*

Aur. Ho dovuto far conoscenza con quel notaro...
Em. Ma queste sono freddure, marito mio.
Aur. Perchè sappiate che, per avere in questi giorni di fiera un poco di compagnia, ho invitato . . .
Em. Il notaro di Montenero?
Aur. E sua moglie e la ragazza.
Em. Adesso conosco perchè ho veduta la tavola apparecchiata per molti. Avete fatto bene, benone. Rideremo, avremo gente: che deliziosa giornata!
Aur. Aspetto anche il delegato.
Em. Ottimamente: ma vedrò pur volentieri questa . . . come si chiama?
Aur. Madama Doralisa.
Em. Bel nome, e suo marito?
Aur. Il signor Zuccolino.
Em. Vedremo dunque madama Zuccolina. Mi piacciono tanto queste signore di villa . . . Si vestono con tanto garbo, con tanta grazia . . . affastellano poi un monte di roba sui cappellini: fiori, nastri, blonde, fettucce. Eh? dite la verità, rideremo . . . Ma voi non ridete, mi pare, non ridete niente affatto.
Aur. Egli è tempo ch' io sappia ora da voi . . . (*gravemente.*
Em. Ma dov' è madama Zuccolina? Vorrei fare un atto del mio dovere; non commettiamo inciviltà.
Aur. E voi siete venuta sola? (*come sopra.*
Em. No, caro sposo; (*sempre con allegra indifferenza*) io sono venuta in buonissima compagnia; è venuto meco il cavaliere Floridoro.
Aur. Come! colui che mi fu rivale e voleva la vostra mano?
Em. Poverino! ed io l'ho trattato in allora così male per causa vostra! . .
Aur. Ma questa compagnia, scusate, contessa . . .
Em. Come sarebbe a dire?
Aur. Floridoro è un giovane onesto . . .

Em. Onesto, gentile, compito.

Aur. Ma una dama d'onore dee pensare . . .

Em. Egli è vero, sì, è giusto ch'io ve lo presenti; non mancherò a questa convenienza.

Aur. Dovevate prima . . .

Em. Perdonatemi, io temeva che foste occupato... Ehi? chi è di là? Oh eccolo appunto senza bisogno d'imbasciata.

SCENA IX.

Il cavalier Floridoro, *la contessa* Emilia *e il conte* Aurelio; Doralisa *entro alle scene.*

Flor. Amico, la signora contessa mi procura, dopo tanto tempo, il bene di rivedervi. (*abbraccia il conte.*

Aur. Questa inaspettata visita mi fa . . . un gran piacere.

Flor. Io non avrei osato veramente . . . ma la contessa è così gentile, e voi . . .

Aur. Padrone, padronissimo: anzi vi assicuro . . .

Em. Non perdiamoci in complimenti. Mio marito conosce le ottime vostre doti, desidera rinnovare con voi l'antica amicizia; ed accertatevi che quanto più spesso verrete a favorirci, tanto maggiormente egli vi sarà grato e di cuore.

Aur. (Che insolenza! non so più contenermi.) (*da sè.*

Em. Ma che facciam qui? non v'è apparenza che arrivi il delegato: madama Zuccolina sarà forse avvezza a desinar di buon' ora.

Dor. (*di dentro*) È inutile, voglio trovare il conte. In questa casa non si desina mai.

Em. Ve l'ho detto che madama ha appetito: poverina!

Aur. Vi prego, mia moglie, d'un qualche riguardo... Sono persone civili.

Em So far gli onori di casa vostra: non avrete a lagnarvi di me. Sono persone invitate da voi, e

basta perchè mi siano care, carissime. (Cavaliere, abbiate pazienza ancora per poco: se il delegato non viene, andremo stasera da lui.) (*piano a Floridoro, e si porta ad incontrare Doralisa.*

Flor. (L'intendimento vostro è onesto, ma io non ci fo bella figura.) (*piano ad Emilia.*

Aur. (E si parlano all' orecchio!) (*da sè.*

SCENA X.

Madama Doralisa, il signor Zuccolino, Rosina e detti.

Dor. Ma voi, caro conte, ci avete lasciati in terreno; non sapevam più che pensare.

Aur. Vi dirò, madama...

Em. Signora, la colpa è tutta, tutta mia, e ve ne fo le mie umili scuse: vi restituisco la compagnia del conte: e se permettete ch' io possa goder della vostra... Questo signore?..

Dor. È mio marito.

Em. La ragazza?

Dor. Nostra figlia.

Em. Bravi! mi consolo: bella, bellina.

Dor. La ringrazio, la riverisco: ma chi è V. S.?

Aur. Ella è... voi non potete conoscerla...

Em. Io sono una vostra devotissima serva; sono la moglie del conte Aurelio.

Dor. e Zucc. La signora contessa!

Ros. (Oimè, che noia!) (*da sè.*

Em. Sono venuta per godere un poco di fiera, ed ho la dolce consolazione di trovar mio marito in buona salute e di più onorato da così amabili persone.

Dor. Perdoni, illustrissima...

Zucc. L' illustrissimo signor conte...

Em. Tralasciate i superlativi; io mi contento del positivo.

Dor. (Che veggo ? il cappellino da me scelto ?) (*da sè.*

Em. Osservate questo cappellino? Che ve ne pare?

Dor. Bello , grazioso . . .

Em. Indovinate : è un regalo di fiera fattomi or ora da mio marito.

Aur. (Anche questa !) (*da sè.*

Dor. (L' ha donato a lei !) (*piano a Zuccolino.*

Zucc. (Eppure io aveva calcolato bene.) (*piano.*

Em. E se volete vedere un bel taglio d' abito per accompagnarlo... (*mostra il taglio d'abito a Dor.*

Dor. (*da sè*) (Di più ?) Bravo signor conte , ha fatto bene.

Em. Mio marito è di finissimo gusto in tutto.

Aur. (*presto e piano a Doralisa*) (Non è mia colpa : è stato un equivoco , perdonate.)

Em. Madama , sarà questa l' ora a cui siete solita di desinare ? Ehi , chi è di là ?

Dor. Non preme . . . non s' incomodi . . . quando voglia favorire . . . (Che farò io qui con costei ? il diavolo ce l' ha mandata.) (*da sè.*

Em. Io son tutta , tutta a' piaceri vostri. Comandate , ordinate , disponete.

Aur. (Si sforza d' essere gentile, perchè io le perdoni il suo cattivo procedere.) (*da sè.*

SCENA XI.

Dottor LORENZO, BERTO *e detti.*

Bert. (*sulla porta*) Sono serviti. (*parte.*

Zucc. Buona nuova, Rosina, buona nuova. } *piano.*

Ros. (Non mi dimenticate poi a tavola. } *piano.*

Aur. (Avete trovato ? } *piano.*

Lor. (Nulla affatto. } *piano.*

Aur. (Pazienza ! spedirò in città.)

Em. Conte , via , svegliatevi , servite di braccio madama.

Aur. Eccomi pronto.
Em. Ragazzina, passate. (*Rosina parte*.
Dor. (*partendo*) (Caro conte, non siete di buon umore. } *piano*.
Aur. (V! ingannate.
Dor. (Saremo vicini a tavola?
Aur. (Senza fallo.
(*Aurelio e Doralisa partono*.
Em. Cavaliere?
Flor. (Mia signora, come siete ingegnosa per ottenere l'intento! } *piano*.
Em. (Se sapeste, quanta forza mi costa... Andiamo.

SCENA XII.

Lena, *la contessa* Emilia, *il cavalier* Floridoro, *dottor* Lorenzo *e il signor* Zuccolino.

Len. (*frettolosa*) Oh illustrissima signora contessa, io sono la serva del signor medico: il pranzo di questa mattina è fatto in parte da me; la pregherò di compatire.
Lor. Sciocca! vanne. (Non vorrei ora...) (*da sè*.
Em. Vi ringrazio anche per parte mia.
Len. Se sapesse quanto io desiderava di farle riverenza e poterle baciare la mano...
Em. Brava! ho tanto piacere di conoscervi.
Len. Oh! (*riconoscendola, mentre sta per baciarle la mano*.
Zucc. Che cosa è stato?
Em. Niente, niente. (Siate discreta per poche ore...) (*sommessamente*.
Len. (Per poche ore? Mi proverò...) (*piano*.
Em. (E sarete contenta di me.) (*parte con Flor*.
Len. Ah, ah, ah. Signor Zuccolino?
Zucc. Sentiremo se avete cucinato bene.
Len. Vada, che troverà un piatto così squisito per lei e per madama che neppure io, con tutta la mia abilità, non avrei saputo apparecchiarlo. (*parte*.

Zucc. Vedremo, gusteremo.

Lor. Ne' vostri calcoli non entrava l' arrivo della signora contessa?

Zucc. Intanto un buon pranzo non si perde.

Lor. E vi prometto un ottimo caffè per digerirlo. (*partono.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala, come negli atti primo e secondo.

NOTTE. LUMI.

Vengono dalle camere a destra il conte AURELIO *e il dottor* LORENZO; *questi bevendo il caffè.*

Aur. MA questo, vi replico, gli è un farsi gioco del marito.

Lor. Non so che dirvi: permettete ch' io possa bere il mio caffè.

Aur. Ad ogni momento parlare all' orecchio del cavaliere... E poi quelle urbanità esagerate a madama Doralisa...

Lor. Io... (*beendo*) io non so che dirvi.

Aur. Come! non sapete che dirmi? (*irritandosi.*

Lor. Signor conte... un momento di calma. (*depone la tazza*) Le avete sì, o no, dato voi primo l' esempio? L' amor proprio finalmente l' abbiamo tutti.

Aur. L' amor proprio di una moglie onesta consiste nel serbare illibato il costume, e illeso il decoro della famiglia e della propria condotta.

Lor. Sentimenti sublimi! voi mi edificate; non siete più quello di questa mattina. Per altro mi pare che la signora contessa sia sempre la stessa per voi ed operi questa volta per solo puntiglio.

Aur. Se cominciano à venir meno le sue premure per me, credetemi, la compassione per un uomo che l'ha, per così dire, adorata dee cangiar di natura, e ben presto.
Lor. Certo che dell' avvenire non si può rispondere. (Non gli vo' togliere tutta la paura.) (*da sè*) Ma intanto la prudenza . . .
Aur. Intanto mia moglie è colpevole, almeno per le apparenze; e vo' provvedere all' onor mio.
Lor. In qual modo, se vi piace?
Aur. Col vietarle che si trattenga più oltre col cavaliere.
Lor. Ah, ah, siete geloso?
Aur. Non sono geloso, ma colui non lo voglio.
Lor. Ho capito. (*ridendo*.
Aur. Pensatela come vi aggrada.
Lor. Era meglio che non vi foste mosso di sala.
Aur. Voleva parlare con voi.
Lor. Ora dunque potete ritornare in conversazione.
Aur. Non vo' lasciarmi rivedere da Floridoro.
Lor. Che diamine dunque volete? . . .
Aur. Far chiamare mia moglie e favellarle chiaro in vostra presenza.
Lor. Riflettete prima . . .
Aur. Ho deciso. Chi è di là?

SCENA II.

Berto dagli appartamenti e detti.

Bert. (*al conte*) La signora contessa le fa sapere che, essendole sopraggiunta la solita emicrania, è scesa a prendere aria in giardino.
Aur. In giardino! a quest' ora? . . tutta sola?
Bert. Signor no: è con essa quel signor cavaliere..
Aur. (Sentite?) (*con fuoco e piano a Lor.*
Lor. (Eh un po' di fresco . . . V'è un bel chiaro di luna.) (*piano*.

Bert. E prega V. S. di non lasciar sola di là madama Doralisa, giacchè il marito e la ragazza si sono addormentati. (*prende il cappellino e il taglio d'abito.*

Lor. (Vedete che moglie condiscendente!) *c. s.*

Aur. Va a dire alla contessa . . . E dove porti quella roba?

Bert. Debbo consegnarla alla cameriera, perchè la riponga nella carrozza.

Aur. E che? la contessa vuol partire?

Bert. Credo di sì: i cavalli sono attaccati, i fanali accesi . . .

Aur. E per dove?

Bert. Non saprei.

Aur. Non so chi mi tenga . . . Vanne, le dirai . . . (Andate voi, caro dottore; ditele che voglio parlarle.) (*piano.*

Lor. Dispensatemi da tale ambasciata.

Aur. Dirai al cocchiere che non si muova senza mio ordine.

Bert. Ma se la padrona volesse . . .

Aur. Se non mi obbedisce, lo caccerò sul momento. Parti.

Bert. Sarà servita. (E chi lo conosce più?) (*da sè e parte.*

Aur. E voi ricusate di secondarmi?

Lor. Pensate che la signora Doralisa . . .

Aur. Ora penso all'onor mio . . .

Lor. Che c'entra qui l'onore? Le vostre sono paure chimeriche, come appunto certi mali dell'immaginazione; chi li teme gl'ingrandisce, chi li disprezza non li sente più.

Aur. Ho ben altro in capo che i vostri aforismi. Voi andate di là con madama, io scenderò in giardino. (*s'incammina.*

Lor. Non commettete imprudenze; vi renderete ridicolo.

SCENA III.

Madama Doralisa, Rosina *con un involtino di roba e detti.*

Dor. (*rattenendo il conte*) La signora contessa ha ragione dicendo che avete poca cura de' vostri ospiti. Mi lasciate sola ... Caro conte, caro conte, e perchè?

Lor. (Anche questa volta è venuta a tempo.) (*da sè.*

Aur. Perdonatemi ... Saprete che un padrone di casa ... Debbo disporre ... questa sera ...

Dor. Quand' è così, non ve l'abbiate a male, non dico più nulla.

Aur. (Costei non mi piace più niente affatto.) (*da sè.*

Dor. Anzi, se permettete, io vado ad acconciarmi un poco pel ballo.

Aur. Servitevi: di qua... di là ... dove volete.

Dor. Rosina, togli un lume: per non incomodare la signora contessa, approfitteremo per pochi momenti delle camere del signor Lorenzo.

Lor. Padrona, padronissima. (È sempre le mie camere!) (*da sè.*

Aur. parla piano a Lorenzo e con gesti animati.

Dor. Veggiamo un poco, se non hai dimenticato nulla. (*a Rosina, e riguardando nell' involtino*) Le scarpine?

Ros. Eccole.

Dor. Il *bonnet*, le calzette, il ventaglio?

Ros. È qui tutto, siate sicura.

Dor. Sventata! non ci veggo la collarina.

Ros. Diamine! appena inamidata e stirata, l'ho riposta ...

Dor. Taci, sciocca, ella è qui.

Ros. Rassetterete anche me un pochino?

Dor. Vanarella! Apri quell' uscio, precedimi; io vengo subito.

Ros. (Sempre tutto per lei , tutto per lei; ma verrà il tempo anche per me.) (*da sè, ed entra col lume e coll' involto nelle camere del dottor Lorenzo.*

Aur. Avete dunque inteso?

Lor. Sì , piglierò il pretesto dell' emicranìa.

Aur. E intratterrete il cavaliere?

Lor. Benissimo; ma non disgustate poi madamina . . .

Aur. Spicciatevi , vi prego.

Lor. Subito. (Saprò dalla contessa come debbo regolarmi.) (*da sè , e parte.*

SCENA IV.

Il conte Aurelio *e madama* Doralisa.

Dor. Caro conte , voi siete inquieto fuor di misura.

Aur. Non mi pare . . . no certo.

Dor. Questo delegato non viene, non risponde.

Aur. (*astratto*) Eh , non importa. (Se ella non ubbidisce . . .) (*da sè.*

Dor. Come? non importa! Così rispondete a Doralisa?

Aur. (*da sè*) (Che noia!) Il delegato è mio buon amico , voleva dire; la cosa è sicura. (*irritandosi un poco.*

Dor. Non vi turbate adunque; e se avete per me...

Aur. Madama, or ora verranno i sonatori e le persone invitate.

Dor. Vi sono forse importuna?

Aur. Anzi carissima, e piucchè mai. (Soli... così, senza riguardi...) (*da sè*) Signora, la Rosina vi aspetta.

Dor. Non vi lascio , se non vi veggo più rasserenato.

Aur. Sapete pure che mia moglie . . .

Dor. Comprendo : l' arrivo inaspettato di lei . . .

Aur. Appunto.

Dor. Consolatevi per questo canto.

Aur. In qual modo? (Il colloquio sarà disturbato a quest' ora.) (*da sè.*

Dor. Consolatevi: la signora contessa non sarà scontenta che voi abbiate qualche onesta premura per me.

Aur. Mia moglie per altro mi ama... io amo lei.

Dor. Via, voi siete uomo di mondo... Tra lei e quel giovane cavaliere mi sono avveduta...

Aur. Proseguite, spiegatevi.

Dor. Ora non posso dirvi di più; vado ad allestirmi.

Aur. Io vorrei sapere ancora...

Dor. Siate lieto e tranquillo, e promettetemi...

Aur. Comandate.

Dor. Che questa sera non ballerete con altre che con me. (*entra nelle camere del dottore.*

SCENA V.

Il conte Aurelio *solo.*

Anche Doralisa è persuasa di questa corrispondenza... Emilia dunque non mi ama più... Pur troppo! e ne provo un affanno terribile. Oh come discerno le cose in modo diverso! Conosco ora che un passeggero capriccio non può scambiarsi con gli affetti dell' animo; e mille capricci non possono tener luogo d' un amor puro e sincero qual era quel di mia moglie. Ed io l' ho perduto, e per mia colpa, e forse per sempre! Eccola: quell' aria d' indifferenza mi è insopportabile.

SCENA VI.

La contessa Emilia *e detto: la contessa avrà di nuovo il primo cappellino.*

Em. E qual estro vi prende di volermi impedire un poco di passeggio?
Aur. Mi avete fatto gratissima cosa di venir subito.
Em. Non ci sarei venuta di certo, s' io non avessi ricevuta testè una gentile ambasciata del delegato.
Aur. Come! non ci sareste venuta?
Em. L' aria fresca mi faceva bene al capo: e poi so le convenienze; giudicando che foste in conversazione...
Aur. Orsù, moglie mia, fine agli scherzi.
Em. Mi par che facciate davvero e non ischerziate, caro conte, caro conte. (*imitando Dor.*
Aur. Eccovi poche parole, ma sincere.
Em. Parlate pure: e poi pregherò voi di sentir me.
Aur. Desidero che il cavalier Floridoro non venga più in casa nostra; e che di questa sera stessa gli facciate sapere..,
Em. Oh! vi sta bene il prendere il tuono d'un marito geloso, per darmi forse ad intendere che conservate tuttavia qualche scintilla di affetto per me.
Aur. Io ve lo dico del miglior senno...
Em. Inutile cura, mio buon amico: ci conosciamo, e basta. Voi fate quel che vi pare e piace: e lasciate che gli altri... Oh veniamo a quel che preme. Mi scrive il delegato esser giunte al Poggio alcune mie parenti per goderci la fiera tutta domani; e che intanto questa sera, così all' improvviso, vi sarà in sua casa una festa di ballo.
Aur. Bene, si divertano.
Em. Se permettete, ne approfitterò anch' io.
Aur. Non volete stare in castello?

mal esempio sarebbe norma alla mia condotta: ma non crediate, ingannandomi, di poter conseguire ch' io sia testimonio muto e paziente di disordini che turban la pace e traggon seco tristissime conseguenze. No: soffrirò, se così volete, le vostre sregolate fantasie; ma non cercate d' impedirmi ch' io tolga a voi l' importunità della mia presenza, a me l' onta e il disdoro di vedermi posposta o derisa nella mia stessa casa. Se poi avviserete di poter essere il mio tiranno e di render miseri i più bei giorni di mia vita, oh sappiate che ho padre, fratelli, congiunti, che impugneranno a gara la mia difesa, la difesa di una sposa innocente... Ma perdonatemi (*ripigliando subitamente la prima ilarità*); mi avete tratta al tragico senza volerlo e senza necessità. Addio, conte, la carrozza mi aspetta; non ci facciamo ridicoli: ci rivedremo in città... quando verrete... a comodo vostro, e poi... poi parleremo.

(*affrettandosi di voler uscire.*

Aur. Bene, sì, andate, non posso, non debbo rattenervi: io sono colpevole, ed avete ragione di vendicarvi. (*si getta sopra una seggiola rivolto verso un' altra parte.*

Em. (*fermandosi sulla porta*) (Dio! sarebbe vero?) (*da sè commovendosi a poco a poco*) Signor conte?.. marito... mio sposo... (*si accosta*) Se vi fa dispiacere ch' io vada dal delegato...

Aur. È giusto che vi andiate. (*come sopra.*

Em. E per ubbidirvi in tutto, tornerò in città, sola, con la cameriera...

Aur. Sola... no.

Em. E con chi?

Aur. Col tuo Aurelio, se pur l'ami ancora.

(*si alza.*

Em. Perchè questa tua Emilia, che ti costò tante lagrime prima di possederla, perchè la tratti ora con sì crudele indifferenza? Deh, ti ricordi quel

tempo che l'acquistar la mia mano era all'amor tuo preziosa, sospirata mercede; e paragonalo a questo in cui sono, ah sì! son troppo tua.

Aur. Ah dimmi: il cavalier Floridoro?..

Em. Non gli ho mai corrisposto, lo sai.

Aur. Ma egli?..

Em. Egli non mi ama più...

Aur. Non è possibile.

Em. Egli ama...

Aur. Chi mai?

Em. Aspetta, Aurelio, aspetta. Sarai tu contento di poterti onoratamente disimpegnare de' tuoi ospiti?

Aur. Io m' abbandono a te.

Em. Non sarà questo un sacrificio di cui abbi un giorno a rimproverarmi?

Aur. No, mia sposa. Un momentaneo capriccio mi ha svagato; il confronto mi fa arrossire..: ma il cuore fu sempre ed è tutto tuo.

Em. E posso crederlo? Dimmelo, dimmelo ancor mille volte.

Aur. Sì, tutto tuo.

Em. Ah! quando il cuore è innocente, tutto perdona chi ama. Sappi adunque... ma no; non sappi niente ancora, fuorichè non son rea verso te neppur d'un pensiero. Vieni, Aurelio, vieni fra le braccia d'una sposa fedele... poi ti dirò tutto, ti chiederò perdono...

Aur. Emilia, qual momento fu mai più felice di questo? (*si abbracciano.*

SCENA VII.

Madama Doralisa col lume; Rosina, i suddetti.

Dor. Eccoci allestite pel ballo... Oh signora contessa... (*stando indietro.*

Em. Perdonate: erano sette giorni che non ci eravamo veduti...

Dor. Non vorrei . . . (*come sopra.*
Em. Venite pure avanti . . . Sette giorni per due sposi che si amano teneramente . . . State bene abbigliata così, a maraviglia; non è vero, mio sposo? Ma il signor Zuccolino . . .
Dor. Poco fa si era addormentato in sala . . . (Si amano dunque assai). (*da sè, e posa il lume.*

SCENA VIII.

Dottor LORENZO, ZUCCOLINO *e detti.*

Lor. Il signor Zuccolino non dorme, no, è qui tutto svegliato; e poi anche dormendo saprebbe fare i suoi calcoli.
Zucc. Ma, illustrissimo signor conte, l'illustrissimo signor delegato non cura il vostro invito; non comprendo . . .
Em. Appunto, marito mio, il delegato ha inclusa una lettera per voi, dicendomi che rispondeva ad una vostra raccomandazione. (*dà una lettera al conte.*
Zucc. Siamo al buono. (*a Lorenzo.*
Lor. Che ve ne pare? (*a Zuccolino.*
Zucc. Se veniva egli stesso, doveva ricevere i miei ringraziamenti; così significa la nomina per iscritto.
Lor. Se il calcolo è giusto . . .
Zucc. Non falla.
Dor. Possiamo sapere? . . . (*al conte.*
Aur. Eccovi la lettera. (*legge forte*) « Mio amico.
« Apprezzo le vostre raccomandazioni come al-
« trettante preziose occasioni di dimostrarvi la
« mia sincera amicizia. »
Zucc. Dal principio si deduce il resto.
Aur. (*c. s.*) « E non avendo nulla a negarvi . . . »
Zucc. Moglie, cara moglie ! . .
Aur. « Vi do parola che il signor Agapito Zucco-
« lino sarà nominato segretario del comune di
« Valdimora . . . »

Zucc. Quante grazie!.. Signor Lorenzo, eh?
Dor. Caro... signor conte...
Zucc. Basta, non s'incomodi di più. (*al conte.*
Aur. Mi dispiace,. v'è ancora qualche cosa.
Dor. Sentiamo, vi prego... via.
Aur. Ubbidisco. « Ma siccome è voce pubblica che « tanto egli quanto sua moglie siano ridotti « a mal partito per cattivo maneggio e per « debiti...
Zucc. Che? che?
Aur. « Così, perch' io possa render loro questo « favorevole officio, è necessario prima di tutto « che il signor Zuccolino giustifichi almeno d'aver « soddisfatto i suoi creditori. Intanto...
Zucc. Oimè!
Dor. Sono imposture, invenzioni, calunnie: noi non abbiamo debiti, anzi...
Zucc. Sì, moglie mia, che ne abbiamo; le vostre mode, le vostre spese...
Dor. La vostra infingardaggine, le vostre ghiottonerie...
Em. Non giova l'adirarvi nè il contendere: s'egli è vero che abbiate qualche difetto a correggere, fatelo, e potrete sperare bene col tempo.
(*a Zuccolino e Doralisa.*
Zucc. Deh illustrissimo signor conte, illustrissima signora contessa... io vi prometto...
Em. Non parliamo di malinconie. Questa sera, madama Doralisa, vi divertirete nel nostro castello; e mi rincresce che un impegno preventivo mi obblighi di passar la sera altrove.
Dor. Davvero?
Zucc. Ci duole di questa privazione.
Em. La carrozza mi aspetta: mio marito supplirà le mie veci.

SCENA IX.

Berto e detti.

Bert. Signor padrone, un' altra novità.
Aur. Che hai?
Bert. I sonatori che avevamo accaparrati questa mattina, son tutti partiti per la villa del Poggio, chiamati dal signor delegato.
Dor. Che intendo?
Aur. E non hai cercato di trattenerli?
Bert. Signor sì; ma hanno risposto che V. S. e e la signora contessa dovevano anche trovarsi alla stessa conversazione.
Em. Infatti l'invito è per tutti due.
Ros. Povera Rosina, che mi era vestita così bene!
Dor. Dunque noi che faremo? (*a Zuccolino.*
Zucc. Nol so nemmen io.
Em. S' io potessi dispensarmi . . .
Zucc. Per tornare a Montenero egli è un po' tardetto . . .
Em. (*presto*) Vi fo padroni della mia carrozza.
Zucc. Troppa bontà.
Em. Di tutto cuore.
Zucc. Sì, calcolando bene . . . andiamo, mia moglie, profittiamo dell' offerta . . .
Dor. Vestita . . . così, da ballo . . . Che dirà la villa?
Em. Potete raunar qualche amico e ballare a casa vostra.
Ros. Sì, sì, a casa nostra! Il papà ci mette subito a letto.
Zucc. Andiamo, via.
Dor. Signora contessa, perdoni il disturbo . . . Mi raccomando, signor conte . . .
Aur. I miei complimenti.
Em. Ricordatevi del mio consiglio: e poi parlerò io stessa al delegato.

Len. Respiro: non ne poteva più.
Aur. Quali misteri, quali cose?
Em. Eccoti il mistero: sono io quella contadina che nascosta nelle camere del dottore...
Aur. Tu quella! e voi?...
Lor. Vedete che il mio contrabbando era perdonabile.
Aur. Ed eri partita di città?..
Em. Sola, questa notte, con la cameriera.
Aur. E venuta?
Em. A Rialto, appena giorno, per cangiar di veste e condurmi qua sconosciuta.
Aur. E il cavalier Floridoro?
Em. Lo vidi sulla fiera: il feci chiamare...
Lor. Ed io ho spedito il messaggio.
Aur. Certezza consolante!
Em. Egli è qui, e vi dirà il resto.

SCENA ULTIMA.

Il cavalier FLORIDORO *e detti.*

Em. (*prosiegue*) PERDONATEMI, virtuoso Floridoro, se per mia cagione vi è ritardata la consolazione di rivedere la vostra sposa.
Aur. La sua sposa!
Flor. Signora, è stata breve e felice la prova, e sono contento d'avervi cooperato.
Aur. E voi prendete moglie?
Flor. Sì, amico, donna Ernestina, sorella del delegato.
Em. E per questa ragione egli sarebbe venuto nella mia carrozza.
Aur. Veniteci, mio caro amico, abbracciatemi; godo della vostra scelta.
Em. E se l'indovina v'ha detto cose che vi siano dispiaciute...
Aur. Ora comprendo...
Em. Sono io quel pianeta che aveva quest'oggi un generale influsso.

Aur. Oh avvedimento ingegnoso!

Em. Forse troppo ardito, ma giustificato dall'amore e dalla rettitudine dell' intendimento . . .

Aur. Dottor Lorenzo, ringrazio anche voi . . .

Lor. Avete una moglie impareggiabile. Quanti mariti ve la invidieranno!

Aur. È un tesoro che mi sarà prezioso tutta la vita.

Em. (*al conte*) Ma avverti bene che non sempre la lezione d' un marito potrebbe produrre così salutevole effetto.

Fine della Commedia.

L' OPPRESSORE
E L' OPPRESSO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata la prima volta, sotto altro titolo, in Roma nel 1804, dalla Compagnia diretta da Andrea Bianchi; e quindi in Firenze dalla Compagnia Drammatica di S. M. il Re di Sardegna, a dì 5 ottobre 1828.

PERSONAGGI

Il marchese ANNIBALE di Montjaloux, consigliere.
La marchesa CLAUDIA, sua moglie.
Il cavaliere ARRIGO, fratel cadetto del marchese, già capitano ingegnere.
LUIGIA, sua moglie.
Il GOVERNATORE.
Lord WIDSON.
Il conte ARNOLF.
FILIBERTO, segretario del marchese.
MARTÓ, procuratore di ARRIGO.
IMMER, scrivano del consiglio.
WANTZ, corriere.
Un AIUTANTE del GOVERNATORE.
ISABELLA, cameriera della marchesa.
MOMOLETTA, cantatrice italiana.
Un USCIERE.
Un SERVITORE del marchese.

Personaggi che non parlano.

Un fante di LUIGIA.
Un fanciullino che non aggiunge a' tre anni.
Ufficiali, sergente, soldati, altri servi del marchese.

Scena: in Germania.

L'OPPRESSORE E L'OPPRESSO

ATTO PRIMO.

Camere del marchese con tavolini e sedie.

SCENA PRIMA.

Filiberto seduto che rivede i libri di casa.

Che casa disordinata! si fa di notte giorno, di giorno notte. Questi benedetti conti non si finiscono mai. Da dieci anni l'uscita supera sempre l'entrata; le rendite si mangiano in erba; non si pagano i debiti più sacri; la qualità della carica copre le ingiustizie; tutti tacciono e tremano... Ah! la provvidenza, la provvidenza si stancherà alla fine... e sarà più terribile il colpo, pur troppo!

SCENA II.

Isabella frettolosa e detto.

Isab. Signor segretario, una disgrazia; la casa è tutta sossopra.
Fil. Che c'è? non mi spaventate.
Isab. La signora marchesa è sulle furie, pare un demonio.
Fil. Ma via...
Isab. Non si trova in nessun luogo il suo cagnolino.
Fil. Mi fareste ridere.
Isab. Altro che ridere! Voi sapete che ieri ha licenziato un servitore.

Fil. Or bene?
Isab. Or bene si è fitta in capo che questi, per ispirito di vendetta, abbia ucciso o sottratto il cane.
Fil. Mi dispiace: sarebbe per altro una fortuna che quel benedetto cane non ci fosse più.
Isab. Costava più il mantenimento di *Bijou* che tre persone di servizio.
Fil. Lasciamola lì: tutti abbiamo i nostri difetti.
Isab. Se il male stesse tutto nel cane... ma il vedere come vien trattato quel povero cavaliere Arrigo, fratello del padrone...
Fil. S'egli non si univa in matrimonio con una giovane di volgar condizione...
Isab. Si, ma contendergli la metà dell'eredità materna, trascinarlo in giudizio, farlo gemere nelle strettezze, mentre qui si sguazza anche a forza di debiti...
Fil. Via, lasciatemi scrivere: compatiamo chi soffre, e preghiamo il cielo che cangi il cuore a chi fa soffrire.
Isab. Se non foste voi, questa famiglia sarebbe già precipitata.
Fil. Fatemi un favore.
Isab. Comandate.
Fil. Sono a tavolino dalle cinque...
Isab. E non avete ancora bevuto il cioccolato?
Fil. Non ancora.
Isab. Vi servirò io stessa. Siete pur buono a volervi rovinare la salute.
Fil. Il signor marchese mi dà un discreto stipendio.
Isab. Sì, vi dà l'onorario da segretario di casa, e tutti sanno che eseguite le incumbenze di consigliere.
Fil. Chi si contenta del poco è più felice che non credete.
Isab. Sarà benissimo: ma quando veggo angustiato l'uomo che merita, ed innalzato a fortuna l'ignorante o il dappoco, oh! allora il mio cervello fa de' viaggi lontani. (*parte.*

SCENA III.

Filiberto solo.

Se coloro che sono in altura di stato riflettessero bene che tutto il mondo, anche il volgo, ha gli occhi sopra di loro e ne pesa le azioni, le parole, i pensieri, oh come sarebbero guardinghi e circospetti! e il bene che non oprerebbe la virtù si farebbe almeno per politica e per umano riguardo.

SCENA IV.

La marchesa Claudia in abito di mattina e detto.

Essa parlerà sempre con alterigia.

La mar. Segretario, distendete subito un invito.
Fil. Sono agli ordini suoi.
La mar. Saprete bene la novità.
Fil. Non saprei . . .
La mar. Come? non sapete che il mio cagnolino, il mio *Bijou*? . .
Fil. Signora sì, ho inteso veramente . . .
La mar. Ma si troverà a qualunque costo. Distendete l'invito e promettete una ricognizione di cinque, sei . . . dieci zecchini a chi lo trova e me lo restituisce.
Fil. Obbedisco. (*si pone a scrivere.*
La mar. Scrivete poi subito al governatore, pregandolo di fare arrestare Lorenzo, quel servitore che ieri ho cacciato . . .
Fil. Perchè mai, signora marchesa? (*sospendendo di scrivere.*
La mar. Egli era nemico di *Bijou*; ed ho forti sospetti che l'abbia ucciso.
Fil. Come! un semplice sospetto . . . Io non credo capace quel pover uomo . . . Come mai? . .
La mar. Ubbidite e non ragionate.
Fil. scrive.

SCENA V.

Isabella col cioccolato. I suddetti.

Isab. Eccovi, signor Filiberto... Perdoni, illustrissima... (*resta sorpresa veggendo la marchesa.*

La mar. Quel cioccolato è pel signor Filiberto?

Isab. Illustrissima sì.

La mar. Questo non è ufficio tuo: bada bene che sia l'ultima volta.

Fil. Mi duole che per mia cagione...

La mar. Scrivete, scrivete: e tu deponi e va a dire al cocchiere che attacchi.

Isab. Illustrissima...

La mar. Or bene?

Isab. Non ci ha persona in casa.

La mar. Come! non c'è nessuno?

Isab. Sono tutti in giro per cercare il cagnolino.

La mar. Va dunque a riconoscere se sono ritornati.

Isab. (Darei sei mesi di salario perchè quel maledetto *Bijou* fosse crepato.) (*da sè e parte.*

SCENA VI.

La marchese Claudia e Filiberto.

Fil. Se V. S. illustrissima vuol sentire... (*alzandosi per leggere.*

La mar. No, no, date qui; bevete il vostro cioccolato. (*si fa dare lo scritto e depone senz' avvedersi la sua tabacchiera d'oro sur un tavolino.*

Fil. Se permette... (*prende la chicchera per bere.*

La mar. Come?.. attendete. Perchè avete messo di mancia soli cinque zecchini.

Fil. Mi pareva che potesse bastare.

La mar. Non ho d'uopo che mi facciate l'economo; correggete subito: voglio e posso spendere dieci zecchini per riavere il mio fedele *Bijou*. Correggete e date qui il viglietto.

Fil. Come comanda. (*depone la chicchera, dà il viglietto, ripiglia lo scritto e va a correggere.*

La mar. (*leggendo*) Questo va bene. Il governatore è nostro buon amico: saprà punire chi mi ha fatto l'oltraggio. (*va a soscrivere il viglietto, e lo consegna a Filiberto.*

Fil. (Buon pel servitore che S. E. è uom giusto e non si lascia vincere da sì fatte preghiere.) (*piega e fa la soprascritta.*

SCENA VII.

Il marchese ANNIBALE *con carte e detti.*

March. FILIBERTO, ho bisogno di voi.

Fil. Sono qui per servirla.

March. Marchesa, voi mi tenete sempre occupato il mio segretario.

La Mar. Ve lo lascio subito. È fatta ancora quella soprascritta?

Fil. Eccola, signora.

La mar. L'invito?

Fil. È pur qui. (*consegna.*

La mar. Abbiate un po' di carità per Filiberto; lasciategli bere il suo cioccolato. (*parte senza riprendere la sua scatola.*

SCENA VIII.

Il marchese ANNIBALE *e* FILIBERTO.

Fil. STA *per riprendere la chicchera.*

March. Non potete sospendere per pochi momenti?

Fil. Ella è sempre padrone di comandarmi.

March. Sì, lo berete poi. Voi saprete che S. A. il signor duca dee nominare quanto prima il ministro. Come consigliere anziano ne fo le veci ed ho qualche speranza. E dovendo preparare alcuni lavori importantissimi, affidati a me solo, non vorrei dipendere da' segretari del consiglio.

Fil. Se ella vuol dettare . . .

March. Questa mattina mi duole il capo orribilmente.

Fil. Se si compiace significarmi il suo pensiero . . .

March. Sì, pregherò voi... Ecco le carte: vi raccomando il segreto.

SCENA IX.

Usciere e detti.

Usc. Illustrissimo, la sala d' udienza è piena di persone.

March. Questa mattina non ricevo alcuno: licenziate tutti.

Usc. Sono pur giunte le lettere. Se V. S. illustrissima vuole ch'io le rechi qui la corrispondenza.

March. Oibò, stiano in ufficio: ora sono occupato col mio segretario: le leggerò poi... più tardi... dopo pranzo . . . stasera . . . Andate.

Usc. parte.

Fil. (In quali mani sono tanti preziosi interessi!) (*da sè.*

SCENA X.

Il marchese Annibale e Filiberto.

March. Seccature, mio caro Filiberto, seccature... Oh torniamo a noi: se il destino farà ch'io divenga ministro, non dimenticherò i vostri servigi. Il signor duca vuole un progetto di nuovo ordinamento per la pubblica istruzione.

Fil. L' argomento è importante.

March. Egli è per questo ch' io pensava ... Or dite voi ... Qui troverete molti schiarimenti ...
(*svolgendo varie carte.*

Fil. Se V. S. mi dicesse a un di presso la sua idea, procurerei di secondarla.

March. La mia idea sarebbe ... già s' intende: la gioventù conviene indirizzarla bene; perciò vorrei ... per esempio, in Francia ... anzi in Inghilterra, siccome l' educazione ...

SCENA XI.

Servitore e detti.

Serv. Illustrissimo ... (*accostandosi.*

March. Vi ho detto che non vo' ricevere alcuno.

Serv. Signor sì; ma essa tuttavia ...

March. Chi è? chi è? chi?

Serv. (*piano*) (Una signorina in abito elegante vorrebbe parlare d' un interesse premuroso.)

March. (Non ti disse il nome?) (*piano.*

Serv. (L' ho già veduta qui un' altra volta: certa Momoletta ...) (*come sopra.*

March. (Venga, venga; e reca la cioccolata.)
(*come sopra.*

Serv. (Se questa visita frutta a me un mezzo scudo, che non frutterà a quella madamina?)
(*da sè e parte.*

March. Filiberto, di questo rapporto ci occuperemo poi. Voi sarete stanco, vi levate sempre di buon mattino ... Oh diamine! ora che ci penso, non avete neppur bevuto il vostro cioccolato ... Passate di là, fatevi servire ... Prendete le carte, distendete un progetto: vedremo stasera se il vostro pensiero s' accorda col mio... Una buona educazione ... un buon istituto ... soprattutto una buona morale ... il resto ... m' intendete. Oh a rivederci.

Fil. (Arrossisco per lui.) (*da sè, raccoglie le carte e parte per un uscio opposto a quello per cui è venuto il servitore.*

March. Non voglio rompermi la testa. Filiberto è uomo prudente e di abilità, e posso affidargli qualunque lavoro senza timore che se ne penetri nulla.

SCENA XII.

MOMOLETTA, il SERVITORE e il MARCHESE.

Mom. SIGNOR marchese, signor consigliere . . .

March. Venite, sedete, cara Momoletta; sono da voi. E che fate qui? (*al servitore.*

Serv. Un' altra ambasciata.

March. Ma non vi ho detto ? . .

Serv. Illustrissimo, perdoni: è il signor cavaliere Arrigo . . .

March. Mio fratello! e che vuole?

Serv. Io non saprei.

March. Digli che ora non posso, che parlerò al procuratore . . . Ma no . . . aspetta . . . scusate, Momoletta: introducilo nella sala verde. Parlerà col signor Filiberto; e questi poi mi riferirà l' occorrente.

Serv. Anche ieri sera è venuto . . .

March. Ubbidisci: egli dee sapere che un consigliere non può disporre di tutte le ore . . .

Mom. Signor marchese, tornerò se ella vuole, ovvero andrò ad aspettare in sala . . .

March. Eh giusto, son cose solite . . . Avete inteso? partite.

Serv. (Sono un ignorante, ma far tornare e ritornare un fratello . . .) (*da sè e parte.*

SCENA XIII.

Il marchese Annibale *e* Momoletta.

Mom. Davvero, marchesino mio, mi dispiaceva dovervi incomodare a quest' ora. (*accostando la sedia a quella del marchese.*

March. Se sapeste quanti affari ...

Mom. Me lo immagino: ma abbiatevi cura.

March. Erano delle ore molte ch' io stava lavorando col segretario.

Mom. Ne soffrirà la salute.

March. Aveva veramente bisogno d' un poco di sollievo.

Mom. Si dice da tutti .., non vorrei essere indiscreta, si dice che la carica di ministro sarà vostra.

March. (*sorridendo e compiacendosi*) Non so nulla, non so nulla ... Si vedrà ... sono il più anziano.

Mom. Tutti parlano del vostro spirito, della vostra prontezza nel disbrigare le pratiche ...

March. Cara Momoletta, non mi adulate, e ditemi se posso far cosa grata per voi.

Mom. Vi dirò ...

SCENA XIV.

Servitore *con cioccolato e biscottini. I suddetti.*

March. È finito adunque il corso delle recite?

Mom. Pur troppo! (*sospirando*) e si dee partire.

March. *serve Momoletta.*

Mom. Troppa bontà.

March. Vi rincresce dunque abbandonare la nostra città?

Mom. Me ne duole all' anima ... e se voi ... perchè....

March. (*al servitore*) Posate su quel tavolino e andate a vedere se mio fratello è partito.
Serv. eseguisce e parte.
March. Continuate, continuate...
Mom. In verità non mi sento il coraggio. Questa mattina aveva il cuore così affannato...
March. Poverina! confidatevi meco. Sapete quanto ho fatto questo carnovale...
Mom. Ah! non saprei come mostrarvi la mia gratitudine.
March. Non ne parliamo, e disponete sempre.
Mom. Avete un cuore da Cesare, ma non conviene abusarne. D' altra parte nello stato in cui mi trovo, dover pensare al viaggio di Berlino, e cantare da seconda donna con piccolissimo assegnamento... una madre e due sorelle da mantenere... Ma questo è niente ancora...
March. Che avete? parlate.
Mom. Ah! non vi avessi mai conosciuto!.. Dover lasciare un cavaliere così amabile, un protettore così virtuoso e per cui...
March. Non piangete, Momoletta, non piangete...
Mom. Ho sempre serbata illesa la mia riputazione, ricusati gli adoratori dovunque sono stata... nessuno può vantarsi di nulla... ma il cuore, il cuore lo sento anch' io: ed ora ch' io debbo partire... perdonate...
March. Ditemi almeno, se posso fare qualche cosa per voi.
Mom. Avendo avuto l' onore di cantare tre volte nel palazzo ducale...
March. Non siete stata ricompensata?
Mom. Tant' altre ottennero un' annua pensione... Consigliere caro, voi potreste...
March. Il duca assolutamente non vuole queste spese: di più abbiam la guerra sulla frontiera...
Mom. (*alzandosi impetuosamente*) L' ho detto io, l' ho detto: poteva almeno tacere e risparmiarmi un rifiuto.
March. Non andate in collera... sentite.
(*s' alza egli pure.*

Mom. Basta, basta, vi leverò l' incomodo.

March. Siate ragionevole.

Mom. Tutte le corti d'Europa si fanno un pregio di stipendiare virtuosi di merito... e se voi aveste per me... Ma è inutile. Vi riverisco.

March. Pacificatevi: mi proverò... farò il possibile.

Mom. Posso dare un memoriale? (*teneramente.*

March. Sì, lo consegnerete al mio segretario... più tardi.

Mom. Vo' presentarlo all'amabile, all'impareggiabile consigliere... (*come sopra*) Perdonate. (*apre la tabacchiera d' oro dimenticata dalla marchesa*) Ma no, mi sono divezzata e non deggio più prender tabacco.

March. Per me è un ottimo sollievo, quando sono sopraffatto dagli affari e dalla corrispondenza: anzi ne tengo una scatola in ogni camera dove lavoro.

Mom. Anch' io pe' miei giramenti di capo... aveva una bella scatolina d' oro... Ma il dovere di natura va innanzi tutto. Nell' ultima malattia della mamma l' ho prima impegnata... e poi lasciata vendere.

March. Eh galeotta, galeotta, prenditi questa.

Mom. Non sarà mai... a nessun patto mi offendete seriamente.

March. Fatelo per favore.

Mom. Come! parrebbe ch' io l' avessi detto...

March. Non posso sperare che per amor mio?..

Mom. Per amor vostro? che non farei per compiacervi? Poichè così mi forzate, la terrò per una preziosa ricordanza.

March. Oh perdonate, non ci badava:.. ve ne darò un' altra: quella scatola è di mia moglie, e non posso...

SCENA XV.

Filiberto e detti.

Fil. Signor marchese, il cavalier Arrigo...
March. Siete un importuno...
Fil. Perdoni, ma...
Mom. (*cangiando tuono e contegno*) Signor consigliere, recherò il memoriale; io m' affido all' incorrotta giustizia di V. E. e la supplico umilmente di perdonarmi il disturbo. (*parte dopo aver fatta una profonda riverenza.*

SCENA XVI.

Il Marchese e Filiberto.

March. E che avete risposto a mio fratello? (Conviene darlene una e ricuperar l' altra.) (*da sè.*
Fil. L' ho pregato d' aver pazienza.
March. E intanto vi avrà disturbato il lavoro...
Fil. Si assicuri ch' egli trovasi in uno stato d' angustie; e se V. S. volesse ascoltarlo un momento...
March. Ha voluto disonorare il parentado, sfogare il capriccio, sposare una donna di vil condizione... tanto peggio per lui! Io non voglio ascoltarlo, nè posso compiangerlo. Il tribunale deciderà la nostra lite; e quando avrò denari gli farò tenere il suo assegnamento. (*parte.*
Fil. Ah se il duca sapesse queste cose! (*parte per l' uscio dond' era venuto.*

ATTO SECONDO.

Camera di conversazione nell' appartamento della marchesa; varj tavolini da giuoco, uno con lo scacchiere.

SCENA PRIMA.

Lord Widson, il conte Arnolf.

Widson seduto ad un tavolino sta leggendo.
Cont. Gran nazione è l' inglese!
Wid. Così credo ancor io. *(come sopra.*
Cont. Sempre letture o meditazioni filosofiche.
Wid. Si alimenta lo spirito come il corpo.
Cont. Ma tutti gli estremi sono viziosi. Venite qui: sintantochè la marchesa non è di ritorno, facciamo un picchetto.
Wid. Dispensatemi.
Cont. Se non godete del mondo, che volete fare della vostra gioventù?
Wid. Godo, mi diverto, continuerò a viaggiare.
Cont. Benissimo: ma se in tutte le città fate la stessa vita: leggere, meditare, tacere, che potrete imparare ne' viaggi?
Wid. Molte cose leggendo, pensando e tacendo.
Cont. Ma per conoscere le varie nature degli uomini...
Wid. Gli uomini per lo più si scoprono da sè senza fatica di chi li vuole osservare.
Cont. Sarà così; ognuno ha la propria opinione.
Wid. E la ragione e l'intelletto per bene dirigerla.
Cont. Vien la nostra signora marchesa.
(Widson s' alza.

SCENA II.

La marchesa CLAUDIA *e detti.*

La mar. CAVALIERI, vi saluto.
Cont. Il mio rispetto.
Wid. saluta senza parlare.
Cont. Vi veggo ilare; ci arrecate buone novelle?
La mar. Sì, cari amici: l' impegno è grande, i pretendenti sono assai; ma spero che mio marito sarà fra pochi giorni ministro.
Cont. Infatti egli lavora indefessamente; oltracciò è il più anziano del consiglio: sarebbe un torto se non fosse il trascelto. (Così però non la pensano tutti.) *(da sè.*
La mar. Si vedrà... Oh volete che facciamo la nostra partita d' ombre?
Cont. Lord Widson è nemico del giuoco.
La mar. Come! ricusate?
Wid. Sono agli ordini vostri.
Cont. Milord, è un sacrificio per voi.
Wid. È un dovere.
La mar. Ehi, chi è di là?

SCENA III.

SERVITORE *e detti.*

Serv. ILLUSTRISSIMA, la tabacchiera nella camera del padrone non si trova.
La mar. L' ho dimenticata stamattina, e vi deve essere.
Serv. Si accerti...
La mar. Preparate il tavolino per l' ombre; poi la discorreremo.
Serv. dispone l' occorrente.
Cont. A proposito, ho inteso al caffè che avete perduto il vostro bel cagnolino?

La mar. Il furbacchiotto, maltrattato forse da alcuno de' servitori, mi era fuggito e si trovò nascosto nella rimessa.

Cont. Povera bestiolina!

Serv. Illustrissima, perdoni; nessuno di noi ha maltrattato il *Bijou*, ma sibbene avendo questo veduta la cagnuola del cocchiere . . .

La mar. Insolente! o tacete, o vi caccio di casa.

Serv. (Un cane val più d' un uomo; pazienza!) (*da sè seguitando a disporre.*

Cont. Insomma si è trovato e ne godo: non ho mai veduto il più amabile cagnolino . . .

La mar. Di certo egli ha un' intelligenza, uno spirito . . .

Cont. Dov' è? dov' è che non si vede?

La mar. L' ho chiuso nella mia camera, perchè ha gli occhi infiammati. Ehi? (*al servitore*) Andrete poi a riconoscere se il chirurgo è venuto.

Serv. Illustrissima sì. (E quando io era ammalato, sono stato cinque giorni senza vedere il medico.) (*da sè.*

SCENA IV.

Il marchese Annibale, Immer *e detti.*

March. (*entrando*) (Avete fatto bene; dite al corriere Wantz che lo aspetto. } *piano.*

Im. (Sarà ubbidita. } *piano.*

March. (E non confidi con niuno finchè non ha parlato con me. } *piano.*

Im. (Glie l' ho già detto. } *piano.*

March. (Andate, conducetelo voi stesso.) } *piano.*

Im. parte.

March. Amici, che si fa di bello?

La mar. Di dove venite?

March. Vengo dal consiglio: ho la testa occupata: un lavoro immenso, non si finisce mai; quattr' ore consecutive!

Cont. Avrete fra poco la ricompensa dovuta a tanti meriti.

March. Chi sa? Certamente, se lo zelo pel mio dovere...
La mar. Sapete? non si trova la mia scatola, che questa mattina ho lasciata sul vostro...
March. Tacete, l' ho ritirata io stesso. (*la consegna.*
Serv. (E i poveri servi avean già la patente di ladri.) (*da sè.*
La mar. prende tabacco e ripone la scatola.
March. (So io quanto mi costa questa restituzione.) (*da sè.*
La mar. Volete giuocare? (*al marchese.*
March. Ho veramente bisogno di distrazione, ma non voglio giuochi che impegnino la mente: m' intendete?
La mar. Bene: voi col conte farete la vostra noiosissima bazzica. Milord ed io giuocheremo a scacchi.
Wid. Il cambio mi piace. (*va a disporre lo scacchiere in un angolo della scena a sinistra.*
Serv. porta innanzi a destra verso i lumi il tavolino per la bazzica, ed accosta seggiole.
La mar. Marchese, vi raccomando che non vogliate disturbarci con le vostre chiacchiere. (*la marchesa e lord Widson vanno a collocarsi al loro tavolino e giuocano.*
March. Sarete servita.
Cont. Qua noi. (*seggono*) Galantuomo, andate pure pe' fatti vostri. (*al servitore.*
La mar. Il chirurgo: avete inteso? (*al servitore.*
Serv. Illustrissima sì. (Maledetta!) (*da sè e parte.*
March. Vi servo io. (*dà le carte.*
Cont. Bella giornata oggi, bellissima! Peccato che il carnovale sia finito! Carte.
March. come sopra.
Cont. Carte.
March. Ancora?
Cont. Carte.
March. Ah! ci siete finalmente.
Cont. Pazienza! un' altra volta. (*continuano a giuocare.*

Wid. Quest' alfiere sarà mio.
La mar. Quando non si fa un perfetto silenzio...
Wid. Spero che non sarete malcontenta ... Anche il cavallo ... se non riparate ...
La mar. Perdonatemi, questa mattina mi girano certe cose pel capo ...

SCENA V.

Servitore e detti.

Serv. Illustrissimo? (*forte.*
La mar. Sciocco! parlate piano.
Serv. (*si accosta al marchese*) Il procuratore Martò.
March. Bene, fallo passare.
La Mar. Come! volete ricever qui il procuratore di vostro fratello?
March. Ho gran bisogno di favellargli: due parole, e mi spiccio, se questi amici lo permettono ...
Wid. Siete il padrone.
Cont. Padronissimo.
March. (*fa cenno al servo, il quale parte*) Bazzicotto ... Osservate, se vi piace ...
Cont. Non ho che ripetere.
Wid. Scacco alla regina.
La mar. Obbligatissima.

SCENA VI.

Procuratore Martò e detti.

Proc. Eccellenza, signori ...
La mar. Zitto, non ci disturbate.
March. Venite qui, sedete presso di me. (*sempre giuocando.*
Proc. Troppo onore, Eccellenza. (*siede.*
March. Voi mi burlate, io non sono Eccellenza.

Proc. Che dice il signor consigliere? Domani, domani uscirà la faustissima scelta, scelta che dee colmare di giubilo tutto lo stato. Ed io tributo all' E. V. un primo omaggio delle mie sincerissime congratulazioni.
Wid. comincierà a dare un' occhiata al procuratore, e così di seguito.
March. tocca la mano al procuratore senza rivolgersi.
Proc. (*inchinandosi*) Eccellenza . . .
Cont. Amico, se dovete discorrere . . .
March. Per pochi momenti.
Cont. Servitevi; ripiglieremo poi la nostra partita; ed io intanto verrò presso cotesti signori... (*si alza e va all' altro tavolino e siede, in modo per altro che lord Widson non sia impedito nell' osservare e sentire il marchese ed il procuratore.*
La mar. Ma tacete.
Cont. Non parlo più.
March. Or bene, signor Martò, che buone nuove?
Proc. Le cose erano male incamminate per V. E.
March. Così mi faceva temere il mio procuratore.
Proc. E l' illustrissimo signor cavaliere Arrigo, mio cliente, voleva una sentenza.
March. Lo so: ma voi mi avevate promesso . . .
Proc. Quando ho veduto che non si poteva evitare, allora mi sono inteso col procuratore di V. E., il quale mi ha comunicato il progetto.
March. E mio fratello è sempre ostinato?
Proc. Ostinatissimo, non vuol sentire a parlare di aggiustamento.
March. Ma non gli avete posto sott' occhi che, ove egli venga a perder la lite, sarà rovinato del tutto?
Proc. Che non ho detto? che non ho perorato?
March. Fategli sentire che, se egli s' arrende di buona voglia, io sarò in grado di far molto per lui.
Proc. Gliel' ho già detto: adoprerò di bel nuovo tutta la mia eloquenza.

March. Vi sarò grato.
Proc. Eccellenza, vorrei appunto supplicarla...
March. Parlate: avete presso di voi il mio progetto?
Proc. Eccellenza sì. Ho un mio nipote, da me allevato, che ha fatto gli studj di filosofia, che sa cinque o sei lingue... Se V. E. si degnasse di collocarlo in un ufficio del ministero...
March. Veggiamo il progetto... Mi darete un memoriale...
Proc. L'ho qui bell'e preparato. (*lo consegna.*
March. Benissimo; ci penserò.
Proc. Eccellenza, la mia gratitudine, quella di mia famiglia...
March. Ci penserò: rileggiamo il progetto.
Proc. Eccolo. (*dà una carta al marchese, il quale la scorre con l'occhio.*
La mar. Milord, voi parete distratto.
Wid. Perdonate.
Cont. Per milord la conversazione è la solitudine sono la stessa cosa.
Wid. Non sempre. (*giuocano.*
March. Non vi sembrano giuste le mie proposizioni? Rileggete. (*riconsegna la carta al procuratore.*
Proc. Chi sarebbe così temerario a volerne pur dubitarne? (*legge a mezza voce, ma in modo che verosimilmente possa essere inteso da lord Widson.*) « Il marchese Annibale di Montja-« loux, ecc., ecc., per mantenere l'armonia e « la pace, ecc., ecc., propone: 1.° che il ca-« valier Arrigo, suo fratel cadetto, ceda ogni « ragione o pretensione sull'eredità della mar-« chesa loro madre: 2.° e in corrispettivo si « obbliga il marchese primogenito di pagare al « suddetto suo minor fratello, durante sua « vita... »
March. Non voglio obbligarmi in perpetuo.
Proc. Ed ha ragione: « durante sua vita, l'annua somma di scudi dugento. »

March. Non è forse di tutta equità il progetto?
Proc. Degno de' magnanimi sensi dell' E. V.
March. L' evento d' una lite è dubbioso.
Proc. Casus fortuitus.
March. Quindi, e malgrado che la metà de' beni materni superi in prodotto l' offerta . . .
Proc. V. E. offre un denaro sicuro : laddove i fondi stabili vanno soggetti a tante disgrazie . . .
March. Dimodochè anche in coscienza . . .
Proc. V. E. è tranquilla.
March. Mi raccomando.
Proc. So quel che debbo fare. (*s' alza.*
March. A rivederci adunque. (*gli dà una borsa.*
Proc. Ella mi offende . . . no assolutamente . . .
March. Comando così.
Proc. Ubbidisco e piego la fronte. Ma quel nipote . . .
March. Sarete consolato.
Proc. Eccellenza, non posso dire di più. (*bacia per forza la mano al marchese, s' inchina a tutti e parte.*

SCENA VII.

I suddetti, eccetto il PROCURATORE.

Wid. UH ! (*fingendo incollerirsi nel giuoco, e guarda verso il procuratore che parte.*
La mar. Vi duole la perdita?
Wid. Moltissimo.
Cont. La filosofia dà in impazienze.
Wid. Orrori . . . orrori . . . fortuna iniqua . . . (*giuocando.*
La mar. Via, per un alfiere . . . potete rimediare.
Wid. Lo spero. (*giuocando con forza.*
La mar. Signor marito, che lunghe chiacchiere v' ha fatto quel causidico?
March. Parleremo, parleremo poi . . . Oh amico, se abbiam da ripigliare la nostra partita . . .

Cont. Eccomi. (*siede di bel nuovo e giuocano.*
La mar. Un altro pezzo mio.
Wid. Pazienza!

SCENA VIII.

FILIBERTO *con carte fra le mani, ordinate l'una dietro l'altra. I suddetti.*

Fil. PERDONI, signor marchese . . .
March. Che c'è? nuovi disturbi? non ho lavorato abbastanza? (*giuocando.*
Fil. Alcuni di que' ricorrenti che furono congedati stamane . . .
March. Torneranno un' altra volta.
Fil. Sono venuti da me con le lagrime agli occhi...
March. Soliti artifizi.
Cont. Non tralasciate per causa mia di attendere al vostro segretario.
March. Saran bagattelle, inezie, freddure. Proseguiam pure la partita. E voi, signor compassionevole, sedete, riferite e siate breve. (*giuocando.*
Fil. Mi spedirò quanto posso.
March. Infatti egli è ormai l' ora del desinare; vi saremo tutti obbligati. Or via?
Fil. Sono presto: (*legge*) Emilia Aschen vedova di Augusto Therwor, segretario di finanze, morto l' anno scorso, chiede per soccorrer sè e la numerosa figliuolanza . . .
March. Una pensione, non è vero? Carte.
Fil. Illustrissimo sì.
March. Non si fa luogo. Carte. Un impiegato nelle finanze non sarà morto miserabile. Carte.
Fil. Signor marchese, si assicuri: costui era un onestissimo uomo.
March. Non ne sapete niente; giudicate tutti da voi. Avete altro?
Fil. Quel fabbricatore che presentò a S. A. una forma di nuovi telai per lavorare i drappi di

seta con maggior perfezione e prestezza chiede un premio . . .

March. Non si fa luogo. Carte.

Fil. Espone nel memoriale che S. A. l'accolse con amorevolezza . . .

March. Neppur io voglio strappazzarlo.

Fil. Tutti sanno che il sovrano non lascia senza mercede qualunque utile invenzione . . .

March. Siamo in tempi di guerra: l'erario è esausto. Carte. Se ha inventato una cosa utile, avrà accorrenti in copia che gli gioveranno. Carte... sia maledetto! son fuori. Avete ancor finito con le vostre seccature?

Fil. Momoletta Pisanelli cantatrice . . . Ma io finisco, se ella vuole.

March. Date qui, so di che si tratta. Basta per ora: vedremo il resto stasera.

SCENA IX.

Il cavaliere Arrigo *entro alle scene; ed esce poi preceduto da un servo. I suddetti.*

Ar. Ti dico che so essere in casa, e voglio parlargli.

Serv. Perdoni: ho l'ordine espresso di non lasciar entrare . . .

La mar. Chi fa tanto strepito?

Fil. Parmi la voce del signor cavaliere Arrigo.

March. Spero ch'ei non avrà l'ardire di presentarsi. (*si alza.*

Ar. (*entra urtando il servo*) Fratello, cognata, cavalieri, saluto tutti.

La mar. (Temerario!) (*da sè: lo guarda con dispetto e sospende di giuocare.*

March. Arrigo, favorite. (*tirandolo in disparte*) Signor Filiberto, non gli avete detto? . . (*sommessamente.*

Fil. Gli ho detto che fra pochi giorni V. S. procurerà di soddisfarlo. (*come sopra.*

March. Sentite? fra pochi giorni vi prometto . . .

Ar. (*forte*) Creditori mi aspettano a cui ho data la mia parola.

March. Ma, m' intendete, fratello? se ora non posso . . .

La mar. (*si alza impetuosamente e va presso a suo marito. Widson e il conte staranno alquanto indietro*) La maniera con cui vi siete introdotto non è troppo degna d'un fratello di mio marito. Le leggi di civiltà . . .

Ar. Signora, voi parlate di leggi di civiltà dove son dimenticate e calpestate quelle di natura?

La mar. Come! . .

March. Arrigo! . .

Ar. Ma prescindo da ogni cosa. Soddisfaccia il marchese al suo dovere, e vi tolgo subito l'importunità di mia presenza.

La mar. Mi meraviglio: egli non v'è debitore di nulla.

Ar. Non mi siete debitore di nulla? (*al march.*

March. Non dico... ma... non mi volete intendere . . .

La mar. Cavalieri, arrossisco . . . Perdonate . . . (*a Widson e al conte.*

Ar. Sono due settimane che mando ogni giorno...

March. Zitto, vi dico . . . Signor Filiberto . . .

Ar. E voi, a cui sono toccate le paterne ricchezze, non sentite vergogna di farmi sospirare? . .

La mar. Aggiungete insulti? Cavalieri. (*Widson e il conte non si muovono.*

March. Ritiratevi tranquillamente a casa . . . Ehi? in tavola. (*al servo*) Vi prometto che domani . . . in tavola, subito. (*il servo parte.*

Ar. Ho sofferto abbastanza: e di qui non mi muovo se non sono soddisfatto.

March. (Dategli intanto qualche ducato.) (*a Filiberto piano.*

Ar. Voglio i miei cento scudi.

March. Assicuratevi che ora . . . Parlate voi, Filiberto: dove ho da prenderli?

Ar. Dove li prendereste, se aveste da appagare i vostri capricci o quelli di tale altra persona . . .
March. Questo è troppo. In tavola. (*grida verso la porta*.
La mar. Tutt' opera, tutta insinuazione di quella ignobile donna che seppe adescarvi per nostro rossore . . .
Ar. Rispettate mia moglie. Essa è tal donna che per l' educazione e pei sentimenti potrebbe stare a petto di qualunque altra più degna, e fare arrossire più d' una che non le assomigliasse. Non fate ch' io vi rammenti quanto mi costa l' esser felice con lei; e risparmiate al mio cuor lacerato il dirvi di più.
La mar. Amici, andiamo di là.
Wid. Marchese, soddisfate.
Cont. Ed è finita.
La mar. No, per ora: m' oppongo io stessa.
March. Domani; vi replico, m' intendete?
Ar. Non esco di qua.
March. Pensate che questa e la casa d' un consigliere . . . (*il dialogo si fa sempre più animato e rapido*.

SCENA X.

Servitore e detti.

Serv. Sono serviti.
Ar. Pur troppo e per danno di tutti.
La mar. Indegno!
March. Uscite infine . . .
Ar. No.
March. Non mi costringete . . .
Ar. Arrossisco d' aver comune con voi il sangue nelle vene.
March. Basta; servi, olà . . . userò la forza.
Ar. Non mi trascinate a dimenticare ch' io vi sono fratello.
March. Minacce? ehi? ehi? tutti i servi.

SCENA XI.

Escono molti servi, tutti con livrea.

March. Fate uscire costui. Come fratello vi perdono; come consigliere non debbo soffrire oltraggi.

Ar. E come fratello e come consigliere siete un uomo iniquo. Avete giurato l' esterminio di mia famiglia, m' avete oppresso con l' ingiustizia, con la prepotenza. Nè la natura, nè il sangue, nè le leggi, nulla vi muove. Ma se il cieco destino seguirà a proteggervi, pensate ch' io sono uomo, marito e padre... Tremate, crudelissimo mostro, tremate della mia disperazione.
(*parte; i servi si ritirano*.

SCENA XII.

Il marchese Annibale, *sua moglie*, Widson, *il conte* Arnolf, Filiberto.

La mar. Si può, si può spingere tant' oltre l' ardire? E voi, troppo debole...

March. (Andate pure a desinare, precedetemi: non vedete? v' è di là persone che mi aspettano. Avrò forse alle mani onde farlo pentire.)
(*piano alla marchesa*.

La mar. (Avete aspettato troppo.) Milord, vi prego...

Wid. Compatite: mi sento il petto aggravato: ho bisogno di passeggiare.

La mar. Mi dispiace... e voi, conte...

Cont. Avrò l' onor di servirvi. (Accetto il pranzo, ma queste sono ingiustizie.) (*da sè; dà il braccio alla marchesa, e partono*.

March. Non volete desinare con noi?

Wid. Spero mi perdonerete.

March. A rivederci stasera. Signor Filiberto, v' aspetto subito dopo il caffè. (Umiliarmi al cospetto altrui? Oh si avverasse il sospetto! andiamo.) (*da sè e parte.*

SCENA XIII.

Lord Widson, Filiberto.

Wid. Siete commosso anche voi?

Fil. Milord, se potessi far tenere cento scudi a quell' infelice perseguitato . . .

Wid. Voi sarete al fatto? . .

Fil. Di tutto, milord, e mi vergogno e tremo.

Wid. Uscite meco per pochi momenti.

Fil. Ah! se la provvidenza . . .

Wid. La provvidenza tace talora, ma non dorme mai. (*partono.*

ATTO TERZO.

Camera in casa del cavalier Arrigo.

Cavaliere Arrigo e Luigia.

Arrigo è seduto sur un canapè in atto d' uomo afflitto. Luigia lavora presso un tavolino.

Luig. Or bene, non parli più? ti duole ora, mio buon amico, d' esserti lasciato traportar tant' oltre dall' impetuosa tua natura?

Ar. Sì, bolliva il sangue, si scuoteva ogni fibra: e chi sa a quali eccessi non mi avrebbe trascinato tanta inumanità, tanto disprezzo? Ma il pensare di te, mia diletta compagna, il pensare del figlio mi trattenne... e ne sono contento... sì, ne sono contento.

Luig. Deh ritorna pienamente in te stesso e riprendi quella nobil fermezza propria dell' uomo

che non ha nulla a rimproverarsi, benchè lo affligga una crudele fortuna.

Ar. Non vedi tu, mia Luigia, a quale stato siamo ridotti? poco men che al più misero. Io, figliuolo di nobile e ricco padre, io, militare d'onore... e per causa di chi? Cielo, cielo, e tanto durano gli scellerati?

Luig. Chi sa? il termine de' nostri disgusti è forse più prossimo che non pensi. La lite sta per essere decisa: sarai possessore della metà de' beni materni: abbiamo una tenue pensione: io lavoro, tu disegni; che vuoi di più? Credimi, sarem fra poco lietissimi, e tu il primo, a cui prego dal cielo e pace d'animo e costanza: il sovrano conoscerà al fine la verità; anzi mi dice il cuore che tornerai presto in onore e in grazia presso di lui...

Ar. Quanto sei ingegnosa per consolare il tuo Arrigo!.. Ah s'io non avessi te a temperare le amarezze di mia vita!...

Luig. Hai qualche cosa di più per rendere felici i tuoi giorni: (*fa un cenno verso la scena*) il tuo Federico cresce alle tue speranze, alle mie.

Ar. Qual misero retaggio avrà egli!..

Luig. Il tuo esempio, l'educazione, l'onore.

SCENA II.

Viene una fante che reca il bimbo..

Luig. (*Lo prende dalle mani della fante e lo presenta allo sposo*) Eccoti il figliuol tuo. Il cielo ha ricusato a tuo fratello un erede: il cielo è giusto: i mostri non dovrebbero avere mai figli. Dimmi, Arrigo, qual compenso non è questo alle nostre sciagure?

Ar. Hai ragione: tu m'hai vinto. (*abbraccia il figlio.*

Luig. Ed io son lieta della mia vittoria. (*riconsegna il piccolino alla fante.*

Ar. Sento alcuno. Chi è?

SCENA III.

Procuratore Martò *e detti.*

Proc. (*entrando*) Di grazia, è permesso?
Ar. Il signor procuratore.
Luig. Vi aspettavamo con grande ansietà.
Proc. Mi rallegro di veder le Signorie Vostre in buona salute . . . Bel bimbo, bello ! . . ritratto del padre : caro, sì, caro ! ah ah ? ah ah ? (*accarezzando il fanciullo.*
Luig. Riportatelo nella nostra camera. (*la fante eseguisce e parte.*
Ar. Sedete.
Proc. Obbligatissimo.
Ar. Ci recherete qualche buona nuova della nostra lite?
Luig. Sì, caro signor Martò, dateci buone speranze.
Proc. Sul mio particolare non è d' uopo ch' io vi dica quanta sia la mia premura; ne va di mezzo anche l' onor mio. Ma voi sapete che alla buona volontà, alle rette operazioni non sempre corrisponde l' effetto.
Ar. E quali difficoltà possono insorgere? chi può contrastarmi il dritto di succedere a mia madre? Altri che un marchese Annibale, altri che un disumano fratello non poteva movermi così ingiusta lite. (*con molto fuoco.*
Proc. Piano, piano.
Luig. Ma vedi come ti alteri subito !.
Proc. Io sono venuto a bella posta per chiarirvi d' ogni cosa. Tanto richiede il debito d' un procuratore onesto ed illibato, il quale non vuole aggravarsi la coscienza di quanto potrebbe intervenire di men favorevole al vostro intento.
Luig. Voi volete distruggere ogni nostra fiducia.
Ar. Signor Martò, come è mai possibile che io? . .

Proc. So quel che volete dire. (*prende tabacco.*

Luig. (Ma sii più paziente per amor mio.)
Ar. (L'uomo oppresso non ispera mai nulla di buono da' suoi simili.) *piano.*

Proc. Non v'ha dubbio che, a considerare il merito della causa, V. S. non abbia in suo favore il dritto naturale, il comune e le patrie leggi.

Ar. Per questo io dico . . .

Proc. Adagio: la signora marchesa di lei genitrice mostrò per altro il suo desiderio che l'eredità passasse intera al figliuol primogenito. Ecco le parole testuali: « per conservare lo splendore ed il nome della famiglia » e preterì scientemente V. S.

Ar. Si, ma il testamento è nullo.

Proc. Un momentino. Si avvicinava il suo fine; la cosa premeva; e non potendosi soddisfare a tutte le richieste formalità, quella bestia del notaro si attenne alla forma codicillare: ora: *haereditas codicillis nec dari nec adimi potest.*

Ar. Tutto questo è noto: io debbo perciò succedere per metà . . .

Proc. Ma non è forse ben noto a V. S. . . . .

Luig. Arrigo, calma, pazienza . . .

Ar. Che debbo dunque sapere ?

Proc. Pretendono gli avvocati del signor marchese che i beni della testatrice le fossero pervenuti con vincolo di maggiorasco, e dovessero passare di primogenito in primogenito anche della linea femminina.

Luig. Cieli, che sento!

Ar. Queste ragioni non si sono mai addotte finora.

Proc. Ma stanno per mettersi in campo con uno spaventevole e micidiale apparato di titolo, carte e scritture.

Ar. Bene . . . si vedrà. Il magistrato è composto di uomini probi ed illuminati . . .

Proc. Verissimo; ma se possiamo con un progetto di transazione . . .

Ar. L' ho ricusato una volta; e preferisco piuttosto di perdere...

Luig. Non adirarti: che colpa ne ha il signor Martò?

Proc. Non altra, lo sa il cielo, se non di avere questa mattina altercato lunga pezza col signor consigliere per eccitarlo a una più equa proposizione.

Ar. E che rispose lo snaturato?

Proc. Dovrò pur dirlo: che per l' ultima volta vi esibiva dugento annui scudi, vostra vita durante.

Ar. E i miei figli, dopo di me, che avranno i miei figli per vivere?

Proc. Tutto ciò gli feci presente, e mi cadevano perfino dagli occhi le lagrime. Ma egli mi licenziò bruscamente, dicendo che conosceva i suoi dritti e che il tribunale avrebbe deciso.

Ar. Bene adunque, il tribunale decida contro di me: abbia il marchese tutto il vanto d' aver fatto misero me, mia moglie e la famiglia. Non accetto: aspetterò la sentenza.

Proc. Anche taluno del magistrato mi ha fatto dire segretamente che tronchiamo pel vostro migliore queste differenze.

Ar. Possibile!

Proc. Fate quel che vi piace: mi renderete un giorno giustizia; e non sarete più a tempo.

(*s' alza, e finge voler partire.*

Luig. Deh! fermatevi ancora... Arrigo, pensa meglio a te stesso. Con questo assegnamento di più potrai provvedere all' educazione de' nostri figli. Se questo mezzo ci manca, rifletti che il resto non può bastare.

Proc. Giudizioso, prudente riflesso.

Ar. Ma ditemi da quell' uomo schietto e leale ch' io vi credo: temete voi che possiam perder la lite?

Proc. Non lo voleva dire... ma il procuratore di vostro fratello mi ha fatto vedere l' antica originale scrittura, l' istituzione del maggiorasco. Non vi è più scampo per noi.

Ar. Oh terribile verità! Due mila scudi frutta l' eredità di mia madre . . .

Proc. Seguite il consiglio dell' amorosa moglie: prendete quel poco e sicuro: evitiamo le spese e i pericoli, sperando che una volta il signor marchese abbia a muoversi in favor vostro. Gli odj non sono eterni; il cielo fa sentir la sua voce . . . Ma vi ho detto abbastanza; si aspetta la risposta. Risolvete, o me ne vado.

Ar. Mia Luigia . . . Ma potrò poi riscuoterlo almeno questo miserabile sussidio? (*al Proc.*

Proc. Vi saranno assegnate le pigioni d' una casa.

Luig. Abbi fiducia in lui; facciamo della necessità virtù. Soscrivi, provvedi alla tua tranquillità, e torniam subito in villa.

Ar. Tu vuoi così? si faccia. Qua la scritta.

Proc. Eccola. (Oh momento fortunatissimo! non si scappa più.) (*da sè, pigliando tabacco.*

Ar. Procuratore, sulla vostra coscienza . . . io sottoscrivo. (*firma la scritta ed entra immediatamente*

SCENA IV.

Lord WIDSON, *i suddetti.*

Wid. Ho trovato aperto. Cavaliere, madama, perdonate . . .

Ar. Milord, quale onore . . .

Wid. Ho da parlarvi.

Proc. Se mi favorite la scrittura, vi lascio in libertà, e vado subito . . . (*ad Arrigo.*

Ar. Prendete questo scritto, fatale per la mia famiglia . . .

Wid. (*ad Arrigo*) Fermatevi. Voi siete quel procuratore che questa mattina conferiva col marchese Annibale?

Proc. Illustrissimo sì: Onorato Martò, procuratore del signor Arrigo.

Ar. Egli si era presentato a mio fratello per muoverlo a patti più giusti ed umani in mio favore.

Wid. Egli ?
Proc. Milord giuocava a scacchi, e non ha badato... Se mi favorite la scritta...
Wid. Io giuocava a scacchi, ma ho badato...
Proc. Dunque ella avrà inteso...
Wid. Ho sentito che vi siete impegnato col signor marchese di fare un nuovo tentativo perchè il vostro cliente accettasse certi progetti... sì: e per caparra ne avete avuta la promessa d'un impiego per un vostro nipote e una borsa di denaro che il consigliere v'ha donato.
Proc. Io, milord...
Ar. Scellerato impostore!
Luig. Uomo iniquo!
Proc. Quale oltraggio alla mia illibatezza! . . Milord...
Wid. La mia parola non ha d'uopo di giustificazione.
Proc. V. S. pensi che, occupato nel giuoco... perchè io... tutto all'opposto scongiurava il signor marchese... Signor cavaliere, datemi i progetti: domani vi porterò le scritture che vi convinceranno; e milord stesso arrossirà d'aver potuto pensare sinistramente...
Wid. Cavaliere, voi siete padrone di far quel che vi aggrada. Io son venuto per salvarvi da questo precipizio, e ringrazio il cielo d'essere giunto a tempo.
Proc. Signor cavaliere, farò veder chi sono: lo giuro sull'onor mio. Mi favorisca...
Ar. Sì, ecco i tuoi progetti, disonor della curia, infamissimo uomo: portali a colui che ti diè lo scellerato incarico, e di' qual uso io faccio delle insidiose sue profferte. (*lacera lo scritto e così lo porge al procuratore.*) Recatemi di quest'oggi tutte le carte di mia lite... saprò soddisfarvi... non voglio sentir altro... Recatele, o andrò dal presidente a denunziarvi.
Proc. Vi pentirete quando saprete le cose... Milord, la curia mi conosce... Io capace di tanto? Oh calunnia, oh calunnia! (*parte.*)

SCENA V.

Luigia, *Arrigo*, *Widson*.

Ar. Milord . . .
Luig. Qual genio proteggitore vi condusse da noi?
Ar. Io non aveva l'onor di conoscervi.
Wid. Non importa; ho fatto il mio dovere. Madama è vostra moglie?
Ar. La compagna delle mie sventure . . .
Luig. Io le divido volentieri con uno sposo che amo. Vorrei . . . e vorrei esser sola a sopportarne il peso!
Ar. Ah, se sapeste . . . .
Wid. Qualche cosa mi è noto . . . Voi avete in casa di vostro fratello una persona che vi vuol bene, e bene sinceramente.
Ar. Il signor Filiberto, il segretario?
Wid. Lui stesso: ed anzi egli mi ha richiesto di farvi tenere quest'involto che contiene cento scudi della vostra pensione.
Ar. Perdonatemi: sono danaro suo, ovvero li ha dati mio fratello?
Wid. Non so altro, è cosa vostra: tenete.
Ar. Parlerò poi col signor Filiberto. Io vi ringrazio.
Wid. Non occorre. Per quel poco tempo ch'io soggiornerò ancora in questa città, mi permetterete che io venga a visitarvi alcuna volta?
Ar. L'avrò per favore. Ma voi vedete in quali condizioni mi trovo.
Wid. Siete perseguitato ed oppresso dall'ingiustizia: quindi siete degno della mia amicizia; e ve la proferisco da questo momento.
Ar. Ed io l'accetto. (*si danno la mano.*
Luig. Inaspettato compenso!
Wid. Benchè io molto sappia delle cose vostre, pure, dovendo adoperarmi per voi, desidero mi raccontiate voi stesso tutto quello che vi è accaduto, e senza tacermi nulla.

ATTO QUARTO.

Sala nel palazzo del governatore.

SCENA PRIMA.

Il Governatore e il marchese Annibale.

Gov. Siamo intesi, marchese. S. A. si è degnata di volermi commettere questo dilicato incarico, ed eseguirò il mio dovere.

March. È stato doloroso ufficio il mio: ma, ove mai la reità d' Arrigo fosse tale da meritare severo gastigamento, ho voluto, esponendo le cose, supplicare nel tempo stesso la clemenza sovrana perchè sia punito più mitemente.

Gov. Possibile ch' egli volesse passare agli stipendj del nemico!

March. Il suo carteggio vi dirà tutto.

Gov. Il mio segretario sta appunto esaminando la corrispondenza e le carte trovate in casa di lui.

March. Non credeste che per le nostre differenze fosse in me alcun disegno di nuocergli . . .

Gov. Il consigliere del principe, il marchese di Montjaloux dee conoscere i sentimenti di natura . . . Se mi permettete, io andrò appunto di là . . .

SCENA II.

Aiutante e detti.

Aiut. Eccellenza, la moglie del signor cavaliere Arrigo . . .

Gov. Passi.

March. Come? volete ricevere una tal donna?

Gov. Non posso ricusare d'ascoltarla. (*fa un cenno e l' aiutante parte*) Qual colpa ha quell'infelice ? Il duca vuol che si sentano tutti, che non si ributti nessuno ; egli stesso ne dà l' esempio . . . Se non volete esser presente . . .

March. A dirvela, io non la conosco ancora costei.

Gov. Tanto meglio, potete fermarvi. Venite avanti, signora.

March. (La bontà del governatore è una vera debolezza.) (*da sè.*

S C E N A III.

Luigia e detti.

Gov. Venite liberamente.

Luig. si accosta.

March. (Eh non c'è male ; mio fratello non è stato di cattivo gusto.) (*da sè.*

Gov. Che desiderate , madama?

Luig. Sapere, Eccellenza, di qual colpa si vuol reo mio marito.

Gov. Per ora non posso dirvi nulla. Vi basti che, se egli è innocente , tornerà ben presto fra le vostre braccia.

March. (Non ne sono persuaso.) (*da sè.*

Luig. Egli è innocente, signore; innocente di qualunque colpa , fuori d' una sola.

Gov. E di quale?

Luig. Dell' essersi unito a una donna di condizione inferiore alla sua. Ecco ciò che l' ha renduto scopo dell' odio del primogenito e d' una cognata orgogliosissima. Non bastò ad essi che mio marito fosse spogliato dell' onorevol divisa, tentano anche in oggi di sedur la giustizia perchè sia privato della metà de' beni materni... Qual meraviglia, Eccellenza , se anche l'arresto d'Arrigo fosse opera di quei disumani?

March. freme.

Luig. Voi fremete , signore : e chi non fremerebbe? Sappiate di più . . .

Gov. Prescindete, signora: sarò giusto, imparziale; assicuratevi . . .
Luig. Della vostra giustizia non dubito . . . ma un cognato potente, che tutti temono possa diventare ministro . . .
Gov. Voi volete forse parlare al cavaliere?
Luig. Se lo permettete . . .
Gov. Ehi? (*chiama*) Volentieri.

SCENA IV.

L' Aiutante e detti.

Gov. Madama può parlare a suo marito. Direte al tenente Thorff di accompagnarla. (*aiut. parte.*
Luig. Eccellenza, pensate qual fu agli anni passati il mio sposo: pensate che a un uomo infelice, benchè innocente, può la calunnia far danno con maggior sicurezza. (*parte.*

SCENA V.

Governatore e il Marchese.

March. E avete avuto la sofferenza di sentirmi insultare? . .
Gov. Ho procurato d'impedire che dicesse di più. Avrei sentito con piacere la vostra prontezza in ribatter le accuse.
March. Il rispetto pel luogo . . .
Gov. In questo luogo la verità non è mai costretta a tacere.
March. Ma, caro governatore . . .
Gov. Io mi ritiro ad esaminar quelle carte. Marchese, un pubblico officiale, in cui ripone il sovrano la sua fiducia, sarebbe da reputarsi il più abbietto fra gli uomini se non sapesse comandare a sè stesso, vincer l'odio e sacrificare ogni privato rancore ai sacrosanti doveri della giustizia e dell' umanità. (*entra in una stanza a mano destra.*

March. Egli vuol pungermi ; ma, se non servirà a' miei disegni, non la vuol durar molto nella sua carica. Saprò intanto da alcuni degli aiutanti...

SCENA VI.

Lord Widson e il Marchese.

Wid. Non era qui il governatore?
March. Egli è entrato or ora nel suo gabinetto. Ditemi un poco . . .
Wid. Perdonatemi, debbo andare da lui.
March. Sapete l'arresto del mio disgraziato fratello ?
Wid. Lo sanno tutti; stupiscono tutti.
March. E che vi pare, eh ?
Wid. Stupisco anch' io.
March. Or favorite . . .
Wid. Convien ch' io vada dal governatore. (*entra.*
March. Si serva quanto gli pare e piace. Il governatore è occupato, e non potrà dargli retta... Ma qui niuno si vede... Andrò nella sala . . .

SCENA VII.

Il procuratore Martò e il Marchese.

Proc. Eccellenza, finalmente l' ho trovata... Ho girato per tutto in cerca di lei... (*accostandosi e a mezza voce.*
March. Qual novità?.. parlate piano.
Proc. Siamo in brutti impicci.
March. In qual modo ?
Proc. Quell' inglese che questa mattina era dall' E. V. . . .
March. Bene : lord Widson.
Proc. È comparso dal signor cavaliere Arrigo mentre questi, così da me persuaso, aveva già sottoscritto i progetti e stava per consegnarmeli. ...

March. Che c' entra lor Widson? che disse, che fece?

Proc. Scoprì tutto il discorso che V. E. ed io avevam tenuto insieme...

March. (*da sè*) (Non vorrei che ora...) Non vi sareste lasciato sfuggire?..

Proc. Pensi se mi converrebbe!

March. E i progetti?

Proc. Eccoli: lacerati dal signor cavaliere.

March. Temerario! se ne pentirà. (*prende la scritta dalle mani del procuratore*) Ritiratevi...

Proc. Eccellenza, non è finita.

March. Diavolo!

Proc. Il presidente del tribunale mi ha mandato a richiedere davanti lui dall' usciere e con somma premura.

March. E siete andato?

Proc. Son venuto prima per sapere da V. E. come debbo contenermi.

March. (Lord Widson era cupo.., non volle parlarmi... Usciamo di qui.) (*da sè.*

Proc. Deh, Eccellenza, mi risponda. Ella sa che, per servir lei...

March. Regolatevi con prudenza e guardatevi di non manifestare cosa alcuna che possa offendere in menoma parte la mia riputazione, il mio decoro. Mia moglie è cugina del presidente; penserò a trarmi d' imbarazzo, e fra poco.

Proc. Ma intanto, se sarò minacciato?..

March. Soffrite.

Proc. Son padre di famiglia...

March. Soffrite.

Proc. Pensi che un giorno o l' altro...

March. Soffrite, vi replico; e se non ubbidite, ed arriverà qualche sinistro, tutto cadrà sopra di voi. (L' ultimo colpo è vicino; poco preme del resto.) (*da sè e parte.*

SCENA VIII.

Procuratore solo.

Così mi lascia? ed anche con minacce? ed io porterò dunque tutta la pena?.. No. Cospetto, cospetto! Se la deve andar male per me, non andrà bene per lui; parlerò, mi farò sentire. Non perdiamo altro tempo; la casa del presidente è qui presso... (*per partire.*

SCENA IX.

Governatore con carte in mano, lord Widson, e detto.

Wid. Eccolo, è appunto quegli.
Proc. Eccellenza... Milord... (Anche qui lord Widson!) (*da sè.*
Gov. Che volete da me?
Proc. Mi era stato detto che il signor marchese di Montjaloux era qui... gli ho parlato... Perdoni, Eccellenza, mi ritiro subito.
Gov. No, no, restate: siete anzi opportunissimo.
Proc. Se posso ubbidirla... (*tremando.*
Gov. Ehi? (*chiama.*

SCENA X.

Aiutante e detti.

Gov. Pregate il signor procuratore che si trattenga in un'altra camera, e nessuno sia ammesso a parlargli.
Proc. Come, Eccellenza!
Gov. Andate.
Proc. Io godo il privilegio d'essere sentito dal presidente...

Gov. Il presidente è mio amico, ce l'aggiusteremo insieme. Ubbidite e disponetevi a dir il vero.

Proc. (Povero me! mi sono lasciato trascinare... ma sarò sentito, e non risparmierò nessuno.) *da sè e parte. L'aiutante lo segue.*

SCENA XI.

Governatore e lord Widson.

Wid. Da me non vi occorre più nulla?

Gov. No, mio buon amico, su questo proposito sono chiarito bastevolmente.

Wid. Sarete anche pel resto. Non ho ancora finita l'opera mia. Ci rivedremo. (*parte.*

SCENA XII.

Governatore solo.

Che il marchese mi avesse ingannato? .. Ah l'idea è troppo vile, disonorevole. Sia comunque la cosa, chiarirò i fatti; il cielo mi darà i mezzi onde scoprire la verità a trionfo della giustizia, a punizione de' colpevoli.

SCENA XIII.

Aiutante e detti.

Aiut. Eccellenza, un certo Wantz, corriere ...

Gov. Venga. Farete salire il cavaliere Arrigo e lo introdurrete a un primo cenno.

Aut. parte.

Gov. Per altro (*pensando tra sè*), un fratello che nega quanto è dovuto al fratello ... che si fa suo denunziatore ... Chi è capace del primo eccesso ... Ah! vedremo, vedremo.

Gov. Sapete per avventura se il conte Idelfons maresciallo nemico avesse scritta qualche lettera al cavaliere Arrigo?

Wan. Lo ignoro: nè a me, nè all'altro corriere mio compagno non fu mai commesso alcun piego nè lettera per lui.

Gov. Sosterrete all'uopo quanto avete dichiarato?

Wan. Siccome è la pura verità . . .

Gov. Passate in quella stanza per pochi momenti.

Wan. si ritira nelle scene a destra.

Gov. Il marchese dunque non ha mentito . . . Arrigo dunque è colpevole. Qual pena al mio cuore il dovermene persuadere! Si serva la giustizia. (*suona.*

SCENA XV.

Entra il cavaliere Arrigo *accompagnato dall'* Aiutante *e da un caporale.*

Gov. Cavaliere, venite innanzi. (*accenna all'aiutante e al caporale che si ritirino, ed eseguiscono.*) Poco prima della vostra disgrazia, il sovrano v'aveva nominato capitano de' suoi ingegneri.

Ar. È verissimo. Volle il signor duca premiare i miei servigi e tre ferite alla giornata di Ertze...

Gov. Un matrimonio con la figliuola d'un artigiano, e da voi renduto pubblico contro il divieto; oltracciò il modo altiero e insubordinato con cui rispondeste al vostro colonnello furono cagione che perdeste il grado e la grazia sovrana.

Ar. Tre anni sono, a' quartieri d'inverno, fui alloggiato in casa di certo Tomaso Stainer ebanista. Aveva questi un' amabil fanciulla e con ogni gentil cura educata. Amai, fui corrisposto. Ma il padre non voleva consentire a un segreto maritaggio, e dovetti parlarne col mio colonnello, uomo crudele, insensibile e che per sua e mia disgrazia non avea mai conosciuto i dolci e teneri commovimenti dell'anima. Quindi mi ributtò

con amari rimbrotti, imponendomi la dura legge di abbandonar tosto Luigia e partire. Risposi allora con inasprito animo, mostrai le mie ferite: fu tutt' uno. Il perchè, lasciato ogni riguardo e consultando le sole voci del cuore, diedi la mano a Luigia e volli che il sapessero tutti. Ecco, signore, i miei falli: la punizione vi è nota.

Gov. Mal comportando la vostra disgrazia, non vi venne mai il pensiero di abbandonare lo stato e profferire i vostri servigi altrove?

Ar. Non mai. Un uffiziale d'onore soffre anche le ingiustizie, ma non avvilisce sè stesso con indegne azioni.

Gov. Fra le vostre scritture si è trovato un invito del maresciallo conte Idelfons.

Ar. È vero.

Gov. Dove avevate conosciuto il maresciallo?

Ar. Son quindici anni quand' io era alla scuola militare a Berlino.

Gov. Sarà questo il foglio. (*prende una carta sul tavolino e legge*) « Signor cavaliere. Conosco i « vostri talenti. So che, sciolto da ogni impegno « verso il vostro sovrano e senza alcuna di « quelle colpe che disonorano un militare, vi« vete fra le strettezze con la vostra compagna. « Vi offro un asilo negli stati del mio principe, « non già perchè serviate nell' attuale campagna « contro il vostro paese, ma sarete preposto al « comando di una fortezza sull' opposta fron« tiera. Rispondetemi. Augusto Idelfons. » È questa?

Ar. È dessa.

Gov. Chi vi consegnò questa lettera?

Ar. Lo stesso giorno in cui cominciarono a' posti avanzati le prime avvisaglie fu recata a mia moglie da un incognito, il quale più non comparve.

Gov. Avete risposto?

Ar. Lo richiedeva il dovere.

Gov. In quali termini?

Ar. Che era glorioso per me l' essere apprezzato da uno de' primi capitani della Germania, ma che sarei indegno della sua stima se accettassi il partito.

Gov. (Ah fosse vero!) (*da sè*) È questo carattere di vostra mano? (*mostra la coperta del piego presentato da Wantz.*

Ar. Il carattere è mio. Deh, come mai vi è pervenuto un tal piego?

Gov. Or ora il saprete. Non avrete difficoltà di aprirlo voi stesso? (*rimette.*

Ar. (*rompe il suggello, estrae la lettera del piego e la consegna.*) Eccellenza, vi prego di leggere.

Gov. (*da sè*) (La sua fermezza mi rassicura!) (*legge.*) « Generale. Accetto la generosa of« ferta. Assegnatemi il giorno: al primo cenno « sarò presso di voi con la mia famiglia. »

Ar. Ah! non è vero. Qual menzogna, qual calunnia, qual tradimento! Signore, questo foglio è mentito...

Gov. Il carattere è vostro.

Ar. Non è mio, Eccellenza; si è voluto imitarlo.

Gov. Arrigo, non aggiungete l' impudenza al delitto. Il sovrano userà verso di voi della sua clemenza...

Ar. Giustizia voglio, e non clemenza... E come, come la provvidenza, che ha la tutela degli uomini, come permette l'esecuzione di tanta iniquità? chi è, chi è quello scellerato?

Gov. Lo vedrete. Ehi? venga quell'uomo. (*escono soldati, l'aiutante, un sergente, e si pongono ordinatamente all' estremità della scena. Un'ordinanza entra nelle camere a destra per chiamare Wantz.*

Ar. Chiunque egli sia, invoco la sua punizione.

Gov. Eccolo. Contenetevi, cavaliere, e rispettate il governatore.

SCENA XVI.

Wantz, Ordinanza e detti.

Gov. Lo conoscete voi? *(ad Ar.*
Ar. Lo conosco.
Gov. Non è desso forse a cui vi siete indirizzato? . .
Ar. È quel desso, ma la lettera non è quella.
Gov. E voi che dite? *(a Wantz mostrandogli piego e lettera.*
Wan. Che il piego è quel medesimo datomi dal signor cavaliere perchè lo rimettessi al signor maresciallo.
Ar. Mentitore infame, non temi che il cielo ti punisca? Traditore, che hai fatto di mia lettera?
Wan. Signore, perchè volete negare il vero? come volete ch' io mentisca? So appena scrivere il mio nome.
Ar. Ah Eccellenza, si scopra . . .
Gov. Si è scoperto abbastanza. Siete reo; ma il sovrano è clemente, e vi assegna per castigo il castello d' Eltorff pel resto de' vostri giorni.
Ar. Signore, sono innocente. Ne attesto il cielo che mi vede il cuore. Pensate che ca un giorno il velo che copre questo nefando stero. Il duca ne sentirà eterno rammarico, e voi ne piangerete con tarde, acerbissime lagrime di pentimento e dolore.
Gov. Non più, partite. Accompagnatelo al quartiere.
Ar. Ch' io rivegga mia moglie, il mio figlio . . .

SCENA XVII.

Luigia e detti.

Luig. Dove, dove, mio sposo? . .
Ar. Ah Luigia! una mentita lettera, un testimonio ingannato o compro mi fan credere traditore... Vo a finire i miei giorni nel castello di Eltorff...

Luig. Barbari !.. Io . . . io ti seguirò . . .
Gov. Signora , non vi si concede. Di voi e del figliuol vostro avrà cura il duca . . .
Luig. Voglio, voglio seguirlo. Poichè son io, io la prima cagione de' suoi affanni . . .
Gov. Signora , cedete alle circostanze . . . E voi , eseguite. (*al sergente.*
Ar. Mia sposa, ti conforti la certezza della mia innocenza. Dà un bacio al figlio . . . Signore, ve li raccomando . . . Addio, Luigia, e forse per sempre. (*parte seguito dal sergente e dai soldati.*
Luig. Arrigo . . . Arrigo . . . mio . . . mio sposo . . .
(*vuol seguirlo e cade svenuta sopra una sedia.*
Gov. Soccorretela, conducetela in quelle stanze, chiamate le donne.
Aiut. conduce Luigia nelle camere a destra.
Wan. Io me ne vado , Eccellenza . . .
Gov. Si . . . no . . . no, andate in sala. (*Wantz parte*) Tornerò dal duca . . . Quale ambascia ! . . Cielo, un raggio della tua luce, ed appaga i miei voti. (*parte.*

ATTO QUINTO.

La stessa sala. — Notte. Lumi.

SCENA PRIMA.

Il marchese ANNIBALE.

Come ? il duca non mi riceve ; ed ammette poi a segreta udienza il governatore ? Che si fosse scoperto ? .. Non è possibile che un mio dipendente voglia perder sè stesso e l'impiego che da me riconosce. Il governatore sarà andato per far firmare il decreto di relegazione . . . Eppure io le ho sentite queste parole : « Ditegli che

non voglio riceverlo » parole che mi hanno gelato il sangue. Intanto è necessario ch' io faccia tenere ad Arrigo il denaro del suo quartiere... poi chiarirò ogni cosa... Qui non c' è nessuno... (*si fa vedere davanti alla porta.*

SCENA II.

L' Aiutante e detto.

Aiut. Posso ubbidirla, signor marchese?
March. Vorrei pregarvi di far rimettere questo denaro al cavalier Arrigo.
Aiut. Egli è nella stanza d' arresto; e sinchè S. E. non è di ritorno, a nessuno è permesso il potergli favellare. Se così le piace, darò la borsa a sua moglie, che trovasi in quelle camere.
March. (*con istupore*) È ancor qua la moglie di Arrigo?
Aiut. Dirò: le era venuto male; e S. E. non volle lasciarla partire.
March. Ditemi...
Aiut. Comandi sempre.
March. Un certo Wantz corriere non è stato qui?..
Aiut. Signor si; ed è tuttavia in una camera terrena, dove è pure guardato un signor procuratore Martò...
March. (*con affanno*) Il procuratore è in arresto?
Aiut. So che egli non può uscire: del resto poi a me non tocca...
March. Potreste lasciarmi parlare per pochi momenti con Wantz, e quindi col procuratore?
Aiut. Si tratta di servire un consigliere...
March. Vi sarò obbligato.
Aiut. Ella non potrebbe mai domandarmi cosa che io non facessi prontissimamente.
March. Sollecitate dunque...
Aiut. Ma S. E. mi ha dato l' ordine espresso, rigorosissimo di non lasciar parlare con chicchessia nè il procuratore, nè il corriere, nè il signor cavaliere Arrigo.

March. Finalmente sapete chi sono.

Aiut. (*senza scomporsi*) Me ne duole, me ne piange il cuore, sono desolatissimo, ma non posso. Se vuole, porterò il denaro a quella signora. . .

March. Tenete; non mi nominate: le direte soltanto esser denaro che appartiene a suo marito.

Aiut. La servirò: perdoni nel resto, ma noi eseguiamo gli ordini. Ci pensi chi tocca, ubbidisca chi deve. (*entra nelle camere ov' è Luigia.*

SCENA III.

Il marchese ANNIBALE.

Questo divieto, questi misteri ... Non sono più sicuro di quel ch' io faccio ... un timore ... un affanno ... Ah! conosco troppo tardi che nulla può tener luogo d' una coscienza pura e scevra d' ogni macchia. Converrà uscirne con minor vergogna, se si può ... Vien mia moglie ... (*le va incontro.*

SCENA IV.

Marchesa CLAUDIA *e detto.*

March. Or bene, quali novelle?

La mar. Pessime. La signora duchessa mi ha fatto dire che non poteva ricevermi.

March. Anche a voi! . .

La mar. E tanto nell' entrare quanto nell' uscire le persone di corte mi degnarono appena d' un saluto.

March. Avete veduto il cugino presidente?

La mar. Non era in casa, perchè chiamato con sollecitudine dal duca.

March. (Povero me!) (*da sè.*

La mar. E voi che mi dite?

March. Non so ...

La mar. Il cavaliere sarà relegato nella fortezza?

March. Egli è in arresto.

La mar. Gli avete mandato il denaro?

March. L' ho fatto consegnare a sua moglie.

La mar. E dov' è colèi?

March. Vi dirò . . .

SCENA V.

L' Aiutante , Luigia e detti.

Aiut. Ecco, signora, se non volete il denaro, restituitelo a chi me l' ha dato. (*parte.*

Luig. (*al marchese*) Siete voi, signore, che m' inviate questa borsa?

March. Io stesso.

Luig. L' ammontare del quartiere?

March. Appunto.

Luig. Mio marito l' ha già ricevuto.

March. Non è possibile.

Luig. Ei l' ha avuto quest' oggi dalle mani di lord Widson. (*rimette la borsa al marchese.*

March. Da lord Widson!

Luig. Signore, e chi siete voi?

March. Cara cognata, voglio che diventiamo buoni amici: mia moglie anch' essa . . .

Luig. (*con ira repressa*) Voi . . . siete quelli! . .

March. Credete, noi non abbiamo alcuna colpa...

Luig. Barbari, snaturati! Restituitemi il mio Arrigo, il mio sposo, colui per cui solo m' è cara la vita . . .

March. È scusabile il dolor vostro: ma se vostro marito è colpevole . . .

Luig. Egli è innocente. A voi, a voi soli conviene farlo veder reo, per godervi le sue facoltà, per opprimerlo, per toglervi dagli occhi l' odiosa nostra presenza, che vi turba, vostro malgrado, tra gl' insani piaceri dell' ambizione e del fasto.

La mar. Le vostre disgrazie son comuni alla nostra famiglia. Quindi mio marito ha implorato la clemenza del duca . . .

March. E spero che col tempo . . .
Luig. Cielo , cielo , e chi può resistere a tali proposte ? Ma le ingiustizie hanno un termine ; non sempre trionfa l' iniquità , e tremate voi pure...

SCENA VI.

Governatore preceduto dall' Aiutante : lord Widson , conte Arnolf , uscieri con carte : due uffiziali , un sergente , un caporale. I suddetti.

Aiut. (*forte*) Arriva S. E.
March. Governatore . . . } *andando incontro al*
La mar. Amico . . . } . *governatore.*
Luig. Ah signore ! . .
Gov. Un momento.
March. (*accostandosi e a mezza voce*) (È firmato il decreto ?)
Gov. Sono firmati. (*ordina varie carte sul tavolino.*
March. (*da sè*) (Quanti ce n' ha da essere ?) Milord, voi avete sborsato a mio fratello cento scudi ?
Wid. Sarà benissimo.
March. Accettatene la restituzione : vi prego . . .
Wid. Volentieri. (*prende la borsa.*
March. Vi ringrazio , mio caro amico . . .
Wid. Io non son vostro amico.
March. Come ? il motivo ?
Wid. Chiedetelo dentro voi stesso.
Gov. Venga il cavaliere Arrigo. (*l'aiutante parte.*
March. Moglie mia , ritiriamoci.
La mar. Sì , andiamo. Signor governatore . . .
Gov. Soffrite ch' io eseguisca gli ordini del sovrano.
La mar. Noi siamo qui inutili affatto.
Gov. Anzi utilissimi.
March. Si tratta d' un fratello : non ci regge il cuore . . .
La mar. La carrozza ci aspetta. Permettete . . .
(*se ne vogliono andare.*

Gov. (*serio e grave*) Avrete la bontà di lasciarla aspettare.

La mar. (Che mai sarà? } *da sè.*
March. (Io tremo. }

SCENA VII.

Il cavaliere Arrigo , *l'* Aiutante *e detti.*

Gov. (Gli altri? . . } *piano fra loro.*
Aiut. (Sono in sala. Si aspetta un cenno di V. E. }

Gov. Benissimo. (*l' aiutante, gli ufficiali e gli altri del governo staranno indietro*) Cavaliere Arrigo , non vi rechi stupore il vedere qui raccolte tante persone. Il sovrano così vuole : e non sono mai troppi i testimonj del vero e del giusto. Appressatevi e rispondete. Oltre la perdita del grado nella milizia, voi avete dovuto intraprendere una lite col signor marchese vostro fratello?

Ar. I diritti più sacri sulla metà dell'eredità di nostra madre . . .

Gov. E avete ricusati certi progetti d' aggiustamento . . .

Ar. Progetti iniqui, proposizioni d' un prepotente...

March. Fratello . . .

La mar. Cognato . . .

Ar. Rispondo al governatore.

March. Si fu il vostro medesimo procuratore, il quale, convinto del torto . . .

Ar. Siete voi stesso. Deh milord , per amore del vero . . .

Wid. accenna ad Arrigo che si rivolga al governatore.

Gov. Tollerate per poco. Ehi? (*l' aiutante parte.*

March. Il punto è giudicato dubbioso; tuttavia , se si vuole ch' io ceda . . .

La mar. No, no, il tribunale decida; non vogliam che giustizia.

Gov. E si farà giustizia. Ecco intanto chi ci potrà chiarire.

March. (Nuovamente il procuratore!) (*da sè, osservando verso le scene.*

SCENA VIII.

Procuratore MARTÒ *e detti.*

Proc. ECCELLENZA . . . (Oimè quanta gente!) (*da sè.*

Gov. Voi siete il procuratore del cavaliere Arrigo?

Proc. Eccellenza, sì.

Ar. Era, e non è più: egli è complice . . .

Gov. Lasciate rispondere lui. Nella causa che sostenete, da qual parte credete voi che sia la ragione e la giustizia?

Proc. Da quella del mio cliente.

Gov. Chi v'indusse adunque a presentargli una scritta di transazione e a consigliarlo a persuaderlo di doverla accettare?

Proc. Eccellenza . . .

Gov. Parlate, ve lo impongo.

Proc. Signor consigliere, signor marchese, perdoni . . .

March. Che oserestе dir voi?

Proc. Sì, fu V. S. illustrissima che più e più volte mi fece sollecitare dallo scrivano Immer.

March. Mentite.

Proc. Signor marchese . . .

March. Signor governatore, fate allontanare costui, fatelo punire.

Proc. Sarò punito: ma ecco qui un mezzo foglio che mi è rimasto, l'ultima parte de' progetti, scritta, perdoni, illustrissimo signor consigliere, scritta come tutto il resto, dalla riverita sua mano e carattere.

Gov. Date qui. (*si fa dare la carta e la esamina.*

March. Finalmente una lite è sempre d'esito incerto. Una proposizione non obbliga, non costringe . . .

Gov. (*al proc.*) Che vi ha promesso il signor marchese, acciò faceste accettare il progetto?

Proc. Eccellenza, per carità...

Gov. La sola verità può salvarvi. Che vi promise il marchese?

Proc. Un impiego per un mio nipote, e mi diede una borsa...

March. Fabbricatore d' insidie...

Proc. Eccola, Eccellenza, ed eccola ancora intatta. Ho mancato: restituisco la borsa, rendo omaggio alla verità ed aspetto la mia punizione. (*mette la borsa sulla tavola.*

Gov. Andate, siete libero, ma cesserete dal vostro ufficio, perchè siate di esempio a coloro che potessero rassomigliarvi: domani il presidente riceverà la grazia per voi.

Proc. Eccellenza...

Gov. Partite.

Proc. (*s' inchina e partendo dice da sè*) (Andrà peggio per gli altri.) (*via.*

SCENA IX.

I suddetti, eccetto il procuratore Marrò.

Gov. Cavaliere, la vostra lite sarà decisa domani.

March. Come?

La mar. Non è possibile.

Gov. Possibilissimo. Il presidente ne ha data parole questa sera al duca.

Wid. (Me ne gode l' animo. } *piano.*

Cont. (L' orizzonte è brutto assai. } *piano.*

Gov. Ma tutto questo è poco. Voi mi avete confessato che all' aprirsi di questa campagna vi furono fatte vantaggiose offerte dal maresciallo del campo nemico.

Ar. E le ho ricusate.

Gov. Infatti m' avete detto che la risposta inclusa in questo piego...

Ar. Non è di mia mano, e lo ripeto; e un uffiziale d'onore non tradisce e non mente.
Gov. Che vi pare, signor marchese?
March. Io bramerei ch' egli fosse innocente . . .
Gov. Si chiami Wantz e lo scrivano Immer.
(*aiutante parte.*
March. (Lo scrivano Immer? io son perduto.) (*da sè.*) Signor governatore, non soffro altri confronti. Voi volete esporre un mio pari . . .
La mar. Ci faremo sentire a miglior uopo. Andiamo.
Gov. (*con autorità*) Rimanete. (*quindi moderandosi*) Per pochi momenti, vi prego.
Cont. (Non si può pregare con maggior gentilezza. } *piano.*
Wid. (Nè operare con maggior giustizia. }

SCENA ULTIMA.

I suddetti, l'Aiutante, Wantz ed Immer.

Gov. Wantz, quando tornaste dal vostro viaggio di Berlino, riportaste intatta la lettera del cavaliere Arrigo?
Wan. Sì, Eccellenza.
Ar. Ma pure . . .
Wid. Tollerate un poco.
Gov. A chi confidaste la vostra risoluzione?
Wan. Allo scrivano Immer qui presente e mio vicino di casa.
Gov. Ed egli?
Wan. Egli mi condusse questa mattina stessa dal signor consigliere.
March. Nella mia qualità io doveva sapere . . .
Gov. E voi, confermate? (*ad Immer.*
Imm. Eccellenza, non posso negarlo.
Gov. Signor Immer, è nota per tutta la città la fatale abilità che avete d'imitare qualunque carattere.

Imm. Pur troppo! ma questa volta . . .
Gov. Or bene, non avete confessato poco fa a qualche persona? . . . ;
Wid. (*con forza e gravità*) A me stesso, a me stesso: non ho rossore d'esser nominato.
Gov. Non avete confessato a milord che il marchese, fatto trattener in sala il corriere, vi chiamò nel suo gabinetto e vi ordinò di scrivere una lettera?
Imm. Ah Eccellenza! . . .
March. Signor governatore . . .
Gov. (*forte*) Chi ha scritto questo foglio? (*lo leva dal piego.*
Imm. (*tremando*) Io stesso.
March. Indegno!
Gov. (*più forte*) Chi ne dettò il contenuto?
Imm. (*come sopra*) Il signor consigliere.
March. Non è vero.
Gov. E poi? proseguite . . . proseguite, se volete esser salvo. (*ad Immer.*
Ar. Che sento mai?
Luig. Oh trama inudita!
Cont. Io raccapriccio! (*a lord Widson.*
Gov. Proseguite. (*ad Immer.*
Imm. Scritta la lettera, il signor consigliere la incluse nella prima coperta che risuggellò coll' impronta stessa di famiglia. Uscì del gabinetto e rimise il piego al corriere, imponendogli di portarlo a V. E.
Wan. E così ho eseguito.
March. Immer scellerato, ingratissimo! . .
Gov. (*ad Immer*) E come avéste poi il salutevol pensiero di svelare il fatto?
Imm. Venne il signor Filiberto con le lagrime agli occhi a ragguagliarmi dell'arresto del signor cavaliere . . . Mi sentii tutto sconvolgere: e tra il rimorso e l' affanno scoprii senza quasi avvedermi . . .
Gov. Basta così. Cavaliere, il cielo veglia per l' innocente, mentre accieca l' intelletto al colpevole.

Ecco; vedete se questa è la lettera da voi scritta al maresciallo. (*presenta un altro foglio ad Arrigo, il quale lo scorre.*

March. Oh vergogna! lasciate ch'io fugga tanto avvilimento.

Gov. No, si giustifichi pienamente l'innocente in faccia al calunniatore.

Ar. È questa, è questa... Ah perchè tanta iniquità in chi mi appartiene per sangue?

Gov. Appena saputa la trama, il sovrano ha ordinato che fossero visitate tutte le carte nel gabinetto del marchese: e fu trovata la lettera, in cui nobilmente e da uomo d'onore e fedele al dovere ricusaste le proposizioni del nemico.

Ar. Cielo benefico e giusto!..

Luig. Provvidenza tutelare degl'innocenti!..

March. Che oserò più rispondere?

Gov. Cavaliere, siete restituito alla grazia, all'affetto del duca, e nominato colonnello comandante le artiglierie.

Ar. Ah signore!..

Luig. Eccellenza... milord...

Gov. Wantz, sarete ricompensato per la vostra fedeltà. Signor Immer, il duca sarà clemente per voi, perchè avete riparato in tempo l'errore. Andate. (*Wantz, Immer partono.*

March. Ed io, signor governatore...

Gov. Voi siete privato d'ogni dignità e relegato pel resto di vostra vita nel castello medesimo che avevate fatto destinare pel vostro fratello.
(*un uffiziale si fa dare la spada dal marchese.*

La mar. Come! a mio marito, a un consigliere?

Gov. A voi, signora, sarà assegnato un ritiro per ordine della duchessa, la quale vi dà il formale divieto di più presentarvi a corte.

La mar. Supplicherò, mi farò sentire.

Gov. Ringraziate che mite è il castigo. E così vuole il sovrano per non amareggiare il trionfo del virtuoso e generoso vostro fratello.

March. Conosco l'enormità del mio fallo e mi assoggetto pentito alla punizione. (*parte: un caporale gli tien dietro.*

La mar. Conte Arnolf...

Cont. Signora, perdonatemi...

La mar. Restate: poco mi preme e di voi e di tutti. (*parte.*

Gov. Lord Widson, il sovrano vi ringrazia.

Wid. Ho fatto il mio dovere: ma il signor Filiberto, quel vecchio dabbene...

Gov. Sarà collocato onorevolmente. Amici, qual giorno felice per me!

Luig. Mio sposo... il figlio...

Ar. Andiamo ad abbracciarlo.

Gov. Domani vi presenterò io stesso al duca. Avrei pure bramato ch' egli fosse presente! La clemenza e la giustizia sono i più preziosi attributi del trono.

Fine della Commedia.

LA NOVELLA SPOSA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per le prime volte in Torino dalla Compagnia Drammatica di S. M. il Re di Sardegna le sere dei 24, 26 aprile e 1.° maggio 1827.

PERSONAGGI

REMIGIO, ricco negoziante, zio paterno di TEBALDO.
ELISA, sposa novella di TEBALDO.
FIDENZIO, nipote di sorella di REMIGIO.
Madama VITTORINA, vedova, vicina ed amica di casa di REMIGIO.
ALFREDO, fratello di madama VITTORINA.
La signora BETTINA, altra parente di REMIGIO.
GILDA, cameriera di ELISA.
PAOLUCCIO, servitore di ALFREDO.
Uno scrivano di REMIGIO.
Servi e donne di casa.

Scena: Trieste.

LA NOVELLA SPOSA

ATTO PRIMO.

Sala in casa di Remigio, con varie entrate, una comune di prospetto. Tavolini, seggiole a bracciuoli ed altre.

SCENA PRIMA.

Remigio e Tebaldo.

Teb. Pur troppo, signor zio, ho fatta la gran corbelleria! e non v'è più riparo.

Rem. Hai sposata sì, o no, una fanciulla bene educata?

Teb. Così mi diceste voi prima ch'io andassi a Milano; così dovetti giudicarne io medesimo.

Rem. Tu sai ch'io sono amico vecchio e corrispondente col signor Arrigo di lei padre: sua moglie, come ti ho ripetuto le mille volte, fu sempre un'ottima donna, e quando la poverina è mancata, la signora Elisa era già in età da poter fare profitto dell'esempio materno.

Teb. Tutto ciò sarà vero.

Rem. Mi hai detto che in casa loro non bazzicavano giovinotti.

Teb. Non vi ho mai veduti che i più stretti parenti; mia moglie poi era mattina e sera in casa d'una zia materna, attempata, che non l'abbandonava mai.

Rem. Avrai, come fanno i gelosi, interrogata la servitù, i vicini, i congiunti, gli amici.

Teb. E tutti mi hanno confermata la cosa stessa.
Rem. Dunque di che temi? e perchè ad ogni momento ti lagni meco, come s' io t' avessi forzato a fare questo matrimonio, quando nel proporti un simil partito, per tutti i rispetti convenientissimo, ti ho lasciata piena, pienissima libertà di far quello che ti fosse paruto il migliore?
Teb. Caro zio, non posso darmi pace, perchè Elisa non sente amore per me.
Rem. Sono sogni cotesti della tua fantasia; e poichè ella ha consentito a darti la mano...
Teb. Ha consentito bensì; ma peraltro ho sempre ravvisato in lei una certa mestizia ed un freddo contegno...
Rem. Allora, figliuol mio, non dovevi sposarla; ovvero indugiare, differire le sponsalizie, e non affrettarle, come hai fatto.
Teb. Era così appassionato di lei; voi eravate così soddisfatto; i suoi parenti lo bramavano..: che volete? Io sperava un felice cambiamento; sono ormai due mesi, e mi trovo sempre nella condizione medesima, anzi peggio ogni giorno.
Rem. Conviene anche riflettere che una giovane allevata in Milano e tanto cara a suo padre, trovandosi così lontana...
Teb. E chi voleva o pensava neppure ad allontanarnela? chi mai? Io aveva stabilito che ci fermeremmo in Milano sei buoni mesi, ma ve l'ho pur detto: pochi giorni dopo fatte le nozze, venne piangendo a dirmi che non istava bene di salute, che desiderava fare un viaggio e venire in Trieste presso di voi. L' ho compiaciuta sollecitamente, così pregato eziandio e ripregato da quella zia... Ma che perciò? nè il viaggio, nè il soggiorno in Venezia, nè cosa al mondo ha potuto scemare in lei la tristezza. Siamo da venti giorni in Trieste. Io, voi, tutti andiamo a gara per poterla rallegrare, e siamo sempre alle stesse: e non volete ch' io me ne lagni?
Rem. Sii più tollerante e non mostrarti tanto

sollecito di ottenere il suo affetto. Fra non molto sarà essa più appassionata di te che non sei tu al presente di lei.

Teb. Io non la capisco . . .

Rem. E chi può, nipote mio, comprendere il cuor delle donne? egli è un tal laberinto che i più savj ci perdono senno e gomitolo.

Teb. Appunto per questo . . .

Rem. Appunto per questo ti torno a dire, che un affetto meno focoso sul principio è più stabile e più sicuro di conservarsi che non sono quei soliti furiosi amorazzi de' novelli sposi, i quali si struggono, divampano, si consumano, e poi... e poi finiscono con la noia e con gli sbadigli.

Teb. Voi volete consolarmi.

Rem. Io ti amo, Tebaldo, lo sai: io stesso ebbi cura della tua educazione. Siamo uniti, siamo indivisi, e provveduti, la Dio mercè, di tutti gli agi della vita. E mi duole che tu ti vada ingegnando di turbare questa invidiabile condizione con inquietarti per fantasie da nulla . . . E poi quella tua gelosia, quelle diffidenze, quei sospetti per ogni ombra, per ogni menomo che, non istanno bene; credilo alla mia età, alla mia esperienza: un uomo prudente invigila bensì sulla condotta della moglie, ma in modo che questa non si avvegga che si diffidi di lei. In casa nostra non ci corre pericolo. La nostra vicina è la sola persona frequentata da Elisa.

Teb. Madama Vittorina è una vedova savia e virtuosa.

Rem. Lode al cielo! e sono contentissimo che sia buona amica di tua moglie.

Teb. Infatti dal mattino alla sera sono sempre insieme a colloquio.

Rem. Sei geloso di madama Vittorina?

Teb. Il passare dall' uscio solito di casa era troppo lontano per esse, troppo incomodo.

Rem. Bene, signor sì, gran che: ho fatto aprire un uscio del tuo appartamento che corrisponde sulla loggetta.

Teb. Così madama saprà ad ogni momento tutti i fatti di casa nostra.

Rem. Oh via, quando vorrai far richindere quella porta, sei il padrone. Parliamo d'altro. Questa mattina arriva da Venezia tuo cugino...

Teb. Giovane brioso, aggraziato, corteggiatore galante... (*con ironia.*

Rem. Ho capito: sarai geloso di Fidenzio.

Teb. La sua venuta non mi fa piacere di certo: e voi, perdonatemi, potevate risparmiare...

Rem. Benissimo, per non inquietarti, chiuderò la porta a un figliuolo di mia sorella. Sii tollerante, ti replico, pieghevole, gentile.

Teb. Pieghevole sino a un certo segno: ma voglio esser sicuro del fatto mio.

Rem. Pazzo! Un marito noioso e tiranno è men sicuro di qualunque altro.

SCENA II.

Gilda e detti.

Gil. Un elegante signorino entrato in casa con aria di piena conoscenza, domanda di suo zio.

Rem. (*ridendo*) Coraggio, Tebaldo; egli è appunto Fidenzio.

Teb. (*turbato*) Poteva starsene a Venezia.

Rem. E perchè non viene? che fa egli?

Gil. Mi ha chiesto con premura della signora sposa: e senza lasciarmi rispondere, è andato nell'appartamento di lei.

Teb. (*pronto e brusco*) Che? è già di ritorno mia moglie? dov'è passata?

Gil. Signor no, non si alteri, non è per ancora ritornata.

Teb. Voleva ben dire.

Rem. (*a Gil.*) Presto, di' a Michele che prepari a Fidenzio la solita camera verso il mare.

Gil. Subito. (Ora il geloso non ha più pace.)
(*da sè e parte.*

Teb. Quella camera è troppo vicina al nostro appartamento... non crediate... ma sarebbe una soggezione pel cugino, e per noi.

Rem. (*ridendo*) Bene, gliene faremo assegnare un' altra. Oh ecco Fidenzio.

SCENA III.

Fidenzio in cappottino da viaggio e detti. Remigio e Tebaldo gli vanno incontro per fargli accoglienza.

Fid. Mio caro zio, cugino diletto, un abbraccio di tutto cuore. (*si abbracciano.*

Rem. Sii pure il bene arrivato.

Fid. Signore sposo, sono propriamente venuto per rallegrarmi teco...

Teb. Ti ringrazio davvero: ti sei voluto incomodare...

Fid. Che incomodi! per conoscere un' amabile sposa, una nuova cugina, farei ben altri viaggi...

Teb. (Importuno!) (*da sè.*

Rem. Che fa mia sorella? la famiglia?

Fid. Mia madre sta benone: mio padre, le sorelle, crepano tutti di sanità. Già s'intende, salutano voi, gli sposi... Ma dov' è la cugina? l' ho cercata nelle sue stanze; non vedo il momento di offerirle la mia servitù. (*a Tebaldo.*

Teb. Non dubitate, verrà.

Fid. Vorrei che fosse già venuta.

Rem. È uscita con madama Vittorina...

Fid. Madama Vittorina è sempre vedova?

Teb. Per l' appunto: ed ove tu voglia proportele in isposo...

Fid. Obbligatissimo; le vedove sono troppo maliziose.

Teb. Se madama ti sentisse...

Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere. Mi han detto in casa che la tua sposina ha una

cert'aria *sentimentale* (1), un parlare dolce e certi occhi che innamorano...

Teb. Eh così, così... non saprei.

Fid. Mi piacciono tanto quelle arie sospirose...

Rem. (*interrompendolo*) Sei venuto con la corriera?

Fid. Oibò son venuto nel battello a vapore. Siam partiti di Venezia ieri sera a un'ora prima di notte... Che speditezza, che velocità!.. La corriera ci voleva raggiungere a forza di remi, e non le fu possibile: benedetto chi inventò le macchine a vapore (2). Spero che un dì o l'altro cavalli, muli saranno inutili; faremo passeggiate, viaggi, spedizioni, lavori di campagna tutto a vapore. Ma che diavolo hai, Tebaldo, che mi sembri astratto? Sposo di cinquanta giorni dovresti irradiarci tutti.

Teb. Vorresti tutti del medesimo umor tuo?

Fid. A che serve la malinconia? a nulla. Avevamo nella nave un giovane che dee fare non so qual viaggio lontano... Se l'aveste veduto, quale tristezza, quale abbattimento!.. Or bene, tra il canto, il suono e il barzellettare spiritoso di due nostre amabili veneziane si è scosso dal suo letargo...

(1) *Non è di Crusca, ma è voce dell'uso, quindi ho creduto potermene servire a mo' di facezia in bocca di un giovinotto brioso.*

(2) *Giacomo Wath fu l'inventore delle macchine a vapore in Inghilterra nel* 1769, *benchè prima si fossero fatti già molti esperimenti. Per altro un italiano* (*Serafino Serrati*) *fu il primo non solo ad immaginare, ma eziandio a porre in corso sull'Arno un battello a vapore. Raccolta, lett. di fisic. esperim. Firenze* 1787.

SCENA IV.

Gilda e detti.

Gil. È qui, è qui la padrona con madama Vittorina.
Teb. Sono sole?
Gil. Signor no.
Teb. E chi è, chi è con esse?
Gil. Veprì, il cagnolino di madama. (Sospettoso.) (*da sè.*
Fid. Ah ah! voi siete la cameriera della cugina?
Gil. Servirla.
Fid. Mi siete sfuggita.
Gil. Perdoni.
Fid. Avete un'aria di spirito e di accortezza.
Gil. Altri me l' hanno detto, ma io non l' ho mai voluto credere.
Fid. Sì, sì, presso una giovane sposa ... siete il caso.
Teb. Spiegatevi.
Gil. Che dice ella?
Rem. La vuoi finire?
Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.
Teb. (Chiacchierone!) (*da sè*) Se non m' inganno, ecco mia moglie. (*accennando verso l' entrata.*
Fid. Ne godo tutto. (*osserva entro le scene*) Che nobiltà di portamento! che significanza di sguardi!.. Tebaldo, mi rallegro, mi rallegro. (*abbraccia, quasi violentemente, Tebaldo.*
Rem. (Sii più ritenuto; egli ci patisce.) (*piano a Fidenzio.*
Fid. Che? sei geloso, cugino? (*forte.*
Teb. Lo zio scherza: amo mia moglie, ma non sono geloso.
Fid. Infatti sarebbe cosa ridicola, degna dei secoli pregiudicati; saresti mostrato a dito ...
Teb. A te infine non dee premere ...
Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

SCENA V.

Elisa , madama Vittorina e detti.

Elis. Buon giorno , mio sposo... Signori . . . *Gilda le toglie velo, guanti e li porta in un'altra camera.*

Vitt. Riverisco tutti. Signor Fidenzio, bene arrivato.

Fid. Madama Vittorina . . . *(tutti salutano.*

Rem. (*a Elisa*) Mia nipote, vi presento il signor Fidenzio, figliuolo di mia sorella Antonietta che avete veduta a Venezia.

Elis. Mi consolo di conoscere un nuovo parente... In casa vostra abbiam ricevuto così gentili accoglienze . . .

Fid. Se sapeste quanto mi è dispiaciuto il non essermi trovato! con la mia compagnia vi sareste divertiti il doppio... Ma il signor cugino non si è degnato di scrivermi , non ci ha fatto saper nulla. Io era a Verona . . . sono sempre di qua e di là; mio padre pensa al banco ed io penso a viaggiare ; egli a far denari ed io a spenderli. Soprattutto voglio sempre stare allegro e rallegrare anche gli altri se posso.

Elis. Avete un naturale invidiabile : mi ha detto madama Vittorina che a Venezia siete l'anima delle conversazioni.

Teb. (Questo donnaiuolo vorrebbe forse darmi briga ?) *(da sè.*

Fid. Ringrazio madama della buona raccomandazione.

Vitt. Infatti entra un giovane brioso ove sia brigata di buone persone , ed ecco l' allegria in tutti : si presenta un uomo melanconico, e tutti diventan mutoli.

Fid. Evviva madama! e voglio che voi , la sposa, il cugino , lo zio, tutti facciate a mio modo.

Rem. Sentiamo i tuoi progetti.
Fid. Ho detto in casa mia che per un buon mese non aspettino ch' io ritorni a Venezia.
Teb. (Un mese!) (*da sè, inquietandosi.*
Fid. Siete contento, signor zio, ch' io stia un mese con voi?
Rem. Sei padrone, padronissimo.
Fid. Conosco in Trieste la più scelta ed allegra gioventù: abbiamo un gran numero di parenti... Ehi, madama, cugina carissima, balli, festini, carrozzate in campagna...
Elis. Farò tutto quello che piacerà al mio sposo ed allo zio.
Rem. Qualche discreto passatempo starà benissimo.
Teb. (Maledetto colui quando ci è venuto!)
(*da sè, come sopra.*
Fid. S' intende discreti, ragionevoli passatempi. Cugina, via, un mezzo abbraccio... Diamine! tra parenti così stretti... (*vorrebbe abbracciare Elisa.*) Non temete, vostro marito non è geloso punto punto.
Teb. Mi pare, signor cugino...
Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.
(*abbraccia nobilmente la cugina.*
Teb. (*piano allo zio*) (Ma coteste sono impertinenze.)
Rem. (Sono giovalità, sono piacevolezze innocenti.) (*a Tebaldo.*
Teb. (Sono modi ch' io non vo' tollerare.)
(*come sopra.*

SCENA VI.

Gilda che interrompe e detti.

Gil. È servita la colezione.
Rem. Nelle mie camere?
Gil. Signor sì.
Rem. Andiamo dunque.
Fid. Eccomi pronto: non ho dormito la scorsa

notte, ed ho buonissimo appetito... Sposina, favorite:... non avete mai viaggiato a vapore? (*offre il braccio ad Elisa; questa esita alquanto per tema di non dispiacere al marito.*
Elis. Non mai finora: mio sposo...
Fid. (*prendendole la mano con gentile violenza: e rivolgendosi destramente a Tebaldo*) Cugino, spero che verrete a passare il carnovale a Venezia.
Teb. Non so bene... (*imbarazzato.*
Fid. Sì, sì, viaggeremo tutti col vapore...
Teb. Quelle ruote assordano.
Fid. Che assordimento? Vieni di là, ti spiegherò tutti gl' ingegni... Ma il più bell' ingegno è una sposina cara ed avvenente come la tua... T' invidio, Tebaldo, t' invidio... (*conduce via Elisa.*
Rem. Che umore allegro!
Teb. Ridete, signor zio?... E voi che fate? mia moglie avrà bisogno di voi. (*a Gilda.*
Gil. Ora è in buona ed allegra compagnia; ed è quel che ci vuole in tempo di nozze. (Vo' tormentarlo anch' io.) (*da sè.*
Teb. (*guardando sempre verso le scene*) Madama Vittorina, se volete favorire... (*offrendole il braccio.*
Rem. Precedine pure; accompagnerò madama io stesso.
Teb. La convenienza vuole non si lasci solo il cugino... Perdonate. (*parte affrettandosi.*

SCENA VII.

Madama VITTORINA, REMIGIO *e* GILDA.

Vitt. IL povero signor Tebaldo s' inquieta male a proposito.
Gil. (*con forza a mezza voce*) Inquieta sè e tormenta altrui.
Rem. Io procuro di correggerlo, poi lo compatisco: e finchè ei non vegga più allegra la sposa...

Vitt. Veramente la signora Elisa non ha l'aspetto di nozze . . .

Gil. (*interrompendo*) E come, come potrebbe essere allegra con uno sposo di tal fatta che le sta sempre a' fianchi (*quindi più sommessamente*), seccandola con mille interrogazioni che muovon l'accidia ?

Rem. Anche questo è vero.

Gil. Se ella non vuole vestirsi, le dice che non ha cari i suoi donativi: se si acconcia con un tal pochino di eleganza, le fa sentire che non conviene a una sposa il dar troppo nell'occhio; e strapazza, e si adira meco; e mal per me, se i veli non son raddoppiati di qua e di là; perchè ha paura che l'aria non penetri, e la padrona si pigli un'infreddatura.

Rem. Basta così . . .

Gil. Un momento ancora. Ad ogni poco: « Che hai Elisa? — Niente. (*contraffacendo due voci*) — Che vuoi ? — Niente. — Tu piangi ? — Lasciatemi. — Non mi ami? — Sì. — No. — Sì. — No. »
Insomma non ho mai veduta una cosa simile.

Rem. Taci e va pe' tuoi affari.

Gil. Un momento, e me ne vado. E alla servitù con quell'aria burbera (*contraffacendo sempre*) « Chi è stato, chi è venuto? madama Vittorina è di là? sempre insieme, sempre dall'uscio della loggetta: lo farò chiudere . . . »

Rem. Vanne, basta, te lo comando.

Gil. E se continua così, ecco la mia profezia: l'uno morrà di rabbia, l'altra di diperazione. (*parte.*

SCENA VIII.

Madama VITTORINA *e* REMIGIO.

Rem. E non avete mai potuto penetrare nulla?

Vitt. Nulla finora.

Rem. La vostra amicizia può molto: i mali morali son come i fisici; convien saperne le cause.

Vitt. Farò il possibile.

Rem. Non sarò nè imprudente nè indiscreto.

Vitt. Vi conosco. Sono affezionatissima alla vostra famiglia, e a voi in ispecie, signor Remigio, e per genio e per gratitudine.

Rem. Voglia il cielo che un mio pensier non mi inganni.

Vitt. So che volete dire: vedremo. (*partono.*

ATTO SECONDO.

La stessa camera.

SCENA PRIMA.

Elisa e madama Vittorina; questa con un lavorio alle mani.

(*Vengono insieme.*)

Elis. Finalmente siamo sole: io non poteva più reggere. (*si getta a sedere.*

Vitt. Vostro marito con bel modo ha condotto via il signor Fidenzio. (*porta una seggiola presso Elisa e siede lavorando.*

Elis. Ha fatto benissimo: gli uomini che parlano molto o che ridono sempre infastidiscono presto.

Vitt. Eh giusto! gli è che il signor Tebaldo si è già ingelosito; e scommetto che non ha più pace sinchè il cugino è in casa; e vedrete che veglierà ben dappresso i vostri passi...

Elis. Egli è il padrone; io non gli darò mai motivo a sospettare.

Vitt. Ne sono certa; ma i gelosi...

Elis. E spero che potrò meritare da lui tutta quella stima che basta a tranquillare l'animo d'un marito.

Vitt. A tranquillare l'animo del signor Tebaldo basterebbe, cred'io, che vi mostraste seco lui

meno seria e melanconica; e forse qui non ha tutto il torto. Mia cara Elisa, siete in Trieste da venti giorni, e m' inganno grandemente, o non vi ho mai veduta a sorridere neppure una volta.

Elis. Che volete? non sono allegra di mia natura, e poi mi sento spesso certi affanni e un certo costringimento di petto che non vi saprei esprimere . . .

Vitt. Chiamate un medico.

Elis. Non mi gioverebbe punto.

Vitt. Dunque ho ragione quando vi dico che le vostre sono angustie d' animo.

Elis. Vi confesserò schiettamente: il mio sposo merita tutta la stima e tutto l' affetto.

Vitt. Egli vi adora.

Elis. Ed io vorrei potergli corrispondere qual richiede l' amor suo, il dovere e la gratitudine.

Vitt. Perdonatemi, avete data la mano liberamente al signor Tebaldo?

Elis. Nessuno mi vi ha costretta di certo.

Vitt. Lo avete frequentato qualche tempo per conoscerne l' indole, i difetti prima di vincolarvi?

Elis. L' ho frequentato un mese e dieci giorni. (*sospirando.*

Vitt. Vi rammentate perfino i giorni . . . Ah! signora Elisa . . .

Elis. Che vorreste dire? (*si alzano: Vittorina depone il lavoro, e vengono innanzi sul proscenio.*

Vitt. Ch' io leggo gran cose nel vostro aspetto . . . e quando mi abbiate conosciuta maggiormente e mi troviate degna della vostra confidenza, mi darete ragione.

Elis. E che? non vi accorgete quanto io abbia caro lo starmi con voi?

Vitt. Ma come ci state? giusto cielo! piangere, sospirare e tacere: ed io rispetto il dolor vostro, ignorandone la sorgente e quindi senza speranza di potervi arrecare il menomo sollievo.

Elis. Pur troppo è la verità!

Vitt. Con me date pure libero sfogo alle lagrime ma col signor Tebaldo, con lo sposo vostro procurate di vincere voi stessa; mostratevi più serena o almeno almeno più affettuosa . . . La dissimulazione in questo caso è virtù.

Elis. Vorrei potere . . .

Vitt. Anche il signor Remigio ne soffre e per voi e pel suo nipote.

Elis. Farò ogni sforzo per secondare i vostri suggerimenti . . . ma ora non posso . . . Col tempo, sì, spero . . . Ah! perchè si cerca l'impossibil da me? Sciagurata! perchè m' imposi io stessa così barbara condizione?

Vitt. Sempre più mi confermo nel mio pensiero.

Elis. E sarebbe?

Vitt. A che tacervelo? voi avete data la mano a Tebaldo; ma il cuor vostro . . .

Elis. Cieli! che dite voi mai?

Vitt. Basta; non vi offendete. Non vi domando più nulla: vi compiango.

Elis. (*prende la mano di Vittorina*, *se la porta al cuore*) Fui ingannata, mia buona amica, fui sollecita a credere; ed eccomi misera per tutta la vita. (*piange dirottamente.*

Vitt. Che sento mai?

Elis. Deh, vi prego, sia sepolto il terribile arcano cui mi trae, mio malgrado, dal petto la piena d' un affanno represso e la fidanza che ho in voi riposta.

Vitt. Sarei la più indegna donna se ne abusassi.

Elis. Ne sarebbe dolente lo sposo, lo zio: sarebbero giusti i loro rimproveri, anzi l' odio, l'odio loro per questa sventurata.

Vitt. Ma come, amando un altro, poteste risolvere? . . e il vostro padre? . .

Elis. Non ne sa nulla. Vedovo da parecchi anni, immerso nelle cure di un esteso commercio, affidò la mia educazione ad una sua sorella. Si fu in casa di lei che per la prima volta conobbi le dolci e terribili agitazioni del cuore. Il mio

amante era forestiere, e di più nella sua patria, per ubbidire ai parenti, avea fidanzata un'altra zitella.

Vitt. E v' ingannò tacendo?

Elis. Tutto mi disse, ma era già caldo il cuor nostro d'un reciproco affetto.

Vitt. Egli dovea sciogliere il primo trattato o lasciarvi.

Elis. Gli fu intimato da suo padre di restituirsi in patria e adempiere la promessa. Partì giurando di liberarsi dall' impegno, di ottenere l' assenso paterno, e ritornare quanto prima a Milano. Pregò me e la mia zia di nulla dirne e di aspettare il suo ritorno. Intanto mio padre, d' accordo col signor Remigio, mi avea già fatto conoscere Tebaldo, il quale, come vi è noto, s' invaghì di me e poco stante domandò la mia mano. Io prendeva tempo a risolvere: ma passarono tre settimane senza lettere, senza novelle... Tebaldo era impaziente d' una risposta; mio padre insisteva già con vigore; ed io stava per tutto palesargli. Ma mi trattenne la zia e la data parola... Dio, Dio! perchè nol feci? O sarei appieno felice o almen libera. Per togliermi di sì crudele ansietà, promise la zia di scriverne ad una sua amica. Infatti, o fosse ingannata da false informazioni o non volesse contrariare il divisamento di mio padre, mi presentò una lettera di risposta con cui le veniva significato che il mio amico non aveva potuto sciogliersi dalla data parola ed era ammogliato.

Vitt. Comprendo tutto.

Elis. Lo spazio di tempo trascorso, il silenzio mi confermarono in questa credenza. E allora tra per l' ira e il dispetto, e il desiderio di mio padre, i consigli della volubile zia ed una specie di disperazione che s' era impadronita di me, senza più curare di certificarmi, ahi misera! consentii alle proposte nozze e divenni moglie a Tebaldo.

Vitt. E l'amante?

Elis. Oh la più amara delle angosce! Fatto appena il maritaggio, ricevo segretamente una sua lettera . . .

Vitt. Raccapriccio.

Elis. Egli era caduto infermo in una villa lontana, senz' aver persona cui affidare l' incarico di scrivermi . . . Dipoi aveva sciolto il trattato, ottenuto l' assenso del padre, e ancora convalescente si disponeva a tornare . . .

Vitt. Sventuratissima! non proseguite . . .

Elis. Qualè io fossi in quel momento non potrei dirvelo . . . Il timore che si scoprisse la cosa mi fece chiedere, supplicar di partire . . . mille furono i pretesti e presso mio padre e presso Tebaldo . . .

Vitt. Cieli! Ricomponetevi; egli viene.

Elis. Come, come nascondere il mio pianto?

Vitt. Sedete . . . sediamo: ecco questo lavorio di merletti; ponetevi gli occhi sopra. (*presto presto seggono presso un tavolino ed eseguiscono.*

Elis. Parlate voi . . . io palpito, tremo . . .

Vitt. Sì, brava; due punti qui, e il fiore vi riuscirà vistoso ed appariscente.

SCENA II.

Tebaldo e detti.

Teb. È inutile che cerchiate di ricomporvi: Elisa, voi avete pianto.

Elis. Non posso negarlo.

Teb. La ragione?

Vitt. Signor Tebaldo, non è cosa insolita il pianto nelle novelle spose. E poi, perdonate la mia schiettezza, . . le vostre gelosie . . . perfino del signor Fidenzio, d' un cugino vostro e appena giunto . . .

Teb. Elisa ha dunque provato dispiacere ch' io abbia allontanato da lei il cugino?

Elis. No, mio sposo.
Vitt. Non dico questo, anzi...
Teb. Si consoli; egli non tarderà a ritornare; è andato dalla signora Bettina nostra parente, che mio zio ha invitata a pranzo. E poi egli soggiornerà un mese da noi, e, per poco che lo preghiate, ci si fermerà due, tre, quanti vorrete.
(*ad Elisa.*
Elis. Assicuratevi, Tebaldo, che non mi preme di lui niente affatto; ch'ei rimanga o ch'ei vada, per me è lo stesso.
Teb. Perchè dunque questa perenne tristezza, questo invincibile abbattimento?
Vitt. Poco per volta...
Teb. (*continuando*) Sono io dunque tanto spregevole agli occhi vostri e così sfortunato da non poter meritare un sorriso, uno sguardo solo di compiacenza?
Elis. (*si alza*) Che dite, mio sposo? Voi spregevole a' miei occhi? voi di tante doti fornito che ogni altra, di me più avvenente e gentile, dovrebbe stimarsi avventurosa di possedervi? Deh, siate certo che mi troverete sempre fedele al mio dovere, desiderosa di compiacervi, presta ad ubbidirvi.
Teb. Ubbidire, no; questa parola non debbe uscire dal vostro labbro, come non uscirà mai dal mio. V'amai appena v'ebbi veduta, e pur troppo v'amo sempre con maggiore trasporto.
Elis. Ne ringrazio il cielo: egli sa s'io vi sono riconoscente.
Teb. Ma ad un cuore che ama tanto non basta la fedeltà del dovere.
Elis. Io vorrei...
Vitt. Conviene anche riflettere che il cambiamento di stato, l'allontanamento da' parenti, dalla patria...
Teb. Come? vorrebbe accusar me?..
Elis. (*interrompendolo*) No, no, sono io stessa che v'ho pregato di condurmi a Trieste: nè

crediate ch' io desideri di ritornare a Milano. Mio padre verrà da noi sul finir dell' autunno... Io l' amo molto ... ma trovo tutto quello che posso ragionevolmente desiderare presso di voi, in compagnia dell' amoroso zio ... Ah, Tebaldo, apprezzo più che non credete l' esservi indivisibil compagna ... anzi mi pare di non esserne degna abbastanza.

Teb. Che dici mai?

Elis. Deh, non interpretate sinistramente questi momenti per voi penosi ...; saranno brevi, lo spero. Condonate la sciocca mia debolezza e non cessate di continuarmi l' affetto vostro. Esso mi è mallevadore di quanto può desiderare di bene fra le domestiche mura una sposa onesta e fedele.

Vitt. (*da sè*) (Quale virtù!)

Teb. Oh care voci! oh mia diletta sposa, io non ricerco di più: quando sono certo che niuno altro occupi parte di quel cuore che esser dee tutto mio, sono pago abbastanza. Verrà, sì, lo spero, verrà quel giorno che ricambierai i miei teneri sentimenti con ardor pari al mio ... Lasciami, cara, lasciami tutta questa speranza.
(*l' abbraccia nobilmente.*

Elis. Sì, mio sposo, il cielo mi vede l' animo e conosce tutto quello di che sono capace, tutto quello di che abbisogniamo io e voi ...

SCENA III.

Remigio dalle sue camere e detti.

Rem. Bravi! così va bene; mi pare che cominciate ad avere giudizio.

Teb. Signor zio, sono il più lieto uomo del mondo.

Rem. Che vuol dire, madama Vittorina, che avranno fine le malinconie?

Vitt. Così spero.

Rem. Tanto meglio: ne godremo tutti. Intanto questa mattina avremo a pranzo buon numero di parenti. Ricordatevi, madama . . .
Vitt. Quasi ogni giorno volete favorirmi.
Elis. Ci siete così cara . . .
Teb. Mia moglie non può stare senza di voi.
Vitt. Bontà dell' animo suo.
Rem. In somma dovete venire.
Teb. Ve ne prego anch' io.
Vitt. Non saprei come ricusare . . .

SCENA VI.

Gilda frettolosa e detti.

Gil. Madama, il suo servitore le fa sapere che sono giunti or ora in casa sua due forestieri che l' aspettano.
Vitt. Forestieri in casa mia! Sono francesi?
Gil. Non saprei davvero.
Vitt. Sì, sì, saranno i miei cognati di Marsiglia, co' quali abbiam da verificare ed accertare qualche conto. Mio marito mi ha lasciata erede; ma quante partite confuse!.. Signor Remigio,.. dovrò nuovamente pregarvi . . .
Rem. Disponete di me, di mio nipote, di tutta la casa: i buoni negozianti fanno poche parole.
Teb. Madama, verrò io da voi, ovvero mi farete avvisato . . .
Vitt. Approfitterò delle gentili vostre profferte . . . A rivederci.
Rem. Siamo intesi; e se sono vostri parenti, conduceteli a pranzo da noi.
Vitt. Non so ancora; vedremo.
Rem. Non ci è replica.
Vitt. Quanta bontà! (*saluta e s' incammina.*
Elis. (*accompagnandola sino all' uscir di scena*) (Amica, tornate presto, non mi abbandonate.) (*piano.*
Vitt. (Coraggio: vostro marito è contento: il cielo farà il resto.) (*parte.*

SCENA V.

Remigio, Elisa, Tebaldo e Gilda.

Rem. Che buona persona è quella signora Vittorina! savia, prudente... Suo marito era un negoziante attivo, ma intraprendeva troppo.
Teb. Infatti ha lasciato molti conti aperti con varie case di Marsiglia... Ma che cosa è questo strepito?
Rem. La signora Bettina e Fidenzio avranno incontrato madama: Fidenzio ride, scherza. Vedi un poco, Gilda...
Gil. (*osservando*) Sono dessi: eccoli.

SCENA VI.

La signora Bettina, Fidenzio che la serve di braccio e detti.

Fid. Siamo qui, la signora Bettina, la mia antica fiamma, ed io.
Bett. Ma tacete una volta... Signor Remigio, cugini...
Rem. E vostro marito?
Bett. Lavora; verrà più tardi.
Fid. Vi ricordate, signor zio? dieci anni fa, nella mia adolescenza, io adorava questa in allora brillantissima stella.
Bett. Non avete che baie pel capo, e non farete mai giudizio.
Fid. Ma avete ancora lo splendor di Venere quando tramonta.
Bett. Insolentissimo cugino!
Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.
Bett. Signora Elisa, è la quinta o sesta volta ch' io vengo da voi, e non mi avete ancor fatto vedere i vostri gioielli, gli abiti e gli altri presenti di nozze.

Rem. Questi sono affari di rilievo?
Elis. Posso soddisfarvi al momento.
Bett. Son venuta di buon' ora a bella posta.
Fid. Ed io avrò il piacere di dirvi se gli assortimenti sono di buon gusto.
Bett. Le robe sono fatte a Milano?
Elis. Tutte.
Bett. Manderò la mia sarta.
Elis. Siete la padrona.
Fid. Io, io darò le norme.
Elis. Gilda, andate nel guardarobe ed aprite.
Gil. Subito. (*s' incammina, poi torna indietro, come si accennerà.*
Teb. (*a Fidenzio*) V' intendete anche di vesti, di mode?
Fid. Di vesti, di mode, di acconciature ... Per esempio, chi è, sposina, colui che ha l'onore di maneggiare questo bellissimo crine? (*osservando i capelli di Elisa.*
Gil. (*fermandosi*) Io stessa, ed ho imparato a Milano.
Fid. Oibò, oibò! (*disapprovando col capo.*
Gil. Come vuol giudicare al mattino ...
Fid. (*c. s.*) Oibò, oibò!
Teb. (Ma vedete, signor zio, quali noie! } *piano*
Rem. (Ci diverte; lascialo fare. } *tra loro.*
Fid. Perdonatemi, cameriera elegantissima, la vostra padrona è ancora in *negligé*, ma il *negligé* d' una sposa vuole una cura speciale ... Per esempio, questo ciuffetto fa un insulto all'occhio ciprigno (*) bellino di mia cugina.
Teb. Fidenzio, poi ... ti prego ...
Fid. Cugino, prega quanto vuoi, ma non posso soffrire le irregolarità. (*aggiusta con uno spillo una parte de' capelli di Elisa*) Non mai per offendere ... (*a Teb.*) Una sposa, ... supponiamo,

(*) *Se l' occhio dell' attrice non è azzurro, si cangerà l' espressione.*

debb' essere amabile agli occhi soli del marito... Va... va... va bene, siamo d'accordo. Gilda, che vi pare, eh?

Gil. Impareggiabile! (*ironica*) Chiegga licenza al signor Tebaldo, ed io le cederò il luogo alla toletta. (*parte.*

Bett. Se abbiam da veder queste vesti...

Elis. Sono a' vostri comandi.

SCENA VII.

Uno Scrivano *con lettere e detti.*

Scriv. Signor Remigio, le lettere della posta. (*dà alcune lettere a Rem.*

Teb. Per me nessuna?

Scriv. Nessuna.

Elis. Ve ne avrà di mio padre, di mia zia.

Rem. Una sola di vostro padre, e diretta a me. Portate quest'altre nel mio scrittoio e dite ai giovani che or ora verrò di là.

Scriv. entra nelle camere di Remigio.

Elis. Sono ansiosa di sapere.

Rem. Aspettate ch' io abbia letto. (*apre e legge.*

Fid. Non v' ha nulla di più curioso quanto il vedere le variazioni nel volto di coloro che leggon le lettere. Qualche volta mi fermo presso l' ufficio della posta...

Teb. È un bel passatempo.

Fid. M' accorgo quando un negoziante legge una perdita...

Rem. (Cieli! che mi scrive mai?) (*da sè leggendo.*

Fid. Quando un litigante non ha vinta la lite, o un amante ha perduta l' amica.

Bett. Quante ne andate studiando!

Elis. Come sta mio padre? (*a Rem.*

Rem. Bene... Vi saluta... vi scriverà...

Fid. Ed ecco, per esempio, si direbbe che lo zio tutto si turba nel leggere i caratteri del signor Arrigo.

Rem. Parlatore eterno.

Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

Elis. Qualche disgrazia forse? ..

Rem. Cose lontane ... di nostri amici, corrispondenti ...

Elis. (Non so perchè il cuore mi trema.) (*da sè.*

Bett. Anche a voi, signor uomo allegro, accadrà di leggere alcuna volta cose che ...

Fid. Prima di pranzo non leggo mai, perchè in que' preziosi momenti si dee allontanare ogni pensiere che impedisca una deliziosa pappata.

Bett. Dopo ...

Fid. Peggio; perchè una cattiva nuova intorbida le digestioni.

Bett. E quando leggete?

Teb. Sei un vero originale.

Fid. Leggo prima di entrare a letto.

Bett. V' impedirà il sonno.

Teb. Così mi pare.

Fid. Se alle prime, primissime frasi o parole mi accorgo che vi sia niente, niente di noioso o di sinistro, non vo più avanti, bevo un bicchierino di malvasia e mi addormento.

Rem. Se permettete, io mi ritiro pe' miej affari.

Bett. E noi andremo a vedere i regali.

Fid. Signora Bettina, eccomi ...

Teb. (*da sè*) (Manco male.)

Fid. Ma no: Tebaldo, tu accompagnerai la cugina, ed io, finchè starò in Trieste, mi farò un dovere di usare i *petits soins* all' amabile tua sposa. (*parte con Elisa.*

Teb. (Egli è così ridicolo che quasi quasi non ne sono più geloso.) (*da sè*) Favorite, cugina. (*parte con Bettina.*

SCENA VIII.

Remigio solo.

Quale scoperta! un amante d'Elisa è partito di Milano con le poste per venirla a vedere! (*rilegge*) « Egli è partito ieri pieno di dolore e « di disperazione, maledicendo mia sorella . . . « Deh pei santi legami dell' antica nostra ami« cizia, Remigio, vi prego, vi scongiuro, im« pedite allo sciagurato che rivegga mia figlia. » Ora comprendo l'umor suo malinconico, la svogliatezza. « Ricorrete, se fa duopo, alla potestà « del Governo: non so più che mi scriva. » Infelice! « Fate che parta, insomma, e pensate « ch' io sto nell' ambascia finchè non ho rice« vuta risposta. » Si vada; lascerò il nome all' ufficio de' passaporti . . . , darò gli ordini in casa: procuriamo che Tebaldo ignori il tutto. Saprò l' arrivo di colui... E se non si arrende?.. povero Remigio! povero Tebaldo! infelicissime due famiglie! (*entra nelle sue camere.*

ATTO TERZO.

Camera in casa di madama Vittorina con varie entrate; una delle quali, a mano destra presso l' estremità del teatro, introduce nelle stanze destinate ad Alfredo. Tavolino a destra, con l' occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

Alfredo in soprabito da viaggio e Paoluccio (*).

Alf. Che strana combinazione! così presso di lei! e mia sorella sua vicina ed amica!

Paol. Ed io conoscente di quella bricconcella di Gilda!

Alf. Ma tutto questo a qual pro? Elisa è d' altri. Oh idea terribile cui non posso sostenere!

Paol. Da Livorno siamo andati precipitosi a Milano e abbiam trovato fatto il matrimonio: era pur meglio tornarsene a Livorno. Mà no, siam venuti precipitosi a Trieste... E qui che faremo?

Alf. Voglio che la mia presenza sia d' un amaro rimprovero alla sua perfidia, alla sua incostanza; voglio che mi sappia misero e non sia mai più felice ella stessa.

Paol. Bellissima consolazione! Ma la povera signora fu ingannata dalla zia mercè d' una falsa lettera: l' abbiamo pur saputo a Milano.

Alf. Elisa non doveva mai prestarvi fede.

Paol. Ora, signor padrone, dopo tutto lo strepito che V. S. ha fatto in casa di quella furba vecchia...

(*) *Si dice* sopraveste: *perchè non si potrà dire* soprabito?

Alf. E come avrei potuto frenarmi?

Paol. La compatisco; ma, dopo ciò, temo non siano per succedere cose sinistre.

Alf. Succeda quel che vuole: mi conviene pensar subito al modo di presentar la commendatizia al signor Remigio: chi gli scrive è grande amico suo e mio.

Paol. Se V. S. va in casa, e la signora Elisa lo vede, addio; siam belli e fritti.

Alf. È vero. (*pensa da sè.*

Paol. Io confiderei ogni cosa a madama Vittorina . . .

Alf. No: mia sorella è troppo savia, non è il caso; cercherebbe anzi d'impedire . . . Farò così: scriverò un viglietto al signor Remigio, accompagnando la commendatizia.

Paol. Bene.

Alf. Tu lo porterai alla cameriera tua conoscente...

Paol. Ho capito . . .

Alf. Impiegando ogni mezzo per renderla a noi favorevole. (*dà una borsa.*

Paol. Io non so veramente, se la Gilda sia tal donna da lasciarsi vincere a questi argomenti: se la signora Elisa non avesse licenziata quell' altra che aveva da ragazza . . .

Alf. Meno parole e più zelo pel tuo padrone.

Paol. Le difficoltà sono grandi, i pericoli molti...

Alf. Prega, scongiura, prometti anche di più; finalmente il parlare ad Elisa non è delitto; (*si pone a tavolino per iscrivere*) e voglio a qualunque costo parlarle. (*con forza e scrive.*

Paol. Quanti guai prevedo chè, tornando a Livorno, si potrebbero . . .

Alf. Non irritarmi.

Paol. Viene madama: mi pare finalmente che con una sorella . . . si potrebbe arrischiare . . .

Alf. Sovvengati che, se ti sfugge con esso lei una parola, una parola sola, non sei sicuro dall' ira mia.

Paol. Non occorr' altro.

SCENA II.

Madama Vittorina *e detti.*

Vitt. Fratello, appena arrivato scrivi?

Alf. (*scrivendo*) Scrivo a un signor Remigio dei Bruni, negoziante . . .

Vitt. Egli è mio vicino; e questo appartamento l'ho tolto a pigione da lui. Ti posso presentare io stessa a tutta la famiglia.

Alf. Per ora no. (*come sopra.*

Vitt. Hanno una sposa novella in casa, una milanese, la più amabile, la più virtuosa . . .

Alf. (Che tormento!) (*da sè.*

Paol. (Parlate, svelate, signor padrone: io mi ritiro.) (*piano ad Alfredo.*

Alf. (*piano e presto*) (Taci, sciagurato.)

Vitt. Lo sposo è figliuolo appunto d'un fratello del signor Remigio; geloso forse un po' troppo, ma trattandosi d'un mio germano . . .

Alf. Per l'amor del cielo, Vittorina . . . (*si alza, piega il viglietto, fa la soprascritta mentre continua il dialogo.*

Vitt. Mi sembri inquieto ed agitato oltremodo.

Alf. Può darsi. (*come sopra.*

Vitt. Se hai qualche cosa che t'intorbidi, deh non celarlo ad una sorella che ti ama . . .

Alf. La vita dell'uomo è un misto d'amarezze...

Vitt. Prosegui. Sebbene sono parecchi anni che non ci siam veduti, non è mai venuto meno il mio affetto.

Alf. Cessa per ora, parleremo a miglior uopo. Io vado a vestirmi, dovendo uscire per varie incombenze . . . Tu porta questo piego al signor Remigio ed eseguisci a dovere quanto ti ho imposto. (*a Paol., ed entra nelle sue camere.*

SCENA III.

Madama VITTORINA *e* PAOLUCCIO.

Paol. SARA' in casa a quest'ora il signor Remigio?
Vitt. Ditemi in confidenza: che ha mio fratello che così lo conturba?
Paol. Non saprei, signora.
Vitt. Gli è molto tempo che lo servite?
Paol. Saranno tredici mesi.
Vitt. M' avveggo che siete il suo confidente.
Paol. Lo servo con affetto e riconoscenza, ma poi . . .
Vitt. E sapete benissimo la cagione di sua tristezza.
Paol. Con permissione . . . (*per andarsene.*
Vitt. Perchè volete tacere con me, sorella sua, quello che gli dà pena? io potrei forse giovargli.
Paol. Impossibile.
Vitt. Impossibile! che sento mai?
Paol. (L'ho detta, maledettissimo! e non posso più ritirarla.) (*da sè.*
Vitt. (*con maggior forza*) Voi parlate tra voi. Qualche disgrazia di certo . . . Vi prego . . .
Paol. Mi lasci andare . . .
Vitt. O parlate voi, o vo da mio fratello . . . Non mi fate tremare . . . Sarò prudente e discreta . . .
Paol. (Come aggiustarla?) (*da sè.*
Vitt. Non avrete a lagnarvi di me.
Paol. Senta . . . ma, per amor del cielo . . .
Vitt. Via, proseguite.
Paol. Ella sappia adunque che una disgraziata malleveria . . .
Vitt. Di nostro padre?
Paol. Appunto.
Vitt. Non so comprendere: mio padre non volle mai farsi mallevadore per nessuno; ricusò perfino a mio marito e per una piccola somma; il che fu cagione fra di noi di freddezza e dissapore.

Paol. Poi un fallimento enorme . . .
Vitt. Sono anni che mio padre si è ritirato. Forse mio fratello . . .
Paol. Ella dice bene: il signor Alfredo . . . che so io?. . due bastimenti, che venivano da Odessa, perduti,.. un incendio al magazzino delle sete,.. un socio traditore, un commesso ladro . . .
Vitt. Cieli, cieli, quante disgrazie!. .
Paol. (*da sè*) (Or ora non sapeva più quali inventare.) Infine la famiglia è desolatissima.
Vitt. Ma questo viaggio?
Paol. Egli cerca il modo di trovar danari, di salvare l' onore.
Vitt. Ma qui non ha corrispondenti, ch' io sappia.
Paol. Le dirò :. .siccome a Milano . . . anzi piuttosto perchè a Trieste . . . il padre . . . e poi il signor Remigio per cagione d' un altro amico . . . mi capisce bene . . .
Vitt. Vi confondete assai.
Paol. Mi lasci andare, o mi confonderò ancora di più.
Alf. (*di dentro con forza*) Paoluccio, Paoluccio?
Paol. Povero me! mi raccomando. (Dirò al padrone che sostenga il gioco.) (*da sè ed entra da Alfredo.*
Vitt. Quale disgusto per mio padre! Egli, che aveva tanto credito in tutte le piazze, vedere ora che suo figlio . . .

SCENA IV.

Remigio e madama Vittorina.

Rem. Perdonate, madama, se vengo avanti.
Vitt. Siete sempre il padrone.
Rem. Rientrato ora in casa, mi fu detto che non i due vostri cognati di Marsiglia, ma sibbene che v' è giunto un fratello.
Vitt. È verissimo. (Non so s' io gliene debba toccare una parola.)

Rem. Sono venuto per offerirgli la mia servitù.
Vitt. Egli è di là che si veste; ed ha appunto non so quale commendatizia per voi.
Rem. Dove potrò essergli utile, il farò volentieri. (Madama mi pare agitata.) (*da sè.*
Vitt. Conosco a mille prove la bontà dell' animo vostro.
Rem. Lasciamo i complimenti.

SCENA V.

Paoluccio che ritorna: i suddetti.

Paol. (*da sè uscendo*) (Ho fatto bene ad informarlo.)
Vitt. Galantuomo, questi è il signor Remigio a cui dovete consegnare . . . .
Paol. La riverisco, signore: ed eccole una lettera del mio padrone.
Rem. Se permettete . . .
Vitt. Servitevi.
Rem. apre e legge, l' una dopo l' altra, le due lettere.
Vitt. Non è ancora vestito mio fratello?
Paol. Signora sì: vuole ch' io lo avvisi?
Vitt. Non occorre: andate pure per le vostre incumbenze.
Paol. (Mentre il signor Remigio è qui, farò di parlar con la Gilda.) (*da sè e parte.*

SCENA VI.

Madama Vittorina e Remigio.

Rem. (*da sè, leggendo*) (Non ho più dubbio, è egli stesso.)
Vitt. (*da sè, osservando Remigio*) (Mi sembra assai pensoso.)
Rem. Perdonate, madama: vorrei poter favellare da solo a solo col signor Alfredo vostro fratello.

Vitt. Ah signor Remigio, ve lo raccomando.

Rem. E che? siete informata?..

Vitt. So tutto, pur troppo; ma non da lui, dal suo servitore, e con la massima segretezza.

Rem. Pensate! ed ha osato con certi suoi pretesti farsi raccomandare a me da un mio buon amico di Milano.

Vitt. Deh non gli negate assistenza dove potete; consigliatelo bene; e per quell' amicizia che aveste in ogni tempo per mio marito e per me...

Rem. S' egli ascolterà i miei suggerimenti...

Vitt. Egli è un giovine ragionevole.

Rem. Non troppo, madama, non troppo.

Vitt. Insomma egli si trova in tali condizioni...

Rem. Lo compatisco.

Vitt. La sua inesperienza...

Rem. In una parola non vi ha che un mezzo unico, solo.

Vitt. E sarebbe?

Rem. Ch' egli abbandoni subito Trieste e torni a Livorno.

Vitt. Almeno per pochi giorni...

Rem. Come?

Vitt. Finchè abbiamo concertato il mezzo di poterlo consolare.

Rem. Madama... (*gravemente.*

Vitt. In quel poco ch' io posso m' impiegherò con tutta l' efficacia...

Rem. Madama... (*come sopra.*

Vitt. Si tratta d' un mio fratello...

Rem. Mi meraviglio.

Vitt. (*senza interrompersi*) Il quale forse non ha colpa; e il destino...

Rem. Che colpa, che destino, poichè non vi è alcun riparo?

Vitt. Io spero di sì.

Rem. Pensate all' onore...

Vitt. Lo so, lo comprendo...

Rem. (*proseguendo*) Alla tranquillità di Tebaldo, di questo sposo infelice, alla riputazione della stessa Elisa...

Vitt. Che han da fare col signor Tebaldo le perdite e i fallimenti di mio fratello?
Rem. Fallimenti!
Vitt. Così m' ha detto il servitore.
Rem. Vogliono dunque ingannarvi.
Vitt. Mio fratello è qui venuto . . .
Rem. (*interrompe e con voce sommessa*) Per rivedere Elisa, di cui era in Milano l' amante riamato prima ch' essa divenisse sposa a Tebaldo.
Vitt. Me infelice! che ascolto mai?
Rem. Ecco il motivo della tristezza d' Elisa.
Vitt. Pur troppo . . . Ah! viene mio fratello.
Rem. Lasciatemi solo con lui per pochi momenti.
Vitt. (Quale scoperta! come, come riuscirne con prudenza ed onore?) (*da sè e si ritira.*

SCENA VII.

Alfredo in abito di città e Remigio.

Rem. (*gli va incontro*) Signore, ho letto il vostro viglietto e l' inclusa del mio e vostro amico Simons.
Alf. Siete adunque il signor Remigio de' Bruni?
Rem. Io stesso per ubbidirvi. Mi scrive l' amico che siete venuto a Trieste per accertare qualche vostro credito e che dovrete quindi imbarcarvi subito per tornare a Livorno.
Alf. È verissimo.
Rem. Bene: potete informarmi di che si tratta, disporre interamente dell' opera mia . . .
Alf. Vi ringrazio . . .
Rem. E partir presto quanto volete. (Non so dove cominciare.) (*da sè.*
Alf. A dirvela, aspetto una certa scrittura... Verrò da voi, se permettete . . .
Rem. Vi ripeto che potete affidarmi le vostre incumbenze con la massima sicurtà. Vi è appunto un buono imbarco per Livorno: il capitano è

mio amico, persona di ottimo ricapito; nè potreste così agevolmente trovare una miglior congiuntura. Se volete, io stesso...

Alf. Aspetto una carta, come ho detto... Vi sono tuttavia obbligato... ma dovrò indugiare alcuni giorni... Poi mia sorella... non so bene... In ogni caso vi pregherò... (*con imbarazzo.*

Rem. Signor Alfredo!.. (*con gravità e forza.*

Alf. Signore?

Rem. Vi consiglio a sollecitare la vostra partenza.

Alf. Che preme a voi?

Rem. Molto a me; molto e più ancora dee premere a voi, e all'onor vostro.

Alf. Mi stupisco... nè comprendo... (*confuso.*

Rem. Vi basti. Tebaldo è tal marito che conosce i suoi diritti; ed io sono zio di Tebaldo. (*con sempre maggior forza.*

Alf. Ah signor Remigio!.. e come mai supponete?.. (*come sopra.*

Rem. Che più? posso appagarvi con la lettera stessa del signor Arrigo, padre della signora Elisa.

Alf. Del signor Arrigo!

Rem. In casa di cui, giorni sono, vi siete fatto conoscere con impeti d'ira disordinatissimi. (*vuol porgere la lettera.*

Alf. Vi credo... non occorre... (La mia imprudenza ha tutto scoperto.) (*da sè agitato.*

Rem. Compiacetemi; leggete, e condannate poi, se vi sarà possibile, le mie sollecitazioni e quelle del signor Arrigo. (*dà la lettera ad Alfredo, il quale la legge piano e tremando: e Remigio continua pacatamente sì, ma con molta espressione di commovimento*) La corrispondenza vostra con Elisa fanciulla e libera era innocente. Compiango la fatalità per cui, credendovi essa mancatore, acconsentì a sposar mio nipote. Ma Elisa è vincolata con sacro, eterno legame ad un marito che l'adora teneramente: saggia, virtuosa moglie apprezza le doti di Tebaldo e non può non amarlo; sarà questa fra poco una

fortunata famiglia, a cui l'amor coniugale, la reciproca stima e un tenor di vita ragionevole e tranquillo assicurano una continuata, invidiabile prosperità.

Alf. avrà cessato di leggere, ed ascolta commosso con gli occhi a terra.

Rem. Or bene, voi potreste forse con la vostra presenza riaccendere nel petto della novella sposa la mal estinta fiamma, contristare l'innocente marito, fargli conoscere una verità terribile a chi ama con ardor pari al suo, armarlo di dubbj, di sospetti, trafiggerne il cuore, fargli odiar la compagna, spargere la desolazione sovra noi tutti. Signor Alfredo, siete giovane, bollente d'animo; so che un amore sventurato trascina a passi precipitosi, inconsiderati e qualche volta fatali. Ma frammezzo a' tumulti da cui siete ora agitato negatemi, se potete, che la ragione non vi sia maestra di quanto dovete eseguire pel decoro e per la pace di colei che amate, per l'onore di voi stesso e delle due famiglie?

Alf. Signore, che potrò dirvi a mia discolpa, poichè tutte sapete le circostanze dell'infelice amor mio? Appena conosciuta la mia disavventura, aveva risoluto d'andar lontano, solo partito a un male senza riparo... e pure, qua, qua mi condussi per rivederla ancora una volta... Io le aveva giurata e mantenuta la fede; ed essa con inaudita incostanza...

Rem. Basta, signor Alfredo...

Alf. Partirò, ve lo prometto.... ma consentite che prima...

Rem. Nulla posso consentire che disdica all'onore. Diverrebbe mille volte più acerba la condizione vostra.

Alf. Dunque...

Rem. Fuggite, non vi è altro scampo; tornate a Livorno, presso i vostri genitori, in seno alla vostra famiglia.

Alf. Che posso negarvi?..

Rem. Concedete ch' io stesso provveda alla vostra partenza, affinchè col corriere di domani io sia in grado di ragguagliarne il signor Arrigo, di cui avete letto quanta sia l' angoscia, il dolore per questa scoperta.

Alf. Fate... fate voi; mi sottometto.

Rem. Il cielo sa s' io vi ringrazio di cuore.

SCENA VIII.

Madama Vittorina e detti.

Vitt. Signor Remigio, perdonate...

Rem. Venite opportuna: il signor Alfredo è ragionevole e si dispone a partire.

Vitt. Mio caro fratello...

Alf. Sai dunque anche tu?..

Vitt. Per un equivoco...

Rem. Vien gente da quella parte. (*accennando l'entrata comune*) Ritiratevi, signor Alfredo.

Alf. Vi compiacerò, non temete. (*va verso l'uscio delle sue stanze.*

Rem. Cielo! mio nipote e sua moglie! (*a mezza voce, osservando.*

Alf. Dio! eccola. (*riguarda fra le scene, entra nella sua camera; ma riesce poco stante e si ferma sull' uscio socchiuso, in modo che gli attori i quali vengono con Elisa dalla parte opposta non possono a prima giunta avvedersene. Remigio e Vittorina vanno ad incontrare chi viene. Il tutto debb' essere condotto con la massima naturalezza e disinvoltura di posizioni e di azione.*

SCENA IX.

Tebaldo, Elisa, Fidenzio e detti.

Teb. (*a Vitt.*) Mia moglie vuole assolutamente che voi, madama, e i vostri ospiti veniate a desinare con noi; e siamo qui per questo.

Elis. Sono arrivati gli altri nostri parenti: tutti vi desiderano e vi aspettano.

Fid. Sarà servita una magnifica zuppa alla francese. In casa dello zio posso fare da maggiordomo, da maestro di casa e da scalco. Voglio che ridiamo...

Teb. (*a Vitt.*) Pregherò io stesso il vostro signor fratello, se mi concedete l'onore di poterlo ossequiare.

Vitt. Mio fratello non istà troppo bene; e poi ha alcuni affari importanti che lo ritengono in casa.

Rem. È verissimo.

Vitt. E non posso nè voglio abbandonarlo.

Elis. Cara Vittorina, non date questo dispiacere a mio marito: fateci lieti di conoscere il fratello d'una nostra amica. (*mentre si arreca più presso a Vittorina, le vien veduto Alfredo che sta sull'uscio, e con voce turbata e mal repressa esclama*) Ahimè misera! (*Alfredo si ritrae subito dentro e chiude l'uscio. Remigio e Vittorina, avvedutisi della cosa, si avvicinano ad Elisa.*

Teb. Mia sposa, che è stato? ti senti male?

Elis. Nulla... nulla affatto...

Teb. Eppure tu tremi.

Elis. No, no... sì... pareva che un affanno al cuore, che mi sentissi venir meno...

Fid. Presto: in questa triplice boccettina vi è dell'etere, dell'Offmann, dello spirito di aceto...

Teb. Sei troppo officioso... (*lo impedisce di accostarsi.*

Elis. È passato, è passato; non mi occorre nulla.

Rem. Scuotetevi, cara nipote, fatevi un po' di forza e vincerete l'assalto.

Elis. (*avendo nuovamente riguardato verso l'uscio, e rassicurata dal non vedervi persona, piglia coraggio e prosegue*) Domando scusa a tutti. Madama Vittorina sa ch'io sono talora soggetta...

Fid. E poi al secondo mese di matrimonio...

Rem. Fidenzio...

Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

Elis. Andiamo... andiamo di là... coi nostri parenti... È più paura che altro;... anzi staremo in buona compagnia... allegri molto. Caro sposo,... madama, non ci lasciate. (Cielo, cielo, abbi pietà di me.) (*da sè, poi dà il braccio al marito.*

Teb. Cugino, accompagnerai madama. (*parte con Elisa.*

Fid. Eccomi, vedovella amatissima...

Vitt. Concedete ch' io avverta almeno mio fratello.

Rem. Lo avvertirò io medesimo.

Vitt. È qui il suo servitore che ritorna.

Rem. Tanto meglio.

SCENA X.

Paoluccio, *madama Vittorina*, *Remigio*, *Fidenzio*.

Paol. Signori,... con licenza... (*per andare dal padrone.*

Fid. (*osservando Paol.*) Se non m'inganno, voi vi siete ieri imbarcato a Venezia con noi.

Paol. Appunto, signore: ed ella faceva ridere tutta la brigata.

Fid. Il vostro padrone adunque è quel giovane malinconico...

Vitt. È il mio fratello...

Fid. Deh conducetelo a pranzo dallo zio; lo faremo stare allegro: se permettete, andrò a pregarlo io stesso, gli farò violenza...

Rem. Vanne, vanne con madama e sii prudente e discreto.

Fid. Vi replico...

Vitt. Venite, via.

Fid. Non capisco nulla, non capisco nulla. (*parte con Vittorina.*

SCENA XI.

Remigio e Paoluccio.

Paol. Signore, se non mi comanda . . .
Rem. Direte al vostro padrone ch' io parlerò al capitano e che si appresti a partire.
Paol. A partire! e non si può sapere? . .
Rem. Sapete quanto basta; e ditegli che mi mantenga la data parola, o sarà funesta la sua insistenza. (*parte.*
Paol. Povero di me! si è saputo dunque ogni cosa!

SCENA XII.

Alfredo e Paoluccio.

Alf. Paoluccio . . .
Paol. Ah signor padrone . . .
Alf. L' ho veduta un istante . . . Cielo! non mi è mai sembrata sì bella.
Paol. Basta così . . .
Alf. No che non basta: voglio favellarle.
Paol. Il signor Remigio mi ha imposto . . .
Alf. Non temo le sue minacce, voglio parlare ad Elisa.
Paol. Deh non faccia . . . . veggo del brutto.
Alf. Ella ha ancora qualche scintilla di pietà . . . Ch'io sappia dal suo labbro che mi ama, e partirò meno infelice!
Paol. Come faremo, poichè il signor Remigio . . .
Alf. La cameriera che ti disse?
Paol. Pare disposta benissimo . . .
Alf. Parleremo con lei mentre gli altri saranno a tavola.
Paol. Per carità! . .
Alf. Non rispondere: vieni meco, abbi compassione di me. (*entrano.*

ATTO QUARTO.

Camera nell' appartamento di Tebaldo e di Elisa. A mano destra presso l' estremità della scena sarà un piccolo uscio con la chiave dentro la serratura. A manca sono due entrate: l' una comune, l' altra, verso il proscenio, introduce nella camera degli sposi. Un canapè a destra, seggiole e tavolini.

SCENA PRIMA.

NOTTE OSCURA.

Gilda con una lucerna coperta

Viene dall' entrata comune, tutta tremante, e guarda all' intorno.

A qual rischio mi espongo per far una risposta a quell' infelice, e una cattiva risposta! Eppure l' uscire per la porta di casa mi sarebbe stato impossibile; tanti occhi ci stanno addosso! Paoluccio sarà sulla loggia che mi aspetta: debbono partire... (*posa il lume sul tavolino e va ad aprire l' usciuolo*) Di costà son più sicura del fatto mio: mi spiccerò con poche parole e me ne torno subito.

SCENA II.

La suddetta, Paoluccio, quindi e subito Alfredo.

Gil. (*accostandosi all' usciuolo*) Paoluccio?
Paol. Eccomi. (*entra.*
Gil. Vedi a quai pericoli mi commetto per compiacerti. Dirai al tuo padrone...

Paol. Egli è qui : ha voluto esser meco . . .
Alf. entra.
Gil. Ah, signore, riflettete . . .
Alf. Avete consegnato il viglietto ?
Gil. Signor sì.
Alf. Datemi la risposta, e mi ritiro immediatamente.
Gil. La padrona lo ha letto . . .
Alf. La risposta vi domando.
Gil. Non potrebbe, nè anche volendo, rispondere in questi momenti. Infatti all' uscir di tavola l' ho fatta venire con un bel pretesto in un' altra camera ; ed è venuta con esso lei madama Vittorina : due minuti dopo fummo sopraggiunti dal signor Tebaldo, e, senza la mia avvedutezza, il viglietto . . .
Paol. Ci mancava questa.
Alf. Proseguite.
Gil. Per buona sorte non si avvide di nulla : fece due passi nella camera e se ne tornò di là coi convitati.
Alf. Respiro.
Gil. Si fu allora che la padrona m' impose di pregare e di scongiurare V. S. a voler partire di Trieste, e partir prontamente, per non esserle cagione d' irreparabili affanni ; sono le stesse, stessissime parole dettemi in presenza di madama . . .
Alf. Sì, partirò : ma allontanarmi senza poterle parlare . . . un istante, un istante solo . . .
Gil. Non è assolutamente possibile.
Alf. Queste camere di chi sono?
Gil. Questo è l' appartamento degli sposi, e qui per lo più s' intrattiene la padrona con madama Vittorina.
Alf. Sono ancora tutti in conversazione ?
Gil. Stanno bevendo il caffè in sala.
Alf. Tornate di là e dite piano a mia sorella che qui sono.
Gil. V. S. s' inganna : la mia padrona è savia e

virtuosa; e non consentirà mai, neppure con la mediazione, se fosse possibile, di madama, ad alcun colloquio, anche brevissimo.

Alf. Perchè non ha più scintilla d'amicizia o di affetto per me: terribil prova ne ho dalla sua incostanza. Io son misero per lei, per lei sola; ed essa gioisce del suo stato.

Gil. Signore, ella giudica male, male assai: anzi una profonda malinconia, il non corrispondere alle tenerezze del marito, i continui sospiri, il pianto, il fuggire, l'odiare ogni qualunque passatempo... se questo non basta...

Alf. E posso crederlo? e fia vero?

Paol. Gilda, per carità, non va più innanzi.

Alf. Qual contraddizione adunque? amarmi, e ricusar di parlarmi?

Gil. Deh si ritiri, signor Alfredo; lasci ch'io richiuda l'uscio... Posso esser chiamata, può venire alcuno...

Paol. Signor padrone, andiamo...

Alf. Precedimi; verrò fra pochi momenti.

Paol. Se facciam senno è un prodigio. (*parte per lo stesso usciuolo.*

Gil. Pensi, signore, che la mia padrona è maritata, che il marito è sospettoso...

Alf. Dite a mia sorella che qui l'aspetto.

Gil. Vada in casa, mi lasci chiudere, e gliela mando subito.

Alf. (*risoluto*) No, di qui non mi muovo.

Gil. Me disgraziata!.. Ah signore, temo che...

Alf. Non temo più nulla che il non veder Elisa.

Gil. La supplico per quanto vi ha di sacro...

Alf. Eseguite, o tremate del peggio.

Gil. Saremo precipitati.

Alf. Partite.

Gil. Cielo, cielo, aiutami; non so che mi faccia. (*parte senza lume.*

SCENA III.

Alfredo solo.

La cameriera dice il vero: anch'io veggo l' impossibilità, i pericoli... Se questa mattina non mi fossi lasciato vedere... ma egli era lo stesso, perchè il signor Remigio e mia sorella andavano d' accordo... E qui che farò, se mia sorella non viene? (*s' inoltra pian piano sul proscenio, alzando il coperchio del lume*) Coteste saranno le stanze degli sposi... Fortunato Tebaldo! oh idea terribile!.. Colei che mi avea profferto tanti giuramenti di fedeltà e costanza... No, Elisa non ha scuse che bastino a discolparla. Si fugga, si abbandoni questo luogo fatale; la ragione mi dia forza, si parta... Cieli! s' appressa un lume,... sento la voce d' un uomo,... la porta è aperta; se passo, sono riconosciuto. (*avea fatti due passi per tornare dond' era venuto; ma esita per non passare davanti la porta comune.*) Che feci, ahi misero!.. nascondiamoci. Dove... dove? Eh accada quel che vuole il destino, tutto è finito per me. (*abbassa la fiammetta della lucerna ed entra a tentone nelle stanze a sinistra verso il proscenio.*

SCENA IV.

Gilda, poi subito Remigio e madama Vittorina.

Gil. (*forte e dentro alle scene*) Signor Remigio, dia il lume a me; mi permetta. (*entra in iscena col candelliere e dà d'occhio d' intorno*) Cielo, ti ringrazio; ha sentito e se n' è andato. (*posa il lume.*

Rem. Lasciaci soli, ti replico. (*a Gil.*

Gil. Vorrei che madama...

Rem. Hai qualche segreto da confidarle?

Gil. Oh pensi... Ma se mai alle volte occorresse... (Ha anche smorzato il lume.)

(*da sè e va via riguardando.*

Rem. Che vai riguardando? Vedi piuttosto se è serrato l'uscio che corrisponde alla loggia.

Gil. Signor sì, è chiuso... (Povera me!)

(*da sè e corre all'uscio.*

Rem. Perdonate, madama.

Vitt. È casa vostra, siete il padrone.

Gil. Serrato, serratissimo. (*dà un giro di chiave con prestezza, battendo i piedi per terra, acciocchè non si senta il rumor nel serrare.*

Rem. A me la chiave. (Questò mi stava a cuore.) (*da sè, e va ad assicurarsi, toglie la chiave e la ripone.*) Madama, vi chieggo nuovamente perdono.

Vitt. Io sono una donna d'onore e vera amica di casa vostra. Per altro non mi pare che mio fratello fosse mai capace d'abusare...

Rem. Eh signora, quando l'uomo è signoreggiato da una passione... Tu vanne, ti replico, va presso mia nipote. (*a Gil.*

Gil. Subito. (È andata bene per un prodigio: vo ad informarne la padrona.) (*da sè e parte.*

SCENA V.

Madama Vittorina *e* Remigio.

Rem. Madama, non voglio intrattenervi a lungo. Vi dirò soltanto che al primo vento favorevole partirà il bastimento. Se il vostro signor fratello mi attiene parola, Tebaldo non saprà nulla, e conserveremo intatta la pace in famiglia.

Vitt. Mi duole che Alfredo, appena giunto, abbia a partire; ma mi rassegno alla necessità. Andrò dunque in casa...

Rem. Se avete la bontà di aspettarmi pochi momenti, il capitano è qui sotto; ritorno subito.

Vitt. Potessi almeno io stessa accompagnar mio fratello !

Rem. Non dubitate: lo affido ad un uomo onesto e di giudizio. Pensate che Elisa ha d' uopo dei vostri e dei miei consigli . . . Parleremo meglio. (*parte.*

SCENA VI.

Madama Vittorina *sola.*

Veggo anch' io non esservi altro mezzo che un pronto allontanamento; ma altro è il dar consiglio, altro soffrire gli affanni. Torniamo in sala . . . Parmi che alcuno si muova in quella camera . . . nella casa di un geloso chi sa mai... (*si avvicina alla porta della camera, e n' esce Alfredo*) Cielo! che veggo.?

SCENA VII.

Alfredo e detta.

(*Dialogo rapido e con voce sommessa.*)

Alf. Deh! mia sorella . . .

Vitt. Imprudente, insensato! di dove esci? che facesti?

Alf. M' ascolta . . .

Vitt. Non v' è amore, non cosa al mondo che scusar ti possa. Tu avrai sedotta la cameriera...

Alf. Essa è innocente: voleva uscire di là per fare la risposta a Paoluccio; io mi trovava con esso sulla loggia, fu aperto l' uscio, e la speranza di vedere Elisa mi fece ardito . . .

Vitt. Vano pensiero, folli speranze, ardir temerario che ti disonora; Elisa è virtuosa donna . . .

Alf. Chi può riflettere in tali momenti? Voleva quindi partire e non ebbi più tempo.

Vitt. È delitto l'esserti inoltrato.
Alf. Avrai letto quant'io le scriveva . . .
Vitt. Eccoti il viglietto che ti restituisce. Parti: tel chieggo per l'onor tuo, pel mio, per la pace di quella sventuratissima donna.
Alf. Non più, sorella, io mi ritiro.
Vitt. Or che ci penso... oh terribile contrattempo!
Alf. Che dici?
Vitt. Il signor Remigio ha serrato l'uscio ed ha la chiave . . .
Alf. Insegnami altra via . . .
Vitt. Non vi è altro adito senza pericolo d'incontrare . . . Cielo! viene il signor Tebaldo con altri . . . Presto, nasconditi nuovamente; farò che egli parta . . . Il signor Remigio sta per tornare . . . manderò da lui . . . . Non so che mi dica o faccia.
Alf. rientra nell' accennata camera.

SCENA VIII.

Fidenzio precede con lume. Elisa sostenuta da Tebaldo e dalla signora Bettina; madama Vittorina.

Teb. Il credereste, madama? or ora, mentre Gilda le diceva non so che all'orecchio, le venne uno svenimento.
Bett. E se non sono pronta a sostenerla, la mi cade in terra a dirittura.
Fid. Se volesse far uso della mia boccettina . . .
Teb. Sono veramente disgraziato.
Elis. Non siate in questo affanno per me. Quella moltitudine di lumi... il caldo della sala, tante persone che discorrono . . . Sono debole, fiacca; aveva bisogno di ritirarmi.
Vitt. Ed io son qui tutta per voi.
Elis. Mia cara amica! (*le si abbandona.*
Fid. Adagiatevi sul canapè.

Bett. Sì, certo: non dovete stare in piedi.
Elis. siede sul canapè.
Vitt. Io starò qui con essa; e voi potete... (*a Fid. e Bett.*
Bett. Non vogliamo abbandonar la cugina.
Fid. Poggiate il capo qui... Avrebbe bisogno d'un guancialetto... Questo canapè è mal fatto; ci vorrebbe un' ottomana.
Teb. Fidenzio non dice male.
Elis. Non v'incomodate.
Teb. Nella nostra camera... (*accennando.*
Vitt. Vado io stessa... Pensate... (*precipitosamente per impedire che Tebaldo non vada nella camera ov' è Alfredo.*
Fid. Nè l'uno nè l'altra: badate alla sposa, andrò io.
Vitt. Sono faccende da donna...
Fid. (*preso un lume, s' avvia*) O da uomo o da donna, per portare un piumacciuolo il cugino mi darà la preferenza.
Vitt. Permettete...
Fid. Sono di casa più di voi (*entrando*) ed ho assistito più donne svenute... (*cessa di parlare per la sorpresa di trovarvi Alfredo.*
Vitt. (Cielo, ispira giudizio all'uno e prudenza all'altro.) (*da sè inquieta.*
Elis. Quante persone in disagio per me!
Bett. I convitati staranno pure in grande ansietà.
Vitt. (*piano e presto ad Elisa*) (Congedate tutti; ho bisogno d'esser sola con voi.)
Teb. Che dite, madama?
Vitt. Mi pare ch' ella abbia d'uopo di riposare.
Teb. Come ti senti?
Elis. Mi duole molto il capo.
Teb. (*verso l' additata camera*) E non trovi questo piumaccio? Verrò io.
Fid. (*di dentro*) Ho trovato tutto l'occorrente: eccomi. (*esce col guanciale in aria d' uomo stupefatto.*

Teb. Date qui. (*toglie il piumacciuolo di mano a Fidenzio e il pone sotto il capo ad Elisa. La signora Bettina gli assiste.*

Vitt. (*in questo mezzo trae verso il proscenio Fidenzio e gli dice presto e pianissimo*) (Per l'amor del cielo, signor Fidenzio . . .)

Fid. (Diavolo! son uomo di mondo.)

Vitt. (È un accidente.)

Fid. (Vostro fratello mi ha detto quanto basta.)

Vitt. (Aiutateci.)

Fid. (*con disinvoltura le fa cenno che stia tranquilla e lasci far lui; poi va subito presso Elisa*) Come va, cugina? mal di capo, eh? . . Signora Bettina, . . io sono a' vostri comandi, se volete che andiamo.

Bett. Sì, lasciamola in riposo. Domani, cugina, verrò per sapere di vostre nuove.

Elis. Vi sarò obbligata. Salutate di là i nostri parenti, fate le mie scuse . . .

Bett. Sarete servita.

Fid. Per verità quest' ufficio s' apparterrebbe al padrone di casa più che a noi . . . Non mai per offendere . . .

Teb. Hai ragione. Vengo anch' io. (*prende un lume.*

Vitt. (*presto e piano a Fidenzio*) (Se v' è il signor Remigio, mandatelo tosto, tosto.)

Fid. (Siamo intesi.) (Questi sono imbroglietti.) (*da sè.*

Bett. Buona notte, cugina; madama.

Vitt. Vi sono serva.

Teb. Perdonate, madama . . .

Vitt. Fate pure; son qua io.

Teb. *parte primo col lume, quindi Bettina.*

Fid. (*dopo avere di bel nuovo e con cenni rassicurata Vittorina.*) (Felicità conjugale!) (*da sè e parte anch' esso.*

SCENA IX.

Elisa e madama Vittorina.

Vitt. Mia cara Elisa, in qual caso ci troviamo noi mai! se non viene presto il signor Remigio, siamo perdute. (*va a chiudere la porta per cui sono usciti i precedenti personaggi.*

Elis. Voi mi fate tremare... Non chiudete quella porta per amor del cielo: mio marito sospetterà...

Vitt. Sospetti finch' egli vuole: qui non v' ha tempo da perdere. Sappiate che mio fratello . . .

Elis. Lo so; mi ha detto Gilda ch' egli ebbe l' ardire d' introdursi, ma che poi è partito.

Vitt. Così pur fosse! ma non ebbe il tempo.

Elis. Come! che dite?

Vitt. Venne il signor Remigio, fe' chiuder l' uscio della loggia; ed Alfredo...

Elis. Dio! dove si trova egli?

Vitt. In quella camera.

Elis. (*alzandosi con grand' impeto*) Fuggiamo, mia amica, fuggiamo; or non v' è più salvezza per l' onor mio: andiamo in altra stanza... Voi tornerete qui,... manderò mio zio... (*va precipitosa verso la porta comune, ed esce Alfredo.*

SCENA X.

Alfredo e dette.

Alf. (*Con voce sommessa, ma con grande commovimento*) Per pietà, Elisa, un solo momento; poichè il concede il destino . . .

Elis. Che faceste mai? Non sono misera abbastanza, combattendo ogni giorno tra il dovere e gli affanni?

Alf. Ed io chieggo al cielo, che feci mai per essere così sventurato?

Elis. Lo so, Alfredo, lo so: mia, tutta mia è la colpa; ma sono vincolata davanti a cielo, indissolubile è il legame, e sono pronta a qualunque sforzo di virtù, a perder la vita, se occorre, ma a mantenere illeso l' onore.

Alf. Voi adunque sentite ancora per me? . .

Elis. Lasciate ch' io fugga . . . Verrà mio zio ad aprirvi . . . Basta, basta, Alfredo . . Oh come tremo, come palpito! . . Procuriamo di vincer noi stessi: tornate in seno alla vostra famiglia, abbiate cura de' giorni vostri; lo richieggo, lo impongo per que' fatali momenti . . . Che posso dirvi? siete libero; dunque le mille volte meno infelice di me.

Alf. Care lagrime, dolce compenso al dolor che mi preme l' anima! Mia Elisa, ricevi a' tuoi piedi . . .

SCENA XI.

Tebaldo di dentro e detti.

Teb. Vi siete serrate in camera?

Elis. Mio marito: qual terrore! tutto m' investe un sudore gelato. (*voce repressa di dolore.*

Vitt. Sono io. Ora vengo.

Alf. Come? . . dove? . . che sarà di noi?
(*rientra nella camera.*

Vitt. (*va ad aprire*) Perdonate, signor Tebaldo...
(*sforzandosi di comparir tranquilla.*

Teb. Perchè queste precauzioni? voi siete ambedue affannate . . . Mi è parso che qui fosse qualche altra persona . . . Quali misteri! Mia moglie, madama? . .

Elis. Mio sposo . . .

Vitt. La signora Elisa non istà bene: voi mi avete permesso che non l' abbandoni.

Teb. Siete la padrona: ma ho inteso or ora da mio zio che il vostro signor fratello sta per partire . . .

Vitt. È verissimo: affari pressanti lo richiamano a Livorno.

Teb. Ma voi siete conturbata per modo che, se non conoscessi la virtù di mia moglie, quasi mi fareste entrar de' sospetti . . .

Vitt. Che sopettare, signor Tebaldo ? . .

Elis. Ah mia amica, a qualunque costo, io non posso mentire . . . (*quindi con somma agitazione ed affanno e quasi fuori di sè*) Mio sposo, prima ch' io vi parli, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza . . . Nessuno qui è reo . . . nessuno. Il caso, il solo caso . . . Una fallace apparenza . . . perchè appunto l' arrivo di suo fratello, la sua partenza . . . Aspettate lo zio Remigio : egli e madama sanno tutto il vero... No, perchè io... ma credetemi, credetemi prima; o non posso giustificarmi. (*resta angosciata, nè può proseguire.*

Teb. Sempre più mi si accrescono i sospetti. Qui era un uomo.

Vitt. Signor Tebaldo, saprete da vostro zio . . .

Teb. Son marito e padrone. Saprò da me stesso e voglio assicurarmi . . .

Elis. Nulla vi vogliamo celare . . .

SCENA XII.

Alfredo e detti.

Alf. (*con forza e senza scomporsi*) Eccomi, sono io stesso: Alfredo, fratello di Vittorina, qua venuto da Milano per veder vostra moglie.

Teb. Mia moglie! e come? . . quale corrispondenza? . .

Alf. Perchè era essa, prima assai che voi la conosceste . . .

Vitt. Lasciate ch' io parli.

Teb. Che osate?

Alf. Non arrossisco il dirlo, confermarlo, ripeterlo: perch' era essa mia amante.

Teb. Vostra amante!

Elis. Perchè in tante guise mi si raddoppia il dolore?
Teb. Qual benda mi cade dagli occhi! E voi nascosto in queste camere;.. e voi, sua sorella... Che tradimento inaudito!
Elis. Nessuno vuol tradirvi.
Vitt. Ascoltate.
Alf. La vostra sposa è innocente.
Teb. La sua discolpa sul labbro vostro me l'appalesa ancor più rea.
Elis. Deh, Tebaldo...
Teb. Siete un vile insidiatore.
Alf. Sono uno sventurato.
Teb. Vanne, o non ti assicuro della mia vendetta.
Alf. Se m'insulterete, saprò difendermi.
Teb. Esci, malvagio, ti seguirò dappresso.
Elis. No, Alfredo, no, mio sposo pietà di me, dell'onor mio...
Teb. L'onor tuo mentre nascondi l'amante?
Elis. Non è vero.
Alf. Mia, mia sola è la colpa.
Teb. Traditori l'un più dell'altro...

SCENA XIII.

Remigio e detti.

Rem. Che veggo? mie speranze deluse!
Teb. Ecco, signor zio, colui per cui si mantengon le fiamme nel casto petto di mia moglie!
Rem. Tutto so, tutto è disposto per la sua partenza.
Teb. Lasciate ch'io punisca lo scellerato attentato.
Alf. Non mi oltraggiate, signore, o tremate d'un disperato. Così un sacro nodo non vi unisse ad Elisa, come ve ne contrasterei il possesso sino all'ultimo sangue!
Teb. Questo nodo, per quanto in me sta, è sciolto...
Elis. Mio sposo, non proseguire... Mio zio,... madama,... il cielo,... la mia innocenza...

Teb. Sì, vanne: ti lascio e per sempre. Fa di te e de' tuoi affetti qual più t'aggrada. Maledico il momento che ti conobbi e la demenza dell'averti amata. Resti teco il disonore del tuo delitto, e ch' io non ti rivegga mai più. (*parte.*

Elis. Signor zio, richiamatelo, conosca il vero.

Rem. E voi, giovane imprudentissimo...

Alf. Signor Remigio, non aggiungete rimproveri, e rispettate il dolore che mi opprime. Io parto,... basti... Sorella, vieni meco.

Elis. Ah mia amica!..

Vitt. Che posso dirvi?

Alf. Elisa, il cielo vi renda meno sventurata di me: ecco l'ultimo voto ch' io vi profferisco. A me sarà mortale l'angoscia e terminerà, lo spero, e fra breve, i miei tristissimi giorni.

(*parte con Vittorina.*

Rem. Ritiratevi, Elisa. Gilda? Gilda? (*chiama.*

Elis. Deh mio zio, badate che la sua disperazione... pensate che il mio sposo... Soccorrete l'uno, non abbandonate l'altro,.. tornate presso di me a confortarmi, a proteggermi. Oh virtù, oh dovere, oh penosa esistenza!

(*entra nelle sue camere.*

SCENA XIV.

Gilda e Remigio.

Gil. Signore, io non osava...

Rem. Andate con la vostra padrona: vo da Tebaldo: non l'abbandonate finch' io ritorni da lei. (*Gilda entra con lume nelle additate camere*) Qual giuoco si fa il destino della prudenza degli uomini! (*parte.*

ATTO QUINTO.

Camera come ne' due primi atti.

SCENA PRIMA.

Si va facendo giorno: ma sono ancora sui tavolini candellieri o lucerne.

Remigio e Gilda.

Rem. Ella non ha voluto porsi a letto?

Gil. Signor no: e poichè V. S. uscì della camera, due volte mi ha mandata dal signor Tebaldo a pregarlo che la volesse ascoltare. Ma egli ricusò sempre: volli parlare, accusare me stessa, giustificar la padrona; e mi congedò dal servizio.

Rem. Ben ti sta, sciagurata! la colpa è tutta tua.

Gil. Io non aveva sinistre intenzioni: V. S. sa come andò la cosa; nè mi sarei immaginata che il signor Alfredo...

Rem. Tutto era disposto tra me e madama Vittorina; il signor Alfredo sarebbe partito, senza che Tebaldo si fosse accorto di nulla. Or vedi in quali frangenti siam tutti per la tua imprudenza, e forse per la tua...

Gil. Lo conosco, signor Remigio, conosco il mio torto, e le domando pietà.

Rem. Taci: viene alcuno.

SCENA II.

Fidenzio e detti.

Fid. Perdonate, signor zio, se a quest' ora...

Rem. Che vuol dire? già alzato?

Fid. L'avventura di ieri sera mi ha tutto contristato: pensava a voi, alla sposa, a quel disgraziato che dee partire... Insomma, volgi da una

parte, volgi dall'altra, non mi fu possibile chiuder occhio. Ho intesa la vostra voce; ho veduto il lume; e sul dubbio che poteste abbisognare dell'opera mia . . .

Rem. Non ti sei ingannato. Gilda, tornate con la vostra padrona.

Gil. Che cosa le posso dire?

Rem. Che si prepari ad eseguire le disposizioni di suo marito.

Gil. Deh! signore . . .

Rem. Andate.

Gil. Maledetto uscio! ci ha tutti precipitati.
(*da sè e parte.*

SCENA III.

Remigio e Fidenzio.

Rem. Senti, Fidenzio: io temo che il signor Alfredo non sia per ancora partito, malgrado che il capitano l'abbia fatto avvertire.

Fid. Non è partito sicuramente: giacchè, fattomi or ora alla finestra che corrisponde alle camere di madama, ho sentito che discorrevano, e la sorella lo andava confortando.

Rem. Or bene, va da loro in mio nome: il vento è buono; prega, scongiura il signor Alfredo... Egli vede come stanno per cagion sua le cose nella nostra famiglia . . . Fa ch'egli solleciti la sua partenza; io tremo che si penta . . .

Fid. Il signor Alfredo sembra un giovine d'onore, e partirà, ne sono certo. Vorrei piuttosto combattere l'ostinazione crudele di Tebaldo.

Rem. Infelice! non ha forse ragione?

Fid. Ha il torto, caro zio. E se, invece di passare la più bella parte di sua vita fra le cambiali e le ingrate corrispondenze di commercio, fosse vivuto nel mondo, come ho fatto io, non si turberebbe per certe inezie, per cose da nulla.

Rem. Cose da nulla quel che intorbida la pace dell'animo?

Fid. Cose da nulla, poichè la moglie non è colpevole. Quante ragazze, in tutti i paesi di questo mondo, hanno il cuore impegnato per uno e danno la mano ad un altro!

Rem. Tali matrimonj poi...

Fid. Sono fortunatissimi, e vengono i più bei figli del mondo.

Rem. Non perderti in parole: va dal signor Alfredo e non lo lasciare finchè non s'è imbarcato.

Fid. Vado a servirvi: calmatevi, tutto andrà bene. Spunta il sole, il cielo è sereno;.. e poi con la malinconia non s' è mai fatto nulla di buono. *(parte.*

Rem. Che felicità di naturale! quanto è invidiabile! Ah potessi tranquillar l'animo di Tebaldo e condurre a buon fine le cose! Egli viene: proviamo ancora una volta.

SCENA IV.

Viene un servitore che apre le imposte e porta via i lumi.

GIORNO.

TEBALDO e REMIGIO

Teb. (*mesto e con aria turbata*) SIGNOR zio, siete stato a disagio tutta la notte?

Rem. E tu sei già uscito?

Teb. È verissimo.

Rem. Non hai più veduta tua moglie?

Teb. Nè avrò più a rivederla.

Rem. Ed hai determinato?..

Teb. Quel che v'ho detto ieri sera; ch'ella torni a Milano, con suo padre, presso quell' ottima zia che l' ha educata così bene. Tutto è disposto per la sua partenza.

Rem. Sei stato troppo sollecito.

Teb. Quanto basta per togliermi dagli occhi una odiosa presenza.

Rem. Rifletti che, quando l'anima è agitata, non conviene risolvere, ma soprassedere; o il pentimento sta presso.
Teb. Che indugi, che soprassedere, che pentimenti? che più mi resta da sperare o temere?
Rem. Bada a quanto sono per dirti: mi ascolta.
Teb. Perdonatemi: son marito, sono padrone, nè più dipendo dall'altrui troppo debole tolleranza.
Rem. Come? così corrispondi al mio affetto, alle mie tante premure per darti credito, comodi e stato?
Teb. Sa il cielo se io vi sono grato e riconoscente: in ogni altra cosa farò il piacer vostro . . . Ma qui la matura età non può sentire, com'io le sento, le punture del cuore. Io son trafitto, barbaramente trafitto nella parte più sensibile... Sposo di una donna che ama un altro, il convivere seco lei mi sarebbe supplizio tutta la vita. Così mi potessi sciogliere, così tornar libero! ma poichè nol consentono le leggi, sarò misero, ma voglio esser solo.
Rem. Pensa qual colpo sarà questo pel signor Arrigo, padre di tua moglie.
Teb. Doveva vegliare sulla condotta di sua figlia. Avrebbe minor cumulo di danari e maggior copia d'onore.
Rem. Non insultare un uom dabbene, un mio amico.
Teb. Bene dunque: scrivetegli di sua figlia quel che vi pare.
Rem. Io ti propongo per pochi mesi un partito...
Teb. Ho deciso irrevocabilmente... Ehi? (*chiama.*
Rem. Tebaldo . . .
Teb. Inutile impegno: non ascolto consigli. Ehi?

SCENA V.

Gilda tremante e detti.

Gil. Signore, i servitori stan preparando . . .
Teb. Appunto voi.

Gil. Comandi . . .

Teb. Direte alla vostra padrona che fra pochi momenti verranno i cavalli di posta e che può disporsi a partire per Milano. Voi andrete con essa.

Gil. (*tremante*) Signore, la supplico . . . mia è la colpa, la padrona è innocente . . .

Teb. Taci, temeraria. Ditele che le sue robe, i suoi equipaggi le saranno spediti quanto prima.

Gil. Nello stato d' angoscia in cui si trova . . .

Teb. Parti. Potrà sfogar teco il dolore di vedersi divisa dell' amante.

Gil. (Imprudente! che mai ho fatto, che mai ho fatto!) (*da sè e parte.*

SCENA VI.

Remigio e Tebaldo.

Rem. Passeggia *indietro con aria trista e turbata.*

Teb. Mi duole di vedervi contristato, signor zio...

Rem. Hai fatto bene, sì, hai fatto bene. (*come sopra*) Eravamo due famiglie infelici; ora saremo in tre.

Teb. Io non ho rimorsi: vendico onoratamente l' offesa fatta a me, a voi . . .

Rem. (*come sopra*) Bella vendetta, da cui trarrai bellissimi vantaggi!

Teb. Come! e pretendereste ch' io mi avvilissi ?..

Rem. Il troncare il male in sul nascere, il celarlo altrui, il soffrir pochi giorni e tacere, ecco il solo mezzo ragionevole e giusto a cui dovevi appigliarti, e il potevi senza viltà. Il lasciarti vincere al furore d' una cieca gelosia, il pretendere l' impossibile, lo svelare con imprudenti disposizioni i disgusti domestici eccita l' altrui disprezzo, dà moto alle calunnie; e tale che ti compiangerà in tua presenza, ti coprirà di ridicolo per tutta Trieste; e se pur si giungesse a far creder rea la tua sposa, che acquisto farà

l'onor tuo, il mio, quello della nostra famigli? Ma hai fatto bene; prosegui e chiamati avventuroso, se puoi.

Teb. Meno infelice senza alcun dubbio.

Rem. Non è vero: partita tua moglie, chiarita la sua innocenza, l'amore che avevi per lei tornerà a signoreggiarti. Allora ti parrà che a poco a poco con le amorevoli tue premure avresti potuto guadagnarne l'affetto; conoscerai ch'ella fu misera senza sua colpa; e il saperla umiliata al cospetto di suo padre, di sua famiglia, di tutti, accrescerà a mille doppj il tuo affanno, se pure avrai un resto di pietà nel tuo petto. Sarai incapace di qualunque divisamento, t'aggirerai invano con questo o con quel mezzo per cercar pace;... non troverai che guerra, e tormentosa, e perenne: perchè la pace interna si acquista col rimetter le offese, col reprimere i moti indiscreti, col sostenere nobilmente qualche disgusto... Ma io sono uomo freddo, attempato, che mal giudica i bollenti affetti della gioventù... Hai fatto bene; ci rivedremo poi...

Teb. Come! (*osservando fra le scene*). Quella sconsigliata osa innoltrarsi? ch'ella vada, signor zio, ch'ella vada tosto...

Rem. Queste sono le mie stanze: ella viene per trovar me, e non voi. Quindi, se non volete vederla... (*con gran forza.*

Teb. No, non voglio vederla, e partirò io stesso. (*s' incammina velocemente.*

SCENA VII.

Elisa in abito da viaggio e detti; quindi Gilda ed alcuni servi.

Elis. Tebaldo? (*con voce risoluta e con gran fermezza.*

Teb. si sofferma presso la porta.

Elis. Eccomi presta ad eseguire quanto mi avete prescritto. (*viene Gilda anche da viaggio e varj servi con cassette, portamantelli ed altre cose di equipaggio: passano sulla scena ed escono per la porta comune mentre Elisa continua*) Non arrossisco in presentarmi, nè son per chiedervi la grazia che mi richiamiate presso di voi. Signor zio . . .

Rem. Egli è marito e padrone; voi non dipendete da me. (*siede ad un tavolino come se volesse scrivere; ma accompagna l'azione qual si conviene al soggetto.*)

Teb. Ho veduto abbastanza, ho risoluto; quindi potete prescindere.

Elis. (*sempre con gran nobiltà d'espressione*) Non avete veduto abbastanza, poichè vi è sfuggita la verità delle cose. Non mi rimorde l'animo d'un sol pensiero che offenda i vostri diritti, che faccia oltraggio al sacro vincolo che a me vi unisce. Di una sola colpa, d'un solo errore fui rea. Amante d'Alfredo non dovea dar la mano a voi... Si, sì, avete ragione, lo confesso io medesima; è questo il mio fallo. Ma io credetti Alfredo spergiuro e sposo ad un'altra. In quella crudele vicenda, stretta da' consigli del padre, e, il dirò pure, e ricordar lo dovete, assediata dalle vostre premure, non potendo ottenere indugio o dilazione a rispondere, promisi a voi la mia fede, sperando che l'essere unita ad un marito affettuoso, savio e prudente, avrebbe cancellato le mie tristi reminiscenze e rendutomi caro un legame che consolava i voti vostri e quelli dei nostri parenti. Seppi l'innocenza d'Alfredo, e che feci? vi pregai, vi scongiurai di condurmi a Trieste: e qual altro partito rimaneva ad una moglie gelosa del suo dovere? qual altro uno sposo ragionevole ed umano avrebbe trovato migliore? quale m'avreste consigliato voi stesso? Viene lo sventurato, cerca di volermi parlare; non l'ottiene, e lo fo pregar di partire. Lo zio,

madama Vittorina v' impiegano l' opera loro; tutto è ordinato, disposto: ma l' imprudente giovane non cessa, e sconsigliato si commette alla ventura. Lo zio v' ha detto per quale accidente ei si trovò nelle nostre camere e non potè uscirne prima ch' io ci venissi, e per quale fatalità m'avete creduta colpevole.

Teb. A che giova tutto ciò, se l' immagine d' Alfredo vi è così profondamente impressa nel cuore? se le vostre pene, il vostro silenzio, le vostre lagrime v' accusano amante di lui? Che altro potrei sperare da voi che indifferenza o disprezzo? No, non v' è altro mezzo che il separarci per sempre.

Rem. si copre il volto con le due mani.

Elis. Deh, riflettete prima...

Teb. Ho deciso.

Elis. Non siate giudice così inesorabile.

Teb. Avete inteso? tornate con vostro padre.

Elis. Ah, no...

Teb. È stabilito.

Elis. Io presentarmi a mio padre? io, diletta figlia sua, presentarmi a lui con la taccia d' inonora donna, scacciata dal marito? Ah non fia mai. E per quanto adori il mio genitore, per quanto io possa fidare nell' amor suo, deh, Tebaldo, cangiate la mia punizione! Se non son misera abbastanza per quel che ho sofferto e che soffro, aggravate la condizion di mia vita... Una casa isolata... sopra una spiaggia, in una campagna,.. segregata dell' umano consorzio,.. a tutto mi vedrete sommessa, finchè sia placato il cuor vostro con la coscienza del vero: ma che mio padre mi creda presso di voi e degna della sua stima; che s' imponga silenzio alla malvagità e sia salva la mia riputazione! Per lo stesso onor vostro vel chieggo, per l' amor di vostro zio, per queste lagrime il chieggo che vedete forse per l' ultima volta. (*si getta a' piè di Tebaldo.*

Teb. sta rivolto dall' altra parte commovendosi.

Rem. (*con voce interrotta da pianto represso, ma con forza*) Non più, Elisa : non vi è disonore dove non vi è colpa. Ubbidite: io vi sarò compagno nel viaggio, io sarò il vostro difensore presso vostro padre : tutto, tutto fu da me preveduto. Ehi? (*chiama.*

Teb. Come, signor zio!..

Rem. (*ad Elisa*) E se vostro padre imitasse l'altrui crudeltà, avrete un padre amoroso in me stesso, da cui non sarete mai abbandonata.

Teb. Signor zio!..

Rem. Signor Tebaldo, d'ora in poi la mia casa non sarà più la vostra...

Teb. Come! ah sentite... Che risolvo?

SCENA VIII.

Gilda e detti.

Rem. (*Continuando senza badare alle parole di Tebaldo*) Sono attaccati i cavalli? Michele ha eseguito i miei ordini?

Gil. Signor sì.

Rem. Andiamo, Elisa. (*la prende per mano*) Coraggio: la sincerità del cuore è mallevadrice dell'assistenza del cielo...

Elis. Tebaldo... addio, dunque...

Teb. Fermatevi, più non resisto... Mia sposa, ti riconcilia meco, perdona all'agitata mia gelosia;.. non dubito della tua fedeltà. Pensa che sarà beato quel giorno, sarà il più bel giorno di mia vita quando sentirò dal tuo labbro che mi hai donato tutto l'affetto e di sposa e di amante.

Elis. Il cielo vede tutti i miei pensieri, conosce il candore de' miei sentimenti; egli darà a me ed a voi quanto può abbisognarci perchè sia perfetta e sicura la nostra pace.

Rem. Sì, ringraziamone il cielo... Or bene, madama, quali novelle? (*verso madama che viene.*

SCENA ULTIMA.

Madama VITTORINA, FIDENZIO *e detti.*

Vitt. Mio fratello parte in questo momento. (*mesta.*

Teb. (Respiro.) (*da sè.*

Fid. L'abbiamo accompagnato fin dentro la nave. Sentiremo il saluto.

Rem. Amici, un denso velo su quel che è passato.

Fid. È fatta la pace?

Rem. Sì.

Fid. Torneremo allegri una volta.

Vitt. Signor Tebaldo, la vostra diffidenza a mio riguardo m'impone . . .

Teb. Conosco a prova la virtù vostra; non potrei scegliere a mia moglie una migliore compagna.

Elis. Mia cara, mia buona amica! (*si sente un colpo di cannone. Elisa si abbandona al collo di madama*) (Oh Dio!) (*da sè.*

Fid. Io andrò a far distaccare i cavalli. La cugina Bettina è in sala con altre persone curiosissime, e già si andava spargendo . . .

Rem. Andiamo di là tutti uniti, e svaniranno i sospetti.

Elis. Signor zio, scrivete a mio padre;... io pure,... anche voi, Tebaldo . . .

Teb. Di tutto cuore.

Elis. Una, . . . una sola lettera da tutti tre. Gli diremo ch'io son felice presso uno sposo che mi ama, gli taceremo . . .

Teb. Sì, tutto il resto.

Rem. Caro nipote! . .

Elis. Sarà intera la paterna fiducia, sarà eterna per voi la mia gratitudine.

Fine della Commedia.

